

Georges Duby

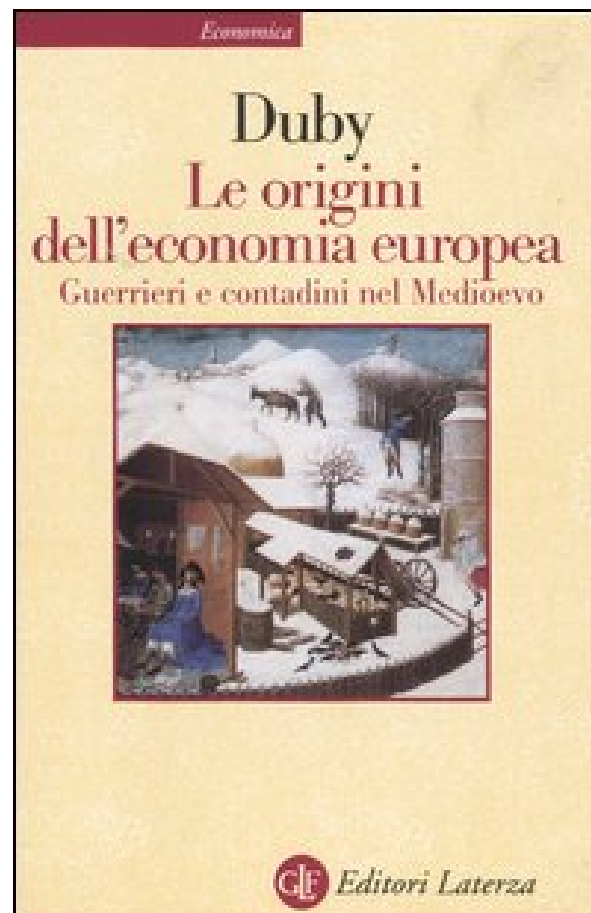
Le origini dell'economia europea

Guerrieri e contadini nel Medioevo

1973

Titolo originale: *Guerriers et paysans. VII-XII^e siècle.
Premier essor de l'économie européenne*

Traduzione di Vito Fumagalli
Scansione da originale: novembre 2005





Indice

Le origini dell'economia europea.....	13
Parte prima.....	13
Le basi.....	13
I.....	15
Le forze produttive.....	15
I. La natura	15
II. Gli uomini	18
III. L'attrezzatura	20
IV. Il paesaggio	23
II	33
Le strutture sociali.....	33
I. Gli schiavi.....	33
II. I contadini liberi	35
III. I signori	37
III.....	46
Gli atteggiamenti mentali.....	46
I. Prendere, dare, consacrare	46
II. Il fascino dei modelli classici	53
Parte seconda	65
I profitti della guerra.....	65
IV	66
La tappa carolingia	66
I. Le tendenze demografiche.....	67
II. La grande proprietà	71
III. Il commercio	82
V.....	94
Le ultime incursioni.....	94
I. Gli attacchi.....	94
II. Gli effetti	96
III. I poli di sviluppo	101
1. L'Europa barbarica	101
2. Attorno al Mare del Nord.....	108
3. Il Meridione.....	115
Parte terza	127
Le conquiste contadine.....	127
VI	127
L'età feudale.....	127
I. I primi segni d'espansione	128
II. L'ordine feudale	131
1. I tre ordini.	133
2. La signoria.....	136
III. I germi dello sviluppo	143
VII.....	146
I contadini	146
I. Il fattore umano.....	146
II. Il fattore tecnico.....	150
III. Il dissodamento delle aree incolte	160
VIII	168
I signori	168

I. L'esempio monastico.....	170
III. Lo sfruttamento	176
1. La rendita fondiaria.....	176
2. Lo sfruttamento diretto.....	178
3. Lo sfruttamento degli uomini.....	180
III. Le spese.....	185
<i>IX</i>	<i>201</i>
<i>Il decollo</i>	<i>201</i>

Prefazione

di Vito Fumagalli

Non si ripeterà facilmente l'occasione di poter disporre di un'opera, come questa che Georges Duby ci ha dato, nella quale le vicende di un lungo periodo della storia umana siano rivissute con altrettanta efficacia, con un entusiasmo ed un'intima, continua comprensione, tali da non tollerare lettori spassionati. La fecondità degli spunti, la progressiva iniziazione ai molteplici aspetti di quella civiltà del primo Medioevo, una scena che si fa via via più larga e ricca di particolari a mano a mano che le notazioni su uomini, paesi e costumi aumentano e s'intrecciano, illuminandosi a vicenda, sono frutto di una lunga e sensibilissima meditazione su temi cari da tanti anni all'Autore. La grande varietà degli interessi si adegua all'insegnamento di Fernand Braudel, al suo intelligente invito alla Storia intesa come poliedrico e affascinante richiamo, con un risultato che poggia sulla tradizione del gusto squisito alle attitudini umane, tutte, che Marc Bloch continua ad istillare agli storici francesi, di cui il Duby ha già fornito un esempio eccellente nell'opera, ormai famosa, sulle campagne europee nel Medioevo. Una storia raccontata così sembra bussare alla porta di casa nostra, anche se le forme in cui sentimenti e idee si concretavano sono lontane, sono quelle che potevano esistere dalla soglia del VII secolo d.C. allo scorcio del XII. Pure, nella diversità degli atteggiamenti e nella esoticità dei costumi, è umanissima la fisionomia del contadino inchiodato alla zolla; come del mercante frisone sradicato da ogni dimora dal richiamo viscerale del mare e del commercio; del nobile, di cui è narrata la passione guerriera, la generosità orgogliosa e spavalda.

Il racconto muove i personaggi e colloca le cose sulla scena di una realtà che si caratterizza come profondamente e largamente agricola, lo sterminato paesaggio dove i campi coltivati, le vigne e le grandi foreste inghiottivano quasi ovunque le abitazioni degli uomini, offrendo loro una eccezionale disponibilità di terra e di iniziativa. Un ambiente fisico, dunque, che, nella sua assenza di orizzonti chiusi, suscitava e nutriva uno straordinario senso di libertà, pur in mezzo ai pericoli di lande selvagge ed ai soprusi di nobili prepotenti. Dei *guerrieri* e dei *contadini* molti furono – grandi o piccoli, poco importa – valorosi colonizzatori. La breccia al rigido sistema curtense, la grande azienda signorile dei secoli IX-XII, dove obblighi e lavoro incontrollati erano stillicidio di umilianti mortificazioni ai dipendenti, è aperta violentemente dall'esodo dei rustici colonizzatori – richiamati su altre terre dallo spirito d'avventura e da altri signori – gli "ospiti" dei quali parlano così frequentemente le fonti del XII secolo. Sono essi che, affrontando il lavoro durissimo e, spesso, dall'esito incerto, su terre lontane, minano le basi della grande proprietà fondiaria, ne allentano le maglie costrittrici, ne scuotono la forza signorile ed il valore di modello della grande occupazione del suolo, dando origine a villaggi di forte impronta comunitaria. Si logora e scolora, in tal modo, nel corso del XII secolo, la sterminata cariatide servile sulla quale poggiavano i grandi signori laici ed ecclesiastici.

Nel IX secolo occorre una trentina di famiglie per assicurare esistenza, funzioni

e benessere di uno solo dei sessanta monaci del cenobio di Saint-Bertin, quando la scarsa produttività delle grandi aziende esigeva clic la base di supporto dell'aristocrazia fosse smisuratamente larga. Tuttavia, la costruzione era sostanzialmente debole, se non riusciva a reprimere efficacemente la sorda opposizione dei villani, a interrompere le iniziative di scambi tra di loro e all'esterno; e, soprattutto, se non poteva a lungo arginare gli esodi colonizzatori. Ad essi danno il via soprattutto i cosiddetti « ospiti », i rustici anelanti nuove terre e libertà, che ottenevano fuori dei possessi del vecchio padrone. La mobilità contadina, sollecitata dallo stesso spirito d'avventura che animava il mercante gettandolo su tutte le strade d'Europa, è tema caro alla storiografia francese, venutole dalle intuizioni e dai gusti di Henri Pirenne. Nel 1933, nella sua *Storia economica e sociale del Medioevo*, che allora aveva, significativamente, altro titolo, cioè *Le mouvement économique et social*, egli scriveva dell'« ospite »:

« Il termine *hospes*, che appare sempre più spesso a partire dal XII secolo, è caratteristico della trasformazione subita dalla classe rurale dell'epoca. Come indica lo stesso nome, si tratta di un nuovo venuto, d'uno straniero; insomma, d'una specie di colono, d'un immigrante in cerca di nuove terre da coltivare. Proviene sia da quella massa di errabondi donde alla stessa epoca vennero, come già abbiamo visto, i primi mercanti e artigiani delle città, sia dalla popolazione che andava sfuggendo allo stato di servitù vigente nei feudi ».

Sullo sfondo dell'appassionante vicenda umana narrata dal Pirenne, Georges Duby apre il capitolo della colonizzazione, rievocando l'accalcarsi ostinato lungo la frontiera delle foreste e delle lande steppose della povera gente tormentata dalla nascita oscura e dalla miseria, e, tuttavia, spinta non solo dal bisogno ad affrontare « la grande avventura economica del XII secolo ». Ma la ricostruzione del Pirenne si risolveva in una marcia trionfale in cui confluivano rustici, in cerca di spazio e di libertà, e signori desiderosi di nuovi sudditi e di più ampi territori. Le « ville franche », i villaggi edificati all'interno delle larghe brecce aperte nelle foreste, erano lo scopo di tutto quel « movimento economico e sociale » che anelava soprattutto alla libertà, una prerogativa della quale orgogliosamente si fregiavano le comunità nuove nei loro rapporti, più schietti ed elastici, con i signori, mutuando gli statuti dalle città. In fondo a tutta la narrazione del Pirenne, lo spirito cittadino, che investe l'Europa del Nord e l'Italia nel XII secolo, non risparmia nemmeno le campagne, che sarebbero così rivissute, allora, di vita riflessa (pp. 85-91), proiettando ancora più massiccia l'ombra del mercante sulla rinascita vigorosa dell'Occidente.

Al Duby, tuttavia, si offrono ora i frutti di un quarantennio di meditazioni e, soprattutto, di ricerche sul grande tema della colonizzazione, dopo quei lontani anni Trenta, gli anni in cui si cimentavano le menti del Pirenne, del Bloch e di Lucien Febvre. Poderosamente tracciata la geografia del paesaggio agrario francese dal Bloch nel 1931; narrata l'epica dei grandi disboscamenti europei dal Pirenne nel 1933; fu la volta delle pazientissime ricerche regionali, cui pagò il tributo per primo Charles Edmond Perrin, già nel 1935, con l'indagine fondamentale sulla Lorena, seguita da numerose altre, fino ai giorni nostri. Di conseguenza, la rievocazione

dell'attività colonizzatrice si è venuta arricchendo nei dati e complicando nelle motivazioni ed ha ormai perduto molto di quel aureola d'avventura che Pirenne e Bloch le attribuivano un tempo. La lotta gigantesca contro le foreste, che affrescava epicamente le narrazioni degli storici, ha ceduto molto al resoconto scarno del lento e pervicace estendersi dello spazio coltivato intorno ai vecchi villaggi, con la messa a coltura di terre infestate da roveti e cespugli, insomma nella maggior utilizzazione degli spazi già abitati. Nel primo tomo della sua poderosa ricerca sulla Piccardia medievale Robert Fossier poteva scrivere, nel 1968, che « il contadino cercò piuttosto di allargare gli spazi coltivati a spese della sodaglia che di abbattere la foresta; di lottare contro gli sterpi più che contro i boschi di querce », È quanto il Duby ribadisce, scrivendo che la colonizzazione più semplice e più comune consisteva nell'ampliare i territori coltivati dei vecchi centri; precisando che nella Piccardia questa forma di dissodamento rappresentò allora i cinque sesti degli interventi a spese delle aree incolte. Pur non affermandolo espressamente, riporta il computo del Fossier, che intitola un paragrafo del suo primo tomo: I dissodamenti dei contadini rappresentano senza dubbio i cinque sesti della colonizzazione. Il rustico, intento a impiegare tutte le astuzie per sottrarre terra al vicino – potente, o umile come lui, non importa – è ben lontano dalla povera gente che nella fantasia del Pirenne perseguiva con disperato coraggio una sua rivoluzione della miseria inoltrandosi nelle lande più desolate, per lottare contro il bosco e la palude. Il Fossier ci mostra il contadino attento a « rosicchiare a poco a poco la sodaglia del vicino, sospingendo l'aratro più in là del lecito, guadagnando ora un solco, ora una striscia di terra ». Ed era « metodo paziente e ostinato di rustico teso ad allargare la sua terra a spese di chicchessia », con studiata lentezza, per non correre il rischio « di attirare l'attenzione di un sorvegliante signorile dotato di buon fiuto ».

Se il contadiname è giudicato severamente – e questo è dovuto a realistica conoscenza di uno stato di povertà che lo spingeva ad arrangiarsi – anche i nobili non sono più quelli del Pirenne, generosi sempre di terre e di concessioni, ma una folla di signori intenti a procacciarsi nuove rendite e ad estendere e moltiplicare i diritti pubblici attirando i coloni sugli spazi incolti di loro proprietà (Fossier, p. 319). Infine, al di là della imprecisata grandiosità della fatica colonizzatrice rievocata dal Pirenne, il lavoro dei rustici è colto – dal Duby e dal Fossier, ancora – con maggior realismo e maggior cura al reperimento di sempre più numerose fonti, nel suo aspetto di gravoso impegno fisico. *Gli uomini che lavorarono veramente per la colonizzazione* è il titolo di un paragrafo sempre del primo tomo dell'opera del Fossier, dove si legge:

Abbiamo appurato chi elargiva la terra da dissodare; chi la faceva, poi, lavorare; ma è ovvio che, eccettuati pochi monaci costretti dalla regola all'attività fisica, né il canonico di Saint-Quentin, né il borghese d'Arras, né il signore di Vignacourt mettevano mano all'aratro. Essi lasciavano tale compito ad una manodopera più qualificata. E qui si affronta un aspetto particolarmente oscuro della nostra indagine: chi si è veramente misurato con gli alberi per abatterli ed ha consegnato all'agricoltura un suolo rimasto fino ad allora vergine? I documenti, purtroppo, sono estremamente laconici a questo proposito. Ma non è possibile credere che un funzionario del re a Dargies, un signore a Coullemelle e, anche, dei borghesi ad

Abbeville e altrove abbiano veramente affrontato loro il disboscamento, come si vantano di aver fatto. Anche dove il lavoro potrebbe essere stato quello di monaci che sapevano usare la vanga, è documentata la presenza di squadre di contadini ingaggiati da essi: a Ligescourt, nel 1190, il monastero di San Nicola d'Arrouaise dispone di quarantadue dissodatori, che non possono essere dei monaci. L'ampiezza e la rapidità di alcune sistemazioni del suolo non le possiamo attribuire all'opera di qualche religioso: furono, dunque, i contadini a maneggiare l'ascia e, poi, l'aratro, i *rustici* dei quali parla, nel 1183, una carta stipulata dall'abbazia di Corbie per il paese di Bus.

La colonizzazione agricola rappresentò il fatto centrale nell'economia del Medioevo, il culmine processuale cui, a nostro parere, era protesa da secoli una società instabilmente sorretta dal conflitto permanente fra campi e foreste, nella precarietà di aziende in diuturna competizione con le aree incolte, ora arretranti di fronte alla vanga e all'aratro, ora insorgenti nelle innumerevoli terre abbandonate che i documenti ricordano. Finché, al termine di una somma lunghissima di fatiche, al consumarsi di un'ostinazione tenace e disarmata di fronte ad un ambiente naturale affrontato con scarsissimi mezzi tecnici, nell'XI secolo le folle dei rustici e dei signori toccarono il diaframma fra un'economia in gran parte silvo-pastorale e un'altra ormai inevitabilmente avviata al trionfo dell'agricoltura. Quanto si verificò, dunque, a partire da allora rappresenta l'esito evolutivo di un'epoca della nostra storia, la sua risoluzione in una certa forma economica radicalmente mutata rispetto al passato, il banco di prova, anche, di iniziative, calcoli, sforzi colonizzatori.

Il Duby puntualizza le responsabilità della grande azienda fondiaria, che in età carolingia favorisce la cristallizzazione di un grave stato di immobilismo al suo interno nelle condizioni degli affittuari dipendenti, comprimendoli nei vecchi poderi, sempre più piccoli e affollati dai quali essi inizieranno l'esodo solamente sotto la spinta di sollecitazioni esterne e, soprattutto, con l'esplosione demografica dell'XI secolo. Va detto che la frammentazione del manso è precoce in Francia rispetto all'Italia, come precoce e, senza confronti, ben più massiccio e diffuso è il grande possesso terriero curtense, articolato nella parte lavorata dai servi domestici e in quella affidata ai coloni, tenuti, però, sovente, anche a prestazioni d'opera sulla prima. Pierre Toubert, ora, giustamente rileva che in Italia la fisionomia delle campagne per tutto il primo Medioevo non fu sensibilmente caratterizzata dall'espansione dell'azienda curtense, da noi, peraltro, in tanti casi, di estensione non rilevante; dispersa in località anche lontane fra di loro; priva, non di rado, di una parte centrale efficiente, che emergesse al ruolo di forte nucleo di coesione con i poderi degli affittuari, spesso non collegati funzionalmente con il ganglio signorile dal vincolo delle *corvées*. Le condizioni di debolezza e di instabilità strutturale della grande azienda, osservate dal Violante e da chi scrive relativamente all'Italia del Nord, sono riscontrate dal Toubert anche per altre parti della penisola ed emergono a chiaro giudizio comparativo dopo la poderosa e modernissima ricerca sul Lazio medievale, la prima, veramente dotata di tutte le curiosità dell'attuale storiografia agraria e di una metodologia finissima, sulle vicende di una larga fascia dell'Italia per i secoli VIII-XII.

Aggiunte e precisazioni, che abbiamo potuto rilevare di recente, per l'Italia

settentrionale, danno nuova forza e – crediamo – completano e dimensionano tale valutazione. La grande azienda fondiaria, che il Carli vedeva entrare in crisi nel corso del secolo VIII e il Violante, al contrario e giustamente, in via di assestamento e di espansione, ci appare, ora, solo timidamente affacciata sulla scena delle campagne Italiane del Nord fino all'anno 774. Le carte longobarde dell'epoca parlano in modo incontrovertibile: il quadro della disponibilità fondiaria dei maggiori proprietari accampa pochissime aziende curtensi, molte delle quali piccole al limite della sopravvivenza, o con l'area gestita direttamente dal signore meno estesa dell'insieme dei poderi aggregati; priva, spesso, di tale complemento e non denominata, quand'anche fornita di questo e di quella, con il termine che le sarà comunemente attribuito nel secolo successivo, "corte". La sua denominazione diversa, espressa, cioè, con i due termini che ne contraddistinguono le parti, "domocoltile" e "massaricia", significa in verità che ci troviamo di fronte ancora, nell'VIII secolo, ad una fase iniziale di incollamento faticoso delle medesime, che si uniranno più coerentemente solo in epoca posteriore. Ci imbattiamo, per di più, in poderi di impressionante estensione, da 35 iugeri – uno iugero equivaleva a circa 7.900 metri quadrati – a 28, fino al limite inferiore di 11 e di 10. Per quest'unico caso reperito, testimone, del resto, di un'ampiezza considerata apprezzabile nel IX secolo, si tratta di un piccolo podere, a quel tempo; tanto che lo vediamo indicato nella carta con il termine "casella", non "casa", come gli altri, che ne comprendono uno di 11 iugeri, a prova che il nome del primo non era motivato da una situazione particolare registrante la presenza accanto ad esso unicamente di grosse aziende contadine.

Il complesso delle proprietà fondiarie di un ricco chierico appare articolato in un centro curtense a San Martino Gusnago, nell'alta pianura mantovana, a nord-ovest della città, di soli 50 iugeri, cui fanno capo – ma non sappiamo fino a che grado strettamente – poderi sparsi e di considerevole estensione. Due di essi assommano a 57 iugeri, nella menzione cumulativa; uno a 35, un altro a 25; il quinto e il sesto rispettivamente a 12 e a 10 (con, in più, 63 piante di olivi); affiancati, poi, da tre altri appezzamenti domocoltili: due, insieme, di 60 e uno di 50 iugeri. La terra organizzata in forme diverse sia dalla corte che dal podere classico, il manso – detto allora "massaricia", "casa massaricia", "casa" – è presente, poi, qua e là accanto a quelle strutture aziendali, limitando e complicando le loro possibilità di ergersi a predominante modello di organizzazione del suolo.

San Salvatore di Brescia, il noto monastero femminile regio, dispone di due gangli curtensi di 39 iugeri complessivi; ma i poderi, forse autonomi da quelli, bilanciano o superano l'estensione media che doveva avere ognuna delle corti: uno è di 28 iugeri, un altro di 11, un terzo di 10, detto, però, "casella", come abbiamo rilevato sopra, non 'casa', a indicare che tale consistenza, certo non disprezzabile, rappresentava forse la norma, circoscritta ad una zona più o meno vasta, del piccolo podere. Un'altra corte, poi, dotata del terreno domocoltile, massaricio e aldionale (gestito da semilibri), è di soli 13 iugeri. Due poderi di 40 iugeri complessivi fanno parte, invece, del complesso fondiario di un personaggio di considerevole livello sociale. Abbiamo notizia di una "curticella"; di un'altra formata dal centro aziendale e da un solo podere; di una terza ugualmente strutturata e di altre ancora costituite esclusivamente dai gangli domocoltili. Si tratta di dati interessanti luoghi disparati, geograficamente dissimili,

lontani, spesso, della Lombardia e del Veneto, che, ovviamente, non è possibile ritenere eccezionali indicazioni di una zona peculiare, diversa nella sua fisionomia fondiaria da tutte le altre. Decisivamente, è da sottolineare il fatto che sempre, tranne due casi, la porzione della corte articolata in poderi risulta nelle mani di massari, cioè di servi, e di aldi, semiliberi. Il che, a nostro avviso, testimonia che non si era verificato in modo considerevole il fenomeno di richiamo e di attrazione nell'ambito dell'azienda curtense dei piccoli proprietari, ben documentato e proposto come informazione di sicuro valore emblematico dai due grandi inventari del monastero di Bobbio dell'862 e 883, dove gli affittuari liberi, alcune centinaia, superano la consistenza dei servi.

Le folle contadine che in Francia lavoravano all'ombra delle grandi proprietà fondiarie e vi trascorrevano nel corso del IX secolo, come rileva il Duby, un'esistenza gregaria e senza prospettive, invischiata nei meccanismi pletorici di aziende smisurate e goffamente poco funzionali, protese ad ammassare uomini e terre per assicurare una ricchezza formidabile, non articolata con moduli di chiara operatività economica, tali folle non è dato ritrovare in Italia, se non forse in determinate regioni e in alcune corti regie particolarmente estese. Nell'Italia padana, i nuclei aziendali curtensi, quando, nei secoli IX e X, sollecitati ad espandersi e ad ergersi a centri propulsori ed organizzatori di grandi proprietà da un processo di aristocratizzazione sociale, nacquero e pullularono un po' dappertutto, sciamando fin nelle impervie fasce montane e nelle profondità paludose della bassa pianura, non divennero tali da eguagliare in estensione gli analoghi organismi fondiari della Francia. Si scorrano gli inventari dei più grandi monasteri: le terre di Santa Giulia di Brescia, disseminate dalle Prealpi lombarde alla bassa pianura circumpadana, organizzate in 73 corti, non registrano in alcuna di queste più di qualche decina di coloni e di servi domestici. Fra le aziende di San Colombano di Bobbio, irraggiate sull'arco appenninico ligure-emiliano, nella pianura pavese, piacentina, parmense, nella riviera gardense e altrove, solo la corte di "Turris", Borgo Val di Taro, nella montagna che segna il confine del territorio di Parma con il Genovesato, raggruppa un numero elevato di coloni, 85. Con queste attestazioni Dassiamao solo di alcuni anni la soglia del X secolo: i polittici bobbiesi sono degli anni 862 e 883, quello di Santa Giulia del 905 circa. A quel tempo, dunque, le aziende dei monasteri di cui s'è detto non disponevano di folti complessi poderali e, nemmeno, aggiungiamo, di notevoli centri domocoltili a cereali e vigneti. Tuttavia, nella pianura che accompagna il corso del Po i monasteri avevano allora foreste e paludi di sorprendente estensione che, nell'area domocoltile delle corti, comprimevano massicciamente gli spazi agrari veri e propri. Nell'anno 772, una fetta cospicua di 4.000 iugeri veniva sottratta all'enorme bosco pubblico della circoscrizione reggiana, il "gaium Regense", per andare a formare la corte di Migliarina del monastero bresciano di Santa Giulia. In pieno X secolo, l'area aziendale, poco mutata di estensione – assommava a 4.300 iugeri – era coperta ancora dalla foresta, che forniva, con la buona stagione, 400 maiali di decima. Il terreno coltivato consisteva in 160 iugeri gestiti dal monastero direttamente e in 55 poderi di massari. Si trattava, dunque, di una grande corte *pionnière*, giusta l'espressione francese, assai rispondente ad un tale assetto fondiario dove le aree incolte di gran lunga superavano in ampiezza quelle coltivate. Migliarina assisterà un secolo dopo

all'assalto ed alla distruzione della grande foresta, estesa come un odierno distretto comunale di pianura. Una analoga distribuzione delle aree incolte abbiamo in altri grandi complessi curtensi della bassa pianura, laici, oltre che ecclesiastici, come misi in luce in altra sede, finché, a cominciare dall'XI secolo, la ventata colonizzatrice, trasformando foreste e paludi in campi coltivati, provocherà anche in Italia – con quale ritardo! – la nascita di estesissime proprietà coltivate. Ché tali sono la grande corte di Sant'Andrea presso le foci del Lambro, proprietà del monastero di Santa Cristina di Olona, nel cui ambito si contano ben 300 mansi; l'azienda del vescovo di Mantova a Campitello sull'Oglio, costituita di 233 poderi, di 10 iugeri ognuno: la regolarità dell'assetto poderale tradisce evidentemente, per un numero così alto di unità contadine, un piano di bonifica e di conseguente sistematica lottizzazione; i 105 tra poderi e appezzamenti fondiari, raggruppati più poderi, che fanno capo, a cavallo tra il secolo X e l'XI, all'oratorio di Santa Maria, detto "dei monaci", dipendente dal monastero di San Silvestro di Nonantola e situato nella bassa pianura piacentina presso Cortemaggiore. Siamo di fronte, tuttavia, a forme diverse di organizzazione del suolo, poiché, mentre la corte di Sant'Andrea sembra possedere un centro domocoltile, oltre al gruppo cospicuo dei poderi, ma non risulta abbracciare un'area spazialmente continua, l'azienda di Campitello, priva del nucleo signorile, è però certamente compatta, e i mansi nonantolani, che fanno capo ad un esiguo domocolto nella bassa piacentina, sono scaglionati su di una superficie assai vasta. Moduli, orbene, ineguali di impianto fondiario, che rispecchiano un diverso e molteplice atteggiamento della politica di espansione della grande azienda, in un ambiente che ne complica e frena la spinta livellatrice, ostacolando in tal modo uno sviluppo coerente ed efficace dello stesso potere signorile. Quando, poi, la corte viene ad esercitare le sue prerogative di assorbimento delle aziende minori nelle zone di vecchio assetto fondiario, dove il paesaggio è intersecato in ogni senso dallo scontrarsi di appezzamenti di terra facenti capo a numerosi padroni, il recupero ne risulta pressoché impossibile. La grande azienda è perciò costretta a scavalcare gli ostacoli; a saltare le aree ostinatamente decise a non lasciarsi agganciare; ad attrarre nel suo ambito economico le proprietà ovunque le sia facilitato il compito, edificando così un complesso di immobili e suoli disperso e ingombrante. Nel X secolo è il caso della corte di Vestola, diramata in 9 località dell'Appennino parmense, limitatamente ad una sua quota; di Sala Bolognese, pur situata nella media pianura; del castello di Rondinara, presso Reggio, nella collina, che nel 1010 ha assorbito dipendenze forse per poco più di 300 iugeri in oltre 40 località, fino nel cuore delle vallate appenniniche. A questi esempi, cui sarebbe facile aggiungerne molti altri, basterà far seguire un solo altro caso: la corte di "Vilinianum", nell'Alta pianura a sud di Parma, espansa alla fine del secolo X in 55 località, dal Po fin quasi allo spartiacque appenninico, con dipendenze che assommano a non più di 1.400 iugeri.

Quando in Francia, almeno in alcune zone, il "sistema" curtense toccava il limite di saturazione aziendale e di sovraffollamento, da noi, al Nord, esso, pur ostacolato da vecchie strutture agrarie profondamente avverse, è tuttavia sulla strada dell'affermazione. Nel Lazio solo la nascita e la diffusione dei castelli, a partire dal X secolo, fecero condensare attorno ad essi le terre, mentre prima fluide « nebulose » di poderi, giusta l'espressione del Toubert, formavano le grandi proprietà laiche ed

ecclesiastiche. L'importante constatazione è certo estensibile anche all'Italia settentrionale, dove vediamo nel X secolo germinare ovunque le fortificazioni, sui centri curtensi o su più modesti appezzamenti di terre, che solo con il confluire dei rustici diverranno potenti nuclei di coesione, oltre che sociale, economica. La fisionomia militare che allora rivestì tanta parte dell'Europa – si pensi ai castelli eretti in funzione antiungarica – nella disseminazione di quelle fortezze che si affollano alla nostra mente quando leggiamo le carte del secolo di ferro, costituiva la forma materiale, e impressionante, del terrore e dell'insicurezza generale. Il tema militare, appunto, ricorre ovunque nell'opera del Duby e la guerra è considerata la molla forse più energica dell'economia altomedievale. Che cosa furono, in realtà, per l'Autore, i Carolingi, se non una forza aggressiva uscita dalla provincia più selvaggia della “nazione” franca, l'Austrasia? Gli antenati di Carlo Magno si lanciarono con i loro uomini contro gli altri *clans* aristocratici, nelle solitudini profonde della Germania, nella Neustria, nella Borgogna e nelle contrade romanizzate del Mezzogiorno della Gallia, alla ricerca delle ricchezze e del potere. Dopo il terremoto, l'assestamento: l'Impero, la scrittura, le leggi, la regolamentazione amministrativa dei grandi possessori regi, la riorganizzazione delle chiese. Questa, come il Duby la chiama, la “tappa carolingia”, che segnò profondamente i territori fra la Loira e il Reno, la Baviera, la Lombardia; un moto civilizzatore che ebbe impulso da una tradizione e da una volontà guerriera, al quale l'Autore dedica parte cospicua del libro.

Alla vocazione guerriera della nobiltà il Duby riserva, dunque, un ruolo fondamentale nell'edificazione delle strutture economiche e civili dell'alto Medioevo, identificando in essa la matrice istintiva e generosa – ma anche feroce ed oppressiva – dell'accumulo della terra e della ricchezza: « prendere, donare, consacrare » beni fondiari e tesori di monete preziose è l'orgoglioso rito che accomuna principi elargitori e chierici che votano a Dio il cumulo delle ricchezze razziate. Le scorrerie militari ai bordi delle sterminate frontiere caroline, manifestazioni esterne, rigurgitanti, dello spirito guerriero, si accompagnano al ripiegarsi di quella stessa forza su se stessa, nell'oppressione dei deboli. Il Duby riconosce un volto militare alla storia delle vicende dell'alto Medioevo, come gli è suggerito, del resto, dall'indagine già svolta sul territorio francese di Mâcon, dove, appunto, una folla di castellani infranse nel X secolo l'organizzazione carolingia dello Stato, insinuando le proprie fortificazioni nella rete dei distretti comitali e facendo di esse nuovi centri di potere e di giurisdizione. La teoria che voleva il potere signorile scaturire dal grande possesso terriero, definita con una parola che appagò a lungo la curiosità degli storici, la cosiddetta “Grundherrschaftliche Theorie”, della quale in Italia fu espositore magistrale e suadente Pietro Vaccari, che immaginava il castello quasi accidentale escrescenza germinata dalla grande azienda curtense, vincolando in tal modo ad una spiegazione economicistica la genesi e l'assestamento della giurisdizione nelle campagne, è, dunque, chiaramente da rivedere. Per l'Italia settentrionale, le ricerche di Gabriella Rossetti hanno con estrema concretezza individuato la forza di attrazione esercitata sugli uomini e le cose dal castello, la sua « funzione di rottura e di ristrutturazione nei confronti della precedente organizzazione tanto civile che ecclesiastica che economica e sociale »: il caso specifico del « castrum » di Nogara, nella bassa pianura veronese, al quale si riferiscono le parole citate, ebbe uno

« sviluppo analogo » a « molte altre fondazioni castrensi ».

Nell'Italia padana, per chi abbia pratica dei documenti, dal secondo decennio del X secolo la disseminazione dei castelli rivelata dalle fonti si fa impressionante e, alla fine del periodo, non c'è quasi corte che non possenga il suo: « *curtis cum castro inibi aedificato* » e, forse altrettanto spesso, « *curtis cum castro et capella* ». a indicare, come il Toubert ha messo in luce per il Lazio, le conseguenze capitali che l'incastellamento ebbe sulla stessa organizzazione ecclesiastica, con tutto quel pullulare di chiese entro o presso le mura delle fortezze. Poter disporre, come per il Lazio meridionale e la Sabina, di una carta dei castelli anche per aree di estensione provinciale dell'Italia superiore, individuandone e rilevandone il numero, soprattutto in rapporto alla superficie interessata dal fenomeno, cioè la concentrazione più o meno massiccia, significherebbe principalmente dosare la presenza fisica, per se stessa condizionante, delle fortezze nel territorio. Con questo si rivelerebbe nella sua più concreta espressione la componente militare di una società che ne fu profondamente caratterizzata.

Se ora si attende in Italia a studi sistematici regionali sulle grandi proprietà fondiarie, sui castelli, sulle chiese rurali, ciò è potuto avvenire anche per la forte suggestione che hanno esercitato ricerche come quelle del Duby sul territorio di Mâcon, del Fournier sull'Alvernia, del Fossier sulla Piccardia e di altri, i cui risultati l'opera che qui si presenta riflette continuamente. La suggestione giungeva a proposito, incontrandosi con ormai sicuri interessi nostrani: il terreno agli studi di storia agraria medievale era già preparato da un capitolo formidabile del libro di Cinzio Violante sulla società milanese precomunale. In quegli anni, ancora, e non molto tempo dopo, il saggio di Mario Del Treppo sull'abbazia di San Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo e le finissime indagini di Nicola Cilento stimolavano ad ulteriori ricerche in area meridionale, mentre lo studio capillare di Elio Conti relativo ad un territorio-campione del contado fiorentino proponeva metodi e risultati di modernissima analisi quantitativa ~. La colonizzazione dei gualdi, i grandi boschi del Ducato spoletano era indagata, in stretta connessione con il problema degli stanziamenti dei gruppi di liberi guerrieri in età longobarda e carolingia, da Giovanni Tabacco. L'economia agraria del secolo VII era analizzata da Gina Fasoli e Jones tracciava un'ampia sintesi problematica della storia delle campagne medievali.

Alla fine di questa presentazione è doveroso rilevare soprattutto che quest'opera di Duby, al di là della grande efficacia espositiva con la quale le vicende dei secoli VII-XII sono rievocate al di là anche della padronanza assoluta delle fonti, le più disparate, e della sensibilità umanissima dell'Autore – si pensi alla suggestione esercitata, insieme al Le Goff sugli studi di storia della mentalità di André Vauchez – rappresenta un punto di arrivo e di eccellente maturazione di una lunga serie di ricerche, una tappa alla quale sarà ancora per molto tempo utile guardare.

Le origini dell'economia europea

Parte prima

Le basi

(VII e VIII secolo)

Alla fine del VI secolo, l'Europa era un paese profondamente selvaggio. L'« Europa » di cui tratteremo in questo libro comprende l'area nella quale la Cristianità latina gradualmente si estese fino al tardo secolo XII. Con il fissarsi dei Longobardi in Italia e la discesa dei Baschi in Aquitania, l'epoca delle grandi migrazioni di popoli si era in Occidente pressoché conclusa. Ma l'aspetto dell'Europa nei primi secoli del Medioevo, a causa di questo imbarbarimento, risulta estremamente confuso agli occhi degli storici. In quelle regioni in cui non molto tempo prima si era largamente fatto uso della scrittura, il suo impiego andava allora perdendosi. Altrove, esso progrediva molto lentamente. Le testimonianze giunte fino a noi sono perciò estremamente rare. Le fonti più esplicite sono quelle di tipo protostorico, fornite dalla ricerca archeologica. Ma questo materiale documentario è anch'esso imperfetto: i resti materiali della civiltà sono per la maggior parte di incerta datazione; per di più, essi sono esposti al rischio del ritrovamento casuale e la loro dispersa, frammentaria ripartizione rende pericolosa ogni interpretazione d'assieme. È bene mettere in luce fin d'ora i limiti ristretti della conoscenza storica e il campo enormemente ampio da lasciare alle congetture. Aggiungiamo che, senza dubbio, lo storico dell'economia è più di ogni altro povero di mezzi. Egli è quasi totalmente sprovvisto di cifre, di informazioni quantitative che possano permettergli di contare e di misurare. Se si propone di osservare le linee di sviluppo che, a poco a poco, fra il VII e il XII secolo, portarono questo mondo assai primitivo a emergere dalla barbarie, egli deve guardarsi bene, soprattutto, dall'applicare abusivamente modelli propri dell'economia moderna. È evidente, ad esempio, che i pionieri della storia economica medievale sono stati spesso portati, involontariamente, a sopravvalutare l'importanza del commercio e della moneta. Il compito più importante, e probabilmente il più difficile, è di definire quali furono realmente, in questa civiltà primitiva, le basi e le forze motrici dell'economia. Come aiuto per giungere a una tale definizione, le riflessioni degli economisti contemporanei appaiono effettivamente meno utili delle osservazioni degli etnologi sulle società sottosviluppate dei nostri tempi.

All'interno di questa comune depressione culturale, peraltro, esistevano certamente diversi livelli. Ai suoi confini meridionali la Cristianità latina si trovava faccia a faccia con aree sensibilmente più evolute. Nelle regioni dominate da Bisanzio, e ben presto dall'Islam, sopravviveva un sistema economico ereditato dall'antica Roma, con città che vivevano sulla campagna circostante, con una moneta

di impiego quotidiano, mercanti, botteghe da cui uscivano splendidi oggetti per i ricchi. Non vi furono mai frontiere invalicabili fra l'Europa e queste zone di prosperità, di cui essa costantemente subì il fascino e l'influenza. All'interno dell'Europa stessa, d'altro canto, si trovavano in realtà di fronte due tipi diversi di povertà culturale. L'uno si può identificare con la sfera germano-slava, il "mondo barbarico", come erano soliti chiamarlo i Romani. Era un mondo giovane, immaturo, che progressivamente si avvicinava a forme superiori di civiltà ed era teatro di una crescita continua. L'altra sfera, al contrario, era un mondo in decadenza. Qui le sopravvivenze della colonizzazione romana stavano raggiungendo l'ultimo stadio della disgregazione. I diversi elementi di un'organizzazione un tempo complessa e fiorente – la moneta, le strade, la centuriazione, il grande possesso rurale, le città – non erano del tutto scomparsi. Alcuni sarebbero anzi stati capaci, un giorno, di rinascere a nuova vita, ma, per il momento, essi andavano dissolvendosi. Fra questi due versanti, l'uno gravitante verso il Nord e verso l'Est, l'altro verso il Mediterraneo, si stendeva lungo le rive della Manica, nel bacino di Parigi, in Borgogna, in Alamannia e in Baviera un'area in cui più attivamente che altrove si stabiliva il contatto fra le giovani forze barbariche e i resti della romanità. Fu in quest'area che ebbero luogo incontri e reciproche influenze che in molti casi si rivelarono feconde. È importante non perdere di vista questa diversità geografica; essa è fondamentale e regola, in larga misura, le prime tappe dello sviluppo economico dell'Europa.

I

Le forze produttive

I. La natura

Per tutta la durata del periodo considerato da questo libro, il livello della civiltà materiale rimase così basso che l'essenziale della vita economica sta nella lotta che l'uomo doveva intraprendere, giorno per giorno, per sopravvivere, contro le forze naturali. Contrasto arduo, perché le sue armi erano poco efficaci e la potenza della natura lo intimidiva. Il primo pensiero dello storico dev'essere quello di misurare tale potenza e di cercare, conseguentemente, di ricostruire l'aspetto dell'ambiente naturale. Il compito non è facile. Esso richiede un'indagine minuziosa, condotta a partire dal suolo, alla ricerca delle tracce del paesaggio antico che ancora nelle campagne odierne rimangono, nei nomi di luoghi e di campi, nel sistema viario, nei limiti di proprietà, nel tipo di vegetazione. Tale indagine è ben lontana dall'essere conclusa; in molte parti d'Europa essa è appena iniziata. L'immagine, perciò, resta confusa.

Nell'Europa occidentale, la steppa si spinge innanzi con un avamposto in Pannonia, nel medio bacino del Danubio. È possibile che essa si insinuì, qua e là, ancora più avanti, fino ad alcuni altipiani limacciosi del bacino parigino. Tuttavia è lo sviluppo della foresta che, in generale, le condizioni climatiche favorivano. Durante il periodo di cui ci stiamo occupando, sembra che in effetti la foresta abbia regnato su tutto il paesaggio naturale. Al principio del IX secolo, i possessi fondiari dell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés, giusto alla uscita da Parigi, si stendevano in una regione in cui lo sforzo agricolo aveva probabilmente fatto maggiori progressi che in ogni altro luogo: eppure, il bosco copriva ancora i due quinti di questi beni. Fino alla fine del XII secolo la prossimità di un vasto retroterra forestale ebbe riflessi su tutti gli aspetti della civiltà. Se ne può ritrovare l'impronta nei temi del romanzo cortese, e così pure nelle forme elaborate dagli scultori gotici. Per gli uomini di quel tempo, l'albero era la manifestazione più rilevante del mondo vegetale.

Si impongono, qui, due osservazioni. Da una parte, i terreni sono, in questa parte del mondo, di un'estrema diversità. Le loro attitudini spesso variano sensibilmente su distanze assai brevi. La saggezza contadina ha sempre opposto terre "calde" a terre "fredde", vale a dire i suoli leggeri, nei quali l'acqua defluisce bene e l'aria circola, che si possono agevolmente lavorare, ai suoli pesanti, spessi e impermeabili, che resistono all'aratro. Sui fianchi delle vallate o sugli altipiani erano disponibili vaste aree in cui il mantello boschivo era meno resistente, dove l'uomo trovava meno difficoltà a modificare il mondo vegetale in funzione delle sue necessità alimentari. Nel VII secolo la foresta europea appariva punteggiata di innumerevoli radure.

Alcune erano recenti e ristrette, come quelle che fornivano il cibo ai primi monaci di Saint-Bavon di Gand. Altre erano più ampie, come là dove, sui limacciosi altipiani piccardi, campi e boscaglie si confusero per secoli. D'altra parte, va notato che lungo le rive del Mediterraneo l'aridità estiva, la violenza delle piogge, gli scarti più accentuati nel rilievo, la potente erosione che asporta la terra dai fianchi delle vallate e accumula giù in basso sterili depositi, rendono la foresta, esposta ai fuochi accesi da agricoltori e pastori, vulnerabile, lenta a ricostituirsi e pronta a degradare definitivamente in cespugli. In questi climi meridionali la lotta per la produzione dei mezzi di sussistenza si doveva condurre meno contro l'albero che contro l'acqua. Il problema era di controllare quest'ultima, per proteggere il terreno sui pendii, per drenare le paludi in pianura e per compensare con l'irrigazione l'eccessiva secchezza delle estati.

È dunque chiaro il ruolo decisivo giocato dalle variazioni climatiche. Dalla temperatura, ma ancor più dall'umidità e dalla distribuzione stagionale delle piogge dipendevano il grado di resistenza delle formazioni forestali, la compattezza del suolo, il successo o il fallimento dell'uomo quando si sforzava di estendere l'area coltivata. Oggi non è più possibile, supporre che il clima dell'Europa si sia mantenuto stabile nei tempi storici. Lo storico di un'economia così primitiva come quella dell'alto Medioevo, quindi, non può prescindere dal considerare le fluttuazioni che, se pur lievi, tuttavia modificarono le condizioni della lotta fra l'uomo e la natura. La difficoltà sta nel datarle e nel valutarne l'ampiezza, dal momento che i testi medievali non forniscono affatto, su questo argomento, valide informazioni. È vero che i cronisti di quei tempi abitualmente prestavano grande attenzione ai fenomeni atmosferici: freddi particolarmente intensi e inondazioni venivano da essi registrati, nel corso dell'anno, fra le altre calamità con le quali la collera divina colpiva il genere umano; ma le loro osservazioni sono assolutamente soggettive, imprecise e occasionali. Ora, per questo genere di ricerche, noi abbiamo bisogno di serie continue di dati misurabili. Ci si può rivolgere, per essi, alla dendrocronologia, l'esame dei tronchi d'albero, i cui anelli concentrici riflettono anno per anno, con la variazione del loro spessore, la maggiore o minore vitalità della pianta, vale a dire le sue reazioni alle influenze climatiche. Ma le specie arboree europee non sono di longevità sufficiente a fornire indici applicabili all'alto Medioevo. Così, per il medievista, i dati più utili restano, per l'Europa, quelli derivati dallo studio dell'avanzamento e dell'arretramento dei ghiacciai alpini. La torbiera di Fernau, nel Tirolo, situata in prossimità di un fronte glaciale, si è trovata a più riprese, nel corso della storia, ricoperta di ghiacci. L'accumulo di materia vegetale in tali circostanze si interrompe, così che nello spaccato della torba si possono oggi reperire degli strati di sabbia di diverso spessore, intercalati fra i piani di decomposizione vegetale, che corrispondono agli avanzamenti del ghiacciaio. È così possibile proporre una cronologia, sia pur solo approssimativa, dei flussi e riflussi glaciali, vale a dire delle fluttuazioni climatiche, poiché i movimenti del ghiacciaio sono direttamente regolati dalle variazioni della temperatura e della piovosità. Sembrerebbe, dunque, che le Alpi abbiano conosciuto, durante il Medioevo, un primo periodo di avanzamento dei ghiacciai, che si può situare grosso modo fra l'inizio del V e la metà dell'VIII secolo. Questa fase fu seguita da un arretramento, prolungatosi fin verso il 1150, che fu

allora, sembra, nettamente più accentuato di quanto non lo sia nel XX secolo. Ciò porta a supporre che l'Europa occidentale beneficiò, nel periodo corrispondente, di un clima più dolce di quello odierno, e certamente anche meno umido: si riscontra allora, nel suolo delle torbiere, l'assenza di muschi igrofilo. Poi, dalla metà del XII secolo, i ghiacciai progrediscono di nuovo, e assai bruscamente: il ghiacciaio di Aletsch ricoprì in quest'epoca tutta una foresta di conifere, i cui tronchi fossilizzati sono stati riportati alla luce dall'arretramento attuale. Questa seconda fase attiva terminò verso il 1300-1350. Essa va posta in relazione con un abbassamento della media termica (leggero, a dire il vero: gli esperti lo giudicano inferiore a 1°C) e con un aumento della piovosità, di cui si sono scoperte tracce altrove: sul luogo ove sorgeva un villaggio provenzale, certe grotte furono abbandonate verso la metà del XIII secolo a causa delle forti infiltrazioni d'acqua, provocate probabilmente dall'aumento delle piogge estive e dalla minore evaporazione conseguente al generale raffreddamento.

I dati forniti dallo studio dei ghiacciai alpini possono essere confrontati con fenomeni attestati da testimonianze di altro genere e riguardanti altre località. È rischioso stabilire un rapporto diretto fra le fluttuazioni climatiche e l'alzarsi del livello marino, che, come è stato recentemente messo in luce, poco dopo l'anno 1000 sommerse gli stanziamenti umani sulle coste fiamminghe. D'altro canto, esistono alcune interessanti coincidenze fra le alternanze del flusso e riflusso dei ghiacciai e le modificazioni del mantello vegetale rivelate dall'esame dei granelli di polline conservati nelle torbiere. Lo studio di questi residui vegetali ci mette in grado di costruire una cronologia, del resto assai approssimativa, dell'estendersi e del contrarsi delle formazioni forestali nelle vicinanze dei cumuli di torba. Uno dei primi diagrammi pollinici costruiti mostra, per gli altipiani della Germania centrale, fra il VII secolo e la metà dell'XI, una progressiva recessione della foresta, seguita nel corso del XIII e del XIV secolo da una lenta riconquista, ad opera degli alberi, del terreno perduto. Assai di recente, indagini svolte nelle Ardenne hanno messo in luce, allo stesso modo, tre successivi periodi di avvanza-mento del faggio, separati da fasi di arretramento. Collocati rispettivamente attorno agli anni 200, 700 e 1200, questi avanzamenti confermano le osservazioni tratte dallo studio dei ghiacciai per quanto concerne le fluttuazioni di lungo periodo nel clima europeo. Pur nella loro insufficiente precisione, questi indizi convergono nella stessa direzione e ci permettono di formulare un'ipotesi: un clima relativamente secco e caldo caratterizzava l'Europa occidentale fra l'VIII secolo e la seconda metà del XII, nel momento, cioè, in cui si ponevano le prime basi di uno sviluppo economico che, come vedremo, fu essenzialmente agricolo.

Che non si tratti di pura coincidenza, ma di stretta correlazione fra questi due fenomeni, sarebbe imprudente affermarlo. Gli effetti dei fattori climatici sulle attività umane non sono affatto così semplici. Per di più, la fluttuazione fu in ogni caso di portata ristretta, troppo modesta perché l'aumento della temperatura e il ridursi della piovosità abbiano potuto determinare cambiamenti di specie nel mantello vegetale. Tuttavia, anche se l'innalzamento della media termica annuale si mantenne, come si può supporre nella più prudente delle congetture, inferiore a 1° C, esso non può essere stato, dato il livello delle tecniche agricole del tempo, senza ripercussioni sulle attitudini dei terreni coltivati. Notiamo che tale variazione corrisponde

approssimativamente, ad esempio, alla differenza che si può osservare, nella Francia odierna, fra il clima di Dunkerque e quello di Rennes, o fra il clima di Belfort e quello di Lione. Inoltre, tutto porta a credere che questo innalzamento di temperatura fu accompagnato da un clima relativamente più asciutto, e questo è il punto essenziale. Ricerche condotte su documenti inglesi di un'epoca di poco posteriore a quella presa in esame in questo lavoro hanno mostrato, in effetti, che, nelle regioni europee soggette alle influenze atlantiche, il raccolto dei cereali non era affatto colpito dalle variazioni di temperatura. Ma esso riusciva tanto meglio quanto più l'estate e l'autunno erano asciutti, mentre si trovava compromesso se le piogge erano troppo abbondanti, specialmente quando l'eccessiva piovosità sopravveniva nel periodo autunnale. Non si possono dunque ignorare questi dati offerti dall'ancor giovane storia del clima. Nelle campagne dell'Europa occidentale, che agli inizi del VII secolo si trovavano ancora immerse nell'ambiente ostile di un lungo periodo freddo e umido, le condizioni atmosferiche si fecero infine, secondo tutte le apparenze, a poco a poco più propizie al lavoro della terra e alla produzione dei mezzi di sussistenza. Di questo leggero miglioramento beneficiarono soprattutto le regioni settentrionali. Nell'area mediterranea, d'altro canto, il clima più asciutto rese probabilmente il mantello forestale ancora più fragile e il terreno, di conseguenza, più vulnerabile agli effetti distruttivi dell'erosione.

II. Gli uomini

Ogni tentativo di descrivere lo stato del popolamento alle soglie del periodo che stiamo studiando urta contro ostacoli pressoché insormontabili. I documenti scritti non forniscono quasi nessuna indicazione. I primi censimenti suscettibili di essere utilizzati dallo studioso di demografia compaiono solo agli inizi del IX secolo, negli inventari di alcune grandi proprietà carolingie. Essi provengono tutti da aree molto circoscritte, dove a quell'epoca si era diffuso l'impiego della scrittura per intenti amministrativi, vale a dire dalle regioni situate fra la Loira e il Reno, da una parte, e dall'Italia del Nord, dall'altra. Inoltre, essi si riferiscono solo a ristrette isole di popolamento. L'archeologia potrebbe fornire dati quantitativamente più numerosi e meno inegualmente distribuiti nello spazio, ma fino ad oggi le indagini di questo tipo rimangono assai limitate. Essa ha portato alla luce tracce di insediamenti, ma interpretarle dal punto di vista demografico è un'operazione estremamente delicata. Dallo studio delle tombe e dei resti umani ivi contenuti è possibile trarre qualche indicazione sul sesso, sull'età e talvolta sulla costituzione fisica dei morti, e su questa base ci si può arrischiare a costruire tavole di mortalità. È tuttavia necessario inventariare il contenuto di un cimitero nella sua totalità, per essere certi che tutti gli abitanti del luogo vi furono seppelliti, senza che intervenissero fenomeni di segregazione in rapporto alla condizione sociale o al gruppo etnico di appartenenza; e per definire il periodo durante il quale la necropoli fu in uso. È possibile datare le tombe, in modo molto approssimativo, quando esse contengono mobilio funebre; ma i progressi del cristianesimo e le modificazioni che ne derivarono nel culto dei morti

portarono a una graduale scomparsa di tutti questi elementi di datazione. Vi sono poi molti problemi tecnici di non semplice soluzione che restringono notevolmente la portata delle scoperte archeologiche. Estremamente ipotetici sono, anche, i risultati delle ricerche che mirano a delineare le aree d'insediamento umano in queste epoche remote mediante l'esame del paesaggio, del suolo e dei residui vegetali. In breve, ogni congettura demografica relativa a questo periodo si fonda su basi assai fragili.

L'impressione generale è che il VII secolo si collochi, nella storia del popolamento dell'Europa, al termine di una prolungata fase di regressione, che presumibilmente non fu senza rapporti con le fluttuazioni climatiche. È probabile che il mondo romano fosse colpito da una tendenza al calo demografico già a partire dal II secolo dell'era cristiana. Questo lento declino sembra essersi improvvisamente accelerato nel VI secolo per il comparire di un'epidemia di peste. Secondo lo storico bizantino Procopio, il testimone più attendibile di questa calamità, il morbo si diffuse nel 543-546 attraverso l'Italia e la Spagna, estendendosi a gran parte della Gallia e spingendosi fino alle rive dell'alto e medio Reno, Sappiamo, dalla descrizione che ne fa Gregorio di Tours, che si trattava di peste bubbonica, sopraggiunta dopo inondazioni catastrofiche, e che si abbattava su tutta la popolazione e soprattutto sui bambini, provocando una morte immediata. Come dopo il secondo attacco del medesimo flagello, cui l'Europa fu esposta alla metà del XIV secolo, il morbo si mantenne endemico per più di cinquant'anni, scoppiando qua e là con ondate mortali. I testi segnalano ritorni di questo genere nel 563 in Alvernia, nel 570 nell'Italia settentrionale, in Gallia e in Spagna, nel 580 nella Gallia del Sud. Nel 592 la peste infuriava a Tours e a Nantes, e fra il 587 e il 618 in Italia e in Provenza. Ma non esistono dati numerici che possano permetterci la più piccola valutazione dei suoi effetti sul tasso di mortalità. In Italia, questi effetti si unirono a quelli della guerra e dell'invasione longobarda. Le osservazioni degli archeologi mettono comunque in evidenza un notevole regresso degli insediamenti, che non si limitò a quelle aree di cui sappiamo, dai documenti, che furono colpite dall'epidemia di peste. Esse hanno puntualizzato, in particolare, un netto regresso del popolamento umano in Germania, sia nella parte sud-occidentale che lungo le coste del Mare del Nord. Ad esempio, la località di Mahndorf, a sud-est di Brema, fra il 250 e il 500 era occupata da ottanta coloni; fra il 500 e il 700 gli abitanti si erano ridotti al massimo a una ventina; la frangia costiera, abitata attorno all'anno 400, in seguito sembra essere stata totalmente abbandonata.

Per il VI secolo sono state tentate stime globali della popolazione europea: una densità di 5,5 abitanti per Km² in Gallia, di 2 in Inghilterra (corrispondente a una popolazione inferiore al mezzo milione), di 2,2 in Germania, dove lo spazio messo a coltura non avrebbe coperto più del 3,5-4% della superficie totale, anche nelle regioni più intensamente popolate. Tali valutazioni interessano unicamente perché mettono in luce l'estrema scarsità di uomini in Europa, all'inizio del processo di espansione economica che ci proponiamo di esaminare. Queste terre ricoperte di foreste erano praticamente vuote. I loro abitanti, inoltre, sembra che fossero mal-nutriti: le ossa e i denti reperiti nelle tombe rivelano gli effetti di gravi carenze alimentari. Esse spiegano la vulnerabilità degli uomini agli attacchi dei germi. Epidemie non identificate sono ancora attestate nel 664 in Inghilterra, attorno al 680 in Italia, nel

694 nel Narbonese. Un ritorno offensivo della peste si ebbe nel 742-743. Lo spopolamento e l'abbandono dei territori invasi dalle paludi permisero alla malaria di installarsi tenacemente nelle pianure mediterranee. In questo vuoto di uomini, lo spazio era sovrabbondante. Ciò che rappresentava, a quel tempo, la base effettiva del potere non era il possesso fondiario, ma il controllo, nonostante le loro miserabili condizioni, degli uomini e della loro rudimentale attrezzatura.

III. L'attrezzatura

Non sappiamo quasi nulla dell'attrezzatura di quest'epoca, che ci è indiscutibilmente meno nota di quella dei contadini del Neolitico, i pochi testi giunti fino a noi non ci dicono niente su di essa. Ci forniscono dei nomi, ma sono nomi latini che traspongono goffamente il linguaggio volgare, nomi fuori uso e inadatti ad esprimere la realtà quotidiana. Come scorgere dietro questi nomi l'oggetto, la sua forma, il materiale di cui era fatto e il suo grado di efficienza? Che cosa possiamo capire da termini come *aratrum* o *carruca*, che di tanto in tanto compaiono in documenti sempre troppo laconici, scritti nel tentativo di descrivere il lavoro dei campi in questi secoli? Questi due termini, senza dubbio intercambiabili, indicano semplicemente uno strumento trainato da un attacco e destinato al lavoro dei campi. Il primo era preferito dagli scribi più colti perché era tratto dal vocabolario classico; il secondo traduceva più fedelmente il linguaggio popolare. *Carruca* potrebbe suggerire, al massimo, che questo strumento era provvisto di ruote, ma nessun commento ci mette in grado di accertare il funzionamento del suo vomere o se la sua efficacia era accresciuta dall'aggiunta di un versoio: vale a dire, se il colono aveva a disposizione un aratro vero e proprio, capace di rivoltare la terra e di arieggiarla in profondità, oppure soltanto un aratro semplice, il cui vomere simmetrico riusciva appena ad aprire un solco, ma non a rivoltare le zolle. I reperti archeologici non hanno fornito pressoché nulla che possa illuminare la storia della tecnologia contadina in quest'epoca. Né ci si può aspettare molto dall'iconografia: il materiale è, in ogni caso, piuttosto scarso, e inoltre non c'è modo alcuno di sapere se l'artista si è preoccupato di riprodurre la vita contemporanea quale appariva ai suoi occhi o se, ispirandosi a modelli antichi o esotici, il suo lavoro non sia puramente simbolico e privo di ogni riferimento alla realtà. La mancanza di dati precisi sull'equipaggiamento contadino è particolarmente incresciosa: come possiamo farci un'idea delle forze produttive se non sappiamo nulla degli attrezzi?

In tale profonda incertezza, è inevitabile fare ricorso a documenti più tardi, quelli che la rinascita della scrittura, stimolata dall'amministrazione carolingia, produsse negli ultimi anni del secolo VIII. Ma precisiamo subito che questi testi, si riferiscono esclusivamente alle aziende più vaste e meglio gestite, ai settori d'avanguardia della tecnica agricola. I funzionari incaricati di compilare l'inventario di queste grandi tenute avevano il compito di elencare gli attrezzi a disposizione di ogni centro curtense, specialmente quelli di metallo, perché erano più preziosi. Ecco uno di questi rapporti, conservato in un manoscritto del primo terzo del secolo IX e riguardante una

grande proprietà regia, quella di Annapes, ai confini tra Fiandre e Artois: «Attrezzi (*utensilia*): due bacili di rame, due coppe per bere, due paioli di rame e uno di ferro, una padella, una catena da camino, un alare, una torciera, due scuri, un'ascia, due succhielli, un'accetta, un raschietto, una pialla, uno scalpello, due falci, due falcetti e due pale ferrate. Attrezzi di legno a sufficienza ». Da questo passo emergono con chiarezza i fatti seguenti: gli oggetti accuratamente inventariati per il loro valore consistevano innanzitutto in utensili da cucina o da focolare, e poi in alcuni attrezzi per lavorare il legno; in questa vastissima azienda? dove si allevavano quasi duecento capi di bestiame, i soli arnesi di metallo utilizzati per l'agricoltura erano destinati a tagliare l'erba e il grano, oppure a rivoltare la terra manualmente – notiamo, soprattutto, che manca qualsiasi menzione di strumenti aratori, presumibilmente, il signore possedeva solo un piccolo numero di attrezzi di metallo perché i lavoratori della terra venivano per la maggior parte da fuori, portando con sé i loro attrezzi personali. Estremamente limitata, dunque, sembra essere stata l'importanza del ferro nell'equipaggiamento agricolo, e tale scarsità di metallo è confermata da altre testimonianze. La legge salica, la cui prima redazione latina risale al 507-511 e che subì successivamente, nel corso dei secoli VII e VIII, aggiunte e rimaneggiamenti, puniva con una pesante multa il furto di un coltello. Il capitolare *De Vltis*, una guida redatta verso l'anno 800 ad uso degli amministratori delle proprietà reali, raccomandava loro di stendere con cura l'elenco dei fabbri ferrai (*ministeriales ferrarii*). Al momento della loro ispezione ad Annapes, gli inquirenti notarono che in quella proprietà non ve n'era alcuno. Nella grande abbazia di Corbie, in Piccardia, di cui conosciamo abbastanza bene, dagli statuti promulgati nell'anno 822 dall'abate Adalardo, l'organizzazione economica interna, c'era una sola officina per la quale si doveva regolarmente acquistare ferro e dove si portavano a riparare tutti gli attrezzi dei diversi possessi rurali. Non era lì che venivano costruiti gli aratri impiegati nell'orto dell'abbazia: forniti dai coloni, essi erano fabbricati e riparati dalle loro stesse mani e perciò, sembrerebbe, senza ricorrere all'uso del metallo. Così, l'impressione è che nelle vastissime aziende agricole illustrate nei manoscritti dell'epoca carolingia (ad eccezione, forse, di quelli redatti in Lombardia, che fanno più spesso menzione di fabbri e che ci informano di certi affittuari tenuti a consegnare vomeri di ferro per gli aratri come canone) l'aratro, lo strumento fondamentale per la coltivazione dei cereali, fosse compreso fra gli attrezzi di legno, trascurati dai compilatori degli inventari che si accontentavano di notare come ce ne fossero « a sufficienza » (*ad minisirandum sufficienter*). Dal momento che l'aratro non era preparato da uno specialista, ma nelle case contadine, è lecito pensare che il vomere fosse interamente costruito in legno temperato al fuoco, o, nel migliore dei casi, rivestito di una sottile guaina di metallo, e che perciò fosse inutilizzabile sui terreni pesanti, anche quando l'aratro era molto pesante, provvisto di ruote e trainato da sei o da Otto buoi. Esso non era neppure in grado di rivoltare i suoli leggeri in profondità sufficiente a stimolare attivamente la ricostituzione degli elementi fertilizzanti. È evidente che si tratta di un'arma irrisoria, se messa a confronto con la forza della vegetazione naturale.

Non è certo, d'altra parte, che il personale delle grandi aziende descritte negli inventari del IX secolo sia stato equipaggiato altrettanto bene quanto i coltivatori

delle regioni più selvagge. In effetti, quasi tutte queste aziende appartenevano a monaci, uomini colti che subivano il fascino dei modelli classici dell'agricoltura romana e che cercavano di applicarne le pratiche alla valorizzazione delle loro terre. Ma poiché quella romana era stata una civiltà prevalentemente mediterranea, poiché il Mediterraneo è povero di metalli, poiché i suoi terreni arabili sono fragili, e poiché il lavoro dei campi non vi consisteva nel rivoltare la terra ma semplicemente nel frantumare la crosta superficiale e nel distruggere le erbacce, i Romani non si erano molto curati di perfezionare le tecniche aratorie. Al principio della nostra era, i Latini si erano resi conto con sorpresa che i « barbari » impiegavano attrezzi agricoli meno rudimentali dei loro, ma non avevano cercato di farli propri. Nell'alto Medioevo, qualche indizio spinge ad attribuire a regioni meno « civilizzate » una certa superiorità tecnica nei confronti dell'Ile-de-France. Lo studio delle lingue slave, ad esempio, mette in evidenza che l'aratro vero e proprio, distinto dall'aratro semplice, era nell'Europa centrale, prima che le invasioni ungheresi separassero Slavi del Sud e Slavi del Nord nel X secolo, sufficientemente diffuso da essere contraddistinto da un nome particolare. In Moravia e nei Paesi Bassi gli archeologi hanno trovato oggetti di ferro che potrebbero essere vomeri di aratro semplice. Nel IX secolo il poeta Ermoldo Nigello fa menzione di questi vomeri di ferro trattando dell'Austrasia, la provincia più selvaggia della Gallia. L'illustrazione di un manoscritto inglese del X secolo mostra in azione uno strumento aratorio munito di versoio. A sua volta, l'anglosassone Aelfric Grammatico, sebbene nel suo *Colloquium* (la cui versione latina è conservata in un manoscritto databile attorno all'anno 1000) faccia dire al *lignarius*, l'artigiano che lavora il legno, « io costruisco gli attrezzi », attribuisce però al fabbro un ruolo preminente nella fabbricazione dell'aratro, che a questo lavoratore del metallo deve i suoi accessori più resistenti e la sostanza della sua efficacia. Queste sparse indicazioni non vanno ignorate. Esse ci danno motivo di supporre che durante la seconda metà del primo millennio, sotto il velo della totale oscurità che avvolge la storia delle tecniche, le popolazioni della Germania primitiva, che lavoravano il ferro, estesero forse, a poco a poco, l'impiego di questo metallo nella strumentazione agricola.

Non perdiamo di vista, però, l'immagine globale di una società agricola poveramente attrezzata e costretta, per soddisfare le sue necessità alimentari, ad affrontare l'ambiente naturale a mani pressoché nude. L'aspetto estremamente sparso che presenta nel VII secolo l'occupazione del suolo era dovuto, non meno che al declino demografico, a questa arretratezza tecnologica. Le terre coltivate in permanenza erano rare, e strettamente limitate a quei suoli che si mostravano meno resistenti allo sforzo dei coloni. Da questi campi gli uomini traevano una parte dei loro mezzi di sussistenza, ma solo una parte. Attraverso la raccolta dei frutti selvatici, la pesca o la caccia (la rete, la trappola e tutti gli altri congegni per la cattura di animali continuarono a lungo ad essere utilizzati come armi di primaria importanza nella lotta per la sopravvivenza) e così pure con la pratica intensiva dell'allevamento, essi si procuravano scorte supplementari di cibo nelle paludi, nei fiumi, nella sodaglia e nella foresta.

IV. Il paesaggio

L'aspetto del paesaggio riflette non solo la densità del popolamento e lo stato dell'attrezzatura, ma anche il sistema di coltivazione, che a sua volta dipende dalle tradizioni alimentari. Non dobbiamo pensare, infatti, che una società umana si adatti a nutrirsi di quello che la terra circostante è più atta a produrle. La società è, in realtà, prigioniera di abitudini che si trasmettono di generazione in generazione e che si modificano solo con difficoltà. Di conseguenza, essa si sforza di vincere le resistenze del suolo e del clima, per procurarsi ad ogni costo gli alimenti che i suoi costumi e i suoi riti le impongono di consumare. Di questi ultimi lo storico deve, per cominciare, informarsi, se intende descrivere le pratiche agricole del passato.

Si potrebbe dire che l'incontro e la progressiva fusione della civiltà romana e di quella germanica, che ebbero luogo nell'Europa occidentale nei primissimi anni del Medioevo, furono anche, tra le altre cose, uno scontro di tradizioni alimentari sensibilmente diverse. Ricordiamo il disgusto provato dal gallo-romano Sidonio Apollinare di fronte alle abitudini di quei barbari, di cui doveva sopportare la vicinanza, che mangiavano cibi cotti con burro e cipolla. Queste civiltà rappresentarono anche due modi diversi di sfruttare le risorse naturali e due tipi diversi di paesaggio, che vennero a contatto durante il VII e l'VIII secolo. La prima, quella romana, era in via di esaurimento, la seconda, quella germanica, in via di sviluppo, e andavano gradualmente fondendosi l'una con l'altra.

Per quest'epoca abbiamo alcune testimonianze che ci informano sul modello di alimentazione tramandato dai Romani. Sappiamo, ad esempio, che i poveri mantenuti negli ospizi di Lucca ricevevano ogni giorno, nel 765, una pagnotta, due misure di vino e una scodella di legumi cotti nel lardo e nell'olio. Ma le indicazioni più attendibili ci sono fornite dai capitoli XXXIX e XL della regola dettata nella prima metà del VI secolo da san Benedetto da Norcia per le comunità monastiche dell'Italia centrale. Questi precetti fissano, per i diversi periodi del calendario liturgico, il numero dei pasti, il genere di prodotti che debbono essere consumati, e infine la misura delle razioni. In breve, la regola di san Benedetto prescrive di servire in refettorio piatti composti di « erbe », « radici » e legumi, come nei primi tempi del monachesimo. Essa aggiunge quantità notevoli di pane e di vino a questi cibi, che venivano consumati sia crudi che cotti, e che perciò non sembrano essere stati molto più di un complemento, il companatico (*companagium*). È superfluo dire che ci troviamo di fronte, qui, a un regime alimentare assai particolare, composto per uomini che praticavano l'astinenza e che, in particolare, proibiva il consumo della carne di quadrupedi, salvo in casi di infermità fisica. Per quanto ne sappiamo, e poiché questa stessa proibizione è presentata come una privazione difficile ed eminentemente salutare, il regime normale, in questa regione, deve aver fatto posto agli alimenti carnei. Dobbiamo però pensare che san Benedetto e i maestri a cui egli si ispirò, con il loro spirito di moderazione, non si siano molto scostati, al momento di stendere le loro regole, dai costumi prevalenti nella società rurale del loro tempo. In linea diretta con la tradizione romana, questa società mediterranea si aspettava dalla terra innanzitutto e soprattutto cereali panificabili e vino, poi fave e piselli, le

« erbe » e le « radici » coltivate nell'orto, e infine l'olio.

Tale maniera di nutrirsi aveva dalla sua il vantaggio di rispondere allo stile di vita che la colonizzazione romana aveva da lungo tempo introdotto, in vicinanza delle città, fino in Bretagna e sulle rive del Reno, e che i Germani vollero adottare perché ai loro occhi esso caratterizzava l'élite civilizzata del mondo fiorente nel quale erano entrati con la forza. In virtù del prestigio che loro derivava dall'essere associate con la civiltà classica, tali abitudini alimentari erano state elevate al rango di modello. Mangiare il pane e bere il vino – questi due « generi » che i principali riti cristiani proponevano come il simbolo stesso dell'alimentazione umana – divenne in tutto l'Occidente uno dei segni fondamentali del progresso culturale; e nel VII secolo tale pratica si era diffusa ovunque. La fondazione di nuove comunità monastiche nelle regioni selvagge del Nord e dell'Est, i cui membri erano tenuti all'osservanza di regole precise che imponevano loro di nutrirsi come i contadini italiani contemporanei di san Benedetto da Norcia, rappresentò una delle forze motrici della propagazione di queste pratiche alimentari. Adottarle, però, significava importare certe derrate – i monaci di Corbie si procuravano l'olio nel porto provenzale di Fos, ove esso giungeva da più lontano ancora, attraverso il mare – oppure significava mettere in opera un appropriato sistema di coltura, basato sulla produzione di cereali e sulla viticoltura. Norme ed istruzioni per un sistema del genere si potevano trovare negli scritti degli agronomi latini, venerati allo stesso titolo degli altri residui della letteratura classica, e al pari di essi ricopiati negli scrittoi monastici. Il più antico manoscritto di *gromatici* giunto fino a noi proviene dall'abbazia italiana di Bobbio e risale al VII secolo.

Sebbene il clima fosse, in gran parte dell'Europa occidentale, poco adatto alla coltivazione del grano e ancor meno alla viticoltura (soprattutto a causa della sua eccessiva umidità), entrambe fecero rapidi progressi, e si è tentati di credere che le lente modificazioni della temperatura e della piovosità favorirono il processo. I membri dell'aristocrazia, e in modo particolare i vescovi, che giocarono un ruolo essenziale nel mantenimento delle forme superiori della civiltà antica, piantavano vigne in prossimità delle loro residenze e incoraggiavano l'estensione degli arativi. Così si espanse, assai lontano dalla sua culla meridionale, un certo tipo di paesaggio.

Questo paesaggio, il cui elemento base è il campo permanente, era stato inizialmente predisposto in funzione di una agricoltura di pianura, che nei paesi mediterranei richiede un'organizzazione collettiva per la regolamentazione dell'acqua corrente. Nelle province più strettamente soggette a Roma questa organizzazione si era manifestata nella struttura ortogonale, rigida e statica della centuriazione, le cui tracce, ancora ben visibili sotto il tracciato catastale odierno, sono rivelate dalla fotografia aerea nell'Africa del Nord, in Italia e nella bassa vallata del Rodano. I vasti spazi destinati alla coltivazione dei cereali e all'impianto di vigne e oliveti si trovano ripartiti in ampie, compatte unità, di forma quadrata. Nelle regioni più lontane dal Mediterraneo, la sistemazione dei campi e delle vigne era stata fatta in modo sempre più casuale, sui terreni sempre più rari e dispersi che si rivelavano adatti per la messa in opera di dissodamenti agricoli, attorno a *villae* isolate. In questo sistema la produzione del grano si basava su una rotazione biennale delle colture: la terra che in un determinato anno aveva fornito le messi veniva lasciata a riposo l'anno

successivo; sul maggese si seminavano soltanto pochi legumi. Tale sistemazione, unita alla presenza della vigna, implicava una netta separazione fra le colture e l'allevamento; l'*ager* contrastava energicamente con il *saltus*, la zona lasciata al bestiame. Prendiamo l'esempio dell'Alvernia quest'isola di civiltà romana preservatasi nel cuore della Gallia. Alcune notazioni sparse qua e là nell'opera di Gregorio di Tours, che ne era originario, ci permettono di intravedere qualcosa del suo paesaggio rurale. Sembra che ci sia stato un brusco contrasto fra la Limagne, « che è coperta di messi e non ha foreste », dove l'assenza di boschi costringeva ad usare la paglia per accendere il fuoco e dove l'agricoltura di piano era costantemente minacciata dalle inondazioni e dal trionfale ritorno della palude, e le montagne circostanti, i *saltus montenses*, la *silva*, regno dei cacciatori domestici che fornivano selvaggina alle dimore aristocratiche della pianura, degli eremiti che avevano deciso di fuggire il mondo, e delle greggi che pascolavano nelle vaste zone di pastura di proprietà dello Stato, a cui gli allevatori pagavano tasse di pascolo.

Contrasti simili regolano la ripartizione degli insediamenti. Nel *saltus* si conservavano forme primitive di insediamento anteriori alla conquista romana, piccoli villaggi di montagna collocati sul fianco di antichi sentieri. La loro struttura stellata è ancor oggi visibile qua e là nel paesaggio rurale e differisce sensibilmente dal reticolo regolare e ortogonale diffusosi più tardi in pianura con la centuriazione. Questi *castella*, per riprendere un'espressione di Sidonio Apollinare, erano assai diversi dalle *villae* disseminate nell'*ager*. Il vocabolario degli scrittori del VII secolo distingue fra la residenza del signore (*domus*), stabilita al centro della grande proprietà, fiancheggiata dagli edifici rurali e dalle capanne in cui vivevano i servi domestici (ogni residenza rappresentava il centro di un notevole nucleo di popolazione), e le case contadine (*casae*), sparse in mezzo ai campi – la siepe, che le protegge, difende anche, assieme a un certo numero di rudimentali costruzioni, i ripostigli ed i recipienti nei quali si tengono le riserve di provviste. Di tratto in tratto si poteva vedere un *vicus*, una piccola borgata abitata da coloni: ne sono stati identificati tredici in bassa Alvernia e quasi novanta nella diocesi di Le Mans. Questi agglomerati, per il momento aperti e senza difese, divennero, a partire dal VI secolo, i capoluoghi delle prime parrocchie rurali. Almeno sul piano religioso, le *villae* circostanti erano considerate come loro appartenenza.

Ma queste strutture non rappresentavano che un vestigio del passato in via di dissoluzione come tutti gli altri prodotti della civiltà romana. E uno dei motivi della loro progressiva decadenza era che le tradizioni alimentari andavano subendo esse stesse una lenta modificazione. In Gallia, poiché le relazioni commerciali erano lente ed era perciò essenziale vivere del proprio, l'impiego del lardo, del grasso e della cera tendeva a sostituire quello dell'olio nella cottura e nell'illuminazione. Gli stessi cambiamenti avvenivano nell'Italia del Nord, sotto l'influenza di costumi importati dai Germani invasori e divenuti di moda per il prestigio dei guerrieri vittoriosi. In Italia, stando a regolamenti della metà del VII secolo, la razione giornaliera dei *maestri comacini*, artigiani altamente specializzati, comprendeva carne di maiale in abbondanza; e nelle case dei ricchi ci si stava abituando a mangiare sempre maggiori quantità di cacciagione. In altre parole, i prodotti del *saltus*, della natura selvaggia, giocavano un ruolo sempre più importante nell'alimentazione degli uomini. Ma il

paesaggio di tipo romano andava degradando anche perché l'agricoltura di piano è sempre vulnerabile. Essa era minacciata e, a poco a poco, distrutta dalle imprese dei predoni. Costoro, cui il venir meno dell'ordine pubblico lasciava mano libera, convergevano nei luoghi ove erano accumulate ricchezze facili da trafugare. Nello stesso tempo, le organizzazioni collettive di drenaggio delle acque si mostravano incapaci di contenerne efficacemente i corsi. Impercettibilmente le zone basse *dell'ager* si spopolavano e cadevano nell'abbandono completo. Nel corso del VII secolo innumerevoli *villae* furono abbandonate, e gli archeologi ne hanno rintracciata l'ubicazione in mezzo ai campi; i *vici*, contemporaneamente, si svuotavano del loro contenuto riducendosi a semplici *villae*. Questi fenomeni si inquadrano nel generale declino demografico. Ma è anche possibile che in certe parti dell'Europa mediterranea, come l'Italia centrale o la Provenza, si sia allora avviato un lento processo di trasferimento dell'habitat, un ritorno agli insediamenti collinari, una ripresa delle primitive forme di popolamento indigeno. La decadenza di Roma, così, si manifestava nel ripristino di tipi di villaggio e di pratiche colturali che si erano precedentemente affermate, non già in funzione *dell'ager*, ma del *saltus*, come pure nel ripristino di un sistema rivolto, non già alla coltivazione, ma allo sfruttamento della natura selvaggia. Questi rinnovati quadri di insediamento erano perciò assai simili a quelli dei Germani.

I paesaggi di tipo germanico si trovavano allo stato puro nelle regioni che la civiltà romana non aveva toccato, come la Sassonia, o aveva appena sfiorato con la sua impronta, come l'Inghilterra. Nei risvolti settentrionali dell'Europa l'insediamento umano era tenue, tre volte meno denso, come abbiamo visto, di quanto probabilmente era in Gallia. Le condizioni climatiche e pedologiche imponevano, prima di seminare il terreno a cereali, di rivoltarlo in profondità, con uno strumento trainato oppure, in modo certo più efficace, a mano, con l'aiuto di una zappa o di una vanga. Tali difficoltà tecniche e la carenza di braccia fecero sì che i campi venissero strettamente limitati ai suoli più propizi alla coltivazione, agli altipiani di loess in Germania e sulle sponde alluvionali dei fiumi in Inghilterra. È probabile che, in queste regioni selvagge, i terreni arabili dissodati fossero, a partire dal VII secolo, in via di ampliamento. I suoli pesanti dell'Inghilterra centrale furono adattati all'agricoltura solo lentamente, forse mediante l'estensione della schiavitù e uno sfruttamento più completo della manodopera servile nel lavoro dei campi. In Germania, tuttavia, la popolazione rurale rimase generalmente, in quest'epoca, dispersa in villaggi di minuscole dimensioni. In un'area di questo genere presso Tübingen, nella Germania sud-occidentale, gli archeologi stimano che fossero stabilite, all'inizio del VI secolo, solo due o tre tenute agricole, atte a nutrire non più di una ventina di persone: eppure qui il terreno è particolarmente fertile e facile da lavorare; e gli insediamenti identificati nella vallata della Lippe raramente sembrano aver riunito più di tre famiglie. Gli archeologi descrivono gli arativi attorno a ciascuno di questi punti d'insediamento come isole assai ristrette, non più estese di una decina di ettari al massimo. Questo coltivo di irrisoria estensione era coperto innanzitutto dagli orti situati nelle immediate vicinanze delle case. Oggetto di lavoro

assiduo, resi fertili dai rifiuti della famiglia e dai concimi di cortile, questi appezzamenti costituivano la parte di gran lunga più produttiva dell'area coltivata. Vi si trovava anche qualche albero da frutta – ma evidentemente essi non erano ancora molto diffusi, se gli articoli della legge salica colpiscono chi ruba la frutta con forti ammende. Quanto ai campi, sembra che fossero ben lontani dall'occupare tutto il resto dell'area messa a coltura. È vero che i Germani praticavano una rotazione periodica delle colture cerealicole, come già aveva osservato Tacito con la celebre formula: *arva per annos mutant et superest ager*; questo, però, in modo molto più irregolare che nelle regioni romanizzate. Essi lasciavano per più anni a maggese le pardelle la cui fertilità cominciava ad esaurirsi, mandandovi a pascolare i loro animali e aprendo un po' più lontano nuovi arativi sui suoli rigenerati dal periodo di riposo. Così, al di là dello spazio vitale destinato all'orticoltura (a una coltura, cioè, che il concime e il lavoro manuale rendevano permanente), si stendeva una zona in cui al *rothum* (è il termine impiegato nei primi atti scritti germanici per descrivere i campi momentaneamente abbandonati) si affiancavano i *nova*, le terre recentemente rimesse a coltura. Appena su queste la semente cominciava a germogliare, erano innalzati dei « segnali » che vi proibivano l'accesso, e la legge ne puniva i trasgressori. L'area entro la quale i singoli appezzamenti venivano di volta in volta messi a coltura era delimitata da siepi, la cui importanza giuridica è attestata da tutte le raccolte di leggi dei popoli germanici. Queste recinzioni avevano lo scopo di proteggere i campi coltivati dai danni degli animali selvaggi, ma soprattutto stavano a significare l'appropriazione del suolo da parte degli abitanti del casale. Al di là di questo limite si apriva un nuovo, più vasto mondo, interamente lasciato allo sfruttamento collettivo della comunità di villaggio. Qui le greggi pascolavano in primavera e in autunno; qui gli abitanti del villaggio praticavano la caccia e la raccolta dei frutti spontanei, e tagliavano la legna per le case, per gli steccati, per gli attrezzi e per il fuoco. Tutto ciò intaccava la foresta più immediatamente vicina alle abitazioni, ma lontano essa si espandeva intatta e, a volte, su spazi assai vasti.

Il paesaggio inglese non era veramente diverso da quello della Germania del tempo, di cui si intravedono le forme. Certo che in certe parti del paese, specialmente nel Sud-Est, gli spazi dissodati erano probabilmente, già allora, meno esigui; i villaggi non erano molto distanti l'uno dall'altro e talvolta i loro arativi si congiungevano. Si potevano così trovare tratti continui di campi aperti; attorno agli appezzamenti seminati venivano eretti recinti provvisori, abbattuti dopo il raccolto per essere di nuovo innalzati al primo germogliare del grano. Tuttavia, le stipulazioni delle leggi del re me (del tardo secolo VII) rivelano l'esistenza, accanto alle strisce di arativi possedute da ciascuna famiglia, di praterie tenute collettivamente e di vaste estensioni boschive interrotte qua e là da isole di coltivazione intermittente e da ampi tratti di pascolo, i *wealds*, appartenenti a più villaggi. Le fonti del X secolo indicano che tutto lo spazio incolto era nettamente delimitato e diviso fra i vari villaggi; i primi documenti scritti, che risalgono a tre secoli prima, mostrano invece che le comunità contadine insediate lungo i corsi d'acqua non si erano ancora distribuite il territorio lasciato alla vegetazione naturale.

I rari accenni disponibili che ci forniscono indicazioni su come si nutrivano gli uomini in questa parte « barbara » dell'Europa mostrano che il consumo di cereali era

diffuso praticamente ovunque. Sappiamo che al tempo del re Ine i sudditi tenuti ad approvvigionare la casa reale dovevano consegnare pani e birra; del resto, gli archeologi, che hanno misurato la superficie delle stalle portate alla luce in luoghi di antico insediamento lungo la costa tedesca del Mare del Nord, ritengono che i prodotti dell'allevamento potessero assicurare soltanto una metà del fabbisogno alimentare degli abitanti. Ma appare chiaro che il ruolo dei cereali era qui più ristretto che nelle regioni romanizzate. I contadini inglesi fornivano al loro sovrano anche formaggio, burro, carne, pesce e miele, e in considerevole quantità. Sulla base delle scoperte archeologiche, W. Abel ha calcolato che i campi coltivati attorno ai villaggi della Germania centrale erano troppo poco estesi per fornire più di un terzo delle calorie necessarie a coloro che li lavoravano. Gli abitanti di questi villaggi, di conseguenza, dovevano contare sull'orticoltura, sulla raccolta di prodotti spontanei, sulla pesca, sulla caccia e, infine, sull'allevamento, per far fronte alla maggior parte delle loro necessità. Non c'è alcun dubbio che le tracce di quel paesaggio riflettono un sistema produttivo non tanto agricolo quanto pastorale. Dell'allevamento sappiamo che era misto e che la proporzione delle differenti specie animali variava secondo le attitudini naturali della zona. Buoi e vacche erano più comuni nelle regioni in cui l'erba predominava nella vegetazione naturale. Nell'area ove sorgeva, sulla costa del Mare del Nord, un piccolo villaggio tedesco abitato fra il VI e il X secolo, le ossa di animali sono ripartite in questo modo: bovini 65%, ovini 25%, suini 10%. Ma, poiché quasi ovunque le foreste di querce e di faggi costituivano l'elemento principale del paesaggio, l'allevamento del maiale costituiva la principale fonte di approvvigionamento carneo per l'alimentazione. Nel secondo paragrafo della legge salica ben sedici articoli riguardano il furto di maiali, precisando minuziosamente, secondo l'età e il sesso dell'animale, le tariffe di risarcimento; le foreste inglesi, poi, sembrano essere state costellate di « denns », ossia di luoghi destinati all'ingrassamento dei maiali.

Questa stretta associazione di agricoltura e allevamento, questa compenetrazione del campo e dello spazio pastorale e forestale, è senza dubbio il tratto che più chiaramente distingue il sistema agrario dei « barbari » da quello romano, in cui *ager* e *saltus* erano separati. La distinzione fra i due sistemi, tuttavia, andò progressivamente riducendosi nel corso dell'alto Medioevo. Questo perché, da una parte, il mondo romano stava nel suo insieme ritornando a uno stato di barbarie; mentre, dall'altra parte, il mondo barbarico si stava civilizzando. Forse la penetrazione del cristianesimo scalzò lentamente i tabù pagani che ponevano ostacoli al disboscamento; certamente le popolazioni primitive si abituarono un po' alla volta a mangiare pane e a bere vino. Lo studio dei pollini delle torbiere nel cuore delle foreste tedesche testimonia, nel VII e VIII secolo, malgrado i ritorni della peste e le altre epidemie, il lento ma continuo progresso dei cereali a spese degli alberi e della boscaglia. Tacito aveva osservato con stupore che i Germani del suo tempo « esigevano dalla terra solo cereali » e non piantavano vigne. Però, in seguito, nel codice penale della legge salica la vigna sarà oggetto di speciale protezione; e quando, nel secolo VIII, a un grande proprietario germanico accadeva di cedere i suoi

beni in cambio di una rendita vitalizia in prodotti alimentari, egli esigeva dai beneficiari la consegna di notevoli quantità di vino.

Fu proprio dalla fusione di questi due sistemi di produzione che finalmente nacque quello caratteristico dell'Occidente medievale. Tale fusione probabilmente fu più precoce e produsse più rapidi risultati là dove si era stabilito il contatto più stretto fra le due civiltà, vale a dire nel cuore della Gallia franca, nel bacino di Parigi. Si mantenevano, qui, vasti spazi forestali; le grandi aziende, di cui conosciamo la struttura dai testamenti dei vescovi di Le Mans dei secoli VI e VII, erano coperte per la maggior parte dai boschi e dall'incolto. Ma queste aree occupate dalla vegetazione naturale e lasciate ai metodi colturali germanici erano adiacenti alle zone piane, dissodate da lungo tempo, ove erano state messe in opera le pratiche agrarie romane. È un fatto che i primi documenti veramente espliciti che rivelano i procedimenti adottati nello sfruttamento agricolo, le guide amministrative e gli inventari di proprietà redatti per ordine dei sovrani carolingi negli ultimi anni dell'VIII secolo e all'inizio del IX, si riferiscono precisamente a questa zona di contatto. In tale area, ove l'arretratezza dei gruppi contadini e la degradazione delle campagne del Sud si equilibravano in territori relativamente favoriti dalle condizioni climatiche e dalla qualità del suolo, le fonti rivelano la presenza delle imprese aziendali controllate dagli agenti del re e dei grandi monasteri, cioè quelle gestite con più impegno, vere e proprie aziende pilota. Basandoci sulle informazioni di questi testi, possiamo stimare quale fosse, nel migliore dei casi, la produttività del lavoro rurale.

Fra tali documenti, quelli, estremamente rari, che non descrivono proprietà monastiche – vale a dire aziende in cui il regime alimentare ritualizzato della comunità religiosa imponeva di produrre cereali e vino innanzitutto – rivelano il ruolo considerevole che nella produzione giocava lo sfruttamento del *saltus*. Gli articoli del capitolare *De Villis* invitano gli amministratori delle proprietà regie a curarsi con attenzione degli animali e a difendere i boschi dagli assalti dei disboscatori, molto più che a preoccuparsi dei campi coltivati. Quando gli ispettori che visitarono il palazzo regio di Annepes, alla fine del secolo VIII, vollero fare l'inventario delle riserve di cibo conservate nei magazzini e nei granai, trovarono relativamente poco grano, ma abbondanza di formaggi e di spalle di maiale affumicato. Comunque, l'inventario da essi redatto mostra anche che i mulini e le birrerie, costruite dal signore per le sue necessità, ma messe a disposizione degli agricoltori vicini mediante un prelevamento proporzionale all'uso, apportavano regolarmente al loro proprietario notevoli quantità di prodotti cerealicoli. È la prova che anche in questa regione rimasta chiaramente pastorale, e anche a livello della piccola azienda contadina, i campi erano pienamente integrati nel sistema di produzione.

Affinché gli arativi espletassero la loro funzione nutritiva, era importante mantenerli fertili lasciandoli periodicamente a riposo, rifornendoli di concime e sottoponendoli all'aratura. Dall'efficacia di queste tre pratiche associate dipendeva la resa della coltura cerealicola. Ma tale efficacia era, a sua volta, in stretta correlazione con la qualità dell'allevamento. L'aratura poteva essere più frequente e risultare più utile nella misura in cui gli animali da tiro erano numerosi e vigorosi. Più il bestiame lasciato libero sul maggese era di 'grossa taglia, più il concime naturale era

ricostituente. Infine, la qualità del letame che si poteva spargere sui campi dipendeva dal numero di bovini e di ovini tenuti nelle stalle durante l'inverno. L'interdipendenza delle attività pastorali e agricole costituisce, in Europa, la chiave del sistema di coltura tradizionale.

I documenti del secolo VIII difficilmente contengono informazioni sul bestiame. Quel poco che essi dicono ci porta a supporre che le stalle delle grandi aziende ne fossero scarsamente fornite. Senza dubbio gli animali allevati nei poderi dei contadini dipendenti contribuivano a rinvigorire la terra del signore: essi venivano a pascolare sul suo maggese ed erano condotti a lavorare i suoi campi. Tuttavia, l'impressione rimane quella di una netta insufficienza di bestiame. Essa si può spiegare con il fatto che in tale civiltà arretrata gli alimenti erano pochi; gli uomini guardavano agli animali domestici come a dei concorrenti che rivaleggiavano con loro nella ricerca del cibo, non rendendosi conto che lo scarso numero e la scarsa energia delle bestie erano i veri responsabili delle deficienze della produzione agricola. Poiché gli animali da tiro erano troppo pochi di numero, la terra era innanzitutto mal lavorata. Dagli inventari delle grandi tenute carolingie conosciamo il calendario delle prestazioni di lavoro effettuate sui campi del signore: in autunno, la semina del frumento, della segale o della spelta era preparata da due arature successive, e una terza aratura precedeva in primavera la semina dell'avena. Era troppo poco per preparare convenientemente il terreno, dato che l'aratro era rudimentale e trainato da buoi senza vigore. Squadre di lavoratori manuali, probabilmente, dovevano completarne l'azione con un vero e proprio lavoro di giardinaggio. Una volta all'anno, i dipendenti dell'abbazia di Werden venivano, prima del passaggio dell'aratro, a scassare con le zappe una certa superficie dei campi del signore. La considerevole importanza delle prestazioni d'opera manuali fra gli oneri imposti ai fittavoli delle grandi aziende si può interpretare come un rimedio alla scarsa efficienza degli aratri. Ma anche gli uomini erano scarsi. La carenza di manodopera e la precarietà dell'equipaggiamento tecnico rendevano impossibile un'adeguata ricostituzione della fertilità del suolo.

Ciò rendeva essenziale non chiedere troppo alla terra, lasciarla riposare per lunghi periodi e mettere a coltura, ogni anno, solo una parte ristretta dello spazio arabile. Le osservazioni degli agenti incaricati di stendere dettagliati inventari delle aziende agricole non ci dicono molto sui sistemi di rotazione delle colture. È quasi certo che, nel secolo IX, nelle grandi proprietà del bacino di Parigi, si seminavano grani primaverili e anche legumi sui campi che l'anno precedente avevano accolto cereali invernali. Per questo le terre possedute dall'abbazia di Saint-Amand erano divise in tre parti uguali, così che solo un terzo dell'area coltivata era ogni anno lasciata a maggese. Una simile rotazione triennale era praticata nelle proprietà monastiche dei dintorni di Parigi. Ma il bestiame che pascolava sul maggese, fra le barriere temporanee che gli impedivano l'accesso alle porzioni seminate, era probabilmente troppo poco numeroso perché la fertilità del suolo si ricostituisse veramente. Il raccolto dei grani primaverili, perciò, era ordinariamente molto inferiore a quello dei grani invernali, e spesso i campi rimanevano incolti per più anni consecutivi. Sulle terre dell'abbazia fiamminga di Saint-Pierre-au-Mont-Blandin il raccolto si faceva solo un anno su tre. Le insufficienze dell'attrezzatura e dell'allevamento obbligavano i coltivatori, di conseguenza, a estendere oltre misura lo spazio agricolo.

Le testimonianze che abbiamo confermano altresì che l'apporto del concime animale era estremamente limitato. I monaci dell'abbazia di Staffelsee in Baviera obbligavano i loro dipendenti a spargere regolarmente del letame sui campi del dominico, ma in quantità irrisorie: ogni anno solo lo 0,5% della terra signorile ne beneficiava. Gli altri inventari, quando enumerano assai minuziosamente gli obblighi dei coloni, non fanno simili accenni a un servizio del genere. Possiamo concluderne che la concimazione non aveva praticamente alcun ruolo nelle pratiche agrarie dell'epoca. Le piccole quantità di letame raccolte in stalle gravemente sfornite erano con ogni probabilità riservate al terreno particolarmente esigente degli orti e delle vigne. In certe regioni, tuttavia, si faceva ricorso al concime vegetale. Nei Paesi Bassi e in Vestfalia l'archeologia ha rivelato l'esistenza di antichi terreni il cui suolo fu completamente trasformato e notevolmente migliorato nel corso dei secoli, a partire dai primissimi anni del Medioevo, mediante l'immissione di zolle di brughiera e di strati di humus raccolti nei boschi vicini. Ma nulla indica che tali metodi di rigenerazione del terreno siano stati largamente applicati altrove. Ancora nel IX secolo, quando il progresso agricolo si era già da qualche tempo avviato, e anche in regioni come l'Ile-de-France che si possono ragionevolmente ritenere le più evolute, il rendimento del lavoro agricolo sembra essere rimasto molto basso.

È difficile, in verità, stimare il livello di queste rese. Sulla questione un solo documento fornisce dati numerici, la cui interpretazione si rivela, d'altra parte, estremamente delicata. Si tratta dell'inventario della proprietà regia di Annapes. Vi sono stimate, da una parte, le quantità di grani che ancora si trovavano nei magazzini al momento dell'inchiesta, cioè in inverno, fra la semina autunnale e la primavera; e, dall'altra, quelle che erano appena state seminate. Un confronto fra le due serie di cifre mostra che, nell'azienda centrale, era stato necessario mettere da parte per le nuove semine il 54% del precedente raccolto di spelta, il 60% di quello di frumento, il 62% di quello di orzo e la totalità del raccolto di segale. In altre parole, il rendimento di questi quattro cereali era stato rispettivamente, quel anno, di 1,8, 1,7, 1,6 ed 1 per uno, cioè, nell'ultimo caso, zero. Queste rese sono così basse che molti storici si sono rifiutati di ammettere che possano essere state corrispondenti alla realtà. Ma bisogna considerare che l'annata a cui queste stime si riferiscono era stata caratterizzata da un cattivo raccolto, meno buono, in ogni caso, di quello dell'anno precedente, la cui riserva ancora conservava notevoli quantità d'orzo e di spelta. Inoltre, la produttività era stata leggermente superiore nelle aziende dipendenti dalla corte centrale, dove la resa dell'orzo era riuscita a raggiungere il 2,2 per uno. Ma è chiaro da altre fonti che rese di quest'ordine, fra l'1,6 ed il 2,2 per uno, erano tutt'altro che eccezionali nell'agricoltura antica. Profitti così magri si sono riscontrati, ancora nel XIV secolo, nelle campagne polacche, e perfino in certi terreni della Normandia che non erano particolarmente sterili. Infine, altre indicazioni sparse nelle fonti scritte del periodo carolingio danno motivo di supporre che i grandi proprietari terrieri del tempo non si aspettassero dalle loro aziende una produttività media più elevata. Il monastero lombardo di Santa Giulia di Brescia, che consumava ogni anno circa 6.600 misure di grano, ne faceva seminare 9.000 per coprire le sue necessità: questo significa che il rendimento normale era stimato all'1,7 per uno. In una delle proprietà dell'abbazia parigina di Saint-Germain-des-Prés, in cui 650 misure di grano

erano state seminate sui campi dominicali, le *corvées* di battitura imposte ai coloni dipendenti erano fissate in modo da coprire un'eccedenza di 400 misure. La resa prevista ruotava, anche qui, intorno all'1,6 per uno. Accogliamo, dunque, l'immagine, incerta ma probabilmente giusta, di una coltura cerealicola diffusa, estensiva piuttosto che intensiva, assai esigente in manodopera, ma miseramente inadeguata a fornire cibo. Costretti a mettere da parte per la semina futura una parte del raccolto almeno uguale a quella destinata a nutrirli; a vedere i loro granai intaccati dai roditori e guastati dal marciume per tutto il corso dell'anno; a soffrire una riduzione di queste pur misere eccedenze se l'autunno o la primavera erano stati troppo umidi, gli Europei vivevano allora permanentemente minacciati dallo spettro della fame.

La debole capacità produttiva del lavoro agricolo spiega, così, la presenza costante della carestia, soprattutto nelle regioni in cui gli uomini avevano preso l'abitudine di nutrirsi principalmente di pane. La scarsa vitalità di una popolazione ancora molto sparsa va attribuita al livello estremamente basso degli indici di resa dei cereali. Nella parte più civilizzata della Gallia, Gregorio di Tours descrive uomini che si sforzano di fare il pane praticamente con tutto, « acini d'uva, fiori di nocciolo e persino radici di felce », dal ventre smisuratamente gonfio per essere stati costretti a mangiare l'erba dei campi. Le tombe ci forniscono la prova più evidente delle deficienze biologiche degli uomini: le osservazioni più ricche e istruttive sono quelle fondate sullo studio dei cimiteri ungheresi del X e dell'XI secolo, ma non è irragionevole pensare che le condizioni di vita non fossero migliori nei secoli VII e VIII nella maggior parte delle regioni più occidentali. Fra le varie scoperte, la più impressionante riguarda l'alto tasso di mortalità infantile: pur essendo meno comuni nelle tombe di famiglie benestanti, gli scheletri di bambini rappresentano circa il 40% del totale: su cinque defunti, uno è morto a meno di un anno, due prima dei quattordici anni. Fra la popolazione adulta, la morte colpiva soprattutto le giovani madri, in misura tale che il tasso di fertilità si stabilisce a 0,22 per le donne morte prima dei vent'anni, a 1 per quelle morte fra i venti e i trenta, a 2,81 per quelle vissute fino alla fine del periodo di procreazione. Possiamo così valutare quanto fosse lento, in simili società, il margine di crescita demografica.

Nei cimiteri ungheresi, tuttavia, si sono identificate tombe di ricchi in cui la, proporzione degli scheletri di bambini è più bassa. Non c'è dubbio che, nel VII secolo, esistevano ancora nelle frange meno civilizzate dell'Europa, all'estremo Est, Nord e Ovest, alcune tribù di cacciatori o di pescatori che ignoravano le distinzioni sociali, ma con ogni probabilità si trattava, in questi casi, di aree marginali. In ogni altro luogo – ed è qui la molla principale dello sviluppo – una classe di signori sfruttava i contadini e li costringeva, con la sua sola presenza, a restringere i lunghi tempi di riposo che caratterizzano le economie primitive, a lottare con più vigore contro la natura e a produrre qualche eccedenza per la casa dei loro padroni.

II

Le strutture sociali

Né la società romana né quella germanica erano società di uguali. Entrambe riconoscevano la preminenza di una nobiltà, che nell'Impero costituiva la classe senatoria e nelle tribù barbare comprendeva parenti e compagni dei capi militari, la cui stirpe, almeno in certe tribù, appariva dotata di privilegi giuridici e magici legati al sangue. Entrambe le società praticavano la schiavitù, e lo stato di guerra permanente manteneva costante il peso di una classe servile rinnovata ogni estate dalle razzie operate nei territori dei popoli vicini. Le migrazioni avevano consolidato queste ineguaglianze ruralizzando l'aristocrazia romana e fondendola con la nobiltà barbara, come pure estendendo il campo delle aggressioni militari e rinvigorendo perciò la schiavitù, che trovò una nuova vitalità su tutti i fronti in cui venivano ad affrontarsi i vari gruppi etnici ai turbolenti confini del mondo cristiano. Andavano così delineandosi tre situazioni economiche fundamentalmente diverse: quella degli schiavi, totalmente alienati, quella dei contadini liberi e quella dei « potenti » (*principes, nobiles*), padroni del lavoro degli altri uomini e dei suoi frutti. Tutto il movimento dell'economia, la produzione, il consumo e il trasferimento dei beni era regolato da una tale struttura della società.

I. Gli schiavi

Tutte le fonti scritte pervenuteci rilevano la presenza, nell'Europa dei secoli VII e VIII, di un largo numero di uomini e di donne chiamati, con termine latino, *servi* e *ancillae*, o designati col sostantivo neutro *mancipia*, che esprime con maggior chiarezza il loro stato di oggetti piuttosto che di persone. In pratica essi appartenevano completamente a un padrone dalla nascita alla morte, e i figli messi al mondo da una donna schiava erano chiamati a vivere nella sua stessa condizione di dipendenza. Essi non possedevano nulla di proprio. Erano degli strumenti, degli attrezzi animati che il proprietario poteva utilizzare a sua discrezione e trattenere in suo possesso, se così gli piaceva, di cui egli era responsabile di fronte ai tribunali, che poteva punire a suo arbitrio, vendere o donare. Erano attrezzi di valore, se in buono stato, ma pare che il loro prezzo sia stato relativamente basso, almeno in certe regioni. A Milano, nel 775, si poteva comprare un ragazzo franco per dodici *solidi*: ce ne volevano quindici per ottenere un cavallo. Nelle contrade adiacenti alle zone turbate dalla guerra, non era raro che dei semplici contadini possedessero uno di questi tuttofare. Nel IX secolo, l'amministratore di un'azienda appartenente

all'abbazia fiamminga di Saint-Bertin, che coltivava in proprio venticinque ettari di arativi, possedeva una dozzina di schiavi, e i piccoli coltivatori legati alla signoria del monastero austrasiano di Priim facevano svolgere dai propri *mancipia* i servizi di fienagione e di mietitura cui erano tenuti. Non c'era casa aristocratica, laica o religiosa, che non avesse a sua disposizione un personale domestico di condizione servile. Nella *villa* lasciata da un vescovo di Le Mans alla sua chiesa nel 572, il personale annoverava dieci persone: una coppia di sposi con un bambino piccolo, quattro servi, due serve e un ragazzo incaricato di sorvegliare nei boschi una mandria di cavalli. Tre secoli più tardi, in Franconia, una piccola proprietà laica del genere era provvista in modo simile: uno schiavo con la moglie, i figli e un fratello celibe, un altro schiavo con le sorelle, un ragazzo e una ragazza. I nomi portati da questa gente suggeriscono una loro discendenza da prigionieri venduti, almeno tre generazioni prima, nel corso delle guerre intraprese dai Franchi contro i Sassoni e gli Slavi.

Tali esempi mostrano che la popolazione servile si ricostituiva mediante la procreazione naturale, la guerra e il commercio ad un tempo. Le leggi prevedevano anche che un uomo libero, spinto dalla necessità, potesse decidere di rinunciare al suo stato personale, o che, come punizione per certi misfatti, potesse essere ridotto in servitù. Il cristianesimo non condannava la schiavitù; le inferse appena un labile colpo. La Chiesa si limitava a vietarla, ma la proibizione di ridurre in servitù persone battezzate non fu senza dubbio più rispettata di moltissime altre. Al tempo stesso il cristianesimo proponeva come opera pia la manomissione degli schiavi, il che ebbe seguito, fra gli altri, presso un certo numero di vescovi merovingi. L'effetto più evidente della penetrazione del cristianesimo fu di portare a un riconoscimento dei diritti familiari ai non-liberi. In Italia, durante il VII secolo, guadagnò terreno l'idea che gli schiavi potessero contrarre legittimo matrimonio, e dalla proibizione si passò alla tolleranza e poi alla regolamentazione del matrimonio fra schiavi e donne libere. Matrimoni misti del genere, indubbio segno del progressivo distacco da uno stato di segregazione completa, come pure la pratica della manomissione, fecero nascere delle categorie giuridiche a mezza strada fra la libertà piena e la sua totale assenza. Il diritto dell'epoca si preoccupava di fissare con precisione il valore degli individui, perché fossero chiaramente stabilite le specifiche somme di risarcimento in caso di aggressione. Esso, dunque, definiva dettagliatamente i diversi strati della gerarchia giuridica: l'editto promulgato nel 643 dal re longobardo Rotari situava, fra i liberi e gli schiavi, i servi affrancati e i semi-liberi. Ma se non erano più irretiti così rigorosamente nei vincoli di servitù, questi uomini rimanevano alle strette dipendenze di un signore, che rivendicava il possesso del loro lavoro e dei loro beni. L'esistenza in seno alla società di un cospicuo numero di individui tenuti al *servicium* (cioè alla prestazione gratuita di indefiniti servizi di lavoro), la cui progenie e il cui risparmio restavano soggetti alla discrezione di altri, contrassegna un tratto fondamentale della struttura economica del tempo. E questo anche se, in una prospettiva a lunghissima scadenza, movimenti profondi già preparavano la via all'integrazione della classe servile con i contadini liberi e tendevano ad alterare radicalmente il significato economico della schiavitù.

II. I contadini liberi

Gli articoli di legge, per il modo in cui classificavano gli individui, mantenevano in vita una linea di demarcazione fra la servitù e la libertà. Ciò che si intendeva per quest'ultima non era l'indipendenza personale ma il fatto di appartenere al « popolo » (*populus*), di essere responsabile delle istituzioni pubbliche. Tale distinzione era marcata nelle regioni più primitive, poiché la società germanica poggiava su un corpo di uomini liberi. Il diritto di portare le armi, di seguire il capo militare nelle spedizioni intraprese ogni primavera, e quindi di partecipare agli eventuali profitti della guerra, costituiva la base discriminante della libertà. Essa implicava anche il dovere di riunirsi periodicamente in assemblea per proclamare le leggi e amministrare la giustizia. Infine, essa autorizzava allo sfruttamento collettivo degli spazi incolti e alle decisioni sull'opportunità o meno di accogliere nuovi venuti nella comunità dei « vicini » (*vicini*).

Nelle province romanizzate la libertà contadina era più compromessa e non escludeva la soggezione a dure forme di sfruttamento economico. Una soggezione, questa, che acquistava tutta la sua forza solo quando era congiunta al sistema signorile. Una buona parte dei contadini, se non la maggioranza, erano *coloni* che coltivavano la terra d'altri. Apparentemente liberi, essi erano in realtà imprigionati in tutta una rete di servizi che poneva seri limiti alla loro indipendenza.

I loro doveri militari si erano convertiti nell'obbligo di provvedere al mantenimento dei guerrieri di professione. Il confine fra libertà e forme attenuate di servitù diventava così estremamente sfumato, e gli avvenimenti preparavano la via alla sua graduale scomparsa. Tuttavia, la perdita di libertà non era totale. In Gallia, in particolare, continuavano ad esistere contadini veramente liberi, come quelli che popolavano i *vici* o come quelli che conservavano diritti d'uso sulle terre comuni, che i testi borgognoni del X e dell'XI secolo ancora chiamavano *terra francorum*.

Le diverse fonti storiche non sono, tuttavia, ricche d'informazioni su questo importante sostrato della società rurale. Quasi tutti i documenti riguardano la signoria: quanto più gli uomini sono indipendenti da questa, tanto meno ne parlano. Eppure è a questo livello che si colloca la cellula base della produzione agricola: il gruppo di lavoratori legati da vincoli di sangue e impegnati a far fruttare la terra ereditata dai loro avi. È molto difficile scorgere la struttura della famiglia contadina. Le indicazioni più esplicite risalgono, ancora una volta, all'epoca carolingia. In molti degli inventari delle grandi proprietà sono accuratamente enumerati tutti gli individui residenti nei piccoli poderi compresi in esse e soggetti all'autorità del signore. L'immagine suggerita da questi elenchi è quella di un gruppo parentale ristretto al padre, alla madre e ai loro figli. Del gruppo fanno talora parte fratelli o sorelle non maritate, ma appare improbabile che esso includesse parenti più lontani, e sembra che i figli, al momento di prender moglie, il più delle volte mettessero su casa da soli. Non abbiamo la certezza che la struttura della famiglia fosse simile nelle aziende contadine non comprese nell'ambito della signoria. Riusciamo però a intravedere qualche famiglia che, essendo stata incorporata nel patrimonio di un monastero, viene perciò descritta negli inventari. Scopriamo che talvolta vivevano assieme più coppie

con la loro progenie, ossia una ventina di persone; e in più potevano esservi anche i servi domestici. Ma non possiamo supporre che in quest'epoca esistessero ampi raggruppamenti a struttura patriarcale. È probabile che le famiglie contadine fossero allora, quanto alla dimensione, un po' diverse da quelle che incontriamo oggi nelle parti d'Europa in cui ancora si conservano le tradizionali strutture rurali. Un capitolare di Carlo Magno del 789 ci fornisce un indizio di come erano ripartite le incombenze fra i membri del gruppo familiare: alle donne era affidato il compito di fabbricare i tessuti, di tagliare, cucire e lavare i vestiti, cardare la lana, gramolare il lino e tosare le pecore; agli uomini – oltre a quanto loro restava degli obblighi militari e giudiziari – spettava il lavoro nei campi, nelle vigne e nei prati, la caccia, il trasporto con i carri, il dissodamento di nuove terre, il taglio delle pietre, la costruzione di case e recinti.

Il modo in cui l'unità familiare era radicata al suolo, l'insieme dei diritti di proprietà cui essa dedicava le energie e da cui traeva i mezzi di sussistenza, tutto ciò si scorge con maggior chiarezza. Ma, ancora una volta, le aziende contadine s'ì possono vedere soltanto attraverso gli occhi dei loro proprietari, quei signori che guardavano ad esse, dall'esterno, come alla base del loro potere di sfruttamento: una base concreta, solida, molto più stabile degli uomini, che il caso, le alleanze matrimoniali, le migrazioni e le fughe sembrano aver sempre tenuto, a quel tempo, in movimento. Nondimeno, questa società era attaccata assai profondamente non solo al vincolo organico che faceva della famiglia un'unica realtà, ma anche alla fissa dimora in cui i suoi membri si stringevano attorno al focolare e accumulavano le riserve di cibo, infine agli *appendicia*, i diversi appezzamenti disseminati fra i campi circostanti, che fornivano il cibo alla famiglia. La cellula elementare, il mezzo di più radicato assetto della comunità agricola nel suolo, si chiamava « hide » (*bida*) in Inghilterra, *buba* in Germania. Così Beda il Venerabile traduce « hide » in latino: *terra unius familiae*, la e terra di una famiglia ». Nei documenti latini redatti al centro del bacino di Parigi è impiegato per la prima volta in questo senso, negli anni 639-657, il termine *mansus*. Lentamente esso si diffonde in Borgogna, nella regione della Mosella, nelle Fiandre e nell'Angiò, ma rimane poco comune fino alla metà del secolo VIII. È una parola che pone l'accento sulla *residenza*. Essa denota innanzitutto la zona chiusa, rigorosamente circondata da barriere che delimitano l'area inviolabile entro cui vive la famiglia, con i suoi animali e le sue provviste. Ma, al pari di *bida* o di *buba*, il termine finì col designare tutto l'insieme dei beni di cui quest'area abitata costituiva il cuore: tutte le pertinenze sparse nella cintura orticola e dei campi permanenti, fra i pascoli e l'incolto, dove assumevano la forma di semplici diritti d'uso. Si giunse perfino ad attribuire al « manso » un valore consuetudinario e ad utilizzarlo come unità di misura per definire l'estensione di terra sufficiente a mantenere una famiglia. Si parla di « hide » o di *buba* anche come della « terra di un aratro » (*carrucata*), a significare la superficie di terreno che normalmente un attacco era in grado di arare nel corso dell'anno, vale a dire 120 acri o « giornate » di aratura ripartite fra le tre « stagioni » (*sationes*) lavorative. La struttura dell'azienda che manteneva la famiglia contadina variava secondo il tipo d'insediamento. In aperta campagna, dove i villaggi erano relativamente compatti, la terra appartenente a una famiglia era largamente frazionata in parcelle che si inframmezzavano alle pertinenze

di altri mansi, mentre nelle piccole radure dissodate in mezzo al *saltus* era riunita in una singola unità. In ogni caso, comunque, questi beni famigliari dovevano la loro stessa esistenza al nucleo centrale, da cui veniva il lavoro che li manteneva fertili, verso cui era trasportato tutto ciò che essi producevano, su cui, infine, che i suoi abitanti fossero o no di condizione libera, l'aristocrazia faceva ogni sforzo per consolidare la propria presa.

III. I signori

Certi mansi, strutturalmente simili a quelli occupati dai contadini, erano però molto più grandi e meglio costruiti, popolati principalmente di servi e di bestiame, e con gli *appendicia* largamente sparsi. Nelle regioni in cui si era mantenuto l'uso del latino classico, essi erano chiamati *villae* e, in effetti, molto spesso erano stabiliti sul sito di un'antica *villa* romana. Appartenevano ai signori e agli enti ecclesiastici.

Nel sistema politico che si era formato dopo le migrazioni dei barbari, il potere di comandare, di guidare l'esercito in battaglia e di far regnare la giustizia fra il popolo apparteneva al re. Egli doveva questo potere al diritto di primogenitura, al sangue che scorreva nelle sue vene. Tale tradizione dinastica determinava in larga misura la posizione economica della stirpe reale: l'ereditarietà favoriva l'accumulo di ricchezza nelle sue mani. Ma le regole di successione erano le stesse in questa famiglia come nelle altre, e poiché la penetrazione dei costumi germanici aveva fatto universalmente trionfare il principio di un'uguale spartizione del patrimonio fra gli eredi, i beni reali, come tutti i beni laici, correvano il rischio di frazionarsi ad ogni generazione. Comunque, essi restavano di gran lunga i più estesi, perché una molteplicità di prerogative compensava continuamente gli effetti negativi delle divisioni successive. Di conseguenza, la persona del re si trovava sempre al centro di una vastissima « casa » (*familia*). Questo assembramento di uomini legati al sovrano da relazioni domestiche era chiamato, con termine derivante da quanto restava del linguaggio del Basso Impero, il « palazzo » (*palatium*), e le sue dimensioni superavano di molto quelle di tutte le altre « famiglie » del regno. Esso riuniva, con la parentela e con la servitù, un gran numero di giovani di origine aristocratica. Costoro venivano a completare la loro educazione presso il re e per diversi anni erano « nutriti » (*nutriti*) nel palazzo. Inoltre, il sovrano era attorniato da un seguito di « amici » e « compagni » (*fideles*), legati a lui da un genere particolare di fedeltà, che conferiva loro un eccezionale « valore » individuale. Tutte le leggi barbariche stimano il prezzo del loro sangue sensibilmente più alto di quello dei semplici uomini liberi. Alcuni di questi parenti e uomini di fiducia erano inviati lontano dalla corte, sparsi nel paese per diffondervi l'autorità del re. Il flusso dei membri della casa reale, il movimento inverso che temporaneamente vi faceva convergere una parte notevole della gioventù aristocratica, e inoltre il gioco delle alleanze matrimoniali che intrecciavano attorno al palazzo una fitta rete di vincoli parentali, tutto ciò stabiliva stretti legami entro il seguito del sovrano. Esso raggruppava in permanenza diverse centinaia di individui, tutti quei nobili del regno che l'editto di Rotari chiama *adelingi*. Costituita da

elementi diversi, che si amalgamavano a mano a mano che i discendenti dei capi delle tribù sottomesse si mescolavano con quanto restava della classe senatoria romana, questa nobiltà appare come una creatura del potere regio. I nobili, lo sappiamo, dovevano la loro ricchezza ai doni elargiti dal sovrano, alle porzioni di bottino che erano più generose per gli amici del re, ai poteri che egli delegava ai suoi « conti » (*comites*) od *ealdormen* (uomini a cui affidava l'incarico di governare a nome suo le province), alle alte cariche ecclesiastiche che egli attribuiva. Decisamente inserita nel secolo, e dotata di poteri temporali che tutti ritenevano convenienti ai servitori di Dio, la Chiesa cristiana aveva preso posto fra i potenti. Era ben radicata e sistemata. Attorno alle cattedrali e nei monasteri vivevano « famiglie » assai numerose che godevano collettivamente di rendite ampie e stabili. I patrimoni ecclesiastici non cessarono mai di beneficiare del continuo flusso delle donazioni pie. Attraverso offerte del genere, si costituì, in meno di tre quarti di secolo, l'enorme proprietà fondiaria dell'abbazia di Fontenelle in Normandia, fondata nel 645. Queste elemosine erano fatte innanzitutto da sovrani e da nobili, ma anche, con piccoli appezzamenti di terra, da gente comune. Lo vediamo dalle annotazioni dei *libri iraditionum*, in cui furono registrate le acquisizioni dei monasteri della Germania meridionale e che forniscono la più inequivocabile testimonianza della tenace sopravvivenza nel secolo VIII di una proprietà contadina. Il continuo accrescimento della ricchezza ecclesiastica è un fattore economico di importanza assolutamente primaria e quello che le fonti scritte mettono in evidenza meglio di ogni altro.

L'aristocrazia pesava sull'economia intera innanzitutto per il potere che essa deteneva sulla terra. Questo era probabilmente meno assoluto di quanto non appaia nelle fonti scritte (che non fanno mai allusione ai poveri a meno che non siano in qualche modo assoggettati ai ricchi), ma innegabilmente era considerevole. I contorni delle grandi aziende fondiarie sono assai difficili da individuare prima della fine del secolo VIII, prima, cioè, della rinascita della scrittura in epoca carolingia. Dobbiamo accontentarci di esili indizi, sparsi in alcune raccolte di leggi, nei rarissimi testamenti lasciati dai vescovi, negli atti conservati negli archivi di certi enti religiosi: questi ultimi, però, fanno menzione delle proprietà laiche solo nel momento in cui vengono ad essere incorporate nei beni della Chiesa. I confini di questi patrimoni erano in ogni caso assai mobili. Quelli laici si disgregavano e si ricostituivano in continuazione per il gioco delle elemosine, dei favori del re o della Chiesa, delle punizioni e delle usurpazioni, dei matrimoni e delle spartizioni ereditarie, le cui regole variavano secondo i costumi dei diversi popoli. A modificare costantemente il livello delle fortune aristocratiche contribuirono anche il progredire della civilizzazione, l'inserimento della Chiesa cristiana nelle regioni in cui essa era prima sconosciuta e la lenta espansione della produzione nelle aree più selvagge, che a poco a poco mise le tribù più arretrate in grado di sopportare il peso di una nobiltà. Se i contorni di tali patrimoni non si possono distinguere a causa della loro fluidità, ancora più sfuggente rimane la loro struttura interna e a mala pena riusciamo ad intuire come i potenti facessero valere i loro diritti sulla terra.

Nel secolo VII, l'esistenza di grandi proprietà è attestata in tutte le regioni europee che non sono sprofondate in una completa oscurità documentaria: in Gallia dai lasciti

testamentari dei vescovi merovingi; in Inghilterra dagli articoli delle leggi di me, che sottopongono al controllo del re i rapporti fra signori e concessionari; in Germania dalle leggi degli Alamanni e dei Bavari, che regolano gli obblighi dei contadini dipendenti; nell'Italia longobarda dalla classificazione che l'editto del re Rotari fa dei lavoratori delle grandi aziende rurali. I paesi latinizzati impiegavano diversi termini per designare i grandi agglomerati di proprietà: *fundus*, *praedium* e, il più delle volte, *villa*. I grandi complessi aziendali coprivano talvolta un'area omogenea, estesa diverse migliaia di ettari, come la *villa* di Tresson nel Maine, i cui confini sono accuratamente descritti nel testamento del vescovo Donnolo. Ma la maggior parte era di dimensioni inferiori, e i testi latini impiegano a tale proposito dei diminutivi, come *locellum*, *mansionile* o *villare*. Molti di essi, frazionati dalle donazioni o dalle divisioni successive, avevano l'aspetto di frammenti, « porzioni » (*sortes*) o « parti » (*partes*); altri ancora erano costituiti di molteplici isole disseminate in varie località o disperse lungo le frange pioniere dell'insediamento. Tutti erano messi a coltura solo in parte. La varietà del grado di compattezza era dovuta alle vicende di ciascuno di essi. In Gallia, ad esempio, i vasti possedimenti compatti dei sovrani e delle famiglie dell'antica aristocrazia sembrano spesso essere stati gli eredi dei *latifundia* dell'antica Roma. A volte la loro estensione dipendeva semplicemente dalla natura del paesaggio. Nel territorio dell'attuale Belgio, le *villae* più estese erano situate nelle zone caratterizzate da un suolo propizio alle colture, ampiamente dissodate in epoca romana; mentre sulle sabbie meno fertili le unità aziendali, compromesse dalle difficoltà dello sfruttamento della terra e dalla bassa densità dell'occupazione umana, coprivano aree molto più ristrette.

Le vaste concentrazioni di terra erano oggetto, innanzitutto, di una gestione diretta. La conduzione delle grandi aziende si basava sull'impiego di un corpo di schiavi spalleggiati di tanto in tanto, quando se ne presentava la necessità, da rinforzi di manodopera ausiliaria, come quei lavoratori che un passo di Gregorio di Tours mostra all'opera sui campi di un nobile dell'Alvernia nel periodo del raccolto. Non abbiamo conoscenza di nessuna grossa azienda in cui non sia attestata la presenza di lavoratori domestici di condizione servile, e in più di un caso i soli testimoniati sono servi mantenuti nella casa del signore. Fin d'ora, però, ci imbattiamo in un fenomeno che divenne sempre più comune nelle regioni più evolute: *villae* in cui la terra non era interamente lavorata dai servi domestici, ma in parte suddivisa in poderi, in aziende satelliti concesse a famiglie contadine. Accanto alla *villa* di Tresson, che era popolata solo da schiavi, un'altra proprietà, parimenti fornita di una squadra di servi, annoverava però fra il personale dell'azienda dieci contadini chiamati *coloni*. Il termine viene dal vocabolario della signoria romana e designa uomini che non sono padroni della terra che coltivano, ma che, giuridicamente, conservano nondimeno la loro libertà. L'uso del termine *colonica* nei documenti dell'epoca, a qualificare i poderi incorporati in una *villa*, esprime il legame diretto che esiste fra questo tipo di gestione agricola e il colonato del Basso Impero. Tuttavia su questi *mansi*, come si cominciò a chiamarli nella regione di Parigi nel secolo VII, non dimoravano esclusivamente uomini liberi. Alcuni erano occupati da schiavi, quelli che l'editto di Rotari chiama *servi massarii* a significare che erano stabiliti su di un'azienda podereale vera e propria. Già nel 581 troviamo fra i lasciti di un vescovo di Le Mans

una *colonica*, il podere di un *colonus*, che viene ceduto « con due schiavi, Waldard e sua moglie con i loro bambini, che ivi risiedono ». L'apparizione e la moltiplicazione dei poderi contadini nel VII secolo furono entrambe la conseguenza di un'innovazione di larga portata: un nuovo metodo di utilizzare il lavoro dei dipendenti. Sembra che in questo periodo i grandi proprietari terrieri abbiano scoperto che era vantaggioso ammogliare alcuni dei loro schiavi, accasarli su di un manso e affidare loro la responsabilità di coltivare le terre ad esso pertinenti e di nutrire così la famiglia. Tale soluzione alleggeriva il signore riducendo i costi di mantenimento del personale, stimolava l'interesse al lavoro da parte della squadra servile, ne aumentava la produttività e ne assicurava il ricambio, dal momento che queste coppie di schiavi avevano l'incarico di allevare essi stessi i figli fino a che non fossero giunti in età da lavoro. A poco a poco quest'ultimo vantaggio si rivelò probabilmente il più importante. Nel corso dell'epoca merovingia e carolingia, infatti, gli schiavi divennero sempre più rari nella maggior parte dei mercati dell'Europa occidentale. Forse questa rarefazione derivò da un crescente rigore della morale religiosa per quanto riguardava l'asservimento di cristiani; è più certo, comunque, che essa fu il risultato di un'espansione del commercio con i paesi del Mediterraneo meridionale e orientale. La maggior parte degli schiavi procurati dalla guerra si poteva vendere al di fuori della Cristianità latina, e il loro prezzo di mercato non cessava di crescere. Di conseguenza, i proprietari terrieri avevano interesse ad allevarli sul posto. Per far questo, il metodo migliore era di lasciare il compito ai genitori, in modo da ottenere schiavi dalla procreazione domestica, che vivevano, poi, nella loro casa. Al centro delle *villae*, perciò, la squadra dei servi si restringeva, nello stesso tempo che si riduceva l'estensione della terra sottoposta a sfruttamento diretto ed aumentava il numero dei concessionari di poderi. Fra costoro, gli antichi schiavi diventavano costantemente più numerosi. È allora che si può scorgere, nella condizione degli schiavi, una lenta trasformazione che gradualmente li porta ad avvicinarsi allo stato dei liberi concessionari. Si tratta di una pietra miliare fondamentale nella storia del lavoro, senza dubbio un fattore decisivo dello sviluppo economico. Ne derivò, a partire dalla fine del VI secolo, la diffusione di un nuovo tipo di struttura aziendale, basato sulla giustapposizione di terra tenuta in economia e di poderi, e sulla partecipazione dei coloni di questi allo sfruttamento della prima.

Siamo scarsamente informati sui doveri dei coltivatori dipendenti verso i proprietari delle loro terre. La norma di registrarne per iscritto gli obblighi era caduta in disuso, tranne forse nelle regioni in cui i principi dell'antica agricoltura si erano deteriorati meno che altrove, vale a dire nell'Italia centrale. Si conservano qui alcuni frammenti di manoscritti in cui sono descritti gli oneri dei poderi concessi in affitto. Nelle province più romanizzate è anche possibile che si sia mantenuto l'uso di contratti con i quali la terra veniva concessa per un periodo convenuto in cambio soltanto di un tributo in natura. Ancora nel IX secolo i concessionari dell'Alvernia, molti dei quali, pure, erano schiavi, non dovevano portare alla *villa* altro che una quota fissa del loro raccolto: erano praticamente liberi da ogni prestazione di lavoro. Più a nord, d'altro canto, sembra che la concessione di, un podere obbligasse il contadino libero non solo a consegnare grano, bestiame o vino, ma anche a mettere al servizio del signore le sue energie e i suoi animali da tiro per determinate mansioni:

riparare gli edifici del centro dell'azienda, costruire i recinti, trasportare i raccolti, recapitare i messaggi e talvolta mettere a coltura una parte dei campi dominicali. I capitoli LXIV-LXVI delle leggi di Ine prendono in esame il caso di un contadino cui è stata concessa una iarda di terra da coltivare: egli non perde la sua libertà, ma deve fornire una rendita in natura e un contributo in lavoro la cui entità è fissata previo accordo con il proprietario della terra; se ha ricevuto da quest'ultimo una casa e la semente per il primo anno, egli non può andarsene dalla terra senza lasciarvi il raccolto. La legge dei Bavari, che fu messa per iscritto nel 744-748, precisa così i doveri di un *colonus* della Chiesa:

L'*agrarium* (la rendita fondiaria) sarà valutato dall'amministratore, il quale farà attenzione a che il *colonus* dia secondo ciò che ha. Egli consegnerà tre misure di grano su trenta e pagherà i diritti di pascolo secondo la consuetudine del luogo. Egli deve arare, seminare, recintare, mietere, trasportare e riporre il raccolto delle *andecingae* (porzioni prestabilite della terra dominicale) di giuste dimensioni... Deve recintare, falciare, rivoltare e trasportare il fieno di un arpeno del prato del padrone. Per quanto riguarda i grani primaverili, deve mettere da parte fino a due misure di semente, seminare, mietere e riporre il raccolto; essi consegnino la metà del lino, il decimo del miele, quattro polli e venti uova. Forniscano, inoltre, cavalli da posta oppure vadano essi stessi ovunque è loro indicato. Faranno servizi di trasporto con i loro carri in un raggio di cinquanta leghe, ma non saranno costretti ad andare oltre. Per la riparazione delle case del signore, del fienile, del granaio e del recinto sono state loro assegnate mansioni ragionevoli.

Oltre a prelevare circa un decimo di quanto si produceva nei loro poderi, il signore poteva costringere i suoi concessionari liberi a fornire un regolare e considerevole appoggio ai lavoratori del terreno dominicale. Dai servi che aveva accasato sui poderi egli si attendeva un contributo ancora più forte e meno chiaramente definito. Passiamo alla legge degli Alamanni, redatta nel 717-719, il cui testo è d'altra parte assai vicino a quello della legge dei Bavari:

I servi della Chiesa pagheranno il loro tributo in conformità con la legge: quindici misure di cervogia, un maiale del valore di un terzo di soldo, due misure di pane [si noti che queste consegne, di birra, o di pane, si riferiscono a cereali già preparati per il consumo nella residenza del servo], cinque polli e venti uova. Le donne serve eseguiranno scrupolosamente le mansioni loro assegnate. Gli uomini servi forniranno le prestazioni di lavoro, metà per conto proprio, metà sulla terra dominicale, e, se rimarrà tempo sufficiente, faranno come gli schiavi delle proprietà ecclesiastiche: tre giorni per conto proprio, tre giorni sulla terra dominicale.

Per metà del loro tempo, come si vede, i concessionari servi rimanevano legati al servizio dei grandi proprietari.

I grandi proprietari possedevano una fetta assai larga dell'area produttrice di cibo. La maggior parte dei servi apparteneva a loro e da loro un gran numero di contadini liberi avevano ricevuto la « chiusura » in cui vivevano, i campi che coltivavano e i diritti d'uso nelle foreste e nell'incolto. Ciò permetteva all'aristocrazia di spremere da

questa popolazione malnutrita una buona parte delle sue forze e di attingere, per il proprio uso, dalle magre eccedenze delle piccole aziende. In virtù dei loro diritti sulla terra, i sovrani, i nobili, il clero delle cattedrali e i monaci accumulavano nei loro granai, nelle celle e nei magazzini una quota considerevole di quanto producevano quella campagna selvaggia e ingrata ed i contadini indigenti. Ma, in più, l'aristocrazia disponeva di un'autorità che rinforzava singolarmente il suo potere economico e lo estendeva ben oltre i limiti dei beni terrieri di sua proprietà. Di diritto, tale autorità apparteneva interamente al re. Egli la doveva alle sue funzioni militari e ai poteri magici a lui trasmessi dagli avi, sebbene la considerasse come un possesso privato, come un elemento del suo patrimonio e ne facesse perciò quel uso che riteneva opportuno. Come capo militare, faceva la parte del leone nella spartizione del bottino ammassato durante le spedizioni di saccheggio. Come tutore della legge e dell'ordine, era la fonte della giustizia. i servi erano puniti dal proprio signore, ma gli uomini liberi che, per qualsiasi crimine commesso, avevano infranto la pace pubblica dovevano risarcire al sovrano il danno così procurato. Essi dovevano guadagnarsi la sua clemenza, pagare, per ottenerla, una di quelle ammende di cui le leggi barbare stabilivano meticolosamente la tariffa e, se la colpa era eccezionalmente grave, porre alla mercé del sovrano tutti i loro beni e perfino la loro persona. L'intera area del regno era proprietà personale del re: vale a dire che tutto lo spazio che non apparteneva a nessun altro era suo, e che chiunque mettesse a profitto una terra non rivendicata gli doveva, in linea di principio, qualcosa. Certi residui che ancora sussistevano del sistema fiscale dell'impero romano furono rilevati dai capi barbarici, in particolare un insieme di tasse imposte sul traffico commerciale, i pedaggi riscossi alle porte delle città e lungo i fiumi. Alle principali assemblee di corte, gli aristocratici certamente non comparivano senza recare doni. Il popolo, da parte sua, era tenuto ad assicurare il mantenimento del sovrano e di tutto il suo seguito durante gli spostamenti della corte. A questo scopo i liberi anglosassoni, i *ceorls*, erano associati in gruppi di villaggi per fornire quella che era chiamata *feorm*, sufficiente a nutrire il re e la sua scorta per ventiquattr'ore. Inoltre, quello che i documenti latini in certe regioni chiamano il *bannum*, il dovere di mantenere la legge e l'ordine, il diritto di comandare e di punire, fu all'origine di considerevoli trasferimenti di ricchezza e legittimò nuove appropriazioni delle risorse contadine. E poiché la monarchia era per sua stessa natura prodiga, poiché il re cedeva larga parte delle sue prerogative a coloro che lo servivano, per amore o per timore; e poiché, in un paese frammentato in piccoli distretti pubblici, causa la molteplicità degli ostacoli naturali e l'estrema dispersione dell'insediamento, il sovrano era per la maggior parte del tempo assai lontano e in condizione di non poter far uso egli stesso dei suoi poteri, erano il più delle volte i signori locali, i proprietari delle grandi *villae*, con i granai pieni in mezzo alla generale penuria, che, assistiti da bande di seguaci armati, esercitavano di giorno in giorno il potere nel modo più efficace. Erano questi gli uomini che traevano profitto dal potere. La tendenza di lungo periodo sembra essere stata, in quest'epoca oscura, un progressivo rafforzamento dell'aristocrazia, attraverso la lenta maturazione di ciò che costituisce la struttura portante dell'economia medievale: la signoria.

L'influenza dei nobili sembra farsi più pesante, prima che altrove, presumibilmente, nelle regioni più evolute. A partire dai secoli VII e VIII, l'indipendenza contadina appare come un elemento residuo, una sopravvivenza della struttura sociale su cui avevano un tempo poggiato le istituzioni politiche dell'antichità classica e la cui forza si era ancora conservata fra le più selvagge tribù barbare. Ora, però, essa è ovunque minacciata dal progresso.

Nella Germania primitiva l'uomo libero era stato anzitutto e principalmente un combattente, chiamato nei mesi estivi ad azioni militari condotte su brevi distanze. Allestite essenzialmente in vista del saccheggio, queste spedizioni si inquadravano fra le imprese da cui normalmente dipendeva la sussistenza del gruppo. Come la raccolta o la caccia, esse procuravano alimenti complementari. Gli inconvenienti di questa mobilitazione stagionale erano minimi in una comunità di pastori e di coltivatori itineranti, in cui il ruolo delle attività propriamente agricole era limitato. Essi diventarono più gravi quando i campi permanenti acquistarono maggiore importanza e quando, con la fusione delle tribù in una formazione politica più ampia, si allargò la zona delle operazioni di guerra. Nello stesso tempo, le tecniche militari si perfezionarono e sorse la necessità, per condurre la guerra in modo efficace, di un equipaggiamento meno rudimentale. Da allora, combattere diventò un peso schiacciante, la cui incidenza, in un momento dell'anno in cui i campi esigono assidue attenzioni, difficilmente poté essere sopportata dalla maggior parte dei contadini. Per sopravvivere, costoro dovettero rinunciare al segno distintivo della libertà, il servizio militare. Come già i lavoratori delle campagne nello Stato romano, essi furono disarmati, *inermes*. Diventarono quelli che il vocabolario dei documenti carolingi chiama i « poveri » (*pauperes*). Si continuò a riconoscere l'obbligo di cooperare all'attività militare, ma il loro contributo prese la forma degradante di un « servizio » (*obsequium*). Essi dovevano fornire il vettovagliamento per le truppe. Per i *coloni* dipendenti dal monastero di Saint-Germain-des-Prés, l'*hostilicium*, l'antico obbligo di combattere, all'inizio del secolo IX non si distingueva più dai canoni e dalle prestazioni di lavoro imposte ad ogni manso. Tale evoluzione si esprime dunque in una riduzione della distanza che separava i contadini liberi dai non-liberi, e nell'introduzione di prelevamenti sui raccolti e sulla forza-lavoro delle piccole aziende che ancora non erano state incorporate in un grande possesso. Queste richieste furono più pesanti del consueto là dove il controllo del servizio militare fu affidato al grande proprietario locale.

Piegati non solo dall'ostilità della natura ma anche da obblighi di tal genere, molti « poveri » del tempo ricorrevano al patronato di qualche potente che fosse in grado di proteggerli o di nutrirli. I testi dei formulari merovingi sono assai illuminanti in proposito:

Poiché è a tutti ben noto che non ho di che nutrirmi e vestirmi, ho supplicato la tua pietà, e il tuo volere me l'ha accordato, di lasciare che mi consegni e mi rimetta alla tua protezione. Questo ho fatto alle seguenti condizioni: tu devi aiutarmi e mantenermi, sia riguardo al cibo sia riguardo al vestiario, secondo che io sarò in grado di servirti e ben meritare dite. Finché vivrò, ti dovrò quel servizio e quell'obbedienza che sono compatibili con la libertà, e per il resto dei miei giorni non avrò il diritto di sottrarmi al tuo potere o alla tua protezione...

Ecco come un nuovo dipendente, con la sua famiglia e con tutta la terra che era riuscito ad accumulare, veniva incorporato in una grande proprietà. A volte era la devozione, il desiderio di assicurarsi le grazie e le protezioni dell'aldilà, che convinceva gli umili ad abbandonare in questo modo la loro indipendenza e ad entrare nella *familia* o nel patronato di un ente religioso. Più spesso era semplicemente la povertà, il desiderio di evitare il peso dello Stato, di opporre una più efficace resistenza agli esattori delle imposte, o di difendersi dalla pressione dei potenti locali che, nella Gallia del VII secolo, stavano trasformando tanti *vici* popolati da uomini liberi in *vullae* di concessionari dipendenti.

Nello stesso tempo i sovrani, volenti o nolenti, e tanto più facilmente quanto più il territorio soggetto all'autorità di questi si faceva esteso, consegnavano ai ricchi i loro poteri di sfruttamento. (La Chiesa, poi, persuadeva i re a rinunciare in suo favore a tali poteri per assicurarsi la benevolenza del cielo; la nobiltà laica, inoltre, poteva esigere sempre maggiore autorità come ricompensa per la cooperazione politica. Già nel VII secolo, i re anglosassoni cedevano a vescovi e abati la *feorm*, il diritto all'ospitalità e i servizi di costruzione dovuti dai *ceorls* su tutta una parte del territorio. Concessioni simili a signori laici compaiono nella documentazione scritta poco più tardi, anche se è certo che questi favori furono più precoci e anche più estesi di quelli accordati ad ecclesiastici. In tal modo i diritti regi si integrarono con le proprietà private, e i tributi di cui essi autorizzavano l'esazione si confusero con le prestazioni richieste ai concessionari del dominio. Un rapido rimescolamento si operò, nella consuetudine della grande azienda, fra gli oneri d'origine pubblica e le riscossioni che costituivano la rendita fondiaria. Alle forniture di viveri percepite a titolo di *leorm* si sostituirono presto, in Inghilterra, prestazioni di lavoro. Tutto era compreso nella nozione di *servicium* o *obsequium*. Impercettibilmente, questo processo stava riducendo la popolazione rurale ad uno stato di asservimento. In tutta Europa, gradualmente, si diffuse un rapporto di soggezione economica chiaro e semplice, che sottometteva tutti gli « umili » ai « grandi », tutti i « poveri » ai « potenti ». Questo meccanismo di sfruttamento da allora in poi regolò ogni cosa. I re, quando furono coscienti della loro missione, cercarono di frenare gli abusi, ma invano. Inesorabilmente, esso dirigeva verso le « case » dei signori le eccedenze prodotte dai lavoratori dei campi.

La ripartizione del potere sulla terra e sugli uomini poneva un problema di collegamento fra i luoghi di residenza dell'aristocrazia e le molteplici radure in cui i contadini lottavano per estrarre dalla terra i mezzi per sopravvivere e per far fronte alle richieste dei signori. Questo problema era tanto più acuto dove la popolazione era scarsa e disseminata e dove le risorse dell'aristocrazia, si trattasse di sovrani, di chiese o di grandi famiglie, erano ampiamente disperse nello spazio. Fedeli alla tradizione romana, in Italia i re continuavano, come presumibilmente la maggior parte dei nobili longobardi, a risiedere nelle città. Nelle « città » (*civitates*) si erano stabiliti i vescovi, e nelle immediate vicinanze si trovava la maggior parte dei monasteri. Residenze urbane erano anche i principali palazzi dei re merovingi, sebbene essi soggiornassero per lunghi periodi nei loro possedimenti rurali, come

Compiègne o Cr cy-en-Ponthieu. D'altra parte, i sovrani franchi cessarono nel corso del secolo VIII di frequentare le *civitates*, e semplici villaggi servirono come luoghi di sosta lungo gli itinerari dei re anglosassoni. Senza dubbio i periodici mutamenti di residenza erano, per i sovrani e per i potenti, un mezzo per trarre profitto dai diversi elementi che costituivano le loro risorse. Inoltre, era per essi importante fare atto di presenza qua e l , se non altro per evitare che la loro autorit  divenisse troppo remota e perci  inesistente. In tutti i maggiori centri dominicali, ampie riserve di provviste attendevano il passaggio del signore e del suo seguito. Non pensiamo per  che essi fossero in continuo movimento. Certi signori, compresi alcuni dei pi  ricchi, come le comunit  monastiche, erano obbligati alla stabilit . Gli altri si fermavano per qualche tempo nella « casa meglio sistemata, e ogni tanto visitavano i loro possessi satelliti. La potenza economica dell'aristocrazia e la dispersione delle sue propriet  fondiarie suggerivano, cos , metodi di gestione indiretta. Era necessario affidare ogni grande azienda alla cura di un responsabile, incaricato di mantenerla in efficienza fra l'uno e l'altro soggiorno del signore, di sovrintendere alle operazioni agricole, di far valere la sua autorit  su domestici, concessionari e dipendenti, di riscuotere i tributi ed eventualmente di inviare le eccedenze della produzione l  dove i proprietari avevano preso residenza. La struttura del patrimonio e dell'autorit , dunque, imponeva l'esistenza di poteri economici intermedi, detenuti da tanti amministratori scarsamente sorvegliati, come quegli intendenti (*villici*) a cui   rivolto il corpo d'istruzioni contenuto nel capitolare *De Villis*. Fra i lavoratori e i signori s'interponevano uomini che spesso erano servi, ma che facevano tutto il possibile per trarre il massimo profitto personale dalla loro funzione. In questo modo, il grande possesso allevava un alto numero di parassiti.

La situazione economica dell'aristocrazia era all'origine di un'altra forma di dispersione, in quanto costringeva a continui trasferimenti di ricchezza. Ci  spiega il peso enorme dei servizi di messaggeria e di carreggio imposti ai contadini dipendenti. Una larga parte della forza-lavoro a disposizione era diretta lungo i sentieri e i corsi d'acqua in missioni di trasporto e di comunicazione che, in un mondo gi  poco popolato e male equipaggiato per la produzione, riducevano ulteriormente le energie utilizzabili per il lavoro della terra. Era il desiderio di limitare tale spreco che spingeva a ricorrere per quanto possibile al commercio, a vendere in un luogo per acquistare altrove, e a impiegare cos  la moneta. Il ricorso al mezzo monetario era considerato del tutto normale dagli amministratori del tempo. La regola benedettina, ad esempio, prevede l'uso della moneta, istituendo nei monasteri una carica particolare, quella del tesoriere, che aveva il compito di maneggiare il denaro e presiedeva all'apertura dell'economia domestica verso il mondo esterno. Il capitolare *De Villis* raccomanda agli intendenti di vendere una parte dei prodotti delle aziende reali. All'inizio del secolo VIII le abbazie della Valle Padana, che coltivavano oliveti nella zona dei laghi e sfruttavano saline nelle lagune di Comacchio, possedevano anche depositi a Pavia, lungo il Ticino e verso la sua confluenza con il Po, ove le eccedenze della produzione aziendale venivano vendute ai commercianti che percorrevano i fiumi. Poich  la produzione agricola era posta sotto il controllo dell'aristocrazia e poich , nel quadro della grande azienda, i consumatori erano spesso assai distanti dai produttori, accadeva dunque che i frutti del lavoro contadino

inevitabilmente entravano nel mondo del commercio.

III

Gli atteggiamenti mentali

Per definire esattamente la reale situazione del commercio nell'economia di quel'epoca e per comprendere le profonde ripercussioni del movimento della ricchezza, dobbiamo ancora esaminare gli atteggiamenti mentali. Essi furono altrettanto decisivi quanto i fattori di produzione o i rapporti di potere fra i diversi strati sociali. Vanno notate due principali caratteristiche di comportamento. In primo luogo, quel mondo barbaro era saldamente legato all'abitudine del saccheggio e alla necessità dell'offerta. Spogliare, donare: due attività complementari che governavano in larghissima misura lo scambio dei beni. Un'intensa circolazione di doni e contro-doni, di offerte cerimoniali e sacralizzate, permeava la struttura sociale. Queste offerte distruggevano in parte i frutti del lavoro, ma assicuravano una certa distribuzione della ricchezza e, soprattutto, procuravano a uomini e donne un beneficio che a loro appariva senza prezzo: il favore delle forze oscure che reggevano l'universo. In secondo luogo, l'Europa dei secoli VII e VIII era affascinata dai ricordi di un'antica civiltà, le cui forme materiali non erano andate completamente cancellate e i cui resti essa si sforzava di rimettere in uso nel miglior modo possibile.

I. Prendere, dare, consacrare

La civiltà nata dalle grandi migrazioni di popoli era una civiltà della guerra e dell'aggressione; la condizione libera si definiva anzitutto come l'attitudine a partecipare alle spedizioni militari, e la principale missione temporale della monarchia era guidare l'esercito, ossia il popolo intero riunito per l'attacco. Fra l'attività militare – tutto ciò che noi chiamiamo politica – e il saccheggio, non esisteva alcuna linea di demarcazione. Ph. Grierson ha richiamato l'attenzione sulle stipulazioni delle leggi di Ine, re del Wessex, che invitano a fare le seguenti distinzioni fra gli aggressori: se sono meno di sette, sono dei semplici ladri; se sono più numerosi, formano una banda di briganti; ma se sono più di trentacinque, si tratta senz'altro di un'impresa militare. Infatti, gli stranieri rappresentavano una preda: al di là delle frontiere naturali segnate dalla palude, dalla foresta e da tutti gli spazi selvaggi, il territorio occupato da loro veniva considerato come una riserva di caccia. Ogni anno, i giovani partivano in banda per percorrerla, guidati dai loro capi.

Tentavano di spogliare il nemico, di mettere le mani su tutto quello che potevano portare via dalle sue terre: ornamenti, armi, bestiame, e, se possibile, uomini, donne e bambini. I prigionieri potevano essere recuperati dalla loro tribù mediante un riscatto; altrimenti restavano proprietà dei loro razziatori. In questo modo la guerra era la fonte della schiavitù. Inoltre essa costituiva una regolare forma di attività economica, di grande rilievo, sia che si tenga conto dei profitti che procurava, sia dei danni che minacciava alle comunità rurali. Ciò spiega la presenza di armi nelle tombe contadine, il prestigio del guerriero e la sua assoluta superiorità sociale.

L'ostilità naturale fra i gruppi etnici non si esauriva nelle razzie. Essa era anche all'origine di trasferimenti di ricchezza regolari e pacifici. Il tributo annuale non è nulla di più che una raccolta di bottino regolarizzata e normalizzata, a beneficio di una tribù sufficientemente minacciosa perché i suoi vicini si sentano interessati a comprare la pace. Per lungo tempo fu questa la politica di Bisanzio: comprare la pace nelle sue province periferiche offrendo sontuosi regali ai re barbari. Con questo metodo, certi popoli traevano rendite dalla loro forza militare. Erano, queste, rendite sostanzialmente simili ai tributi che i signori delle grandi *villae* imponevano ai coltivatori dei dintorni, costretti per la loro sola debolezza ad accettare la protezione dei primi. Più grande era la superiorità militare, più alta era la rendita. Così, nel tardo secolo VI, il popolo franco riceveva dal popolo longobardo un tributo di dodicimila *solidi* d'oro. A proposito degli Ungari, nel IX secolo uno scrittore arabo, Ibn Rustah, poteva dire: « Essi dominano su tutti gli Slavi loro vicini e impongono ad essi un pesante tributo; gli Slavi sono alla loro mercé come dei prigionieri ». Infine, quando si concludeva la pace fra tribù di ugual forza, era prudente preservarla accuratamente con doni reciproci, indispensabili pegni della sua validità. Per l'autore di *Beowulf* la « pace » non è altro che la possibilità di scambiare doni fra i popoli! Al rischioso sistema di alterne aggressioni si sostituiva un circuito regolare di mutue offerte.

Nella psicologia collettiva del tempo, il dare era la necessaria contropartita del prendere. Al termine di una campagna fortunata, nessun capo militare tratteneva per sé il bottino. Lo distribuiva, e non solo fra i suoi compagni d'arme. Era suo dovere offrirne una parte alle potenze invisibili. Fu in questo modo, ad esempio, che molte chiese inglesi ottennero la loro parte dei tesori che Carlo Magno e l'esercito franco avevano riportato dalla campagna contro gli Avari. Questa distribuzione e questa consacrazione erano la condizione stessa del potere che il capo esercitava sui compagni e che a lui delegavano gli dei. Esse erano anche la condizione di una purificazione, di un ringiovanimento periodico del gruppo sociale. In parte per difendersi dagli aggressori, in parte per scopi utili e produttivi, questi uomini, pur nella loro precaria esistenza, erano ansiosi di offrire e di sacrificare. Da queste due azioni, a loro modo di vedere, dipendeva in maniera uguale la loro sopravvivenza. Perché, in tutte le società, molti dei bisogni che governano la vita economica sono di natura immateriale. Essi procedono dal rispetto di certi riti, che implicano non solo il consumo proficuo ma anche la distruzione apparentemente assurda della ricchezza acquisita. Dal momento che molti storici dell'economia hanno misconosciuto il significato di queste credenze, è importante metterle qui in forte rilievo, ricorrendo a uno dei grandi maestri dell'etnologia, Marcel Mauss:

Nelle economie [...] che hanno preceduto la nostra, non possiamo postulare mai, per così dire, dei semplici scambi di beni, di ricchezze e di prodotti come mezzo di un mercato che operi fra individui. In primo luogo, non si tratta di individui, ma di collettività che si obbligano reciprocamente, scambiano e contrattano [...] Inoltre, oggetto di scambio non sono esclusivamente beni e ricchezze materiali, mobili e immobili, oggetti utili economicamente. Sono prima di tutto gentilezze, conviti, atti rituali, prestazioni militari, donne, bambini, danze, feste, fiere, dove il mercato non è che un elemento fra gli altri [...] Infine, questi favori e contro-favori sono convalidati, più o meno spontaneamente, da offerte di doni, sebbene in fondo essi siano rigorosamente obbligatori, pena la guerra privata o pubblica.

Di conseguenza, una parte considerevole della produzione entrava in un ampio movimento di necessari atti di generosità. Molti dei canoni e dei tributi che i contadini non potevano fare a meno di consegnare alla casa del loro signore furono a lungo designati, nel linguaggio del tempo, come doni (*eulogiae*). Evidentemente essi erano considerati come tali da tutti gli interessati. Lo stesso può dirsi del pagamento del prezzo del sangue, per mezzo del quale, dopo un omicidio, si assicurava la pace fra la famiglia della vittima e quella dell'aggressore; così delle concessioni di terra a titolo di « precaria », fatte dalle chiese, spesso contro la loro volontà, a beneficio dei signori delle vicinanze, e del vasto trasferimento di ricchezza di cui ogni matrimonio era occasione. Quando, nel 584, il re dei Franchi Chilperico consegnò sua figlia Eredegonde, futura sposa del re dei Goti, all'ambasciatore di questi, egli donò anche un'immensa quantità d'oro, d'argento e di vestiario », e i nobili franchi offrirono anch'essi oro e argento, insieme con cavalli e ornamenti . I grandi del regno dovevano presentarsi a corte a mani piene. I loro doni periodici non costituivano semplicemente una manifestazione pubblica di amicizia e di sottomissione, un pegno di pace simile a quelli che mantenevano la sicurezza fra i popoli offerti al sovrano, universalmente riguardato come il naturale mediatore fra il popolo intero e le potenze dell'aldilà, essi garantivano a tutti la prosperità e promettevano terreni fecondi, raccolti abbondanti e la fine delle calamità.

Tutte le offerte dovevano essere compensate dalla generosità di coloro che le ricevevano. Nessun ricco poteva chiudere la porta in faccia ai postulanti, mandar via gli affamati che chiedevano l'elemosina davanti al suo granaio, o respingere i miserabili che gli offrivano i loro servizi in cambio di cibo, vestiti e protezione. Di tutti i beni che il possesso della terra e l'autorità sugli umili facevano convergere in direzione delle residenze signorili, una buona parte veniva in questo modo ridistribuita fra quegli stessi che li avevano procurati. Era attraverso la munificenza del signore che si raggiungeva un certo livello di giustizia sociale e si riduceva la miseria assoluta a semplice povertà. E non erano solo i monaci ad organizzare un servizio di « porta », il cui ruolo era di normalizzare questa ridistribuzione fra i poveri. Quanto ai re, il loro prestigio era un riflesso della loro liberalità; essi razzavano, con un'avidità che pareva insaziabile, solo per donare più generosamente. Non solo allevavano nella loro casa tutti i figli dei loro amici, non solo dividevano fra i loro compagni d'arme tutti i profitti del saccheggio e dei tributi; in occasione delle grandi assemblee, si accendeva fra essi e i grandi che venivano alla loro corte una

sorta di competizione nell'offerta, in cui la vittoria spettava a chi aveva fatto i regali più splendidi. Ogni riunione attorno a un sovrano appare come il momento più importante in un regolare sistema di scambio gratuito, che permea l'intero corpo sociale ed ha nel re l'effettivo regolatore dell'economia generale.

Ma i re erano anche i principali accumulatori, perché avevano bisogno di una riserva da cui attingere. Costantemente assottigliato da elargizioni e ricostituito da regali e ruberie, il tesoro del sovrano era la base del suo potere. Egli doveva ammassare le bellezze più affascinanti che la terra nasconde: argento, e soprattutto oro e pietre preziose. I re dovevano vivere circondati di meraviglie, che erano l'espressione tangibile della loro gloria. Il tesoro, tuttavia, non poteva consistere semplicemente in un cumulo di materie preziose. Doveva, piuttosto, essere messo in mostra in occasione di grandi cerimonie. I capipopolo dovevano disporre il loro tesoro attorno alla propria persona, come un'aureola di splendore. Mostrando a Gregorio di Tours le medaglie che aveva ricevuto dall'imperatore Tiberio II e un grande piatto d'oro decorato con, pietre preziose, re Chilperico diceva: « Io l'ho fatto per dare lustro e splendore alla nazione dei Franchi; se Dio vorrà che io viva, ne farò altri ancora». Il popolo intero, così, traeva gloria dalle ricchezze che si accumulavano attorno al suo re. Era importante che queste ricchezze fossero appariscenti, dal momento che il tesoro era un ornamento. Va da sé, quindi, che alle tesorerie reali erano annesse delle officine in cui erano riuniti i migliori artigiani. Costoro si occupavano di incorporare in una collezione coerente i multiformi oggetti che pervenivano come doni. Si trattava in primo luogo di orefici, come sant'Eligio, che serviva il re Dagoberto I. Essi aggiungevano, al valore intrinseco degli oggetti stessi, l'infinito e inestimato valore del loro lavoro. Le corti, come quelle di Parigi e di Soissons al tempo dei primi Merovingi, di Toledo nel VII secolo o di Pavia durante il regno del re longobardo Liutprando, erano il punto focale delle più raffinate tecniche artigianali. Erano centri di creatività artistica, il cui splendore era tanto più raggianti quanto più il principe era potente; centri aperti a tutti, i cui pro. dotti erano diffusi all'esterno dalla generosità del sovrano, fonte del suo prestigio. Quello che gli Occidentali allora percepivano della gloria di Bisanzio dipendeva largamente dalla meravigliosa qualità degli articoli fabbricati nelle botteghe imperiali, che il *Basileus* distribuiva fra i capi barbari perché potessero misurare per intero la dimensione della sua superiorità. Ma i sovrani dell'Occidente donavano anch'essi generosamente, e quanto possedevano di più bello: oggetti che, per il loro valore e per la loro perfezione formale, contrastavano violentemente con la miseria dei contadini che quasi morivano di fame e che, con il loro lavoro, erano la fonte principale di queste ricchezze.

Non pensiamo, però, che le piacevolezze della vita fossero riservate solo ai re e ai grandi. In un mondo così povero, i lavoratori più umili si concedevano di tanto in tanto delle feste, il cui scopo era di riaccendere il senso di fraternità e di propiziarsi la benevolenza delle potenze invisibili attraverso una distruzione collettiva delle ricchezze, fugace e gioiosa in un universo di privazione. Tali erano le *potationes*, bevute rituali di bevande alcoliche che miravano a socchiudere le porte dell'inconoscibile e, nello stesso tempo, a consolidare la coesione del gruppo per la mutua difesa.

Né gli umili erano senza ornamenti. Nelle sepolture più povere si trovano patetiche riproduzioni di quelli che adornavano le spoglie dei re. Nella Germania del VII secolo, orefici e fonditori itineranti producevano per una clientela rustica fermagli e fibbie per cinture in bronzo lavorato, la cui decorazione popolarizzava i temi artistici dei tesori reali e aristocratici.

Anche gli umili, al pari dei potenti, erano soggetti a paure ed inquietudini superstiziose. La necessità di ingraziarsi le potenze invisibili dava origine a una serie di proibizioni da un lato, di esigenze di consacrazione e sacrifici dall'altro, di cui sarebbe pericoloso trascurare l'influenza sui movimenti economici. Il culto di alberi e foreste aveva innalzato potenti tabù, che frenavano l'attività colonizzatrice e impedivano la produzione di cibo sulle terre attorno ai margini delle radure; e il cristianesimo impiegò un tempo eccessivo ad estirparli. Un'intera sezione dei canoni promulgati dal concilio di Leptines, tenuto nel 743 nella Gallia franca, invitava a combattere l'idolatria, e ancora nel secolo XI il vescovo Burcardo di Worms ne denunciava la tenace sopravvivenza. Le attitudini religiose imponevano anch'esse dei doni, i più preziosi e necessari di tutti perché destinati a forze implacabili, di cui nessuno conosceva i limiti.

Le donazioni fatte per motivi religiosi rappresentavano una sottrazione considerevole a spese della produzione e del consumo dal momento che, a differenza dei doni di cui beneficiavano signori e sovrani, esse non erano compensate da alcuna redistribuzione di profitti visibili. Si trattava di veri e propri sacrifici, di bestiame, di cavalli e perfino di uomini: e sappiamo, da scavi recenti, che erano praticati ancora nel X secolo ai confini del mondo cristiano. Nei riti pagani un gran numero di queste offerte andava ai morti, che vanno perciò considerati come un'importante categoria di consumatori in un sistema economico che si prolungava largamente nel soprannaturale. A parte le provviste di cibo, al morto era permesso portare con sé nella tomba tutti i suoi effetti personali: gioielli, armi, attrezzi. Di tutto ciò la casa dei sopravvissuti si trovava, d'un colpo, privata. A questo bagaglio per il viaggio si aggiungevano i doni dei congiunti. L'abbondanza dei reperti archeologici, che pure sono fortuiti e limitati a una piccolissima percentuale di sepolture, attesta la gravità di questi prelevamenti operati ad ogni generazione sulle risorse dei vivi. Senza dubbio, queste espropriazioni interessavano principalmente gli articoli di lusso, i tesori personali che ogni essere umano, quantunque povero, teneva con sé.

Ma esse riguardavano anche gli strumenti da lavoro, specialmente quelli di metallo, di cui la società del tempo sembra essere stata così mal provvista. E invero si trattava di un patrimonio a tal punto allettante che certi, pur di impadronirsene, erano disposti ad affrontare la terrificante vendetta delle anime defunte, come ci attesta la severità delle pene stabilite contro i violatori di sepolture. Ma i ladri di tombe non furono mai numerosi, e la parte maggiore dei beni offerti ai morti non veniva rimessa in circolazione. Nessuna forma d'investimento avrebbe potuto essere più improduttiva di questa, eppure essa era l'unica largamente praticata da questa società infinitamente povera.

Il progredire della conversione al cristianesimo mise fine alla pratica di seppellire oggetti insieme con i morti. E fu in questo, forse, che esso contribuì più direttamente allo sviluppo economico. Ma fu un processo molto lento. I capitolari carolingi

perseveravano nella lotta contro le offerte ai morti, ma le proibizioni formulate nelle assemblee generali dell'Impero non impedirono a Carlo Magno di essere calato nella tomba ornato di magnifici gioielli. E le pratiche pagane erano sostituite da altre, altrettanto esigenti. Era la Chiesa, adesso, a rivendicare la « parte del morto », quella che a lui lasciavano gli eredi per la sua vita futura. La tesaurizzazione, che fino ad allora si era concentrata nei cimiteri, fu semplice. mente trasferita ai santuari cristiani, ove si deponevano le ricchezze consacrate. Nei testamenti, potenti e umili destinavano i loro tesori a ornamento del servizio divino. Così Carlo Magno distribuì i suoi gioielli fra le chiese metropolitane dell'Impero. In tal modo, accanto agli altari e alle reliquie dei santi cominciarono ad accumularsi in quantità gli oggetti preziosi, di cui i più pregiati venivano dai tesori dei re. Le offerte diventavano sempre più ricche e, salvo incidenti, non andavano disperse. Dei tabù le proteggevano dai saccheggi: si è conservata l'eco del sacro terrore che colse la Cristianità quando i Vichinghi, ancora pagani, li violarono razziando oro e argento nelle sagrestie dei monasteri. I tabù furono così efficaci che molte di quelle offerte rimangono ancora oggi nel luogo preciso in cui furono deposte. Tutto quello che resta dei gioielli del tempo, a parte i ritrovamenti nelle tombe, ci è giunto in questo modo. Tuttavia, i metalli preziosi lasciati dai defunti non venivano, come in precedenza, seppelliti sotto terra e quindi sottratti all'uso dei vivi. Verrà il momento che si giudicherà più utile alla gloria di Dio impiegare questi tesori per altri fini, e si attingerà alle riserve d'oro e d'argento per ricostruire chiese o per assistere i poveri. La conversione dell'Europa al cristianesimo non mise fine alla tesaurizzazione per scopi funerari, ma ne alterò radicalmente il carattere. Da definitiva, e perciò sterile, essa diventò temporanea e potenzialmente feconda. Durante questi secoli oscuri, si accumularono le riserve di metallo che avrebbero alimentato dopo l'anno 1000 la rinascita di un'economia monetaria.

La Chiesa ricevette ben di più. La pratica cristiana inglobava le vecchie credenze che vedevano nel sacrificio di beni terreni il mezzo più sicuro per acquistare i favori divini ed espiare il peccato. Il perdono di Dio si comprava con le offerte, proprio come la pace del re si comprava con le ammende. Offrire al Signore il primo raccolto o il decimo covone dopo la mietitura era ugualmente un dono propiziatorio. Nondimeno – e fu, ancora, un mutamento di grande portata – questi beni consacrati non andavano distrutti. Essi erano consegnati a uomini incaricati di un servizio particolare, la preghiera. Così, la penetrazione del cristianesimo portò all'insediamento in seno alla comunità di un folto gruppo di specialisti, che non prendevano parte né al lavoro della terra né alle imprese militari di saccheggio e che costituivano uno dei settori più importanti del sistema economico. Costoro non producevano nulla. Vivevano di prelevamenti sul lavoro degli altri. In cambio di queste prestazioni, offrivano preghiere ed altre pratiche sacre a beneficio della comunità. Non tutta la Chiesa era in una situazione economica del genere: il basso clero delle campagne coltivava anch'esso dei poderi e a mala pena si distingueva dai contadini. Ma anche i preti più umili, per una parte almeno delle loro entrate, vivevano di rendita. Quanto ai monaci, e ai chierici associati al vescovo nel servizio delle cattedrali, essi, come consumatori oziosi, occupavano veramente una posizione signorile. La pratica universale del dono, del sacrificio rituale all'autorità divina,

accresceva costantemente il loro patrimonio fondiario. Abbiamo già individuato nel flusso di donazioni di terre alla Chiesa una delle correnti economiche più ampie e più regolari del tempo.

È un errore, perciò, considerare quest'economia come una economia chiusa. Innegabilmente prevaleva in tutte le « case », in quelle dei re e in quelle dei monaci, come in quelle dei contadini più poveri, il pensiero di bastare a se stessi e di ricavare dalla propria terra la maggior parte delle necessità di consumo. L'inclinazione all'autosufficienza, il desiderio di vivere indipendenti e di chiedere il meno possibile al mondo esterno, spingeva, ad esempio, i monasteri di regioni in cui la viticoltura non era remunerativa ad aggiungere al loro patrimonio appezzamenti a vigneto situati talvolta assai lontano, ma favoriti da un clima più mite. La società intera era attraversata dalla rete infinitamente diversificata di una circolazione di ricchezza e di servizi suscitata da quelli che ho chiamato « necessari atti di generosità »: doni dei dipendenti al loro protettore, dei parenti alla sposa, degli amici al promotore di una festa, dei grandi al re, dei re agli aristocratici, di tutti i ricchi a tutti i poveri, e infine di tutti gli uomini ai morti e a Dio. Certo, ci troviamo qui di fronte a degli scambi, e anche assai numerosi. Ma non si tratta di *Commercio*.

Consideriamo, ad esempio, il traffico del piombo attraverso la Gallia del IX secolo, che non ne produceva affatto e lo importava dalle isole britanniche. Per coprire il tetto di una cappella laterale nella sua abbazia di Selingenstadt, Eginardo dovette pagare una grossa somma di denaro per averne a sufficienza. Ma Lupo, abate di Ferrières presso Orléans, scriveva al re di Mercia pregandolo di inviare una certa quantità di piombo e promettendogli, in cambio, delle preghiere. Papa Adriano ne ricevette dalla generosità di Carlo Magno mille libbre, che gli ufficiali di corte trasportarono fino a Roma con il loro bagaglio, in carichi da cento libbre. In questa occasione non si videro mercanti né si effettuarono pagamenti. Eppure questa merce rara circolava su lunghe distanze, come le spezie che certi amici romani mandavano a san Bonifacio in cambio di altre generosità. Avendo scoperto poche tracce di commercio vero e proprio, molti storici dell'economia hanno attribuito all'Europa dei secoli oscuri un ripiegamento su se stessa che non ebbe luogo; oppure hanno erroneamente considerato come commerciali degli scambi che furono tutt'altra cosa. In realtà, l'espansione del commercio nell'Europa medievale, di cui cercheremo di seguire lo svolgimento in questo libro, non fu altro che l'inserzione, assai graduale e sempre incompleta, di un'economia di saccheggio, di doni e di generosità in una struttura di circolazione monetaria. E questa struttura esisteva già; era l'eredità di Roma.

II. Il fascino dei modelli classici

Un altro fondamentale tratto psicologico dell'epoca era che tutti i barbari aspiravano a vivere con uno stile romano. Roma aveva trasmesso loro dei gusti imperiali: pane, vino, olio, marmo e oro. Fra le rovine della sua civiltà sussistevano dimore sontuose, città, strade, mercanti e denaro. I capi vittoriosi si erano stabiliti nelle città, avevano occupato i palazzi, si erano abituati a frequentare le terme, gli anfiteatri e il foro. La parte delle loro ricchezze di cui andavano più fieri aveva in superficie la lucentezza di ciò che un tempo era stato romano. In questo modo si manteneva la vitalità cittadina, più intensa a Verona, Pavia, Piacenza, Lucca o Toledo, ma spinta fino alle rovine di Colonia o ai *chesters* » inglesi. È vero che l'attività urbana in senso strettamente economico aveva conosciuto un considerevole regresso. Le città avevano assunto un aspetto rurale. Fra i resti degli antichi monumenti si piantavano vigne e si mandavano a pascolare le bestie. Le botteghe si vuotavano. Trovare merci di lontana provenienza diventava sempre più fortuito. Ma certamente esse non scomparvero affatto. In ogni caso, la città rimase il centro della vita pubblica, perché racchiudeva il palazzo del sovrano o del suo rappresentante, la residenza del vescovo, gli *xenodochia* in cui i viaggiatori potevano alloggiare la notte. Attorno a tutte le Città della Gallia, a breve distanza dal centro fortificato, si era costituito a partire dal secolo VI un anello di fondazioni monastiche: Saint-Vincent e Saint-Germain-des-Prés a Parigi, Saint-Médard a Soissons, Sainte-Radegonde a Poitiers, Saint-Remi a Reims. Fuori dalle fortificazioni di Le Mans si contavano nel VII secolo Otto monasteri e ospizi. Il seguito dei capi politici e il personale domestico delle chiese riuniva così sul sito urbano un ampio gruppo di residenti stabili il cui tenore di vita era relativamente alto. La loro stessa presenza dava origine a un'importazione regolare di vettovaglie e sosteneva l'attività di artigiani specializzati, perché i successori dei cittadini romani intendevano seguire lo stile di vita dei loro predecessori. Essi si sforzavano di tenere in vita, quanto meglio potevano, la cultura materiale che quelli avevano lasciato dietro di sé. I loro pensieri erano rivolti soprattutto a costruire. Alla fine del VI secolo il poeta Fortunato lodava il duca Leuneboldo (« quest'uomo di "barbare" origini ») di aver costruito una chiesa, e « di avere realizzato ciò che nessun "romano" avrebbe osato intraprendere ».

Uguale premura a non lasciare svanire una tradizione di agiatezza e di stupenda prodigalità si manifestava in campagna, nelle *villae* ancora abitate dai proprietari più benestanti e meno rozzi. Il medesimo Fortunato così descriveva, verso il 585, la dimora presso Coblenza in cui amava risiedere il vescovo di Treviri Niceto, nativo d'Aquitania.

Un recinto fiancheggiato da trenta torri circonda la montagna; in un luogo fino a poco tempo fa coperto di foreste s'innalza un edificio; il muro tende le sue ali e scende giù al fondo della valle; raggiunge la Mosella le cui acque chiudono da questa parte la proprietà. In cima alla roccia è costruito un magnifico palazzo, simile a una seconda montagna appollaiata sopra la prima. Le sue mura cingono un'area immensa e la casa costituisce da sola un'autentica fortezza. Colonne di marmo sostengono

l'imponente struttura; dall'alto si possono vedere, d'estate, le barche che scivolano sulla superficie del fiume; i piani sono tre, e quando si arriva in cima l'edificio sembra coprire con la sua ombra i campi distesi ai suoi piedi. La torre che sorveglia la rampa d'accesso racchiude una cappella dedicata ai Santi, e le armi per l'uso dei guerrieri. C'è anche una macchina da guerra, da cui partono fulminei proiettili che al loro passare portano la morte, prima di scomparire alla vista. L'acqua è incanalata in condotti che seguono i contorni della montagna; il mulino che essa aziona macina il grano destinato a nutrire gli abitanti della regione. In questi declivi, un tempo sterili, Niceto ha piantato viti succose, e tralci verdeggianti rivestono la roccia che non portava altro che boscaglia. I frutteti, con gli alberi che crescono qua e là, riempiono l'aria del profumo dei loro fiori.

In questa descrizione bisogna tenere nel debito conto l'enfasi retorica, ma l'immagine che essa ci fornisce è sorprendente. Da una parte, essa mostra la stretta compenetrazione degli elementi religioso, militare e rustico nel genere di vita aristocratico; dall'altra, l'impianto nelle foreste della Germania, su iniziativa di un'élite imbevuta di tradizioni antiche, di un'economia di tipo coloniale simboleggiata dalla costruzione in pietra, dal vigneto e dal mulino. Fra coloro che diffondevano i modelli romani, i vescovi giocarono un ruolo considerevole, e così pure i monaci. Nella sola Gallia più di duecento monasteri furono fondati nel VII secolo sul sito di antiche *villae* romane, e i loro edifici giunsero forse a coprire un'area venti o trenta volte più vasta di quella della Lutezia classica. La costruzione di questi grandi edifici implicò il trasporto e la lavorazione di una massa enorme di materiali. Alcuni venivano da molto lontano, come i marmi delle cave dei Pirenei impiegati per decorare le chiese monastiche nella regione parigina.

Trapiantare così i modi di vita romani nel selvaggio Nord non significava semplicemente rianimare le vestigia che erano riuscite a sopravvivere dell'antica colonizzazione e trasformare il paesaggio acclimatando la coltura della vite. Era inoltre necessario mantenere legami con le fonti d'approvvigionamento di derrate esotiche, come l'olio, il papiro o le spezie. Ora, questi legami erano minacciati dal continuo deperimento del sistema di comunicazioni costituito dai Romani. La testimonianza lasciata da Richer, monaco a Saint-Remi di Reims che partì in viaggio per Chartres, pur riferendosi a fatti accaduti ormai nel 991, richiama l'attenzione sul profondo sfacelo che aveva investito il sistema stradale:

Cacciatomi con i miei due compagni in un labirinto di scorciatoie fra i boschi, fummo esposti ad ogni specie di sventure. Ingannati da una biforcazione della strada, percorremmo sei leghe più del necessario ». A sei miglia da Meaux morì il cavallo da soma; e la narrazione continua:

Lasciai là il servitore con il bagaglio, dopo avergli insegnato che cosa doveva dire ai passanti, e [...] arrivai a Meaux. La luce del giorno mi permetteva appena di vedere il ponte su cui avanzavo; quando lo esaminai più attentamente, vidi che mi ero imbattuto in nuove calamità [...] Dopo aver cercato una barca in ogni direzione senza trovarne, il mio compagno tornò al pericoloso passaggio del ponte e ottenne dal cielo che i cavalli potessero

attraversarlo senza incidenti. Dove c'erano interruzioni, a volte piazzava il suo scudo sotto le loro zampe, a volte riavvicinava le assi che si erano disgiunte; ora chinandosi, ora stando ritto, ora avanzando, ora ritornando sui suoi passi, egli riusciva ad attraversare il ponte con i cavalli, e io lo seguivo.

Non cessarono comunque, per via di terra, i trasporti su carro. Stando a un documento redatto prima del 732 a Saint-Denis, questo mezzo era ancora considerato normale. Vediamo una concessione reale che accorda a un ente religioso l'esenzione dalle tasse sulle mercanzie:

Abbiamo accordato questo favore che i suoi agenti che commerciano, o viaggiano per qualche altro scopo necessario, non paghino al nostro *fiscus* il pedaggio o qualsiasi altra tassa, su un certo numero di carri ogni anno, quando si recano a Marsiglia o in altri porti del nostro regno ad acquistare ciò che è necessario per l'illuminazione (vale a dire l'olio). Pertanto [...] non reclamerete né esigerete alcuna tassa per tanti carri di questo vescovo a Marsiglia, Tolone, Fos, Arles, Avignone, Valenza, Vienna, Lione, Chalon e altre città o distretti, ovunque nel nostro regno esse sono richieste, si tratti di trasporto su barca o su carro, su strada o su ponti; sia per la polvere sollevata, per la salvezza assicurata o per il foraggio consumato .

Ma questo documento menziona in primo luogo le barche, e l'itinerario di cui esso localizza le tappe era fatto per la navigazione costiera e fluviale. I corsi d'acqua stavano diventando le principali linee di comunicazione, il che favoriva, rispetto agli altri, gli insediamenti che si trovavano in prossimità dei fiumi. Si osservi anche che questa *formula* contiene allusioni molto chiare ad acquisti e, inoltre, a stazioni di pedaggio attraversate da *mercatores* o commercianti.

Il traffico di derrate a lunga distanza, dunque, non era stimolato esclusivamente dagli scambi di doni. Vi intervenivano anche, senza dubbio, degli specialisti del commercio. Si trattava talvolta, come suggerisce il testo che abbiamo appena letto, di servi inviati da un signore a condurre affari lontani in suo nome, ma probabilmente anche di mercanti veri e propri. È difficile distinguere se i *negociatores* che compaiono nei documenti erano individui indipendenti o servitori domestici di un padrone. È verosimile che, a partire dal Basso Impero, i signori avessero preso l'abitudine di assumere degli agenti commerciali, meglio al corrente delle pratiche mercantili. Questi professionisti traevano profitto dalla loro temporanea appartenenza alla casa di un potente signore: grazie a lui, potevano beneficiare di salvacondotti e di privilegi che facilitavano le operazioni d'affari condotte in proprio. Non vi sono dubbi quanto all'esistenza di trafficanti, almeno parzialmente autonomi, che vivevano della loro funzione di intermediari. Roma aveva lasciato nelle sue città i residui delle colonie di negozianti orientali, i *Syri*, che sono frequentemente menzionati nelle fonti galliche del secolo VI e a cui più tardi dettero il cambio i mercanti ebrei. Fra quelli che Dagoberto chiama « i suoi mercanti » figurano degli Ebrei. Essi disponevano di un bagaglio culturale adatto alle attività commerciali, e contemporaneamente sfruttavano gli stretti legami che si conservavano fra le molte piccole comunità di Ebrei sparse su tutta l'area dell'antico Impero come risultato della Diaspora. Anche la

loro condizione di estranei nei confronti della massa della popolazione e della Cristianità tendeva a specializzarli nel ruolo economico di commercianti. In effetti questa società, per cui il commercio era ancora una attività periferica, relegata ai margini di un'economia basata sui doni, e conseguentemente sospetta – e tale essa era agli occhi della Chiesa cristiana –, ne lasciava volentieri l'esercizio agli stranieri. C'erano tuttavia certamente, fra i commercianti di professione, dei cristiani. Questi mercanti del luogo erano più numerosi nelle regioni in cui l'impronta romana aveva lasciato tracce profonde. Da quando l'Italia comincia ad emergere dalla fonda oscurità in cui era stata gettata durante tutto il secolo VII da una successione di calamità, vediamo i re longobardi interessarsi particolarmente ad essi. Le leggi di Liutprando, del 720, prendono speciali provvedimenti nei riguardi degli uomini liberi che si assentano da casa per interessi commerciali o per praticare il mestiere artigianale in cui sono esperti. Astolfo, distribuendo nel 750 fra i membri del popolo i servizi che gli sono dovuti, distingue i *possessores*, quelli che hanno nella terra la loro ricchezza, dai *negociatores*, una classe così ampia e diversificata che la legge ne divide i membri in tre gruppi, a seconda dei loro mezzi. I negozianti più ricchi sono tenuti a servire nell'esercito a cavallo, con un equipaggiamento militare completo. Ciò che li distingue dai più ricchi proprietari terrieri è la possibilità di liberarsi dei loro obblighi versando denaro nelle casse reali, poiché la maggior parte del loro patrimonio è in contanti.

Per tutte le tribù che occupavano l'Europa occidentale, l'argento e soprattutto l'oro rappresentavano i più alti valori materiali. Ma i metalli preziosi assumevano una forma monetaria solo assai marginalmente e, in genere, per breve tempo. Considerati nella loro globalità, essi servivano a creare un alone di magnificenza attorno agli dei e alle persone dei re, dei capi e dei ricchi, e così pure dei morti. Il bottino, i tributi e i doni normalmente si facevano circolare solo sotto forma di ornamenti. Gli artigiani che godevano di maggior prestigio erano incaricati di lavorarli in fogge atte a riflettere la gloria dei loro possessori. Ovunque, però, anche nelle contrade più selvagge, circolavano monete. Valutare con precisione il loro ruolo nelle società del tempo è un compito difficile, il più difficile, forse, di quanti si presentano allo storico dell'economia. In primo luogo, le fonti sono qui particolarmente ingannevoli: le sole indicazioni che possano autorizzare conclusioni sicure sono fornite dalle monete stesse. Se ne sono recuperate molte, ma sempre come sottoprodotto delle scoperte archeologiche, nelle sepolture e soprattutto nei tesori. Le ragioni dell'occultamento ci sfuggono sempre, ma è probabile che il più delle volte le monete venissero nascoste nella speranza di proteggere queste riserve di potenza da pericoli passeggeri. Tutte le fonti numismatiche provengono da una serie di casi fortuiti che pongono limiti considerevoli al loro valore documentario. In secondo luogo, si richiede uno sforzo notevole per scrollarci di dosso modi di pensare imposti dal mondo moderno, ove tutto il movimento economico è ordinato in termini di valori monetari.

Se nei secoli VII e VIII la moneta era diffusa ovunque, essa era ben lontana dall'essere ovunque coniata. A est del Reno non vi furono zecche prima del X secolo. In Inghilterra le prime entrarono forse in funzione nei primissimi anni del VII secolo, ma la loro attività rimase per lungo tempo assai limitata: il tesoro di Sutton-Hoo, che secondo il parere degli archeologi fu sotterrato verso il 625 o verso il 655, non

contiene più di trentasette monete, tutte franche. L'attività di conio fece un balzo in avanti a partire dal 680, ma fino al IX secolo restò rigorosamente confinata nel Sud-Est dell'isola. Non vi sono motivi per supporre un qualsiasi mutamento economico in questa parte dell'Inghilterra attorno al 680, per cui dobbiamo tenere a mente che è avventato collegare troppo strettamente l'apertura di una zecca a un processo di sviluppo. È meglio, probabilmente, considerare l'introduzione dell'attività di conio nei paesi « barbari » semplicemente come un elemento derivato da una cultura superiore e affascinante: la moneta va anch'essa annoverata fra le vestigia della romanità. Fabbricare monete, come fare il pane, bere il vino, frequentare le terme o convertirsi al cristianesimo, non significava necessariamente un passo avanti dell'economia: poteva essere il segno di un « rinascimento », come di un'acculturazione.

All'inizio del VII secolo si batteva moneta in tutte le regioni rimaste fedeli alle tradizioni antiche. Ma dobbiamo chiederci quale uso se ne facesse e quale fosse il suo reale significato. Prendiamo il caso della Gallia del VII secolo. Nel Sud, e verso Nord fino alla Senna, si impiegava valuta corrente nei calcoli monetari, e i prezzi erano espressi in termini di moneta contante. Ciò significa che si aveva fiducia nel peso e nel titolo delle monete; nella mente degli uomini esse erano riconosciute come misure, come simboli di valore, come unità di valutazione. Ma più ci inoltriamo nel mondo barbarico a nord della Senna, più questa funzione della moneta sembra ridursi. Qui, a quanto sembra, le monete venivano pesate e controllate, e perciò, presumibilmente, erano considerate come incerte e mutevoli. Ciò era in parte dovuto alla irregolarità della fornitura di numerario, alla lontananza delle zecche e alla qualità variabile delle emissioni. Ma, soprattutto, le tribù di queste regioni non erano abituate ad accettare le monete per il valore nominale che veniva loro attribuito. Per questa gente, le monete erano pezzi di metallo che era prudente saggiare uno per uno.

Anche se ovunque presente, la moneta era ovunque scarsa, come è provato dai documenti scritti che frequentemente ci mostrano uomini molto ricchi incapaci di procurarsi il denaro di cui hanno bisogno. È il caso di un signore della Neustria che, per aver mancato di arruolarsi nell'armata reale, fu condannato alla fine del VII secolo alla schiacciante multa di seicento *solidi* con cui si puniva la diserzione militare. Egli dovette rivolgersi all'abate di Saint-Denis e impegnare, in cambio del numero richiesto di monete d'oro, un ampio possesso nel Beauvaisis. Egli morì senza essere riuscito a liberarsi del suo debito, e il figlio dovette riconoscere al monastero la piena proprietà del pegno. Negli atti che registrano vendite, i prezzi sono espressi in valori monetari; ma a tutti i livelli sociali si vede che, il più delle volte, l'acquirente salda il pagamento cedendo oggetti di sua proprietà desiderati dal venditore. « Il prezzo è fissato a cinquantatre *librae* in oro, argento e cavalli »: questa *formula*, che proviene dal Nord-Est della Gallia e risale al 739, è assai significativa.. È anche più sorprendente vedere un proprietario italiano, nel 760, vendere un appezzamento di terra del valore di un *solidus* e ricevere una fetta di lardo per metà del prezzo e sei *modii* di miglio per l'altra; o, ancora, un monetiere di Lucca, un uomo che più sollecitamente di ogni altro poteva procurarsi del denaro, cedere un cavallo come equivalente di tredici dei ventotto *solidi* che doveva. Più caratteristica del ruolo ristretto giocato dal denaro nel movimento degli scambi è l'assenza, nelle società più

evolute del tempo, di moneta spicciola adatta alle transazioni più modeste. Il mondo antico aveva coniato una moneta di bronzo di piccolo taglio. Essa non compare più in Italia e in Gallia dopo il VI secolo: da allora in poi circolarono solo monete d'oro e d'argento. Il loro valore legale era assai alto. In cambio di un solo *denarius* d'argento, il capitolare di Francoforte del 794 comanda ai sudditi del re di cedere una dozzina di pani di frumento da due libbre, o quindici pani di segale, o venti pani d'orzo. E allora come si pagava un solo pane, la razione giornaliera di un uomo? A che cosa potevano servire nella vita di ogni giorno le monete d'oro, che valevano almeno dodici volte il *denarius* d'argento di Carlo Magno, e furono le sole coniate in Gallia fra la metà del VI e la metà del VII secolo? Gli storici sono stati riluttanti ad ammettere l'inesistenza di una moneta divisionale, e si sono chiesti se la carenza documentaria non li avesse ingannati. La sua assenza dai tesori, essi dicono, non prova nulla; il suo valore non era abbastanza elevato perché la si mettesse da parte. L'argomento è fragile: fino al VI secolo i tesori contengono anche monete di bronzo. Certi storici hanno avanzato l'ipotesi che si continuassero ad usare le antiche monete romane. Ora è stato dimostrato che le monete del tempo si logoravano assai in fretta ogni volta che circolavano, al punto da scomparire in meno di un secolo. Dobbiamo dunque arrenderci all'evidenza: le monete impiegate in quest'epoca erano molto pesanti. Ci insegnano gli etnologi che le società primitive possono cavarsela benissimo senza moneta di piccolo taglio, senza per questo ignorare i piccoli scambi, neppure quelli propriamente commerciali. Come abbiamo appena visto, l'Europa del VII secolo praticava su larga scala il baratto. Fra « case » ricche e povere aveva luogo tutto un gioco di molteplici prestazioni che faceva dell'acquisto un'operazione eccezionale, o in ogni caso periodica. A questa economia, pure assai aperta, le monete di basso valore non erano indispensabili. La ragione di fondo della loro scomparsa è che i sovrani si disinteressarono di coniarle, dal momento che non aggiungevano nulla al loro prestigio. Del sistema romano essi conservarono solo gli elementi della maestà. Fu la moneta d'oro che essi coniarono, perché il loro primo desiderio era di imitare l'imperatore.

Nell'epoca di cui ci stiamo occupando, i fenomeni monetari sembrano dunque meno attinenti alla storia economica che alla storia della cultura e delle strutture politiche. È anzitutto in termini di evoluzione culturale e politica che dobbiamo tentare di spiegare la graduale diffusione del mezzo monetario e le fluttuazioni che interessarono la circolazione delle monete. Emettere monete era, propriamente, un affare di Stato. Una operazione del genere richiedeva un minimo di organizzazione politica, senza cui la fabbricazione regolare di questi oggetti identici che sono le monete, sotto la garanzia di un'autorità riconosciuta, non era possibile. Soprattutto era necessario che giungesse a maturità il concetto di sovranità, l'idea che il principe era il difensore dell'ordine, che aveva il controllo dei pesi e delle misure e la responsabilità di mettere a disposizione del popolo i campioni unitari necessari alla regolarità delle transazioni. Come la giustizia, l'attività di conio era un'istituzione di ordine pubblico, che emanava dal personaggio che, con la sua carica eminente, aveva la funzione di mantenere in armoniosa e benefica correlazione il mondo visibile e i disegni di Dio. Questa suprema missione di pace e di equilibrio apparteneva all'imperatore. A lungo l'imperatore fu il solo ritenuto capace di espletarla. Di

conseguenza, nei primi tempi del Medioevo, l'Europa usò esclusivamente monete che portavano su una delle facce l'effigie di Cesare. Il graduale ritiro di queste monete e l'apparizione di altre emesse in nome dei re « barbari » si inseriscono dunque nel generale processo di acculturazione, che impercettibilmente giunse ad integrare la barbarie nei quadri politici ereditati dalla romanità.

Le ultime monete d'oro bizantine trovate in Occidente a nord delle Alpi provengono da tesori seppelliti in Frisia fra il 625 e il 635. Le zecche imperiali continuarono ad emettere monete d'oro, *solidi* e *trientes* (il *triens* era un terzo di un *solidus*). In Italia, rimasta più a lungo sotto la tutela politica di Bisanzio, queste zecche proseguirono la loro attività in nome dell'imperatore: a Ravenna, finché la città non fu presa dai Longobardi nel 751; a Roma, finché l'autorità papale non si sostituì decisamente a quella di Bisanzio verso il 770; a Siracusa, fino alla conquista araba a metà del secolo IX. Nei regni barbarici i sovrani si erano impadroniti delle zecche, ma per lungo tempo non osarono rilevare interamente l'attività di conio. Essi lasciarono che continuassero a circolare monete con l'immagine dell'imperatore. Perché avessero l'audacia di sostituire a questa la loro, era necessario che si persuadessero di non agire come rappresentanti del potere imperiale, ma come governanti effettivamente responsabili dell'ordine pubblico. I primi a fare questo passo furono i re franchi attorno al 540. I re longobardi li seguirono presto. In Spagna l'iniziativa fu presa dal re Leovigildo (575-585) nel quadro di uno sforzo generale di riorganizzare lo Stato, di ricollegarsi alla tradizione giuridica e di restaurare i simboli romani della sovranità: altra prova che la ripresa dell'attività monetaria denota innanzitutto la rinascita del senso di maestà. Allo stesso modo, le prime emissioni di monete d'oro nel Kent all'inizio del secolo VII indicano un progresso delle istituzioni politiche, che trovò espressione nelle leggi di Etelberto. Ciò che stupisce nelle decisioni dei re barbari è il rispetto che essi mostrano per l'antica tradizione della monetazione, fedeltà ovviamente più manifesta in Lombardia, dove i ricordi di Roma erano più tenaci che altrove. Ad imitazione di Bisanzio, il re Rotari ricostituì i collegi dei monetieri, i cui membri, insediati sotto giuramento ed ereditariamente nella loro carica, giunsero a dominare l'economia delle città lombarde fino al XII secolo. Egli sottolineò il monopolio dell'emissione di moneta come attributo fondamentale della sovranità; riservò al monarca tutto l'oro raccolto nei fiumi dai cercatori e fissò la pena bizantina del taglio della mano per chiunque avesse tentato di contraffare le monete d'oro. L'attività di conio fu concentrata a Pavia, Milano, Lucca e Treviso, e il nome del monetiere non appariva sulle monete, perché fosse ben chiaro il carattere pubblico della zecca.

Il ruolo della coniazione reale sembra essere stato triplice. Innanzitutto, essa era un'affermazione del prestigio del monarca. In secondo luogo, era un simbolo dell'ordine, dei valori stabili e per così dire divini, che dovevano presiedere a tutte le transazioni, anche a quelle, innumerevoli, che non facevano affatto ricorso alla moneta. Infine, abbiamo ragione di credere che la funzione principale del denaro fosse allora quella di concentrare gli scambi che si sviluppavano attorno alla persona del sovrano. Le monete erano begli oggetti, fatti di metalli preziosi, come i gioielli fabbricati dagli orefici e dagli argentieri addetti al tesoro reale (e che spesso erano responsabili anche della coniazione). Non servivano forse principalmente a

convogliare i favori che emanavano dal palazzo, e a recapitare al sovrano le somme prelevate dai suoi agenti sui convogli di mercanzie lungo le strade e i fiumi, i profitti dei tributi riscossi dalle popolazioni soggette, i proventi delle multe inflitte nei tribunali pubblici? La maggior parte dei riferimenti a valori monetari non compare forse nelle stipulazioni delle leggi barbariche che fissano le tariffe delle pene pecuniarie? Fra tutti i molteplici trasferimenti di ricchezza, ve n'erano alcuni per i quali era impossibile evitare di ricorrere al mezzo monetario: quelli relativi alle imposte, sotto qualsiasi forma. Non c'era posto, qui, per il baratto. Il nobile neustriano condannato a versare seicento *solidi* al tesoro reale fu obbligato a pagare in contanti, malgrado tutte le difficoltà. Con la sua munificenza, il re distribuiva ai membri del seguito pezzi d'oro su cui era impresso il segno del suo potere personale; essi gli ritornavano mediante i tributi. In questo modo si metteva in funzione un circuito, circoscritto e quasi interamente chiuso, di cui il palazzo costituiva il cardine. Tale sembra essere stato il ruolo fondamentale di questa moneta assai pesante, la cui scomodità a livello degli scambi strettamente commerciali è così sorprendente agli occhi dell'economista. Non dimentichiamo che il denaro apparteneva a Cesare e a lui doveva essere restituito. Ma se la moneta era il veicolo della tassazione, essa era ugualmente uno dei suoi strumenti. Sui metalli preziosi portati alle zecche per essere trasformati in monete il sovrano prelevava, a buon diritto, una parte. E quando ai re accadeva di cedere questi profitti a coloro ai quali veniva conferito il diritto di battere moneta, i nuovi custodi del conio erano a loro volta stimolati a promuovere al massimo grado la circolazione del denaro.

Poiché la moneta era prima di tutto un'istituzione politica, nella sua storia si riflettono le vicissitudini dello Stato. Il caso della Gallia franca è, a questo proposito, istruttivo. Al contrario che in Italia, il potere era qui meno accentrato e i modelli romani più sfumati; l'attività di conio era perciò dispersa fra una quantità di zecche. La loro distribuzione geografica denota l'orientamento verso il Mediterraneo delle principali vie di comunicazione: quelle lungo le quali si riscuotevano i pedaggi, che bisognava pagare in contanti, e quelle di cui si servivano i mercanti: perché la moneta, naturalmente, era impiegata anche nelle operazioni commerciali. La zecca di Marsiglia fu a lungo la più attiva. Essa conobbe uno sviluppo considerevole attorno all'anno 600, raggiungendo la punta massima a metà del secolo VII, quando l'invasione longobarda in un'Italia rovinata dalle guerre di Giustiniano aveva deviato verso la valle del Rodano i principali canali d'importazione di merci orientali. Nella Gallia del Nord si cominciò a battere moneta verso il 650, ancora una volta lungo gli itinerari più frequentati, a Huy e a Maastricht sulla Mosa, a Quentovic dove si concentrava il traffico verso le isole britanniche. Significativa è soprattutto la progressiva disseminazione dei centri di conio. Nella Borgogna del secolo VIII, i più importanti erano nelle antiche città romane lungo la strada dalla Saona verso la Neustria, prima a Chalon, poi a Sens, Autun, Auxerre, Micon. E ne sono stati reperiti altri nove. In tutta la Gallia ce n'erano più di un migliaio. Molti erano stabiliti in località minuscole, così piccole che il 20% di quelle occidentali non sono state identificate. La dispersione è molto più marcata al Nord, dove le attività propriamente commerciali erano manifestamente meno intense. La coniazione, dunque, non era una risposta ai bisogni degli utenti, ma un riflesso dell'indebolimento dell'autorità regia.

A poco a poco soffocata dai progressi del potere aristocratico, la monarchia franca fu incapace di conservare il suo monopolio. Fra gli altri favori, i sovrani avevano concesso alle chiese il diritto di battere moneta. I monetieri, essi diventavano sempre più numerosi: ne conosciamo oltre millecinquecento, alcuni dei quali itineranti – conseguivano un'indipendenza sempre maggiore: ciò che da essi stessi era dimostrato nella sostituzione del loro nome a quello del re sulle monete. Il primo nome di monetiere appare nel 585, e il nome del re scompare dalle monete d'oro all'inizio del secolo VIII. È un processo certamente legato al declino dell'autorità regia, che si risolse nell'irregolarità delle coniazioni e nel deterioramento delle monete, progressivamente diminuite di peso e alterate nel titolo.

Si è tentati di associare questi sviluppi, seguiti al disastro politico, al più importante fenomeno monetario dell'epoca: la progressiva ma totale vittoria riportata dalla moneta d'argento su quella d'oro. Nel momento in cui, nello Stato longobardo, il rialzo del prestigio della monarchia faceva aumentare la coniazione di monete d'oro e abbandonare quella di monete d'argento, si vedono le zecche della Gallia, il cui carattere pubblico si era quasi interamente perduto, emettere verso il 650, a Clermont, Lione e Orléans, il *denarius*, una moneta d'argento. Il suo peso, che variava da 1,13 a 1,28 grammi, era nettamente superiore a quello del *triens*, che pesava appena un grammo. Esso si mantenne stabile fino alla fine del secolo VIII. A poco a poco le monete d'oro scomparvero: verso il 680 si cessò di coniarle a Marsiglia, e non se ne trovano più nei tesori nascosti in Frisia dopo l'ultimo terzo del VII secolo. Nello spazio di tre decenni, si costituì un nuovo sistema monetario. Esso trovò immediata risposta dall'altra sponda della Manica: quando, verso il 660, l'attività di conio fu ripresa nel Sud-Est dell'Inghilterra, le zecche emisero quelle monete d'argento che i numismatici chiamano *sceattas*. Esse si diffusero dappertutto: alcune furono scoperte in un tesoro seppellito nel 737 a Cimiez presso Nizza. Il sistema argenteo trionfò completamente. Alla fine del secolo VIII, la coniazione aurea non era più che un residuo. La conquista carolingia l'aveva rimossa dal regno longobardo prima, poi da Roma al tempo di papa Adriano. Essa si trovò respinta nelle sottili frange dell'Occidente in cui Bisanzio ancora manteneva la sua presenza.

Non mi soffermerò sulle lunghe controversie suscitate dagli storici a proposito di questo mutamento. Teniamo a mente, solo, che l'Europa occidentale non possiede fonti auree. Quanto oro potevano raccogliere i cercatori nei ripidi torrenti del regno longobardo? L'Occidente doveva vivere sulle sue riserve, che andavano esaurendosi, oppure rifornirsi al di fuori. Gli apporti esterni cessarono proprio mentre la coniazione di monete d'oro rallentava, ma non per ragioni commerciali, bensì politiche. Bisanzio era stata il principale fornitore d'oro durante il VI secolo, e tale rimaneva all'inizio del VII. E l'oro aveva raggiunto l'Occidente non mediante attività commerciali (ai mercanti era rigorosamente proibito esportare monete fuori dell'Impero), ma sotto forma di doni offerti ai principi barbari, di salari pagati ai mercenari, di tributi che l'orgoglio faceva figurare come offerte spontanee: l'esarca di Ravenna, alla fine del VI secolo, faceva portare ogni anno ai re longobardi trecento libbre d'oro. A mano a mano che l'Impero d'Oriente si ripiegava su se stesso, però, i trasferimenti di ricchezza diventavano sempre meno consistenti. Ben presto essi cessarono del tutto. Rimaneva la riserva accumulata, che era considerevole, dal

momento che l'oro è sempre ricordato nei testi d'epoca merovingica e che l'attività degli orefici franchi e sassoni non fu forse mai così intensa come nella seconda metà del secolo VII, quando il *denarius* stava facendo rapidissimi progressi. Ma proprio in questo momento l'oro tende a congelarsi nei tesori dei sovrani e delle chiese, e in quelli consacrati ai morti. L'argento, d'altra parte, era un prodotto locale. Tacito si era stupito vedendo che i Germani lo preferivano all'oro. Per i monetieri dei signori privati della Gallia, che, a differenza dei re, non si curavano della maestà, l'argento era una materia prima a portata di mano. Coloro che facevano uso del denaro per il commercio a lunga distanza mostrarono maggior interesse per il *denarius* a mano a mano che, per una lenta inclinazione della bilancia, diminuivano le relazioni dirette con il mondo bizantino e s'intensificavano gli scambi con le popolazioni della Germania e del Mare del Nord. Andava poi sviluppandosi il commercio con il mondo musulmano, la cui moneta, il *dirham*, era anch'essa d'argento. Abbiamo ragione di credere, inoltre, che la moneta d'argento, di basso valore, fu considerata come uno strumento più pratico in una società che stava abituandosi all'uso del denaro per una sempre maggiore varietà di transazioni. L'abbandono della moneta d'oro potrebbe dunque essere il segno non già di una contrazione economica ma, al contrario, di una graduale espansione degli scambi commerciali. E questo nonostante il cambiamento sembri aver sortito solo effetti marginali sugli sviluppi dell'economia, innanzitutto perché la moneta, di qualsiasi tipo, restava estremamente scarsa. Quando Alcuino volle far cosa gradita ai suoi amici inglesi offrendo loro rari prodotti, mandò spezie, olio e argento sotto la forma di monete. In Inghilterra, dove il re Offa batteva moneta solo a Canterbury, l'uso delle monete d'argento non si generalizzò prima del X secolo. Lo stesso in Germania. Il *denarius* non era, evidentemente, una moneta divisionale destinata ai traffici quotidiani. La sua adozione rivela principalmente un cambiamento nel significato profondo attribuito al denaro. Mentre si dileguava il fascino del mondo bizantino, il valore di prestigio del denaro diminuiva ed esso diventava uno strumento pratico.

Tale era la situazione della moneta all'avvio delle trasformazioni che sostennero a partire dal secolo VII lo sviluppo dell'economia europea. Essa era un lascito ereditato dalle economie assai più evolute del Mediterraneo antico, lascito a lungo trascurato da un Occidente divenuto rozzo e rurale. Il denaro aveva di conseguenza perduto una delle sue funzioni principali: le monete non erano più considerate come riserve di ricchezza. Era sotto forma di gioielli che si accumulavano i metalli preziosi. Rimaneva una seconda funzione, cioè quella, simbolica, di misura dei valori; ma la rarefazione degli scambi commerciali ne aveva fortemente limitata l'importanza. Si può porre nel corso del secolo VII il termine di questa progressiva degradazione che restringeva il ruolo del denaro. Da allora in poi, sembra che il processo abbia subito un'inversione di tendenza. Appena le strutture politiche di ogni gruppo tribale pervenivano a sufficiente maturità perché la coniazione diventasse regolare, essa tendeva naturalmente ad intensificarsi per l'effetto congiunto di due fattori: innanzitutto, i vantaggi che l'uso della moneta offriva a chiunque voleva scambiare beni; poi, da parte di coloro che detenevano il potere, il desiderio di trarre maggiori pro-fitti dalla monetazione. Soltanto con la crescita delle istituzioni sotto il controllo statale, prese gradualmente piede, nell'evolversi della civiltà medievale, l'abitudine

di impiegare il denaro. Da questo punto di vista, l'ascesa del potere carolingio segna una fase decisiva nella storia economica europea. A partire dal secolo VIII e dalle province romanizzate dell'Occidente, il *denarius* fu a poco a poco accolto come il mezzo più comodo per effettuare trasferimenti di beni, si trattasse di un dono, del pagamento di un tributo, di una tassa, di una vendita. Da allora il suo impiego diventò sempre più comune, lentamente dapprima, poi più rapidamente a mano a mano che l'argento concentrato nei tesori veniva rimesso in circolazione. Fu un cambiamento di grande rilievo. In tutto il corso di questo libro, sarà importante registrarne l'andamento e gli effetti sul progresso dell'economia occidentale.

Le direzioni iniziali dello sviluppo del quale scriviamo furono in larga misura determinate da una serie di squilibri sui quali questa breve introduzione ha di volta in volta richiamato l'attenzione. Il primo era l'evoluzione ineguale delle diverse parti dello spazio europeo. Le migrazioni dei popoli e la lenta diffusione delle residue forme della cultura romana, ivi incluse la propagazione del cristianesimo e l'assuefazione all'uso del denaro, tendevano a riunire in un singolo insieme il Nord e il lontano Est, che ancora non erano emersi dalla preistoria, con i porti del Mediterraneo occidentale. Qui, presso anfiteatri ancora in funzione, si sentiva parlare greco o ebraico; qui, in pieno secolo VIII, venivano sbarcati carichi di datteri e di papiro. Fra Roma e l'Inghilterra, fra Narbona, Verdun e i confini del mondo slavo si stabilirono, sulla base comune del lavoro contadino, tutti i livelli di un'acculturazione progressiva, mentre il flusso del traffico commerciale si sviluppava in direzione sud. Questo traffico, e lo stesso processo di acculturazione, furono favoriti dalla crescente stratificazione della ricchezza e delle condizioni sociali. Ai pochi ricchi che controllavano il lavoro di centinaia di agricoltori e di pastori, e che spremevano tutte le magre eccedenze da centinaia di aziende contadine, gli affascinanti modelli del genere di vita romano non erano inaccessibili. Sul piano degli atteggiamenti mentali, poi, si creavano tensioni fra l'idea di Stato, che si colorava di memorie imperiali, e la nozione di signoria, che affondava le radici in ciò che restava dell'organizzazione tribale e dei *latifundia*; tensione era fra l'ideale della pace, come immagine della giustizia divina, e le inveterate abitudini di aggressione guerriera. Tutte queste contraddizioni sovrapposte rendevano estremamente complesso il modello di sviluppo.

Ogni tentativo di delineare tale modello deve porre al suo centro lo slancio demografico. Certo, è praticamente impossibile misurarne l'intensità, non solo perché mancano, prima degli inventari carolingi, tutti gli elementi per una stima quantitativa, ma anche perché regna l'incertezza più assoluta in merito alla composizione della famiglia. vero che abbiamo osservato quanto fosse limitata la capacità di ricambio della popolazione, frenata com'era dalla precarietà delle tecniche produttive e dalla vigorosa sopravvivenza della schiavitù domestica. Questa capacità non era tuttavia nulla. Lo studio dei cimiteri ungheresi del X secolo rende credibile l'ipotesi di un tasso d'incremento naturale dell'ordine del 4%, che sarebbe stato in grado di raddoppiare il numero degli uomini in Otto generazioni, ossia in poco più di due secoli. I vuoti creati dalle calamità del VI secolo invitavano alla riconquista. Terre

abbandonate erano a disposizione: la loro attrattiva era stata responsabile delle prime migrazioni, e segnatamente della lenta infiltrazione di tribù slave in Occidente. Intorno all'inizio del VII secolo gli Abodriti penetrarono nell'Holstein orientale per stabilirvi, sulle rive di laghi e di fiumi, i loro piccoli insediamenti circolari. Nello stesso tempo cominciava la colonizzazione slava in Turingia e sulle colline boschive che fiancheggiavano a nord-est la regione della Baviera. Ma, dopo le pestilenze, il medesimo richiamo stimolava la spinta vitale in ogni direzione. Per di più, nel momento in cui i proprietari di schiavi cominciavano a stabilirli in insediamenti che speravano fecondi, si metteva in moto un processo d'espansione che non si limitò a ripopolare gli spazi abbandonati. In Gallia, la toponimia del VII secolo dà motivo di supporre che nuovi insediamenti siano apparsi qua e là ai margini di antiche radure. Tale attestazione, insieme con quanto possiamo intravedere sugli altipiani della Piccardia, dove particolari condizioni del suolo riducevano considerevolmente gli ostacoli posti dal mantello forestale, invita a non mettere da parte l'idea di una vasta, creativa attività colonizzatrice. Più di metà dei luoghi abitati portano, in questa provincia, nomi che risalgono a tale periodo: ciò significa che la fase decisiva dell'insediamento rurale va posta, qui, nel VII e nella prima metà dell'VIII secolo. Il caso può essere eccezionale, ma non è certamente isolato. L'impulso iniziale di ogni progresso futuro, che sostenne l'ascesa della produzione agricola e stimolò le innovazioni tecnologiche, scattò in Occidente, secondo tutte le apparenze, ben prima che l'aumento del materiale documentario riesca a gettare un barlume di luce sulla storia economica. L'Inghilterra del *Domesday Book* era in verità « un vecchio paese ». Lo era già due secoli e mezzo prima. Anche più vecchia era l'Ile-de-France dei « polittici carolingi ».

In questo modello di sviluppo è ugualmente necessario far posto a fattori politici il cui intervento fece sì che il movimento di Crescita si scomponesse in due grandi fasi. Nella prima, che si protrasse fino a dopo l'anno 1000, le forze motrici più evidenti furono quelle militari di aggressione e di conquista. Esse mantennero la vitalità di importanti istituzioni economiche, quali la schiavitù e la ricerca periodica di bottino. L'espansione fu, ai suoi primi stadi, innanzitutto quella di un'economia di guerra. Tuttavia, i conquistatori aspirarono ben presto a ricostituire uno Stato, modellato su quello romano, in seno al quale si instaurasse la pace. Uno dopo l'altro essi tentarono delle « rinascenze » come quella che i Carolingi riuscirono, per un momento, a suscitare. A poco a poco, nel corso del X secolo, si stabilì un nuovo ordine, durevole perché meglio adattato di quello romano alle realtà profonde di una civiltà divenuta completamente rurale. Da allora, la Cristianità occidentale fu risparmiata dalle invasioni, mentre la minacciosa turbolenza creatasi all'interno lentamente rifluiva verso i suoi confini e oltre. Allora, nel quadro di quello che viene comunemente chiamato feudalesimo, cominciò a prendere corpo una seconda fase di crescita, sostenuta, in seno ad un'economia di pace relativa, dall'espansione agricola.

Parte seconda

I profitti della guerra

(IX - metà XI secolo)

Fra i contrasti che ancora distinguevano nel secolo VIII le regioni segnate dalla cultura latina da quelle in cui predominavano i caratteri barbarici, uno dei più stridenti riguardava le attitudini militari. Anche nelle province più romanizzate, le invasioni germaniche avevano fatto penetrare nella mentalità aristocratica il rispetto delle virtù guerriere. Ma da molto tempo i contadini dell'Aquitania, dell'Alvernia o della Provenza erano disarmati, mentre quelli della Turingia o della Northumbria consideravano ancora la spedizione stagionale di saccheggio come un mezzo normale di approvvigionamento. Soprattutto in queste zone, i primi frutti dello sviluppo economico furono impiegati per arrotondare le entrate dei capi militari e resero possibile la formazione di un'aristocrazia di guerrieri scelti là dove essa ancora non esisteva. A loro volta, i guerrieri utilizzarono queste risorse in più per perfezionare il loro equipaggiamento militare. Nelle società più barbare dell'Occidente l'armamento sembra essere stato il più precoce e redditizio degli investimenti produttivi. Fu certamente nella prospettiva di una maggiore efficacia nel combattimento che dapprima furono promosse, nel lavoro del ferro, nell'allevamento dei cavalli e nella costruzione delle navi, innovazioni tecniche che più tardi sarebbero servite ad incrementare la produzione pacifica di ricchezze. Molto prima del VII secolo, in un mondo in cui gli agricoltori affrontavano la terra con attrezzi di legno pietosamente inadeguati, i fabbri della Germania forgiavano con una serie di operazioni semi-magiche quei capolavori di abilità, le lunghe spade risplendenti che erano il vanto di Cassiodoro ed avevano schiacciato le legioni romane. Arte sacra, la metallurgia era anzitutto un'arte militare. I progressi che essa fece a servizio dei guerrieri non cessarono di sopravanzare le sue applicazioni alle attività pacifiche. Ma essi le prepararono, ed è per questo che le tendenze aggressive nutrite dalle società primitive dell'Europa barbarica si possono annoverare, all'avvio dello sviluppo economico europeo, fra le più potenti forze d'espansione.

Esse sortirono un altro effetto, non meno diretto. Equipaggiate con armi migliori, montate su cavalli migliori e trasportate da navi migliori, bande di guerrieri si lanciarono, durante i secoli VIII, IX, X e XI, alla conquista di aree la cui relativa prosperità eccitava la loro bramosia. Inizialmente tali imprese furono distruttive, e molte non oltrepassarono questo stadio; esse si risolsero nella devastazione, nel saccheggio e nell'impoverimento delle regioni attaccate. Il bottino, riportato dagli aggressori nel loro paese d'origine, non servì ad altro che all'ornamento improduttivo degli dèi, dei capi e dei morti. Ma alcuni dei conquistatori spinsero le loro azioni più lontano, e le loro spedizioni finirono per creare condizioni favorevoli allo sviluppo

delle forze produttive. Essi costruirono degli Stati. Le loro imprese militari provocarono la distruzione delle strutture tribali e il rafforzamento della posizione economica dell'aristocrazia, con l'inserimento dei vincitori e il perfezionamento del sistema di sfruttamento signorile. L'instaurazione della pace interna favorì l'accumulo di capitali, il crearsi di Contatti fra regioni diverse portò all'apertura di vaste zone di scambio. In questo modo la guerra accelerava la marcia del progresso. Fra l'VIII e l'XI secolo si pongono due tappe principali di questo lento processo, corrispondenti alle due più importanti avventure politiche e militari del tempo: quella dei Carolingi e quella dei Vichinghi.

IV

La tappa carolingia

In Austrasia, la provincia più barbara del regno franco, una forza aggressiva si cristallizzò progressivamente, durante il primo terzo del secolo VIII, attorno ad una grande famiglia, quella degli ascendenti di Carlo Magno, e agli uomini che le si erano legati con vincoli di fedeltà vassallatica. Essa si lanciò con successo contro gli altri *clans* aristocratici, poi contro gli altri gruppi etnici. Le bande così formate estesero i loro saccheggi circolarmente, in tutte le direzioni: nella più interna Germania in risposta alle incursioni nemiche; in spedizioni punitive sempre più lontane, in direzione della Neustria, della Borgogna e delle contrade più romanizzate del Sud della Gallia; poi verso l'Italia longobarda. L'esempio dell'Aquitania mostra che gli attacchi significarono inizialmente, per molti decenni, devastazione e rovina. Ma alla fine, su queste distruzioni fu edificato il nuovo Impero, un immenso Stato che fu saldamente tenuto sotto controllo per mezzo secolo. Dal punto di vista dello storico, una delle conseguenze principali di questa ricostruzione politica fu il rinnovato impiego della scrittura nell'amministrazione. Consapevole di essere erede dei Cesari, Carlo Magno volle ricollegarsi alla tradizione romana anche in ciò. Egli dispose che le sue decisioni fossero messe per iscritto e che si facessero accurati inventari delle sue proprietà e di quelle ecclesiastiche di cui si sentiva responsabile. Queste prescrizioni furono messe in pratica assai imperfettamente e solo nella vecchia regione franca fra la Loira e il Reno, in Baviera e in Lombardia. Ma per lo meno ci sono pervenute delle testimonianze, e questa improvvisa, fuggitiva rinascita della documentazione scritta nel periodo attorno all'anno 800, insieme con la cura tutta nuova della precisione quantitativa di cui essa è testimone, scioglie dalle tenebre impenetrabili larghi aspetti della vita economica. È questo l'interesse maggiore della tappa carolingia: la relativa chiarezza dell'immagine che essa fornisce.

I. Le tendenze demografiche

Nel modello di sviluppo sopra descritto, abbiamo assegnato un posto centrale al movimento demografico. Si tratta in larga misura di congetture; ma ora, per il IX secolo e per alcune zone dell'Europa carolingia, se ne possono distinguere le tendenze con maggiore chiarezza. Quando si procedette ad inchieste per costruire quello che si chiama un "polittico", un inventario dettagliato di un grande complesso fondiario, furono contati, talvolta con notevole diligenza, gli uomini insediati nei poderi. In effetti, essi valevano molto più della nuda terra, costituendo la risorsa fondamentale del patrimonio. Censimenti di questo tipo, naturalmente, non forniscono mai altro che una veduta parziale del popolamento rurale. Essi non riguardano un villaggio, ma una grande proprietà, i cui confini frequentemente non coincidevano con quelli del territorio coltivato. I servi impiegati sul dominico e nutriti nella casa del padrone non vi erano inclusi per principio: erano considerati come beni mobili. I contadini che erano entrati nella clientela di un grande proprietario senza ricevere la concessione di un podere, e che perciò erano sottoposti unicamente ad oneri personali, venivano contati, ma solo individualmente, e il documento non dice nulla della loro famiglia. In compenso, per i concessionari di poderi, liberi o no, è l'intero gruppo familiare che usualmente compare nell'inventario, nel quadro del manso, base delle esazioni signorili. In questo caso le informazioni sono preziose. Esse ci permettono di verificare l'ipotesi di un aumento della popolazione, che verosimilmente derivò dal ritorno della sicurezza politica, dalla scomparsa della peste e dalle trasformazioni intervenute nell'essenza della schiavitù.

La prima impressione che questi documenti forniscono è quella di un popolamento assai denso. Il più famoso dei polittici, quello che l'abate Irminone commissionò nell'806-829 per i possedimenti di Saint-Germain-des-Prés, ci permette di calcolare senza margini d'errore troppo ampi la densità di abitanti per chilometro quadrato in un certo numero di villaggi della regione di Parigi. Essa giunge a 26 a Palaiseau, a 35 a Verrières: le stesse cifre della densità del popolamento rurale in Polonia e in Ungheria alla vigilia della seconda guerra mondiale. Le terre dell'abbazia di Saint-Bertin, ai confini della Piccardia e delle Fiandre, sembrano essere state ancora più intensamente popolate. Secondo i dati di questo polittico (844-848), la densità si colloca fra i 12 e i 21 adulti, vale a dire dai 25 ai 40 abitanti per Km². Si tratta di densità notevolmente più elevate di quelle, sorprendentemente basse, suggerite per l'inizio del VII secolo dalle osservazioni degli archeologi. Anche se esse sono valide solo per « macchie d'insediamento », piccole isole di coltura in cui gli uomini si ammassavano, separate da vasti spazi vuoti, e se di conseguenza la densità media di una regione era molto più bassa, sembra comunque che in Gallia, come pure in Germania, la popolazione si sia accresciuta fra l'epoca di Gregorio di Tours e quella di Carlo Magno. Questa è la nostra prima ipotesi.

Essa è confermata da altri indizi. Gli inventari del secolo IX furono tutti redatti nel contesto della grande proprietà, o più esattamente delle unità agricole occupate dalle

famiglie di contadini dipendenti, i mansi. Il polittico di Irminone, al pari degli altri, mostra che queste unità, ciascuna delle quali rappresentava in teoria la « terra di una famiglia », non coincidevano più con gruppi di lavoratori legati da vincoli di parentela. Il sistema sopravviveva perché gli amministratori si preoccupavano di conservare la base per la ripartizione dei tributi e dei servizi. Ma, in due o tre generazioni, il movimento demografico aveva portato alla sua disgregazione. Alcuni di questi mansi erano occupati da più coppie ed erano evidentemente sovrappopolati. A Palaiseau, se quarantatré mansi erano occupati ognuno da una sola famiglia, otto erano tenuti da due e quattro da tre famiglie. Il 39% della popolazione registrata, dunque, era ammassata sul 20% soltanto delle unità poderali. Nell'insieme della grande azienda, l'inventario indica la presenza di 193 gruppi famigliari su 114 mansi. I nomi dei concessionari, inoltre, suggeriscono che i mansi sovrappopolati erano spesso occupati da un padre di famiglia e dai suoi generi, o da più fratelli sposati. È dunque evidente l'esistenza di una pressione esercitata internamente dalla crescita demografica sulle antiche strutture dell'economia signorile. Ma questa pressione sembra anche essere stata contenuta: una parte della popolazione non poteva trovare ove espandersi liberamente ed era così condannata al sovraffollamento.

Causa del sovraffollamento sembra essere stato il modo in cui le famiglie erano strutturate. Nella stessa area coltivata o nella stessa grande azienda, se alcuni poderi erano eccessivamente popolati, altri non lo erano a sufficienza. Erano, dunque, l'ineguale fertilità delle coppie e la rigidità delle regole successorie ad impedire un'uniforme redistribuzione della popolazione attiva sulle terre disponibili. La proporzione dei celibi è sorprendente: essi costituivano circa il 30% della popolazione concessionaria nella *villa* di Verrières presso Parigi, più del 16% a Palaiseau. Più sorprendente ancora è la proporzione degli uomini in rapporto alle donne, che pone problemi più complessi. La superiorità numerica dei maschi sembra talvolta aver raggiunto indici eccezionali: 1,30 a Palaiseau e 1,52 a Verrières. È presumibile che i pericoli del parto accrescessero la mortalità femminile, ma non al punto da rendere ragione di uno scarto simile. Possiamo spiegarlo solo ipotizzando una massiccia immigrazione di uomini, chiamati a riempire i vuoti creati nella forza-lavoro dalla sterilità di certi matrimoni. Tracce di una notevole mobilità della popolazione rurale affiorano di frequente. Nei possessi descritti nel polittico di Saint-Remi di Reims vengono menzionati *forenses*, *forestici* e *foranei*, estranei che in ciascun complesso aziendale costituivano almeno il 16% della popolazione descritta. Era una situazione peculiare delle proprietà ecclesiastiche, più ospitali e più sicure? I signori laici non erano, d'altro canto, meglio armati per assicurare una protezione efficace? Il fenomeno sembra essere stato generale.

La mobilità si indirizzava da una radura all'altra, da un grappolo d'insediamenti all'altro. Secondo ogni apparenza, essa non spingeva gli uomini alla conquista dell'incolto. Eccetto che in Germania e, forse, nelle aree forestali della Champagne, sono rare le menzioni di dissodamenti nelle province illuminate dalle fonti caroline. Il capitolo 36 del capitolare *De Villis* contiene questa raccomandazione agli amministratori dei possessi reali: « Se vi sono spazi da dissodare, siano dissodati, ma non si permetta che i campi guadagnino terreno a spese dei boschi ». Sono così assegnati limiti definiti all'attività di dissodamento che si riteneva desiderabile: essa

era circoscritta alla consueta organizzazione della periodica rotazione delle colture in seno all'antico territorio agricolo. Questa ingiunzione trova un'eco al capitolo 67: Se non vi sono concessionari a sufficienza per i mansi non occupati, o manca il posto per i servi acquistati di recente, chiedano consiglio a noi ». Tale avvertimento mostra una volta di più che i lavoratori delle campagne migravano da una proprietà all'altra, e non verso luoghi ove si svolgessero operazioni di dissodamento. Se espansione agraria vi fu, essa sembra essersi limitata allo sfruttamento più metodico e più intensivo dello spazio coltivato. L'intensificazione delle colture, resa urgente dalla pressione demografica, senza essere accompagnata da alcun perfezionamento tecnico, può forse spiegare il basso livello delle rese che i dati dei documenti carolingi suggeriscono. È a questo punto che si pone il secondo e più decisivo ostacolo. I giovani appartenenti a famiglie troppo numerose si stabilivano, quando potevano, su poderi vacanti della grande azienda d'origine o di qualche altra; altrimenti rimanevano nel podere del padre, sovraccaricandolo al punto che diventava troppo piccolo per alimentare i suoi occupanti. Spazi vuoti erano a portata di mano, ma erano veramente pochi coloro che si affidavano ad avventure pionieristiche. Le ragioni di ciò non sono chiare. La più vincolante va probabilmente ricercata nelle insufficienze tecniche che rendevano impossibile l'assalto alle terre vergini. Così si possono spiegare le testimonianze di sovrappopolamento e anche l'esistenza, costantemente denunciata dai capitolari, di una popolazione fluttuante e pericolosa di mendicanti e di ladruncoli. L'inquietante presenza di questi relitti sociali, individui affamati e sradicati, che la legislazione moralizzante dei sovrani carolingi invano si sforzava di riabilitare, è uno degli indizi più chiari dello squilibrio fra il sistema di produzione, la cui rigidità era mantenuta dall'assenza di innovazioni tecniche, e le tendenze naturalmente espansive della popolazione. All'interno degli spazi coltivati, l'ineguale distribuzione delle unità aziendali, cioè dei mezzi di sussistenza, fra i capifamiglia generava l'instabilità e la malnutrizione in una parte della popolazione della grande proprietà fondiaria. Ma con la limitazione delle nascite, volontaria o meno, e l'emigrazione, temporanea o definitiva, conseguenze di tutto ciò, era frenata la tendenza naturale all'espansione.

I dati statistici forniti dai polittici fanno un po' di luce sull'intensità di tale crescita potenziale. Gli inventari redatti con maggiore accuratezza distinguono, in ogni famiglia, gli adulti dagli altri. Possiamo essere praticamente certi che i figli censiti non sono di maggiore età, ma giovinetti non ancora usciti dalla minorità legale: se i maggiorenni sono rimasti nella casa del padre, gli inquirenti fanno seguire al loro nome la menzione del loro stato personale. Il confronto fra il numero degli adulti e quello dei minori nella popolazione concessionaria dei poderi di un grande possesso ci permette di valutare, sia pure in modo alquanto approssimativo, le prospettive di ricambio di una generazione. Molte di queste famiglie risultano senza alcun figlio: può trattarsi di coppie giovani, oppure di coppie di una certa età, i cui figli hanno trovato posto altrove. In questa situazione si trovano 30 dei 98 titolari di podere sposati della *villa* di Villeneuve-Saint-Georges presso Parigi, descritta nel polittico di Saint-Germain-des-Prés. Considerando una proporzione così alta, unita a quella dei celibi, viene da concludere che, nell'insieme della popolazione concessionaria dei poderi della proprietà, il numero dei giovani sopravvissuti alla pesante mortalità della

primissima infanzia è esattamente uguale a quello degli adulti. Essi sono un po' più numerosi a Palaiseau e a Verrières, con una media di 2,4 e 2,7 per famiglia. Se si riuniscono tutti i dati del polittico di Irminone, ne risulta una media leggermente inferiore a due. Nessuna crescita, dunque: solo un ristagno che in gran parte era la conseguenza del sovrappopolamento e della sottoalimentazione che esso provocava.

La luce gettata bruscamente dai primi documenti carolingi sul mondo rurale rivela, nel cuore del regno franco, una popolazione contadina che non stava facendo progressi, ma attraversava un momento di crisi. È evidente che l'espansione si era fermata alle soglie del IX secolo, dopo un primo slancio che aveva turbato l'equilibrio fra gli uomini e le unità di coltivazione, e aveva accresciuto il numero delle bocche a tal punto che gli arativi, che ragioni tecniche impedivano di estendere, erano incapaci di fornire cibo a sufficienza. Ogni unità agraria era soggetta a una pressione demografica indiscutibile, ma totalmente contenuta. Tale stato di cose sembra avere segnato una fase transitoria. Si è tentati di credere che la tensione interna, rafforzandosi gradualmente nei decenni seguenti, sia diventata abbastanza potente da allentare un po' la compressione e suscitare forse un iniziale miglioramento delle tecniche di produzione. Il polittico di Saint-Remi di Reims, che risale all'881, censisce una media di 2,7 bambini per famiglia. In un villaggio delle Ardenne, descritto nell'inventario dei beni dell'abbazia di Priim dell'892-893, gli uomini esercitavano sulla terra una pressione molto maggiore di quella suggerita dai primi polittici dell'inizio del secolo. 116 famiglie dipendenti occupavano, qui, 34 mansi. Secondo ogni apparenza, esse riuscivano a trarre da questa base i mezzi di sussistenza, il che porta a pensare che il sistema agrario fosse diventato più produttivo. Nella stessa località queste famiglie coltivavano 11 mansi supplementari detti « non occupati » (*absi*): la loro condizione appare privilegiata, poiché sono gravati solo di tributi in denaro, e nulla ci impedisce di considerarli come aziende recentemente costituite dopo che il terreno era stato dissodato. Un calcolo della popolazione servile menzionata nei documenti borgognoni del IX secolo e dell'inizio del X fa apparire un rapporto di 384 fanciulli a 304 adulti, vale a dire condizioni che permettevano alla popolazione di aumentare di un ottavo ad ogni generazione. Nella Gallia del Nord, punto focale del relativo ordine conseguito dalla conquista carolingia, la prima metà del IX secolo sembra perciò essere stato un momento critico nell'evoluzione demografica, in mezzo a due ondate di crescita. La prima si era arrestata dopo avere riempito i vuoti creati dallo spopolamento del primo Medioevo, pur nella mancanza di qualsiasi perfezionamento delle tecniche. Ma, nella compressione provocata, congiuntamente, dall'assetto costrittore del grande possesso e dal ristagno delle tecniche, sembra che si prepari allora, almeno in certe zone d'insediamento, lo slancio per una futura espansione demografica. Questa volta essa fu assecondata dal progresso tecnologico. Nel momento in cui presero vigore le scorrerie dei Normanni, pare che questa seconda fase d'espansione fosse già avviata.

II. La grande proprietà

I testi carolingi rivelano chiaramente la natura della grande proprietà. Partendo dai più espliciti di questi documenti, che ci parlano solo dei più estesi complessi fondiari, quelli del re e soprattutto della Chiesa, e utilizzando in particolare il polittico di Irminone, gli storici del Medioevo hanno da molto tempo costruito un'immagine tipica di quelle che furono senza dubbio le istituzioni economiche più potenti dell'epoca. I caratteri più notevoli di quest'immagine erano abbozzati fin dal VII secolo. Insisterò solo su quelli che nelle fonti del IX secolo appaiono più dettagliatamente o sono del tutto nuovi. Il sistema classico della grande proprietà ci si presenta nel contesto delle *villae* descritte l'una dopo l'altra dagli inquirenti. Si tratta di grandi concentrazioni fondiarie, di più centinaia e talora di più migliaia di ettari. I nomi che esse portano sono generalmente quelli di villaggi odierni, e qualche volta è possibile dimostrare che la loro estensione coincideva effettivamente con quella del villaggio. Tuttavia la terra era suddivisa fra più aziende: una molto vasta, direttamente amministrata dal signore stesso; le altre in numero variabile, di dimensioni molto più ristrette e date in concessione a famiglie contadine.

La parte tenuta in economia è designata come il manso del signore (*mansas indominicatus*), organizzato attorno a uno spazio chiuso e fabbricato, chiamato corte (*curtis*). Ecco come viene descritta quella del grande possesso di Annapes:

[...] un palazzo reale costruito in ottima pietra, con tre grandi sale e un piano superiore (*solariis*) che abbraccia tutto il perimetro dell'edificio, comprendente undici piccole camere tura della grande dimora rurale non era cambiata dall'epoca romana]; giù in basso, un magazzino e due portici (*porticus*). All'interno della corte altre diciassette costruzioni, in legno, con altrettante stanze, e le altre dipendenze in beone condizioni: una stalla, una cucina, un forno, due granai e tre capannoni. La corte è provvista di una robusta palizzata e di un portone di pietra sovrastato da una galleria (*desuper solarium*). C'è una piccola corte, anch'essa recintata da una siepe ben tenuta, piantata di alberi di diverse specie.

C'erano inoltre uno o più mulini e una cappella, diventata, o sulla via di diventare, la chiesa parrocchiale. A questo centro erano annesse lunghe strisce di arativi, i prati migliori, e sempre vigneti, ovunque la loro coltivazione era possibile; infine la maggior parte degli spazi incolti. A Somain, dipendenza di Annapes, l'area dell'azienda centrale del signore copriva 250 ettari di campi, 44 di -prati e 785 di boschi e incolto. La superficie assegnata alle diverse aziende contadine – possiamo raffigurarci i poderi con le abitazioni, i mansi, raggruppati nelle vicinanze della residenza signorile – era ordinariamente più ristretta. Nelle proprietà del Boulonnais descritte nel polittico dell'abbazia di Saint-Bertin, essa equivaleva ai due terzi, e anche ai due quinti del terreno signorile. Poteva accadere che le terre in questione, quasi tutti campi, fossero distribuite fra i concessionari in lotti uniformi di una dozzina o di una quindicina di ettari. Ma il caso era eccezionale. Il più delle volte si manifestano sorprendenti ineguaglianze, alcune originariamente dovute allo stato giuridico dei mansi. Parte di essi, in effetti, sono chiamati “liberi” (*ingenuiles*) in certi

inventari, e spiccano come meglio equipaggiati degli altri, detti servili (*serviles*). Ma le disparità, innanzitutto fra una grande proprietà e l'altra, sono generalmente molto più marcate. In quattro località della regione di Parigi descritte nel polittico di Saint-Germain-des-Prés, la media della superficie arabile assegnata a ciascun manso è rispettivamente di 4,8, 6,1, 8 e 9,6 ettari: nello spazio di qualche chilometro, dunque, essa poteva variare al punto di raddoppiare. Inoltre, l'inventario rivela in ciascuna di queste proprietà enormi differenze fra poderi adiacenti e di uguale classificazione giuridica. Possiamo così vedere un manso servile con quarantacinque volte più terra di un altro. Tale irregolarità tradisce gli effetti di una continua mobilità del possesso fondiario in mano ai contadini. Il gioco delle divisioni successorie, degli acquisti e degli scambi aveva provocato l'arricchimento di alcuni, l'impoverimento di altri. Questa stessa mobilità aveva distrutto la coincidenza fra la condizione del manso e quella dell'agricoltore che lo coltivava. Accadeva che mansi liberi fossero tenuti da servi, mansi servili da *coloni*, cioè da lavoratori considerati liberi. E mentre certi mansi erano occupati da una sola famiglia, su molti altri erano insediati due, tre, talvolta quattro gruppi familiari. Nonostante tutto questo disordine, riflesso più o meno caotico dell'antichità dell'organizzazione del grande possesso, il signore non faceva nulla per porvi rimedio. Egli si limitava a imporre oneri uguali a tutti i poderi della stessa categoria, quali che fossero la loro dimensione e il numero dei lavoratori che li coltivavano: in altre parole, le loro capacità produttive. Tale indifferenza contrasta stranamente con il senso della precisione numerica dimostrato da molti inquirenti, attenti a misurare la superficie e a censire gli occupanti dei poderi. Nulla ci fa pensare che lo scopo di un inventario fosse quello di distribuire più equamente gli obblighi dei contadini. Orbene, ignorare le realtà economiche era pericoloso, ed era uno dei punti deboli di tali più vaste unità di produzione. Che speranza c'era che i concessionari di mansi minuscoli o sovrappopolati riuscissero a far fronte ai loro doveri così sollecitamente come gli altri? Non era inevitabile che tentassero di eluderli? Continuamente turbata da cambiamenti che il signore era impotente a impedire, la base dell'intero sistema della grande azienda, la ripartizione degli oneri lavorativi, si rivela continuamente in stato di grave squilibrio.

Dai mansi dipendenti il signore si aspettava una rendita, dei tributi che, il giorno stabilito, gli venivano portati nella sua residenza. Le consegne periodiche di qualche uovo e qualche pollo, di una pecora o di un maiale, a volte di qualche moneta, rappresentavano la rendita fondiaria della parcella abitata del podere e il compenso per i tradizionali diritti in virtù dei quali i concessionari facevano pascolare le loro bestie e raccoglievano la legna sulla parte incolta del terreno signorile. Altri oneri erano di origine pubblica, equivalenti alle requisizioni operate in passato a favore dell'esercito regio, la cui percezione era stata affidata dal sovrano al signore. I prelevamenti sul piccolo allevamento domestico, o sui modesti profitti di un commercio marginale, non sovraccaricavano l'azienda contadina e apportavano alla residenza signorile beni di scarso valore. Il signore, come lo rappresentano i polittici, viveva di rendita solo accessoriamente. Egli era in primo luogo un agricoltore. Dai concessionari esigeva essenzialmente un contributo di manodopera per le necessità della sua terra. Il ruolo economico fondamentale della piccola azienda satellite era di cooperare alla valorizzazione della grande.

A causa delle deficienze tecniche, l'azienda padronale richiedeva un numero assai grande di lavoratori. Alcuni erano a completa disposizione del signore. Una squadra servile di uomini e donne era nella « corte » di ogni azienda. Gli inventari carolingi, tuttavia, parlano poco di questi servi domestici. vero che gli inquirenti fanno accidentalmente menzione del tale « laboratorio femminile, in cui si trovano ventiquattro donne », dove essi hanno trovato « cinque pezze di panno, quattro bande di lino e cinque pezze di tela »; ma, mentre si preoccupano di contare le giumente, i buoi e le pecore, essi non prestano alcuna attenzione all'entità complessiva del personale di servizio permanente. Alcuni accenni occasionali testimoniano la sua presenza. Il vescovo di Toledo rimprovera ad Alcuino di tenere più di ventimila lavoratori non liberi a servizio delle quattro abbazie di Ferrières, San Martino di Tours, San Lupo di Troyes e Saint-Josse. Sappiamo che sulle 60 aziende possedute agli inizi del X secolo dal monastero di Santa Giulia di Brescia, ove 800 famiglie erano insediate su dei poderi, 741 servi faticavano sulle terre dominicali cui erano legati. Vi sono, d'altra parte, allusioni a domestici non liberi nelle case di semplici contadini concessionari. Una coppia di contadini fu donata nell'850 alla cattedrale di Amiens « con i figli ed i servi ». Del resto, gli uomini soli che coltivavano i mansi più grandi nelle *villae* di Saint-Germain-des-Prés, come potevano lavorarne le terre senza richiedere i servizi di dipendenti domestici? difficile pensare che le residenze dei signori fossero relativamente meno ben fornite di quelle dei loro concessionari. All'interno della « corte », le capanne di legno che fiancheggiavano la dimora signorile accoglievano un gran numero di lavoratori a tempo pieno. In un'azienda bavarese offerta in elemosina dall'imperatore Ludovico il Pio, 22 di essi si occupavano di 80 ettari di arativi. Ai signori piaceva sentirsi circondati di esseri umani la cui persona apparteneva a loro in esclusiva e che erano sempre pronti ad eseguire i loro ordini. Per quanto possiamo vedere, la schiavitù domestica si manteneva ancora estremamente vigorosa nel IX secolo in tutte le campagne descritte dai polittici, giocando un ruolo di primo piano nella valorizzazione delle aziende grandi e piccole. Questo ruolo, tuttavia, era chiaramente in declino. Il sistema del IX secolo non faceva che sostituirne uno, fondato sul lavoro servile, che tutta una serie di circostanze aveva già da molto tempo condannato: le stesse ragioni che precedentemente avevano spinto i proprietari ad accasare i non liberi su dei poderi. Più si estendeva lo spazio lasciato ai cereali e al vino, più i servi si dimostravano inadeguati alle esigenze di manodopera di una grossa azienda. I lavori dei campi e delle vigne erano inegualmente distribuiti nel corso dell'anno; c'erano stagioni morte, mentre in altre il calendario richiedeva una forza-lavoro sovrabbondante per l'aratura o per il raccolto. Sarebbe stato rovinoso, per il conduttore, mantenere dal principio alla fine dell'anno tutto il personale necessario nei momenti di punta delle operazioni agricole; egli perciò tratteneva in permanenza solo una squadra ridotta all'osso. Ma l'esigenza di integrarla periodicamente era più urgente che in passato.

Qualche volta il rincalzo veniva da salariati. Era facile reclutare dei « mercenari » fra i concessionari che avevano poca terra, o nelle bande erranti sempre presenti ai confini della grande azienda. Questi lavoratori a cottimo venivano nutriti, ma potevano anche ricevere del denaro. Nel bilancio annuale dell'abbazia di Corbie, ad esempio, 60 *denarii* erano destinati all'impiego temporaneo di ortolani ausiliari.

Tuttavia, il contributo principale di manodopera veniva dai poderi, che la fornivano in molti modi diversi. Di regola, i concessionari dei mansi servili destinavano a ciò una parte maggiore del loro tempo. Avendo meno terra a disposizione, ma essendo trattenuti per periodi più lunghi a servizio del signore, essi non potevano dedicarsi alla coltivazione del proprio lotto quanto i concessionari dei mansi liberi. Più direttamente impegnate nel servizio domestico, le donne di casa dovevano lavorare nei laboratori della « corte », o confezionare a domicilio delle pezze di tessuto. Gli uomini erano tenuti a presentarsi al centro signorile tre volte la settimana, di mattina, e ad eseguire gli ordini. La natura dei loro obblighi implicava che i lavoratori fossero in parte nutriti a spese del signore: altra ragione per concedere loro poderi più piccoli. In ogni caso, i loro servizi erano generalmente manuali e di contenuto indeterminato. Più estesi e meglio equipaggiati di strumenti aratori e di animali da tiro, i mansi cosiddetti liberi erano di solito gravati di lavori definiti con maggior precisione. Coloro che li detenevano dovevano recintare i campi, i prati e la « corte » dominicale per un perimetro stabilito; coltivare interamente, a profitto del signore, una determinata parte degli arativi del dominico; condurre il loro attacco sulla terra signorile per un dato numero di giorni nelle stagioni fissate; accompagnare i carri su distanze precise e portare i messaggi. Il peso sulle forze produttive della famiglia era qui più leggero, ma dal punto di vista del signore il suo valore era più alto, perché le requisizioni (*derogata*, nel senso stretto del termine, che significa « richiesta ») mettevano a sua disposizione non solo gli uomini, ma anche le bestie da tiro e gli attrezzi più efficaci.

Se si sommano tutti i servizi di lavoro forniti dall'insieme dei poderi, si ottengono cifre sorprendenti. Le 800 famiglie concessionarie del monastero di Santa Giulia di Brescia dovevano prestare, all'inizio del X secolo, circa 60.000 giornate di lavoro. Tutto porta a concludere che le grandi aziende fondiarie non utilizzavano interamente le forze lavorative di cui potevano disporre: esse costituivano una riserva a cui attingere a seconda delle necessità, che variavano di stagione in stagione e di anno in anno. Non dimentichiamo, però, che la terra era estremamente improduttiva e divoratrice di manodopera. Molti campi, anche in Piccardia, una regione tutt'altro che arretrata, erano ancora rivoltati con la zappa. Il sistema agrario del grande complesso aziendale, infatti, era stato costruito sulla base di un'agricoltura estensiva; esso non faceva nulla per migliorare la produttività. Al contrario, esso operava enormi prelievi sulla forza di un contadiname malnutrito, male equipaggiato e troppo irregolarmente distribuito sullo spazio produttore di cibo. La possibilità di requisizioni illimitate di manodopera gratuita rendeva i grandi proprietari terrieri indifferenti al perfezionamento delle tecniche. In ciò sta il difetto più grave del sistema, che fa sospettare che la grande proprietà abbia sensibilmente frenato le tendenze allo sviluppo.

Tuttavia, pur nella regione fra la Loira e il Reno, terra d'elezione dei grandi politici, il regime classico della grande proprietà non appare mai così semplice e lineare come nel breve schema che abbiamo appena abbozzato. In primo luogo perché ciascuna azienda era un organismo in movimento. Le divisioni fra gli eredi,

quando il signore era un laico, le donazioni, gli acquisti, le confische, tutte queste pressioni di forze concorrenti ne modificavano in continuazione i confini e la struttura interna. Quando l'estensione del possesso si ingrandiva; quando dei poteri satelliti si staccavano dall'azienda centrale con la manodopera che fornivano; quando, viceversa, si aggiungevano nuovi contadini soggetti a prestazioni il cui contributo era superfluo, tali cambiamenti costantemente turbavano l'equilibrio del sistema. Essi vi introducevano difficoltà che ne intralciavano il funzionamento e rendevano necessari continui aggiustamenti. Secondo le prescrizioni del capitolare *De Villis*, era compito degli amministratori effettuare, se ne erano capaci, trasferimenti di manodopera e di servizi. In realtà, l'immagine che normalmente ci presentano gli inventari è quella di un caos incontrollabile; tuttavia, essa mette almeno in evidenza con sufficiente chiarezza quattro punti.

In primo luogo, sembra che il sistema da noi descritto abbia continuato, nel IX secolo, ad espandersi. In particolare, esso si introdusse nelle province meno evolute della Cristianità latina. Grandi proprietà sorsero a quest'epoca nel territorio fiammingo, organizzandosi a poco a poco. Esse si diffusero allora in Germania, progressivamente colonizzata dall'aristocrazia franca e dalle grandi fondazioni ecclesiastiche. In Inghilterra, concentrazioni fondiari strutturate in modo simile si erano formate fin dal VII secolo, in seno a quella prosperità agraria che avrebbe allettato prima i Vichinghi, poi i Normanni. Così veniva a continuare quell'evoluzione di lungo periodo che, da una parte, modificò impercettibilmente, accrescendo il numero dei servi accasati, il ruolo della schiavitù nei meccanismi economici, e, dall'altra, continuò a stringere la presa dell'alta aristocrazia su quei contadini che ancora rimanevano indipendenti.

In secondo luogo, la grande proprietà era ben lontana dall'essere presente in tutte le campagne dell'Occidente. Si dà il caso che essa sia tutto ciò che le fonti ci mostrano, o quasi. Oltre i confini dei grandi patrimoni regna un'oscurità pressoché totale. Nondimeno si può intravedere la presenza di proprietà più piccole. Fra i documenti scritti riguardanti la Piccardia, che mettono a fuoco solo i possessi dei grandi enti religiosi, un atto su tre rivela l'esistenza di proprietà di media grandezza. Ciò porta a credere che esse occupassero in questa zona una posizione di primo piano. Nelle fonti, poi, compaiono anche aziende contadine autonome. I capitolari carolingi, che ripartiscono gli obblighi militari fra i detentori di uno, due o tre mansi, mostrano la tenace sopravvivenza di piccoli proprietari liberi. Lo stesso possiamo arguire dalle minuscole donazioni ricevute in elemosina dalle istituzioni religiose. I polittici stessi descrivono anche modesti possessi famigliari appena incorporati in un patrimonio ecclesiastico, ma che fino a poco tempo prima erano stati indipendenti e che certamente non costituivano un'eccezione. E gli archivi ben conservati di monasteri, come San Gallo nel IX secolo o Cluny nel X, ci mostrano l'ampia presenza di un gran numero di allodi, proprietà interamente svincolate dal controllo signorile. Le loro dimensioni corrispondevano alle necessità e alla disponibilità di manodopera di una famiglia contadina; la loro costituzione era avvenuta lentamente, attraverso i pazienti risparmi dei loro proprietari. Ecco dunque un importante settore dell'economia rurale che continuava a funzionare nell'ombra; esso era nelle mani della media aristocrazia e dei contadini; esso non entrava affatto, o solo assai

indirettamente, nell'ambito del regime classico del grande possesso fondiario.

In terzo luogo, i caratteri di tale regime si alterano notevolmente appena ci allontaniamo dalla Neustria, dall'Austrasia o dalla Borgogna: profonde differenze regionali vengono alla luce. Nelle province germaniche, la struttura della grande azienda appare molto più allentata. Alcuni poderi abitati quasi esclusivamente da servi erano i soli raggruppati in prossimità di ciascuna « corte »; gli altri erano disseminati a distanza, talvolta così lontano che i contadini che li occupavano riuscivano appena a portare al signore i tributi. Essi non contribuivano attivamente alla coltivazione del terreno dominicale. In Lombardia venivano mantenute al centro del dominio folte squadre di servi domestici, coadiuvate dai servizi illimitati di alcuni contadini, anch'essi di condizione non libera, insediati su poderi vicini. Ma la maggior parte dei concessionari erano uomini liberi, che possedevano allodi altrove. Alcuni erano sottoposti a prestazioni di lavoro, ma leggere; i più erano semplici « mezzadri », che consegnavano al signore una quota ben determinata del loro raccolto. Una simile separazione funzionale fra il dominico, la cui coltivazione poggia quasi interamente su servi, e i poderi, che forniscono solo una rendita o qualche servizio occasionale, si riscontra nelle Fiandre e nella Gallia occidentale, centrale e meridionale. A ragione possiamo domandarci se il sistema fondiario di cui il polittico di Irminone fornisce l'immagine più chiara non fosse un fenomeno eccezionale.

In quarto luogo, la struttura del grande possesso aziendale, già antiquata quando gli inquirenti visitarono all'inizio del IX secolo i beni terrieri di Saint-Germain-des-Prés, subì nel corso di quel secolo un'evoluzione che ne alterò sensibilmente il funzionamento. Queste modificazioni si percepiscono solo con difficoltà. Infatti, i polittici avevano lo scopo di accertare lo stato attuale di una proprietà e di stabilizzarne la struttura: la descrizione che essi forniscono, perciò, è statica. Per scoprirne le tendenze interne di lungo periodo, è necessario interpretare le correzioni apportate al testo degli inventari nei decenni successivi alla loro redazione, oppure confrontare inventari di periodi diversi (anche se generalmente essi si riferiscono ad aziende diverse, il che riduce considerevolmente il loro valore ai fini di una comparazione). Alcune tendenze si lasciano intravedere. La più evidente è la graduale scomparsa di ogni distinzione fra mansi liberi e servili. I movimenti della popolazione, i matrimoni misti, le eredità e i trasferimenti di proprietà avevano da lungo tempo distrutto la coincidenza fra lo stato del contadino e quello della sua terra. Gli uomini liberi dovevano lavorare come i servi, se il loro manso non era libero. Essi erano più duramente sfruttati dei loro vicini di nascita servile, ma in possesso di una terra libera. La consuetudine stentava ad accettare queste discordanze; esse furono perciò semplificate. A poco a poco, identici oneri vennero imposti ad ogni podere colonico, con un livellamento che si verificò in accordo al generale accrescimento degli obblighi contadini. Lo osserviamo specialmente nei paesi germanici e in parte lo spieghiamo con lo sviluppo dell'economia agraria, con una lenta conversione del sistema produttivo verso la coltivazione di cereali, più esigente, e con il miglioramento dell'equipaggiamento contadino. Se i poderi non liberi furono in Germania gradatamente assoggettati, nel IX secolo, a servizi obbligatori di lavoro, almeno i loro detentori disponevano, ora, di un attacco di animali da tiro. Ma

soprattutto i contadini liberi furono danneggiati, riducendosi gradualmente ed insensibilmente la distanza che li separava dai servi. Fu un altro passo avanti sulla via che a poco a poco portò dalla « schiavitù » al « servaggio », con la fusione della popolazione dipendente in un'unica, omogenea massa di lavoratori sfruttati.

Se questa tendenza è più evidente nella parte barbarica dell'Europa, un'altra spicca con maggiore chiarezza nelle province più evolute, quelle meridionali, in cui ancora sussistevano le vestigia di Roma. Si tratta dell'inserimento sempre più profondo del denaro, di cui la restaurazione delle strutture centrali di governo aveva ravvivato l'uso, fra le prestazioni imposte ai mansi. In un grande possesso borgognone inventariato nel 937, ad esempio, ciascun podere era tenuto a fornire ogni anno, in più rate, una sessantina di monete. Alcuni di questi versamenti in denaro erano indicati come equivalenti ad antiche consegne di bestiame o di legno lavorato; altri potevano sostituire una prestazione di lavoro: « Fa quattro settimane di lavoro, oppure le riscatta con undici *denarii* a metà marzo ». Conversioni di questo tipo rivelano l'agibilità del mezzo monetario e la sua graduale penetrazione nel costume di vita contadino. Signori e coloni giungevano ad un accordo per utilizzare i *denarii* con maggior larghezza. Non deve sorprendere che tali commutazioni fossero frequenti soprattutto nell'Italia del Nord, dove l'economia rurale fu precocemente stimolata dalla circolazione monetaria. Alla fine del X secolo, i concessionari del capitolo della cattedrale di Lucca erano quasi interamente esenti da prestazioni di lavoro e da tributi in natura, e facevano fronte alla maggior parte dei loro obblighi con versamenti in denaro. Simili disposizioni ebbero l'effetto di separare ulteriormente la parte più grande dell'azienda signorile dai poderi, più piccoli, che la contornavano. Ciò per cui il concessionario pagava, con i profitti ricavati vendendo il suo lavoro o le eccedenze della produzione domestica, era il diritto di disporre liberamente delle sue energie e di dedicarle alla propria terra per accrescerne il rendimento. Con il denaro che si trovava fra le mani, il signore intendeva rimpiazzare i coloni soggetti a prestazioni obbligatorie con dei salariati, il cui lavoro, volontario e retribuito, appariva più produttivo. In definitiva, questa grande innovazione va considerata in termini di atteggiamenti mentali: abituandosi ad usare il denaro meno eccezionalmente, gli uomini si accorgevano che il lavoro era in se stesso un valore, suscettibile di essere misurato e scambiato. La scoperta sconvolse alle radici i rapporti fra il signore e i concessionari, e insinuò lo strumento monetario nel cuore del sistema agrario. E poiché tutto questo si accompagnò ad una nuova consapevolezza dei *prezzi*, l'elasticità che così si introdusse nei meccanismi economici della grande azienda portò, naturalmente, ad un aumento della produttività.

Varia nella struttura, duttile, ma meno diffusa di quanto non si sia talvolta pensato, la grande proprietà era, tuttavia, per la funzione che svolgeva e per l'influenza che esercitava sulla campagna circostante, l'elemento centrale di tutta l'economia del tempo. Il suo ruolo era di mantenere una catena di grandi famiglie aristocratiche e perciò, come unità di produzione, essa era al servizio di un'economia di consumo. Quando i signori si impegnavano in una gestione più rigorosa dei loro beni, il primo

pensiero era di determinare in anticipo, con la maggiore accuratezza possibile, quali sarebbero state le esigenze della loro casa. È quanto tentarono di fare nel IX secolo alcuni grandi amministratori monastici, e segnatamente l'abate di Corbie Adalardo, che nell'822 rivolse la sua attenzione a definire meticolosamente la qualità e la quantità delle derrate richieste dai vari settori dell'economia domestica. Dove esisteva una pianificazione economica, essa era vista nel quadro dei bisogni da soddisfare. Quello che si attendeva dalla produzione dell'azienda era che fosse pari alla domanda prevedibile, e i signori erano soddisfatti se i loro amministratori riuscivano a mettere seduta stante a loro disposizione tutto ciò di cui, sul momento, avevano necessità. La corrispondenza di Eginardo, amico di Carlo Magno, con gli intendenti delle sue diverse proprietà illustra bene tale atteggiamento. Non si trattava di massimizzare la produzione del patrimonio fondiario, ma piuttosto di mantenerla a un livello tale da poter rispondere ad ogni richiesta in qualsiasi momento.

Ne derivavano due conseguenze. In primo luogo, poiché le irregolari condizioni climatiche rendevano possibili enormi differenze fra un raccolto e l'altro, la produzione, per essere sempre sufficiente, doveva mantenersi ad un livello elevato. Normalmente era sovrabbondante. Questo spiega, ad esempio, perché gli inquirenti che ispezionarono i granai della proprietà regia di Annapes trovarono più sementi dell'anno precedente che di quello in corso, malgrado le perdite provocate dai parassiti e i prelevamenti per il vitto del personale domestico. Poiché il volume dei raccolti era estremamente variabile, mentre i bisogni non erano elastici, l'economia della grande proprietà era dissipatrice, sia di terra sia di manodopera. A prescindere dalle insufficienze tecniche, le irregolarità della produzione facevano sì che le strutture portanti della grande azienda signorile esercitassero un peso eccessivo sullo spazio agrario e sui contadini. Così, il mantenimento di uno solo dei sessanta monaci dell'abbazia di Saint-Bertin era assicurato dalle prestazioni di una trentina di famiglie dipendenti. Poiché la produttività del grande possesso fondiario era pateticamente bassa, le basi della struttura economica e sociale che sorreggeva l'aristocrazia erano straordinariamente larghe. Ciò sollecitava i grandi a difendere gelosamente i loro diritti sulla terra, e più ancora sugli uomini, e a cercare di estenderli ulteriormente.

In secondo luogo, poiché la produzione del complesso aziendale era subordinata al consumo, la vera forza motrice dello sviluppo va cercata nell'ampliamento dei bisogni ai livelli superiori dell'aristocrazia, che tendeva irresistibilmente ad usare il suo potere sulla terra e sugli uomini per aumentare le spese. Già il progressivo consolidarsi di un'élite sociale, almeno in certe regioni dell'Europa carolingia, appare come uno degli stimoli più potenti allo sviluppo. Ogni signore aspirava ad avere un seguito (*mesnie*) il più possibile ampio, poiché il suo prestigio si misurava in base al numero delle persone che si stringevano attorno a lui; egli mirava a trattare questi ospiti abituali meglio degli altri signori, poiché la generosità e la prodigalità dell'accoglienza erano la manifestazione esteriore della sua potenza. Questi desideri spingevano i signori a spremere maggiormente le loro terre, ma, sembra, meno sforzandosi di accrescere il rendimento dei campi e delle vigne possedute che tentando di procurarsene delle nuove. La volontà di ostentazione generava rapacità e spirito d'aggressione, ben più che portare a un perfezionamento dei metodi di sfruttamento delle risorse fondiarie. A simili mezzi per aumentare le proprie entrate i

signori non pensarono neppure, finché non vennero a mancare altre opportunità di arricchirsi: in altre parole, finché non cominciarono a diminuire le probabilità di mettere le mani senza difficoltà sui beni altrui. Difatti, la ricostruzione dello Stato e il consolidamento dell'ordine pubblico nel IX secolo, costringendo l'avidità signorile a ricercare più alti profitti all'interno della grande proprietà, furono in grado di stimolare lo sviluppo economico.

Nei fatti, il sistema della grande proprietà si estendeva sempre più, e lo faceva per moto spontaneo. Non senza ragione, i decreti emanati dai sovrani carolingi chiamavano i grandi proprietari potenti » (*potentes*) e si sforzavano in tutti i modi di sottrarre i « poveri » (*pauperes*) alla loro influenza. Nell'area coltivata, in mezzo ai boschi, dove era la sua proprietà, il Signore, e in suo nome l'amministratore, agivano praticamente senza controllo. Da essi dipendevano la pace e la giustizia. Essi soli potevano offrirsi di provvedere alle famiglie erranti o ai figli minori dei contadini del villaggio, fornendoli di un piccolo podere creato di recente ai confini della grande azienda: *hospita* od *accolae*, così i documenti latini chiamano questi appezzamenti di terreno marginali. Il granaio dell'azienda signorile, ancora pieno quando gli altri erano vuoti, era la speranza degli affamati che si accalcavano alle porte del signore promettendo qualsiasi cosa in cambio di grano. Tale potere di fatto, scaturito dalla lontananza delle autorità pubbliche e dalla sola opulenza di pochi in un ambiente umano assediato da mille pericoli, i redattori dei polittici non l'hanno descritto, perché non rientrava nelle regole legittime delle prestazioni consuetudinarie. Non per questo esso era meno importante; in verità, era per effetto di quel potere che i confini della grande proprietà si estendevano in tutte le direzioni. Esso assoggettava le piccole aziende ancora indipendenti all'autorità del grande proprietario. Grazie alla dimensione dei suoi possedimenti fondiari, il signore dettava legge sull'intero ciclo delle pratiche agrarie, fissando i tempi della mietitura e della vendemmia, controllando il mercato del lavoro con le sue enormi necessità di manodopera ausiliaria. Dispensava aiuti, prestava sementi e farina. In cambio, pretendeva dei servizi. È impressionante l'ampiezza della rete di « raccomandazioni » (*commendationes*) che legarono e finirono per annettere a una *villa* la maggior parte dei contadini autonomi delle vicinanze. Questi protetti furono censiti in alcuni polittici perché pagavano un tributo annuale, il testatico (*capitagium*); nel possesso di Gagny, appartenente a Saint-Germain-des-Prés, erano 20, di fronte a 68 concessionari di poderi. La loro sottomissione personale appare come un primo passo verso una dipendenza più stretta, che a poco a poco portava all'integrazione della loro terra nella proprietà del signore e rendeva la condizione dei loro discendenti prossima a quella dei *servi casati*, i servi concessionari di poderi. Le conquiste più importanti della grande azienda ebbero luogo a spese non già di quelle vicine, ma dei contadini rimasti indipendenti.

Una certa resistenza contadina si incontrava all'interno della nascente comunità di villaggio, da parte delle associazioni di « vicini ». Queste andavano a poco a poco rafforzandosi attorno alla chiesa parrocchiale e al possesso collettivo di diritti consuetudinari. È anche possibile – la lotta di classe potrebbe avere assunto, allora,

principalmente questa forma – che i contadini abbiano costituito associazioni chiaramente destinate a proteggerli dall’oppressione dei ricchi. Un capitolare promulgato dal re dei Franchi occidentali nell’884 denunciava i *villani*, cioè gli abitanti del villaggio, che si organizzavano in *conjuraciones*, gruppi legati da un giuramento di mutuo soccorso, per contrastare coloro che li avevano spogliati. Tali associazioni giurate furono del tutto inefficaci? Se ne può dubitare, quando constatiamo, proprio all’interno della grande azienda, l’impotenza dei signori a venire a capo dei concessionari recalcitranti. Un lungo processo fu necessario perché i signori di un monastero aquitano riuscissero nell’883 a costringere i dipendenti di una loro *villa* ad assolvere certi obblighi: questi erano stati registrati in un antico inventario, ma, di fronte alla resistenza passiva dei coloni, erano caduti in disuso. Alla fine, la lite dovette essere portata davanti al tribunale del re. In altri casi, il giudizio del sovrano venne in aiuto di lavoratori che si impennavano di fronte a nuove richieste del signore. Inoltre, la lotta continua e sorda fra le forze contadine e i signori della terra non era così impari come potrebbe sembrare, ed i suoi esiti furono diversi. Piccole aziende indipendenti furono assorbite in grandissimo numero dall’estendersi dell’autorità signorile, ma, nel cuore stesso della grande proprietà, l’inerzia, l’inganno, i favori strappati all’amministratore, la minaccia di fuga in zone selvagge dove l’inseguimento era impossibile per congiungersi, qui, con le bande di fuorilegge che i capitolani franchi invano si sforzavano di disperdere –, erano tutte armi efficaci contro ogni pressione del sistema economico. Nessuno dei grandi proprietari aveva i mezzi, e forse neppure l’intenzione, di proibire le vendite o gli scambi di terre, che portavano a una lenta disgregazione della base degli oneri contadini:

[...] in certi luoghi, i concessionari delle grandi aziende regie ed ecclesiastiche vendono le loro eredità, cioè i mansi che detengono, non solo a loro pari ma anche a chierici del capitolo o a preti del villaggio o ad altre persone. Essi non conservano altro che la loro casa e a causa di ciò le aziende stesse (*villae*) si sfaldano, perché i tributi non si possono più riscuotere e non è più possibile neppure sapere quali terre dipendano da ciascun manso.

L’editto di Carlo il Calvo, che nell’864 denunciava tale fenomeno, tentava di prendere misure palliative che, possiamo starne certi, rimasero senza effetto alcuno. Poiché mancava di rigidità, l’ossatura del grande possesso si sgretolò, minata dalla resistenza, cosciente o meno, di quei « poveri », « umili », « deboli », che lavoravano nei campi. Essi, nonostante la miseria ed i pietosi epiteti che il linguaggio delle nostre fonti affibbia loro, erano tuttavia portatori di grandi speranze di sviluppo. Ogni inventario di beni descrive un organismo in parte decomposto, di cui esso tenta, senza successo, di rallentare la disintegrazione. Con la propensione allo sperpero, con le sue illimitate esigenze, con i prelievi eccessivi che tenevano la popolazione dipendente in uno stato di sottoalimentazione cronica, il regime della grande proprietà poteva rendere sterili gli sforzi dei contadini. Ma le sue maglie erano lente e non potevano contenere l’improvviso aumento demografico che sembra essersi verificato nella seconda metà del IX secolo. Le cose cominciavano a cambiare. Alla ricerca di maggiori profitti, i signori costruivano macchine per macinare il grano, liberando così parte della forza-lavoro rurale; a poco a poco, giungevano a preferire i tributi in

denaro alle prestazioni obbligatorie di lavoro: allargando in questo modo i margini di autonomia delle aziende contadine, le incoraggiavano ad uno sfruttamento del suolo volto non più solo alla sussistenza, ma anche alla vendita; dotando, poi, di poderi i loro servi, stimolavano l'entusiasmo al lavoro in una parte considerevole della popolazione rurale; per di più, avvertendo il valore della generosità, non potevano fare a meno di distribuire fra gli affamati le eccedenze dei loro raccolti. Il grande possesso, a dispetto della sua stessa natura, stimolava il progredire dell'economia rurale.

Infine, la grande proprietà fondiaria giocò un ruolo importante nell'accelerare lo sviluppo degli scambi e della circolazione monetaria nelle campagne. E ciò non solo perché la moneta si introduceva a poco a poco nel sistema delle prestazioni, e perché la necessità in cui si trovavano i piccoli coltivatori di consegnare denari al signore li costringeva a frequentare regolarmente i piccoli mercati settimanali che i testi rivelano largamente diffusi nei villaggi dell'Impero durante il secolo IX. Il mutamento, infatti, avvenne su basi ben più larghe, poiché, da quando si prese l'abitudine di utilizzare la moneta d'argento come il mezzo più comodo per i trasferimenti di ricchezza, la natura estremamente dispersa delle grandi proprietà spinse gli amministratori a vendere la produzione eccedente di ogni *villa* e a convogliare alla residenza del signore il denaro ricavato. « Noi vogliamo – dice il capitolo *De Villis* – che ogni anno, durante la Quaresima, la domenica delle Palme, gli intendenti abbiano cura che il denaro ricavato dalle nostre vendite sia consegnato secondo le nostre istruzioni, in modo che possiamo sapere l'ammontare dei nostri profitti per quell'anno » . Le aziende regie che davano maggiori profitti erano infatti situate sui principali itinerari commerciali, che la loro presenza contribuiva a mantenere in vita. Lungo tutta la Mosa, scambi fondati sull'uso del denaro creavano regolari collegamenti fra il corso d'acqua e le grandi proprietà che lo fiancheggiavano. Delle 15.000 misure di vino prodotte sulle terre di Saint-Germain-des-Prés, i monaci non ne consumavano neppure un settimo; il resto veniva imbarcato lungo i fiumi per essere venduto nei paesi del Nord e dell'Ovest. Il ruolo della commercializzazione non era sempre « marginale », e questo traffico generava, nell'insieme, un volume sempre maggiore di transazioni in denaro. L'abate di Saint-Riquier era in grado di mettere assieme ogni anno, agli inizi del IX secolo, circa 70.000 monete d'argento, equivalenti al valore di centocinquanta cavalli. Parte di esse le impiegava per acquistare mercanzie. La concentrazione economica rappresentata dalla grande azienda diede quindi un forte contributo al collegamento del lavoro della terra e dei suoi frutti con le attività commerciali.

III. Il commercio

Le attività commerciali occupano un posto assai ampio nelle fonti della storia economica carolingia. È uno degli effetti della restaurazione monarchica. Era incombenza del sovrano, la cui ambizione era di resuscitare l'Impero, e che, consacrato dai vescovi, prendeva maggiore coscienza di essere lo strumento di Dio, agire come garante dell'ordine e della giustizia e tenere sotto speciale sorveglianza ogni settore dell'economia che sembrasse fuori dell'ordinario. Moralmente sospetto perché metteva in gioco il movente del profitto condannato dall'etica cristiana, il commercio richiedeva stretto controllo. Di conseguenza, il re aveva il dovere di prestargli particolare attenzione. Egli vigilava e legiferava, e gli scritti emanati dal palazzo portano numerose tracce delle sue preoccupazioni. Ciò, tuttavia, rischia di indurre in errore lo storico, facendogli attribuire all'attività commerciale un ruolo sproporzionato a quello che in effetti ricoprì.

Ciò di cui lo Stato rinnovato s'interessò in primo luogo fu di mantenere la pace là dove si svolgevano le transazioni commerciali, e, dunque, di fissare con precisione i tempi e i luoghi degli incontri dei mercanti. Se le menzioni di mercati rurali si moltiplicano durante il IX secolo nelle zone controllate dai sovrani carolingi, ciò significa soltanto che andava intensificandosi lo scambio commerciale di beni da parte dei produttori contadini? Non era, anche, in parte, la conseguenza del consolidarsi dell'autorità regia su istituzioni esistenti, viventi, e della generosità del sovrano nel concedere a questa o a quella chiesa i proventi delle tasse sul commercio? Un fatto è certo: se il re Pipino nel 744 dava istruzioni ai vescovi perché prendessero cura che in ogni diocesi fosse regolarmente tenuto un mercato, ciò significa che i mercati non erano ancora diffusi ovunque. Un secolo più tardi, essi erano diventati numerosi nei vecchi paesi franchi, anche troppo numerosi; con il risultato che si rendeva necessario un ripristino dell'ordine, per timore che il controllo regio venisse meno. L'editto dell'864 ingiungeva ai conti di compilare la lista dei mercati del loro distretto amministrativo, distinguendo quelli che erano già attivi al tempo di Carlo Magno da quelli che si erano costituiti al tempo di Ludovico il Pio e da quelli creati al tempo di Carlo il Calvo. Se ritenevano superfluo qualcuno dei medesimi, dovevano sopprimerlo.

L'attenzione prestata al sistema monetario era ancor più scrupolosa. In effetti, l'ordine divino, di cui il sovrano intendeva essere il tutore, richiedeva un'attività regolare: È necessario – proclama l'*Admonitio generalis* del 789, facendo riferimento al *Libro dei Proverbi* – che in tutto il regno pesi e misure siano identici e giusti ». La riforma monetaria carolingia assomiglia ad un atto di morale politica. Riprendendo nelle proprie mani il potere regio, i nuovi capi del popolo franco intendevano riservarsi il monopolio della coniazione. Essi obbligarono a fondere le monete straniere: il che spiega l'assenza dai tesori sotterrati nell'Impero carolingio di quei *dirham* arabi che abbondano nelle frange più barbariche dell'Europa. Essi prescrissero un tipo uniforme di moneta. Subito dopo la sua incoronazione nel 765, Pipino il Breve stabilì che da ogni libbra d'argento si tagliassero 22 *solidi*; uno di

questi si doveva lasciare come salario ai monetieri, che, con la restaurazione dell'autorità regia, ritornarono ad essere ausiliari retribuiti. Il loro nome scomparve presto dalle monete, che divennero veramente proprietà del re. Il personale delle zecche fu riunito, alla maniera lombardo-bizantina, in collegi che i conti avevano l'incarico di sorvegliare attentamente. Più tardi, Ludovico il Pio avrebbe ripreso la sanzione imperiale del taglio della mano per i falsificatori, condannando all'esilio e alla confisca chiunque battesse moneta fuori dalle fabbriche di Stato. La coniazione aveva davvero riacquisito uniformità, tanto che i 5.000 *denarii* di un tesoro sotterrato a Wiesbaden prima del 794, emessi da zecche diverse, sono tutti dello stesso peso. Nell'806 Carlo Magno tentò perfino di centralizzare completamente l'attività di conio: « Non si batta moneta in alcun luogo, se non nel nostro palazzo ». La misura era inapplicabile in uno Stato così vasto. Poiché la moneta rimaneva un fenomeno eccezionale e poiché era necessario coniarla a richiesta, quando non si poteva evitare un pagamento in denaro, era importante che le zecche fossero istituite a breve distanza da tutte quelle località in cui la moneta era impiegata regolarmente, soprattutto vicino alle sedi di giustizia, dal momento che il denaro serviva ancora in primo luogo per pagare le ammende. L'attività di conio, così, si disperdeva irresistibilmente. Un editto di Carlo il Calvo tentò nell'864, per l'ultima volta, di arrestare il processo concentrando la monetazione nel palazzo reale e in nove edifici pubblici. Non si giunse a nulla, ma, in ogni caso, l'ordine era stato ristabilito per almeno un secolo.

Anche dopo l'incoronazione imperiale, Carlo Magno non ritornò alla moneta d'oro. I *solidi* d'oro che fece coniare suo figlio Ludovico il Pio, a imitazione non già delle monete bizantine ma di quelle degli antichi Cesari, rappresentarono la fugace affermazione della *renovatio imperii*, della rinascenza culturale. È possibile che un corso più favorevole dell'argento in rapporto all'oro abbia, alla fine del secolo VIII, fatto affluire il bianco metallo nella Gallia del Nord. Tuttavia, la fedeltà alla monetazione argentea fu dettata, sembra, soprattutto da considerazioni essenzialmente politiche: era importante, per il sovrano, porsi nella tradizione di Pipino, il restauratore della potenza franca, ed era importante, soprattutto, non far torto a Bisanzio e tenersi a rispettosa distanza nei suoi confronti. I re franchi vollero però fare del *denarius* una moneta forte e stabile. Elevarono il peso della moneta merovingia, portandola prima a 1,30 grammi, poi a 1,70, e perfino a 2,03 grammi al tempo di Carlo il Calvo. Nell'Italia del Nord la sostituirono al *triens* d'oro, dopo la conquista del regno longobardo. Fissarono il rapporto fra l'argento e l'oro, e fra il *denarius* e il *solidus*, in conformità con il prezzo di mercato dei metalli preziosi allora in vigore nella Gallia nord-occidentale, istituendo così un sistema monetario basato su una *libra* di 20 *solidi*, ciascuno dei quali valeva 12 *denarii*. Nel IX secolo esso fu adottato dai sovrani anglosassoni.

La rinascita dello Stato aveva favorito lo sviluppo della circolazione monetaria. Sempre più impiegati per gli scambi di beni, i *denarii* d'argento possedevano un valore economico sempre più chiaramente percepito da coloro che li utilizzavano. Nel suo sforzo di riorganizzazione, tuttavia, Carlo Magno si accorse ben presto che il controllo del loro valore sfuggiva alle mani del re, e che non si poteva alterare il peso delle monete senza provocare fluttuazioni nei prezzi e nell'uso del denaro. Egli fece

ulteriori tentativi di riassetto. A Francoforte, nel 794, fissò i prezzi delle derrate in funzione del nuovo sistema. Dopo l'803 fece inserire nella legge salica delle glosse per rivedere la tariffa delle ammende. Fra il 794 e l'804 prese misure contro quanti rifiutavano di maneggiare le nuove monete. Ma la resistenza fu forte e, sembra, diffusa in tutti gli strati sociali: fu necessario minacciare gli uomini liberi di una multa di quindici *solidi*, i servi di sanzioni corporali, e procedere contro vescovi e conti che non si mostravano abbastanza vigili. L'opposizione dimostra che l'uso della moneta era già alla fine dell'VIII secolo largamente diffusa in certe parti dell'Impero. Ma il re era forte abbastanza per vincere i suoi oppositori, e se il sistema monetario franco prese radici in tutta Europa, questo fu – fattore politico ancora una volta – perché esso era regolato dalle decisioni del sovrano che le conquiste militari avevano reso il più potente dell'Occidente.

Era sotto la responsabilità del sovrano anche il sorvegliare attentamente il commercio di lungo corso, la specifica attività di coloro che le fonti chiamano *mercatores* o *negociatores*. Nei paesi che attraversavano, i mercanti, che viaggiavano su grandi distanze, erano per ciò stesso degli stranieri, insufficientemente protetti dalla consuetudine locale e tanto più malsicuri in quanto le merci preziose che si sapeva che essi trasportavano potevano ben suscitare avidità. Essi avevano perciò bisogno di speciale protezione, sospetti come dovevano essere in un mondo in cui i confini fra lo scambio pacifico e la rapina erano mal definiti. Come distinguere dai predoni questi commercianti sconosciuti, che si muovevano anch'essi in bande, che spesso parlavano un'altra lingua? Le leggi di Alfredo il Grande, ad esempio, li mostrano in compagnia di un corpo di servitori probabilmente armati. Uomini simili potevano seminare discordia; il loro stesso passaggio in una località poteva provocare risse e tumulti. In caso di omicidio, chi si assumeva la responsabilità giudiziaria dei loro atti per conto delle vittime? Chi poteva esser certo che le merci in vendita non fossero state rubate? Per questi motivi era importante che le transazioni commerciali fossero controllate dalla pubblica autorità, che avvenissero apertamente e sotto stretta sorveglianza. La legislazione carolingia, così, proibiva tutti i traffici notturni, ad eccezione della vendita di viveri e foraggio ai viaggiatori; si richiedeva la presenza del conte o del vescovo quando lo scambio riguardava articoli che destavano i più vivi sospetti: schiavi, cavalli, oggetti d'oro e d'argento. Era essenziale che il re garantisse lo stato dei mercanti che si occupavano di commercio estero e che certi tempi e luoghi fossero riservati alle loro attività.

Possiamo intuire la condizione dei mercanti da un decreto emanato nell'828 dall'imperatore Ludovico il Pio. Essi sono designati come i « vassalli » (*fideles*) del sovrano, e questo legame personale li pone nella pace particolare che si accordava ai dipendenti del re. Poiché appartenevano alla casa del principe, erano esenti dalle tasse riscosse sul traffico di merci, salvo che ai passi alpini e in quei porti largamente aperti alla navigazione dei mari nordici che erano Quentovic e Duurstede. Possedevano mezzi di trasporto propri; ma alla fine dei loro viaggi, a metà marzo, venivano al palazzo per effettuare gli abituali versamenti al tesoro. Dovevano allora distinguere lealmente i loro affari privati da quelli che avevano trattato per conto del sovrano.

Tali attività, stagionali ma regolari, facevano di questi uomini, indiscutibilmente, dei professionisti. Essi erano vincolati, pare, da una dipendenza domestica da cui traevano vantaggi fiscali e maggior sicurezza; ma trattenevano per sé una parte notevole dell'iniziativa, suscettibile di ampliamento. Di questi uomini, e degli altri non legati al palazzo reale, ma ad abbazie o a case aristocratiche, o anche agenti in proprio, quanti erano liberi, Franchi o Longobardi, quanti erano cristiani? Tutto quello che si può dire è che le fonti dell'VIII e del IX secolo, quando fanno menzione di *negociatores*, alludono frequentemente a due gruppi etnici le cui colonie erano scaglionate lungo i principali itinerari e si spingevano ben oltre le frontiere dell'Impero: gli Ebrei e, nei pressi del Mare del Nord, i « Frisoni ».

Tutti i fornitori di articoli commerciati su lunga distanza si incontravano in luoghi specificamente organizzati, dove esponevano la loro merce e si scambiavano i prodotti trasportati. I documenti designano questi luoghi con il termine latino *portus*, equivalente al termine *wik* nel linguaggio germanico e al termine *burh* impiegato nell'Inghilterra di re Alfredo. Erano spazi recintati da palizzate, per proteggere le scorte dall'assalto dei ladri. Vi si trovavano testimoni specializzati soggetti al controllo regio, garanti della validità dei contratti. Al tempo di Ludovico il Pio si suppone che fosse presente un rappresentante del sovrano. Egli aveva la responsabilità di amministrare la giustizia fra i mercanti e di raccogliere il tributo che costituiva il prezzo della protezione regia. Prima del IX secolo, *porto*: erano apparsi nel Nord del regno franco, in zone ancora carenti di città attive: Dinant, Huy, Valenciennes, Quentovic, Duurstede. In seguito, menzioni più frequenti nella stessa zona mostrano *portus* istituiti presso il sito di città romane, come Rouen, Amiens, Tournai, Verdun. Non ne troviamo alcuno più a Sud, dove le loro funzioni erano probabilmente svolte dalle *civitates* già esistenti. Altri punti d'incontro erano le fiere. Alcune si inserivano nel ciclo regolare dei mercati settimanali: un dato giorno dell'anno, una di queste riunioni attirava più gente. Ma in questo caso la natura dell'avvenimento cambiava del tutto: giuridicamente, perché la protezione del sovrano si estendeva a tutti quelli che volevano intervenire, anche da molto lontano; economicamente, perché suo scopo era stabilire, il giorno fissato, regolari contatti fra zone di produzione separate da enormi distanze e perciò normalmente isolate l'una dall'altra. La fiera tenuta presso l'abbazia parigina di Saint-Denis aveva luogo in ottobre, dopo la vendemmia. Era, probabilmente, una fiera del vino. Nel 775 si aggiunse una seconda fiera in febbraio, anch'essa collocata in una delle « cerniere » più lunghe del calendario agricolo. È evidente che esse non servivano più soltanto da sbocco alla produzione della campagna circostante. Da certi atti che concedono esenzioni fiscali sappiamo che vi giungevano barche cariche di miele e che i monaci di Corbie vi si recavano a comprare il tessuto per le loro tonache. Fin dall'inizio dell'VIII secolo vi troviamo degli inglesi; dopo il 750, dei Frisoni e dei *negociatores de Langobardia*. All'altro capo dell'Impero, una fiera si teneva a Piacenza. Nei primi tempi, durava un solo giorno all'anno; ma nell'872 furono istituite tre nuove riunioni, di otto giorni ciascuna, poi, nell'890, una quinta fiera di diciotto giorni. Ecco come l'espandersi del commercio faceva sentire il suo peso. Quanto alla distribuzione geografica delle fiere e dei *portus*, si delineano due aree, al Nord-Ovest e al Sud-Est dell'Impero carolingio, ove i traffici a lunga distanza sembrano essere stati più

intensi.

Queste due aree, che resteranno i poli d'attrazione del grande commercio medievale, erano situate ai punti d'incontro fra il mare e le principali arterie del sistema fluviale europeo. Attraverso il Po, che conduceva alle acque controllate da Bisanzio, la prima si apriva su spazi economici più prosperi, da cui provenivano merci di lusso di alta qualità, tessuti meravigliosi e costose spezie. Attraverso la Senna, la Mosa, il Reno e il Mare del Nord, la seconda si apriva su paesi meno civilizzati, continuamente sconvolti da guerre tribali, ma, per ciò stesso, preziosi mercati di schiavi.

Le conseguenze di una guerra spaventosa, e poi la migrazione del popolo longobardo, avevano lasciato l'Italia del Nord paralizzata per tutto il VII secolo. Ogni traccia di attività marittima scompare a Genova nel 642, dopo il consolidarsi della dominazione dei barbari. Per un momento, la valle del Rodano diventò la via principale verso l'Oriente. Fu allora che il re franco Dagoberto (629-679) concesse ai monasteri della Gallia settentrionale certi privilegi nei porti della Provenza. Quello di Saint-Denis ricevette una somma annuale di cento *solidi* d'oro, fissata sul dazio di Fos presso Marsiglia, per comprare olio e altre derrate; esenzioni fiscali furono poi accordate nei porti di Marsiglia e Fos per l'acquisto di papiro e di spezie, e questi privilegi furono rinnovati fino al 716. Ma a quell'epoca essi erano anacronistici. L'itinerario che si era stabilito lungo il Rodano, la Saona e la Mosa in direzione di Maastricht, sul quale erano insediate ad intervalli le attive comunità ebraiche delle Città del Sud, cominciava ad essere colpito dalle scorrerie delle bande musulmane. Non cadde in disuso, ma da allora servi a raggiungere, attraverso la Catalogna, la Spagna musulmana. Qui i mercanti di Verdun conducevano turbe di schiavi e, senza dubbio, le magnifiche spade austrasiane, ben nascoste perché la loro esportazione era rigorosamente proibita. La Lombardia, intanto, aveva ripreso ad essere la porta di Bisanzio. La fondazione nel 726 del monastero della Novalesa, ai piedi di quello che fu per tutta l'epoca medievale il passo più frequentato delle Alpi occidentali, segnò la prima tappa di una riorganizzazione dei passaggi alpini. Il re Liutprando concluse con i mercanti di Comacchio un accordo in base al quale le loro barche avrebbero risalito il Po cariche di sale, olio e pepe. Sulle lagune adriatiche, ancora sotto il controllo di Bisanzio, lentamente andavano accumulandosi le forze da cui sarebbe ben presto scaturita la vitalità veneziana. Verso la fine dell'VIII secolo, Pavia era in Europa il luogo in cui si potevano trovare gli oggetti più belli. Notkero di San Gallo, scrivendo attorno all'880, racconta che là, al tempo di Carlo Magno, i grandi di corte erano soliti procurarsi tessuti di seta di provenienza bizantina. La notizia vale con sicurezza per la fine del IX secolo; essa indica i navigatori della laguna come i principali intermediari fra i tesori dell'Oriente e le corti caroline. Furono questi movimenti di scambi a lunga distanza con asse centrale in Lombardia che a poco a poco riportarono in vita la via del Reno, facendo sì che Maasticht fosse soppiantata da Duurstede e stimolando, infine, il commercio « frisone ».

Le prime conquiste degli Austrasiani avevano soggiogato la Frisia, la cui popolazione i missionari cercarono faticosamente di condurre entro il gregge

cristiano. Avventurieri del commercio provenienti da questa regione frequentavano l'Inghilterra già alla fine del VII secolo. Beda ricorda un mercante frisone che a Londra acquistava prigionieri di guerra, e la colonia frisone di Londra era già importante ai tempi di Alcuino. Sul Reno, le barche dei Frisoni trasportavano vino, cereali, ceramica, sale estratto a Liineburg, schiavi. Essi erano insediati in quartieri speciali a Colonia, a Duisburg, a Xanten, a Worins e soprattutto a Magonza. Lì si poteva incontrare alle fiere di Saint-Denis. Nel IX secolo, fu in compagnia di mercanti frisoni che sant'Anscario giunse a Birka, in Svezia. La rete del traffico fluviale si fece più attiva negli ultimi anni dell'VIII secolo. Centri di riscossione dei pedaggi sono elencati nel diploma di esenzione concesso da Carlo Magno all'abbazia di Saint-Germain-des-Prés nel 779: Rouen, Amiens, Maastricht, Quentovic e Duurstede. Essi segnano i confini dell'area entro cui si svilupparono i nuovi *portas* e la circolazione argentea. I due punti d'incontro principali erano Duurstede, le cui monete s'irradiarono in tutte le direzioni durante il regno di Carlo Magno, e Quentovic, menzionata per la prima volta nel 668 da Beda. Era qui che sbarcavano i monaci anglosassoni che partivano all'assalto del paganesimo germanico, e i pellegrini diretti a Roma; di qui passavano carichi di vino, di schiavi, e di quelle pezze di tessuto delle quali un accordo fra Carlo Magno e il re di Mercia Offa disciplinava la qualità.

Possiamo aggiungervi il traffico che si sviluppava lungo l'Elba e il Danubio, anche se lo si distingueva meno facilmente dall'attività di saccheggio. Un traffico che rivestiva la forma di contatti con le tribù slave, dalle quali i mercanti si rifornivano di schiavi; un capitolare dell'805, poi, tentò di canalizzare quei traffici in una catena di mercati di frontiera. Tutte queste forme di commercio, infine, danno la netta impressione di una crescita sostenuta, che portò all'espansione delle attività propriamente commerciali a spese dell'economia di dono. La crescita fu promossa essenzialmente dalla ricostruzione politica: vale a dire, dalla pace interna, dal riordinamento del sistema monetario, e soprattutto dal consolidamento di un'aristocrazia che fino alle soglie del secolo IX si spartì l'abbondante bottino di guerre incessanti e vittoriose. Ma qual è, esattamente, la misura di tale sviluppo? Non c'è il rischio che esso sia amplificato dalle fonti scritte, che, come ho sottolineato, tendono a falsare la prospettiva reale assegnando troppa importanza alla monetazione e ai mercanti? Procediamo con cautela, diffidando dell'attenzione eccessiva che, nella scia di Henri Pirenne, la storiografia ha prestato agli aspetti commerciali e monetari dell'economia del tempo. Fu la prima ondata di un autentico sviluppo, o un semplice increspamento di superficie? Vanno fatte tre osservazioni.

In primo luogo, è ai margini dell'Impero carolingio che i segni di un'intensificazione dell'attività commerciale sono particolarmente abbondanti. Ma anche questo era dovuto alla struttura dello Stato, che ora possedeva delle frontiere. Seguendo l'esempio di Bisanzio, esso stabilì stazioni fisse in cui si riscuoteva il tributo dai mercanti. Poiché al Nord e all'Est c'erano poche città, solo un desiderio di regolamentazione e di controllo può render conto dell'apparizione, nei documenti, di nuovi insediamenti urbani. Ciò significa forse che l'interno dell'Europa continentale non era stato segnato dal rifiorire delle vie di comunicazione? Abbiamo già chiarito il motivo per cui quasi mai si trovano monete straniere nei tesori, e, se non si riescono

ad intravedere tracce di gemmazione urbana, è perché qui già esistevano molte città, sufficientemente grandi per ospitare nuove attività. Nella Borgogna del secolo IX si tenevano fiere annuali nelle cinque *civitates* della regione, nei capoluoghi della contea e nei pressi delle principali abbazie. L'assenza di *portus* e di monete coniate lontano, dunque, non implica affatto inerzia commerciale. Nulla ci autorizza ad attribuire un carattere esclusivamente periferico al manifesto risveglio. Non dobbiamo lasciarci ingannare dalla natura occasionale delle attestazioni documentarie.

In secondo luogo, tale risveglio sembra essere stato parziale per quanto riguarda gli oggetti del commercio a lunga distanza. Erano essenzialmente merci di lusso di alta qualità. Il commercio, in ultima analisi, non era altro che un sostituto delle operazioni di saccheggio. Esso forniva ciò che la guerra poteva fornire solo in modo incerto e irregolare. Come la guerra, esso portava nelle case dei signori, attraverso i mercanti di professione che di solito erano loro servitori domestici, quanto serviva per vestirsi, divertirsi, abbellire e distribuire doni. Ermoldo Nigello esprime assai chiaramente questo costume nel poema in lode del Reno da lui composto alla metà del IX secolo: « È per noi una fortuna vendere il vino ai Frisoni e ad altre nazioni di mare e importare prodotti migliori. È in questo modo che il nostro popolo si fa bello ed elegante, perché i nostri mercanti e quelli stranieri trasportano per lui merci scintillanti ». Senza dubbio va escluso il sale, prodotto di prima necessità, i cui carichi costituivano probabilmente l'oggetto principale del commercio a lunga distanza, in peso se non in valore. Il tariffario della stazione doganale di Raffelstetten sul Danubio mostra che quasi tutto il traffico fra la Baviera e i paesi slavi si basava su questa derrata; e possiamo supporre che la produzione e il trasporto del sale destinato alla Lombardia siano stati all'origine della prima accumulazione di capitale a Venezia e a Comacchio. Anche il vino che si vendeva alle fiere di Saint-Denis era trasportato in grandi quantità. Esso giungeva in anfore costruite nelle vicinanze di Colonia, delle quali sono venuti alla luce esemplari in un grandissimo numero di scavi, a Londra, a Canterbury, a Winchester e nelle zone più lontane della Scandinavia. Come il miele e gli schiavi, il vino serviva a rendere ancor più splendide e meravigliose le feste dei nobili. Quanto ai tessuti, i prodotti grossolani fabbricati nei mansi servili o nei laboratori delle grandi aziende fondiarie dalle mogli e dalle figlie dei concessionari erano giudicati indegni della stima che i signori avevano di sé. Essi esigevano stoffe a trama più fine, tinte di colori brillanti, da indossare o da offrire agli amici. L'acquisto di questi tessuti copriva probabilmente la parte maggiore delle loro spese. Secondo la regola seguita nei monasteri benedettini, i bisogni della comunità erano classificati sotto due titoli: uno era il *victus* ovvero l'approvvigionamento di cibo, di cui doveva prendere cura il cellerario, incaricato di gestire l'azienda agricola; l'altro riguardava il *vestitus* ossia la fornitura di vestiario, del cui acquisto era responsabile il camerario, come percettore e custode delle entrate in denaro. Questa ripartizione significa che normalmente il tessuto era fornito da mercanti e pagato in *denarii*. I « mantelli di Frisia » non erano in alcun modo articoli di produzione in serie, ma abiti di grande splendore: Carlo Magno ne fece dono al califfo Harun ar-Rashid, e Ludovico il Pio al papa. Gli affari di cui i mercanti protetti dal sovrano venivano a render conto al palazzo appartenevano dunque al regno del superfluo, del lusso e della rarità. Per la

maggior parte, essi si svolgevano ad un livello ristretto, eminente e di superficie, nei ranghi più elevati di una società profondamente rustica.

In terzo luogo, consideriamo le ripercussioni di queste attività sul fenomeno urbano. Si possono considerare i *portas* sulle rive della Mosa, del Reno o della Schelda, che ancora operavano su base stagionale, come autentiche città? Che cos'era Duurstede? L'indagine archeologica l'ha rivelata come una stretta via, lunga un chilometro: una strada fiancheggiata da magazzini, ove risiedevano in permanenza alcuni commercianti, per i quali era stata eretta una chiesa parrocchiale. Simili erano il *pagas mercatorum* che sorse nel IX secolo fuori dalle mura di Ratisbona, fra il Danubio e l'abbazia di Sant'Emmeram, e gli altri quartieri mercantili lungo il Reno, stretti alle mura delle città romane di Magonza, Colonia o Worms. Semplici escrescenze, poco diverse dai grappoli di laboratori specializzati che crescevano alle porte dei grandi monasteri sollecitati dalle esigenze della casa signorile; o dalle « vie » nelle quali si ripartivano nella seconda metà del IX secolo, in prossimità dell'abbazia di Saint-Riquier, gli artigiani del metallo, i tessitori, i sarti, i cuoiai, gli uomini d'arme e gli ausiliari domestici di una grande azienda rurale. Le vere città del tempo erano costituite, anzitutto, dai centri dell'attività politica e militare, che si basava su qualche edificio in pietra, e dai cardini della vita religiosa. Le grandi imprese edilizie affrontate dai vescovi a Orléans, a Reims, a Lione, a Le Mans, poco dopo l'anno 800, ebbero forse, sulla vitalità dell'economia, ripercussioni più dirette che non il passaggio delle carovane mercantili. In Germania, le città, venute alla luce in questo periodo, nascono da palazzi regi fortificati, fiancheggiati da una sede episcopale e da qualche monastero. L'espansione commerciale si introduce in un ambiente che è ancora quello di una società contadina dominata dai capi militari e dal clero. La sua influenza non fu sufficiente a modificarne i contorni, se non in modo circoscritto.

Questo movimento di superficie, per quanto limitato, in qualche modo si unì all'altro fondamentale settore degli scambi che la diffusione della moneta andava attivando nel contesto del villaggio, del grande possesso e della produzione agraria. Sfortunatamente, i termini di quest'azione reciproca sono completamente avvolti nell'oscurità. Sappiamo tuttavia che la raccolta del sale o le attività vinicole sboccavano direttamente nelle arterie del commercio su larga scala. Possiamo anche intuire, dai capitolari che si occupano della regolamentazione dei prezzi del pane o, come l'editto dell'864, dell'acquisto di vino a *sextarius*, cioè in quantità di qualche litro, che i prodotti della terra erano ovunque venduti al dettaglio, nelle città e ai principali passaggi fluviali; La funzione del commercio al minuto era di nutrire una piccola folla di servitori specializzati, che il mestiere aveva distaccato dalla terra, e infine tutti coloro ai quali la pace instaurata dai Carolingi permetteva di circolare in maggior numero lungo le strade e i fiumi.

La ricostruzione politica operata dai Carolingi impresso un altro tratto decisivo all'economia dell'Occidente. I sovrani erano consacrati. La loro missione principale era di condurre il popolo di Dio alla salvezza, e la loro funzione spirituale non poteva essere separata dalla loro azione temporale. Sotto l'influenza degli uomini di Chiesa

del loro seguito, e specialmente dei monaci che si imposero a tutti gli altri al tempo di Ludovico il Pio, essi fecero attenzione a non permettere che le attività economiche turbassero l'ordine voluto da Dio. Facendo costante riferimento ai precetti della Scrittura, intesero più particolarmente purificare le pratiche commerciali, il maneggio del denaro e tutte le transazioni in cui rischiava di essere compromesso lo spirito di carità. Ogni volta che le calamità o la collera divina venivano a sconvolgere l'ordine naturale, era incombenza dei sovrani intervenire. Negli anni in cui i cattivi raccolti e la carestia attiravano la loro attenzione sulle incerte condizioni della vita commerciale, emanavano decreti o restrizioni e precisavano la distinzione fra il puro e l'impuro, il lecito e l'illecito.

Tutti coloro che acquistano grano al tempo del raccolto o vino dopo la vendemmia, non per necessità ma con un secondo fine di cupidigia – ad esempio comprando un *modium* per due *denarii* e conservandolo fino a che non si possa venderlo per quattro o sei *denarii*, o anche più – fanno quello che noi chiamiamo un guadagno disonesto. Se, d'altra parte, essi lo comprano per necessità al fine di tenerlo per sé o di distribuirlo ad altre persone, noi chiamiamo questo *negocium*.

Questa definizione del commercio, tratta da un capitolare dell'806, non solo mette in luce le forti variazioni del prezzo dei viveri fra la stagione del raccolto e la penuria estiva, determinate dalle insufficienze della produzione, ma precisa anche le necessità che giustificavano il ricorso all'acquisto e alla vendita: rifornire la propria famiglia e procurarsi di che donare agli altri. La morale che stava alla base dei decreti carolingi era derivata dall'insegnamento biblico. Essa tollerava il commercio solo quando il suo scopo era di colmare le occasionali deficienze della produzione domestica. Dal punto di vista morale, il commercio era un'attività eccezionale, quasi ingiustificata, e a coloro che vi si dedicavano non era permesso, di regola, trarne un profitto superiore alla giusta ricompensa per il disturbo che si erano presi. Toccava dunque al re, delegato da Dio a estirpare il male sulla terra, condannare coloro a che con varie macchinazioni congiurano disonestamente per ammassare beni di ogni genere con l'intenzione di trarne profitto », o a che bramano i beni altrui e non li distribuiscono ad altre persone quando li hanno ottenuti ». Secondo l'ordine che il sovrano era chiamato a difendere, le sole forme legittime di ricchezza erano quelle trasmesse in eredità dagli antenati o che si dovevano alla generosità di un signore. La ricchezza era un dono, non il risultato di una qualche speculazione, e la parola a beneficio » (*beneficium*), nell'uso del tempo, non significa altro che un atto di munificenza.

Ma il capitolare ora citato, promulgato in un momento in cui c'era penuria di viveri, mostra anche come lucrose operazioni fondate sull'impiego della moneta avessero penetrato la base dell'edificio economico, fino al livello della produzione e del consumo dei beni più elementari. Profittando dei bisogni altrui, certe persone guadagnavano denaro a spese «di coloro che vendono il vino e il grano prima del raccolto e per questo diventano poveri » . Il commercio era una realtà, e assai rari erano, senza dubbio, i mercanti che si attribuivano un ruolo di intermediari benevoli. Per stornare, dunque, i mercanti dal commettere un male troppo grande, era necessario almeno tentare di contenere le loro attività entro certi limiti: facendo loro osservare il riposo domenicale, sopprimendo i mercati della domenica salvo quelli

legittimati da un'antica consuetudine (809), fissando un giusto prezzo per le derrate (794).

I due campi dell'economia di scambio nei quali il pericolo di peccare era più grave, il traffico di schiavi e il prestito a interesse, attirarono ancor più l'attenzione dei re franchi. Appariva biasimevole che dei cristiani fossero ridotti in schiavitù, e decisamente scandaloso che la lusinga del profitto potesse trascinare all'asservimento di uomini e di donne battezzate da parte di infedeli. Durante l'VIII secolo, il commercio degli schiavi era considerevolmente aumentato di volume lungo un itinerario che, dalle tetre confinanti con l'Est, portava, attraverso il regno franco, passando per Verdun e per le valli della Saona e del Rodano, alle città della Spagna musulmana. La maggior parte degli schiavi che seguivano quella via erano pagani, germani o slavi, ma agli occhi degli alti ecclesiastici, infiammati dallo spirito missionario, essi erano anime da conquistare. Per di più, alle carovane di schiavi spesso si aggiungevano cristiani razzati lungo la via. A partire dal 743, i sovrani emanarono disposizioni che proibivano la vendita di schiavi ad acquirenti non cristiani, a cui si vietava di passare le frontiere. Queste ingiunzioni ebbero scarso effetto, e si dovettero promulgare più e più volte. Nel IX secolo, il vescovo di Lione Agobardo, nel suo trattato contro i Giudei, sconsigliava i fedeli di Cristo di « non vendere schiavi cristiani agli Ebrei e di non lasciarli vendere in Spagna ».

Quanto all'usura, essa era pratica normale in una società rurale primitiva, carente di riserve monetarie ma permeata da cima a fondo da intricate reti di scambi, commerciali o meno; perché a tutti, non importa di quale condizione economica, capitava di tanto in tanto di trovarsi nella necessità di chiedere un prestito per far fronte ai propri obblighi. L'etica cristiana imponeva di aiutare il prossimo gratuitamente. Basandosi su un passo dell'*Esodo*, il capitolare dell'806 proclama che « il prestito consiste nel fornire qualcosa; il prestito è giusto quando si esige solo la restituzione di quello che si è fornito.

Esso definisce l'usura come « il rivendicare più di quanto si è dato; ad esempio, se avete dato dieci *solidi* e ne rivendicate di più, o se avete dato un *modium* di frumento e poi ne pretendete uno di più in restituzione ». L'usura era condannata, ma presumibilmente senza effetto alcuno, così come l'esportazione di schiavi battezzati. Il principio, se non altro, era stato chiaramente enunciato, con il sostegno di testi venerabili il cui ricordo non andò perduto. Questa filosofia morale permise ai contadini dell'Europa medievale di non trovarsi mai così strettamente attanagliati dai debiti come lo erano stati quelli del mondo antico o come continuavano ad esserlo, disgraziatamente, quelli dei paesi musulmani. Una delle impronte più durevoli che la politica carolingia lasciò dietro di sé fu l'istituzione di un codice etico applicato a questo settore, in lenta evoluzione, ma ancora marginale in un sistema economico regolato interamente dall'organizzazione del grande possesso, dalle nuove forme che andava rivestendo la servitù e dagli scambi gratuiti di beni e di servizi voluti dalla soggezione dei poveri e dalla generosità dei ricchi.

In un altro modo ancora la morale venne in urto con lo sviluppo economico: in questo frangente la monarchia carolingia diventò pacifica. Le guerre d'aggressione contro le tribù esterne avevano perduto di forza agli inizi del IX secolo, quando diventò imperatore Ludovico il Pio, perché la conquista si era spinta così lontano che

le spedizioni di saccheggio non erano più molto lucrose. A Nord e a Est, le incursioni si addentravano in un mondo che era troppo selvaggio e povero per offrire molte prospettive di bottino. A Sud, esse si scontravano con una resistenza che era difficile domare. Queste circostanze materiali dettero origine a un'ideologia di pace nella ristretta cerchia degli intellettuali ecclesiastici che circondavano l'imperatore. L'espansione del regno aveva finito per riunire quasi tutta la Cristianità latina sotto un'unica autorità e « realizzare » la Città di Dio. La prima preoccupazione del sovrano non era, ormai, quella di mantenere la pace in seno al suo popolo. Seguendo l'esempio del *Basileus*, l'imperatore non doveva più pensare a muovere assalti, ma a difendere il gregge dei cristiani battezzati contro le incursioni pagane. Tali considerazioni, diffuse dalla propaganda ecclesiastica, rafforzarono quelle naturali tendenze che, per un singolare capovolgimento di fortuna, tenevano ora sulla difensiva le milizie franche che erano state così a lungo vittoriose. Lo spirito d'aggressione aveva permesso per un secolo all'aristocrazia di Gallia e di Germania, che sulle enormi proprietà fondiari basava, solo e con difficoltà, il proprio mantenimento, di coprirsi di un po' di lusso e di stimolare l'iniziativa dei suoi mercanti domestici. L'assopimento di questo spirito fu tuttavia un fattore economico di somma importanza. Riducendosi il valore del bottino che gli eserciti portavano a corte alla fine dell'estate, si prosciugò a poco a poco la fonte principale della munificenza del sovrano, che costituiva il solo mezzo per tenere in pugno l'aristocrazia. Così la struttura politica costruita con la conquista cominciò a disgregarsi. Da allora in poi lo sviluppo economico si sarebbe attuato in un quadro del tutto nuovo, e la Cristianità latina, ripiegata sulla difensiva ma resa un po' più ricca dal timido slancio che abbiamo analizzato, sarebbe stata, a sua volta, una preda da aggredire.

Se tentiamo di mettere a profitto la relativa chiarezza delle fonti scritte del IX secolo, possiamo azzardare le seguenti conclusioni. In primo luogo, conducendo ogni anno i loro compagni e vassalli a spedizioni di saccheggio, Carlo Martello, Pipino e Carlo Magno avevano ammassato ricchezze da ogni parte. Una buona quantità di esse l'avevano donata. Gli atti di generosità, le distribuzioni di beni mobili avevano sensibilmente accresciuto le risorse che l'aristocrazia poteva destinare al proprio piacere. Un tale incremento del potere d'acquisto, in una civiltà che si stava abituando all'uso del denaro, ebbe l'effetto di stimolare lo sviluppo di un autentico commercio di articoli di lusso.

In secondo luogo, immersi in questa abbondanza, i grandi fecero pochi sforzi per distinguersi nello sfruttamento delle loro ricchezze fondiari. Esso fu lasciato agli amministratori aziendali, cioè, il più delle volte, alla consuetudine. Quando gli inventari mettono a nudo la loro struttura prima dell'anno 800, le grandi proprietà appaiono come organismi fossilizzati che con la loro pesantezza tendono a ostacolare l'espansione demografica.

In terzo luogo, nel corso del IX secolo due fenomeni costrinsero tali organismi a diventare meno rigidi e ad adattarsi. Furono la graduale penetrazione della circolazione monetaria e la fine delle guerre di conquista. La diminuzione dei profitti

che uscivano dal bottino e dai tributi indusse i signori, per conservare il loro tenore di vita, a stimolare l'interessamento alla terra dei loro amministratori aziendali: si doveva fare in modo che i possessi fondiari rendessero di più. Si mise così in moto un lento cambiamento. Inoltre, il crescere della pressione esercitata dall'autorità dei « potenti » sui « poveri » preparò la via allo scivolamento dell'intero mondo contadino in una condizione modellata su una nuova forma di schiavitù. Al tempo stesso andava verificandosi un miglioramento dell'equipaggiamento tecnico, e questo può aver fatto scattare la ripresa della crescita demografica di cui sono testimoni i polittici del tardo secolo IX.

V

Le ultime incursioni

Non è senza apprensione che ci arrischiamo a far posto, in una storia dello sviluppo economico dell'Occidente medievale, alle ultime ondate di invasioni a cui andò soggetta la Cristianità latina. Protrattesi dalla fine del regno di Carlo Magno fino alla nuova alba dell'anno Mille, queste incursioni furono a lungo considerate dagli storici come uno spartiacque. Alcuni, come Henri Pirenne, videro nell'epoca carolingia l'ultima fase della progressiva disgregazione del sistema lasciato in eredità dal mondo antico. Altri posero al tempo di Carlo Magno il vero inizio dello sviluppo. Tali giudizi sono comprensibili, perché s'incontra un grande vuoto nella documentazione. Dopo la luce gettata sulla realtà economica dagli scritti germinati nella rinascenza culturale carolingia, si spalanca l'abisso dei secoli oscuri; per più di un secolo la conoscenza storica si trova privata della maggior parte delle sue fonti. Un attento esame delle rare testimonianze pervenuteci ci consiglia, tuttavia, di rivedere queste opinioni. Perché, nell'insieme, la continuità non fu spezzata, e in certi settori il timido progresso dell'epoca carolingia fu addirittura favorito. Questo ci porta a considerare unitariamente il periodo che va dai primi decenni del IX secolo alla metà, se non all'ultimo quarto, dell'XI.

I. Gli attacchi

Localizziamo prima, brevemente, le incursioni di cui l'Occidente cristiano fu vittima. Le prime vennero dalla Scandinavia. Prolungando un'espansione che probabilmente ebbe inizio nel tardo secolo VII, i Norvegesi vennero presto a contatto con l'area di civiltà di cui si può scrivere la storia. Gli annali collocano la data delle loro prime apparizioni nel 786-796 sulle coste dell'Inghilterra, nel 795 su quelle dell'Irlanda e nel 799 su quelle della Gallia. Simultaneamente i Danesi si imbarcarono in avventure marittime facilitate, allora, dall'assorbimento dei navigatori frisoni nel regno franco. Inizialmente essi si lanciarono in fulminee incursioni di saccheggio, ma dopo l'834 intrapresero spedizioni su scala più ampia. Bande di razziatori stabilirono basi permanenti all'imboccatura dei fiumi, lungo i quali essi risalirono sempre più lontano, attaccando Londra (saccheggiata nell'841), Nantes, Rouen, Parigi, Tolosa. Fra l'856 e l'862 la Gallia fu sottoposta alla pressione più grave. Dopo l'878, più di metà dell'Inghilterra anglosassone era in mano ai Vichinghi.

Nel Mediterraneo, corsari salpati dai porti dell'Africa settentrionale e soprattutto

della Spagna musulmana assalivano le navi cristiane. Essi saccheggiavano anche le regioni costiere: attacchi sono attestati in Italia già nell'806. La lenta paralisi della navigazione rese però meno remunerativa la pirateria e spinse le bande di predoni ad installarsi nel continente, dove taglieggiavano i viandanti sulle strade di montagna. Essi apparvero nell'Italia del Sud fra l'824 e l'829. Alla fine del IX secolo, accampamenti permanenti di rapinatori furono stabiliti a nord della Campania (« i Saraceni infuriavano dal Tirreno all'Adriatico e al Po, ritornando a più riprese sui monti della Sabina e al di là del fiume Liri, dove avevano le loro navi e da dove trasportavano ogni cosa nei loro paesi »). Altri erano in Provenza, a *Fraxinetum*, nel Massiccio dei Mori. I briganti ivi stabiliti controllarono i passi alpini per più decenni.

Infine, provenienti dalle pianure della Pannonia, si avventurarono ad Occidente i cavalieri ungarici. I testi ricordano 33 incursioni fra l'899 e il 955. Esse li condussero fino a Brema nel 915, a Mende e ad Otranto nel 924, a Orléans nel 937; e quasi ogni anno, a primavera, le campagne della Lombardia e della Baviera subivano attacchi. Mentre i Saraceni seguivano i sentieri e i Vichinghi il corso dei fiumi, i Magiari utilizzavano le strade romane, portando via il bottino sui carri.

Per spiegare l'energia, la simultaneità e la profondità di questi attacchi, dobbiamo innanzitutto tenere a mente che la Cristianità latina era una preda allettante. I pirati usciti dal mondo musulmano, un'area economica più evoluta, andavano alla ricerca di prigionieri da vendere sui mercati di schiavi, soprattutto in Spagna. Se si trattava di persone di rango, tentavano di estorcere un riscatto. I saccheggi saraceni erano una forma rinnovata del commercio degli schiavi, stimolata, al pari di quella a lungo praticata nei paesi slavi da *negociatores* venuti dal regno franco, dagli ampi sbocchi nell'Islam mediterraneo. E gli schiavi costituivano anche una buona parte del bottino asportato da Ungari e Scandinavi. Costoro, che venivano dalle regioni più barbare dell'Europa, cercavano anche i gioielli e i metalli preziosi abbondantemente tesaurizzati nei santuari. Ammassando i suoi tesori per la gloria di Dio o dei principi, l'Occidente si era trasformato, ai loro occhi, in un affascinante Eldorado. Le incursioni dei secoli IX e X furono gesta di uomini che, per la maggior parte, provenivano dall'aristocrazia. Essi partivano in primo luogo alla ricerca della gloria, ma anche, come chiaramente dimostrano gli epitaffi runici dei guerrieri scandinavi, alla caccia di ricchezze che, una volta tornati, avrebbero accresciuto la loro fama. Certi condottieri vichinghi, soprattutto dopo la metà del IX secolo, cercarono al di là dei mari anche luoghi d'insediamento permanente per sé e per i propri compagni d'arme. La maggior parte degli invasori, infatti, era animata dalle stesse ambizioni delle bande di conquistatori uscite dalla nobiltà franca durante i secoli VII e VIII: essi erano alla ricerca di avventure con cui guadagnarsi la fama, di tesori con cui alimentare la propria munificenza, di schiavi con cui arricchire la propria casa, di terre su cui acquartere i propri uomini armati.

È possibile che simili avventure abbiano avuto successo allora nella storia europea per dei cambiamenti avvenuti nelle condizioni di vita dei paesi d'origine degli invasori. Può essere che le lente mutazioni climatiche abbiano stimolato la spinta verso Occidente dei popoli della steppa e favorito un aumento di popolazione in Scandinavia. Ma anche se la teoria dell'espansione demografica resta valida per la Norvegia del VII secolo, essa non sembra potersi applicare alla Danimarca, patria

degli aggressori più feroci. La formazione di bande di avventurieri può anche essere stata promossa, fra i popoli nordici, dallo sviluppo delle istituzioni politiche, con il passaggio dalla tribù allo Stato monarchico. Sia come sia, la causa principale delle ulteriori invasioni cui andò soggetta l'Europa risiede nella sua inferiorità militare. L'esercito franco si era rivelato uno strumento offensivo altamente efficace contro tribù che combattevano a piedi come i Franchi, che erano equipaggiate di armi rudimentali e si trovavano infine costrette alla difensiva. Esso era invincibile sul terreno conosciuto. Ma era ingombrante, lento da mobilitare, e incapace di far fronte ad attacchi imprevisti e furtivi, tranne forse che nelle marche militari costituite da Carlo Magno in Germania. I suoi nuovi avversari erano tutti assalitori. Avevano a loro disposizione strumenti che li rendevano pressoché inafferrabili – i cavalli degli Ungari e le navi dei Vichinghi, delle quali la prima ascesa della civiltà scandinava aveva fatto armi meravigliose. I primi saccheggiatori apparvero all'orizzonte di un fronte marittimo impreparato alla guerra. Non incontrarono alcuna resistenza, Ne dettero notizia al loro paese e ritornarono in numero ancora maggiore. Queste incursioni dal mare seminarono lo sgomento e il terrore. Esse accelerarono la disintegrazione dello Stato, con il risultato che le scorrerie dei Magiari trovarono già abbandonati i punti di difesa. Così, l'aristocrazia franca, che per generazioni aveva fatto assegnamento sulla guerra come fonte principale della sua ostentazione, dovette ora consegnare i suoi tesori ai pirati. La storia della tecnologia militare spiega questo improvviso capovolgimento,

II. Gli effetti

È possibile che le fonti scritte esagerino la gravità di tutto ciò. Esse provengono da uomini di Chiesa, pronti a lamentare le sventure dei tempi e a mettere in risalto ogni manifestazione visibile della collera divina. Costoro, d'altronde, subirono i danni più gravi, poiché conservavano i tesori più allettanti ed erano male equipaggiati per difenderli. La loro testimonianza va collocata nella giusta prospettiva. In Piccardia, situata in una delle zone più esposte, solo due delle 55 carte e diplomi superstiti per il periodo 835-935, quando il pericolo scandinavo raggiunge la sua punta massima, fanno allusione a disgrazie. Ma non si può negare che l'impressione fu forte, come mostra il durevole ricordo lasciato nella coscienza collettiva. Come misurarne l'impatto sulla struttura economica dell'Occidente?

I pirati, ovviamente, avevano preso tutto ciò che potevano trasportare: uomini e donne, oggetti preziosi, oro, argento, vino, tutto ciò che visibilmente circolava sotto forma di dono o di commercio. Più tardi, i Danesi organizzarono uno sfruttamento più razionale delle ricchezze nascoste della Cristianità latina. Essi obbligarono la popolazione a pagar loro un tributo in denaro, come, già nell'819, in Frisia. Queste estorsioni furono dapprima locali e private; poi i capi delle bande scandinave trattarono con le autorità pubbliche. A partire *dall'845 e fino al 926, il regno della Francia occidentale fu soggetto a contribuzioni in denarii* per comprare la pace dei

Normanni: nell'861 Carlo il Calvo fece portare 5.000 *librae* ai Normanni della Somma e 6.000 a quelli della Senna. Il *Danegeld* fu introdotto in Inghilterra nell'865 e diventò un tributo regolare: nel 991 ammontava a 10.000 libbre. In certe zone, infine (fin dall'841 alle foci della Schelda), i Vichinghi rimpiazzarono l'aristocrazia indigena, appropriandosi, al suo posto, delle eccedenze del lavoro contadino. Essi fondarono degli Stati attorno alle due città di Rouen e York, dove concentrarono i prodotti derivati dallo sfruttamento della popolazione rurale. Una larga parte dei pochi gioielli e dei pochi metalli preziosi accumulati dalla povera, rustica civiltà dell'Europa carolingia e dell'Inghilterra anglosassone passò, così, nelle mani dei conquistatori. Molte province videro i loro monaci prendere il volo. Portando con sé le loro reliquie e quello che riuscivano a salvare dei loro tesori, essi fuggirono in luoghi ben appartati all'interno del continente, guadagnando regioni sufficientemente lontane dalla linea del fronte per apparire sicure. Per quasi un secolo il monastero della Novalésa, ai piedi di un passo alpino controllato dai Saraceni, rimase deserto. Le razzie e l'emigrazione spopolarono gravemente le zone costiere del Mar Tirreno. In Frisia, ogni attività commerciale cessò negli anni Sessanta del secolo IX.

Sarebbe sbagliato, però, vedere le incursioni scandinave, saracene e ungare come agenti di illimitata distruzione. Molte città furono saccheggiate, ma poche furono così totalmente devastate dagli attacchi come Fréjus, Tolone, Nizza o Antibes sulla costa provenzale; e anche queste si ripopolarono alla fine del X secolo. Sebbene assai vicina al Mare del Nord, Saint-Omer respinse tutti gli assalti. Fortificato nell'883, il *burgus* che si era formato ad Arras alla porta dell'abbazia di Saint-Vaast sostenne l'attacco dell'891 e non fu mai abbandonato dai suoi abitanti. A Quentovic si batteva ancora moneta nel 980. Le città, dunque, per la maggior parte sopravvissero, anche le più esposte. Ma il loro aspetto cambiò. Quando i Carolingi mantenevano la pace, le mura delle città erano servite da cave per la costruzione dei nuovi edifici delle cattedrali, la cui dimensione aveva sospinto le attività economiche verso la periferia dei nuclei ancora pie-urbani. A partire dalla metà del IX secolo si cominciarono ad erigere, attorno alle città della Gallia o ai monasteri del loro *suburbium*, delle fortificazioni che, il più delle volte, resistettero agli attacchi. Il loro ruolo difensivo diventò il fondamento della vitalità urbana. Esso incoraggiò i fuggitivi a riversarsi nelle città con le loro ricchezze. Tale concentrazione aiutò ad accumulare risorse per uno sviluppo futuro. Così, non solo non vi fu, generalmente, alcuna frattura nell'attività urbana, ma le città furono in un certo senso stimulate dai pericoli incombenti sul territorio circostante.

I più esposti alla devastazione delle bande di predoni furono i monasteri isolati e le campagne. Molti grandi complessi fondiari e villaggi perdettero una parte dei loro lavoratori, razzati dai trafficanti di schiavi. Ma l'economia rurale era troppo primitiva per soffrire gravi perdite da queste intrusioni, e l'equipaggiamento delle aziende troppo elementare per essere completamente disestato. Nella maggior parte delle regioni è dubbio che le incursioni dei pagani abbiano causato molto più danno materiale di quanto non ne provocassero ogni anno le continue rivalità fra i potenti. La popolazione fuggiva davanti agli invasori con il suo bestiame; dopo l'allarme, di solito ritornava a lavorare su una terra che non era stata in nessun modo danneggiata. Non costava molto ricostruire la propria capanna, e numerosi contadini si

ristabilivano presumibilmente molto presto nel quadro abituale della signoria. Può essere che questa si sia un po' incrinata. Indizi forniti dalle fonti scritte delle regioni fra la Loira e il Mare del Nord ci rivelano che il popolo delle campagne tentò di difendersi da solo contro gli aggressori. Sorsero gruppi armati, che molestarono anche l'aristocrazia. Tali sollevamenti, prontamente repressi, non riuscirono ad allentare la presa dell'autorità signorile, ma le incursioni e il terrore che esse ispiravano determinarono spesso ampie migrazioni contadine, che privarono i grandi possessori della manodopera indispensabile alla loro valorizzazione. Nel capitulare da lui promulgato nell'864, Carlo il Calvo tentò di limitare le perdite cui andavano incontro i suoi grandi, imponendo ai coloni che risiedevano nelle zone soggette agli allarmi d'emergenza di essere presenti al loro posto di lavoro consueto almeno al momento della semina e del raccolto. Un simile decreto, d'incerta applicazione, registrava implicitamente un fatto di grande importanza: i coltivatori si stavano effettivamente sradicando dalle grandi aziende cui appartenevano. Per di più, quando fuggivano di fronte ai Vichinghi, ai Saraceni o agli Ungari, molti servi e dipendenti coglievano l'opportunità per spezzare i legami che li vincolavano ai loro padroni. Essi si stabilivano altrove, al servizio di nuovi signori, che li trattavano come uomini liberi e li sfruttavano meno duramente. Perché, per ripopolare di lavoratori i loro possessori, i grandi proprietari furono probabilmente Costretti a rendere più flessibile il sistema dei tributi e dei servizi, Può ben essere, perciò, che il colpo delle invasioni abbia provocato modificazioni negli oneri dei poderi contadini. Non appena ricompare, alla fine dell'XI secolo, una documentazione dettagliata, vediamo che le condizioni dei concessionari sono di gran lunga meno dure che all'epoca dei primi polittici carolingi. In quella parte dell'Inghilterra che era soggetta all'autorità dei Danesi, i *sokemen* erano secondo ogni apparenza i superstiti di una classe media di contadini che la conquista scandinava aveva sottratto al controllo dell'aristocrazia anglosassone. Di conseguenza, è ragionevole l'ipotesi di un notevole allentamento della struttura eccessivamente rigida della grande azienda rurale. Tutto ciò, alleviando il peso esercitato sui coltivatori dei campi, li stimolò nel lavoro quotidiano, favorendo il dissodamento della terra e la crescita demografica. Già al volgere del IX secolo, nelle campagne attorno alla Mosa si scoprono tracce di una colonizzazione forestale che porta alla creazione di nuovi poderi e nuove grandi aziende. Le *corvées* vengono sostituite con tributi in denaro, e si vedono le chiese rurali ingrandire progressivamente nel corso dei secoli IX e X. Tutti questi segni testimoniano un allentamento delle maglie sociali che permise alle forze vitali, a lungo represses dalle costrizioni consuetudinarie, di far scattare lo sviluppo economico. Alle basi più profonde dell'economia, gli effetti traumatici delle ultime invasioni sembrano essere stati responsabili di una spinta in avanti che in definitiva si rivelò benefica. Essa liberò le tendenze espansive del mondo rurale, che varie restrizioni tenevano ancora in scacco al tempo di Carlo Magno.

La perturbazione più violenta ebbe luogo nella frangia superficiale della realtà economica, creata dalla ricchezza mobile e principalmente dai metalli preziosi. Nelle vetrine dei musei scandinavi possiamo oggi incantarci a guardare una minima parte dell'oro e dell'argento riportato dai Vichinghi dalle loro spedizioni. Il saccheggio dei tesori monastici, poi la riscossione del *Danegeld* liquidarono una parte considerevole

delle riserve ammassate nelle chiese e nei palazzi della Cristianità latina. Da un inventario redatto dopo una visita dei Normanni sappiamo che, dei gioielli che costituivano il tesoro del monastero di Saint-Bavon di Gand, i tre quarti, se non i sette ottavi, erano scomparsi. Ma, con ogni probabilità, essi non furono tutti trafugati dai pirati per adornare la propria persona o la propria sepoltura in patria. Gli invasori non furono i soli a darsi al saccheggio: anche quelli del luogo approfittarono dei disordini per portar via quel che riuscivano ad arraffare. Inoltre, i Vichinghi presero a poco a poco l'abitudine di fermarsi per qualche tempo nei luoghi delle loro scorrerie. Alcuni si insediarono definitivamente. In questi casi essi spartirono con i loro compagni una parte dei proventi delle loro rapine, che fu scambiata con altri beni, in particolare con le grandi spade forgiate dai Franchi e, soprattutto, con delle terre. È ben possibile che molti di essi siano partiti per trovarsi una grande proprietà fondiaria. A loro modo di vedere, la signoria rurale rappresentava la meta suprema, per conquistare la quale rinunciavano di buon grado ai metalli preziosi di cui erano riusciti a impadronirsi. Come risultato, anche i paesi franchi e sassoni beneficiarono dell'incremento del valore liquido, che stimolò la circolazione dell'argento, moltiplicando il numero delle monete e dando gradatamente maggiore fluidità ai meccanismi economici. Attorno al bottino ammassato dai Vichinghi si sviluppò tutto un complesso di scambi, di ridistribuzioni, di atti di generosità e di transazioni propriamente commerciali. I campi permanenti stabiliti dai conquistatori in Inghilterra e nella Gallia nord-occidentale si aprirono a visitatori dei dintorni, che venivano a fare affari. Nell'873 i Normanni installati sulla Loira ottennero l'autorizzazione regia a creare un mercato sull'isola in cui si erano insediati. Gli schiavi erano l'oggetto principale del traffico. I prigionieri furono lasciati liberi contro riscatto. Molti furono ricomprati dagli enti monastici, che attinsero ulteriormente alle loro riserve. Gli altri furono venduti al miglior offerente; e il commercio di bestiame umano, che l'ordine carolingio aveva respinto sulle frontiere slave o musulmane della Cristianità, ricominciò a fiorire. Il traffico di schiavi era ancora praticato in Normandia nell'ultimo terzo del secolo XI. Così, con centro presso la Manica e il Mare del Nord, il commercio acquistò gradatamente in estensione, penetrando profondamente nel mondo rurale. Ne è prova l'evoluzione del sistema monetario. Mentre i primi Carolingi si erano sforzati di elevare il peso del *denarius* d'argento, Carlo il Calvo ordinò nell'864 di coniare monete più leggere. Egli intendeva, probabilmente, accrescere il mero delle monete circolanti e, abbassandone il valore, adattarne alle pratiche commerciali che andavano progressivamente diffondendosi sempre più in basso nella scala sociale. Così cominciò, in Francia, quel lento processo che, riducendo il valore del metallo prezioso contenuto nelle monete, ne divulgò più rapidamente l'impiego.

Lungi dal segnare una frattura distruggendo l'iniziale sviluppo commerciale rappresentato dalla fondazione dei *portus* nella fase costruttiva carolingia, le spedizioni di saccheggio degli Scandinavi stabilirono la continuità fra quel primo inizio e l'espansione che i documenti chiaramente segnalano dopo il 1075. Tutto il trambusto e lo choc provocati dagli invasori facevano scricchiolare il guscio che racchiudeva l'economia rurale dell'Occidente; le reti del traffico fluviale fino ad allora disgiunte andavano collegandosi su tutta l'area dall'Atlantico alle pianure slave; lo spazio europeo si allargava nell'estendersi delle conquiste e delle missioni

evangelizzatrici già dei Carolingi; l'incorporazione dell'Ungheria nella Cristianità era anticipata dall'apertura della via del Danubio verso Bisanzio. I tumultuosi turbamenti seguiti alle invasioni del IX secolo, in tale contesto, rafforzarono gli effetti delle probabili variazioni climatiche, e liberarono nella popolazione rurale quel dinamismo e quell'energia, già esistenti nel secolo IX, che ebbero libero corso non appena le incursioni stesse cessarono.

La cessazione sembra aver coinciso con trasformazioni sociali avvenute fra gli aggressori, per i quali il successo rese a poco a poco meno necessarie o meno lucrose le spedizioni. Dal secondo terzo del X secolo, i Magiari cominciarono ad abbandonare la vita nomade e a coltivare la pianura danubiana. L'afflusso di schiavi africani verso il mondo musulmano può aver ridotto l'interesse di tale commercio nel Mar Tirreno. Ma, senza dubbio, le invasioni ebbero termine anche perché l'Occidente era infine riuscito a superare la sua inferiorità militare, costruendo una rete di efficaci fortezze e adottando alcune delle tecniche dei suoi aggressori. Il castello, la cavalleria corazzata e l'assuefazione alla guerra navale avevano liberato l'Europa cristiana dal pericolo. Alla metà del X secolo i guerrieri germanici, con il sostegno dei fortilizi della Sassonia, misero fine alle incursioni ungare. I rifugi saraceni del Liri e di *Fraxinetum* furono annientati rispettivamente nel 916 e nel 972, e i pirati barbareschi cessarono le loro scorrerie. Solo le coste della Provenza e dell'Italia rimasero esposte ad attacchi di sorpresa, ma a poco a poco anche questi divennero meno frequenti. Gli assalti normanni durarono più a lungo. Una pausa nelle aggressioni scandinave si ebbe fra il 930 e gli anni Ottanta del secolo X, ma in seguito esse ripresero con rinnovata energia, e fu allora che i Danesi sottomisero l'Inghilterra intera alla loro autorità. I centri mercantili della Frisia e quelli della costa atlantica della Gallia furono ancora una volta devastati durante i primi quindici anni dell'XI secolo, e il pericolo non scemò nelle regioni costiere prima dell'inizio del XII. Tuttavia, le grandi spedizioni di saccheggio cessarono dopo il 1015. I grandi sconvolgimenti che per quasi un millennio avevano scagliato sull'Europa occidentale ondate successive di rapaci conquistatori vennero meno. Fu il sommo privilegio di questa parte del mondo essere, in seguito, risparmiata dalle invasioni. Tale immunità rende conto dello sviluppo economico e degli ininterrotti progressi di cui essa fu, da allora in poi, il punto focale.

III. I poli di sviluppo

Le perdite più gravi furono subite dalle istituzioni culturali, e principalmente dai monasteri. È per questo che l'epoca è così povera di testimonianze scritte e che ci troviamo così sprovveduti per conoscere la storia delle campagne. La vera frattura fra la rinascenza carolingia e la ripresa dell'XI secolo si situa al livello delle fonti documentarie. Malgrado ciò, le scoperte archeologiche gettano un po' di luce sulla vita economica, specialmente a proposito della città e della moneta. Nelle regioni che, prima delle grandi scorrerie scandinave, si trovavano alla periferia dell'Europa cristianizzata e relativamente civilizzata, queste scoperte ci permettono di scorgere un sistema economico simile a quello operante nell'Occidente cristiano dei secoli VII e VIII. Sotto l'influenza congiunta dei profitti del saccheggio e di una lenta maturazione politica, tale situazione appare essere stata, nel corso dei *secoli bui*, in via di rapido sviluppo.

1. L'Europa barbarica

I segni più evidenti del progresso si manifestano nei paesi da cui venivano i Vichinghi. Scarsamente popolati, essi erano dominati da un'aristocrazia terriera, e fu da questa classe che uscirono gli avventurieri. Basate in larga misura sull'allevamento, ma con un certo spazio lasciato alla coltivazione dei cereali, le proprietà di tale aristocrazia si fondavano sulla schiavitù. È probabile, dunque, che la colonizzazione agraria sia stata stimolata dall'afflusso di prigionieri. A partire dal IX secolo i villaggi danesi straripavano di abitanti, e nuovi nuclei d'insediamento, i *torpe*, andavano moltiplicandosi. Lentamente, lungo tutto il X secolo, presero forma i principali lineamenti di uno Stato accentrato attorno al re in quanto capo militare. L'evoluzione politica raggiunse il suo apogeo sollecitata da tre fenomeni contemporanei: l'introduzione del cristianesimo all'avvicinarsi dell'anno Mille; la formazione attorno al principe di un seguito armato, la *hirdth*, presumibilmente modellato su quello sperimentato nell'Inghilterra del *Danelaw*; l'instaurazione, infine, da parte della monarchia, di un sistema fiscale di cui fu base, in Danimarca, la parcella abitata o *bol*, equivalente al *mansus* dell'Impero carolingio. Con il rafforzamento della monarchia nacquero le prime città permanenti, paragonabili a quelle della Gallia: Roskilde, Lund, Ribe. Da questo momento l'urbanizzazione, il consolidamento dell'autorità regia sulle rovine delle strutture tribali, l'infiltrazione delle credenze cristiane e l'espansione dell'economia agricola procedettero di pari passo.

L'impulso iniziale venne dalla guerra. Nell'esistenza degli uomini liberi più benestanti essa era strettamente collegata con le spedizioni di caccia e con la gestione delle aziende rurali. La razzia di schiavi e l'imposizione di un tributo sulle tribù

soggiogate con la forza delle armi costituivano, con la cattura di animali da pelliccia, l'allevamento di bestiame e la coltivazione dell'orzo, gli elementi indissociabili di una economia di sussistenza e di ostentazione. Citiamo il caso del norvegese Ottar, residente a nord delle isole Lofoten, ai confini dell'insediamento scandinavo. Egli ci è noto per il resoconto dei suoi viaggi da lui composto nell'870-890 e trasmesso alla posterità dal re Alfredo il Grande. Cacciatore di balene, allevatore di bovini, ovini e suini, percettore di rendite, egli gestiva anche una sua proprietà terriera. Le comunità lapponi vicine compravano da lui la loro sicurezza con periodiche consegne di pelli e di corna di renna. Di quando in quando egli caricava su una nave i loro tributi, portandoli ai centri mercantili della Norvegia meridionale, della Danimarca e dell'Inghilterra.

Dalle loro avventure in territorio anglosassone e franco, i Vichinghi riportarono più schiavi di quanti ne potessero impiegare sulle proprie terre. Ne fecero oggetto di commercio, inviandoli a squadre sui mercati inglesi. Essi portarono in patria anche dell'oro e dell'argento, di cui vediamo che c'era abbondanza, nel X secolo, nelle colonie normanne dell'Islanda. L'accumulazione di bottino di provenienza meridionale e la necessità di convertirlo in denaro fecero la fortuna di quei centri che si trovavano all'incrocio delle rotte di navigazione e agli sbocchi delle correnti di traffico che i Vareghi stimolavano verso Est fino all'Asia centrale e in direzione di Costantinopoli. Specialisti del commercio, per la maggior parte non scandinavi, ma stranieri, specialmente frisoni cristiani, vi prosperarono, trattando soprattutto in schiavi e pellicce. Il più attivo di questi *emporìa*, parte Birka in Svezia, in una isola del lago Mälär fu Haithabu in Danimarca. Adamo di Brema, che alla fine dell'XI secolo mise per iscritto i suoi ricordi di viaggio nel Baltico, ricordava ancora i giorni della sua attività, sebbene a quel tempo esso avesse cessato di esistere come centro. I Germani e i Danesi si erano disputati il suo controllo, i Norvegesi l'avevano devastato poco dopo l'anno Mille, e i Wendi lo saccheggiarono ancora una volta nel 1066. Queste notizie ci sono fornite principalmente dalla *Vita Anscharii*, nel racconto di una missione evangelizzatrice carolingia condotta nei paesi nordici verso la metà del IX secolo, che ci mostra quel centro in regolare contatto con Duurstede. Nominato per la prima volta nell'804, la sua prosperità raggiunse il culmine attorno all'anno 900, nel momento di punta delle scorrerie vichinghe. Tali centri sembrano essere rimasti tagliati fuori dal mondo circostante, come semplici escrescenze germinare dalle fortune della guerra e con esse destinate a scomparire. Lo stesso vale per il covo dei pirati – nel Baltico come nel Mare del Nord non esistevano linee di demarcazione fra la pirateria e il commercio pacifico – abitato da Slavi, Greci e « barbari », forse controllato da esuli vichinghi, di cui parlano sia Adamo di Brema sia, verso il 968, il mercante ebreo Ibrahim ibn Yaqub, e che va probabilmente identificato con Wollin presso la foce dell'Oder.

Esiste uno stretto parallelismo fra lo sviluppo economico della Scandinavia e quello dei confini slavi e ungari. Anche se per gli Slavi ebbe luogo un po' più tardi che per gli Scandinavi, esso implicò le stesse connessioni fra la nascita dello Stato, l'attività missionaria, la fondazione di città e i lenti progressi della produzione rurale. Sulla base primitiva di un'agricoltura itinerante, che una popolazione estremamente sparsa tentava su terreni leggeri in mezzo a foreste e pascoli, si operò nel corso del X

secolo, prima in Boemia, poi in Polonia e infine in Ungheria, la dissoluzione delle esistenti strutture tribali e la concentrazione del potere nelle mani di un principe. Ancora una volta il mutamento sembra essere stato prodotto dalla guerra. Vari. capi riunivano attorno a sé un corpo di combattenti – la *drujina*, corrispondente alla *hirdth* scandinava – legati a loro da un impegno morale e dalla prospettiva di partecipare ai profitti del saccheggio. Essi erano quindi in grado di farsi rispettare con la forza, di eliminare o assorbire l'aristocrazia tribale, di sfruttare i contadini del luogo e di lanciare contro le popolazioni vicine spedizioni di saccheggio per ricavarne bottino o tributi. Simili, seppure su scala ben più larga, furono le imprese dei cavalieri ungari in Occidente. Tutte queste razzie garantivano il mantenimento della *trustis dominica*, la famiglia dei vassalli armati che viveva attorno al principe. Esse fornivano cibi, pellicce, miele, cera e schiavi, che si potevano scambiare con gioielli nei paesi economicamente meno arretrati dell'Ovest e del Sud. Era la ristretta élite degli intimi del signore, sostegno del suo potere, a beneficiare di questa circolazione di beni di lusso. Ma a poco a poco, poiché nelle tribù limitrofe andavano consolidandosi allo stesso ritmo gli dementi di un'autorità efficace, le spedizioni di saccheggio diventarono più difficili e meno fortunate. Attorno all'anno Mille i principi cominciarono a sciogliere le loro compagnie militari, tenendo presso di sé solo un piccolo numero di guerrieri domestici come guardie del corpo personali. Valendosi del loro diritto assoluto di sfruttare i sudditi del loro Stato, di fare, come dice Cosma di Praga, di alcuni degli schiavi, di altri dei contadini, di altri ancora dei tributari [...] di alcuni dei cuochi, di altri dei fornai o dei mugnai », essi concessero a quelli dei loro compagni che congedavano, come pure ai membri superstiti dell'aristocrazia tribale, il diritto di beneficiare al loro posto dei prelevamenti operati sul lavoro della popolazione. Fu così che si creò, in funzione dei servizi dovuti al principe, una gerarchia sociale, dominata dalla cerchia ristretta degli « amici », possessori di *praedia* o grandi proprietà, e fondata sulle solide basi della schiavitù. L'istituzione della signoria rurale, congiunta alla diminuzione dei profitti della guerra, può aver stimolato l'espansione della produzione, sostenuta da un lento incremento demografico. Essa creò le condizioni perché l'agricoltura diventasse sedentaria. Alla fine del X secolo, ben prima che arrivassero dalla Germania i primi coloni, le tribù slave degli Obodriti praticavano già, a nord dell'Elba, la coltura stabile dei terreni pesanti e facevano progredire i campi permanenti a spese della foresta.

La fondazione di città sembra essere stata intimamente legata al consolidamento dell'autorità dei principi e alla formazione di gruppi di guerrieri professionali attorno ai signori. Fin dall'epoca tribale erano stati edificati attorno alle residenze aristocratiche dei *gródy* recinti di terra e di legno: se ne sono scoperte tracce risalenti al VII secolo. Queste roccaforti furono ricostruite dai principi, con un maggior impiego di mezzi, alla fine del IX e nella prima metà del X secolo, all'epoca in cui già fiorivano i grandi *emporja* scandinavi. Su questo recinto iniziale si innestò più tardi un secondo sistema di difesa che abbracciava il *suburbium* ove furono eretti i primi luoghi di culto cristiani. All'interno di questi bastioni gli scavi hanno portato alla luce qualche dozzina di abitazioni, il cui suolo nasconde armi e ornamenti d'argento.

Erano, queste, le residenze dei membri dell'équipe militare, mentre le capanne

abitate dai contadini si trovavano al di fuori del recinto difensivo. In Polonia, prima dell'anno Mille, si contavano più dozzine di questi centri pre-urbani. Verso di essi convergevano tutti i profitti delle incursioni di saccheggio e quel po' di ricchezza che poteva creare la popolazione rurale circostante. Attorno a queste città, in un raggio di circa dieci chilometri, gli studi di toponomastica rivelano la presenza nel X secolo di un'aureola di villaggi, i cui abitanti erano obbligati a consegnare prodotti d'artigianato per l'uso del principe. Le comunità erano composte principalmente di apicoltori (soprattutto in Polonia) e fabbri (in Ungheria), e l'immissione del loro lavoro nel mondo rurale è indicativa del peso di uno Stato creato cori la forza e fondato sull'asservimento delle tribù soggiate. Dei suoi sudditi il signore poteva fare quello che voleva. Sorvegliati da guerrieri, gli artigiani-contadini erano costretti, quando era loro richiesto, a venire a lavorare nei laboratori annessi al *gorad*. Questo spiega la coesistenza di villaggi di lavoratori specializzati con un centro artigianale situato all'interno del *suburbium* e destinato alla fabbricazione di quelle armi e di quegli ornamenti che il saccheggio o il commercio a lunga distanza non erano in grado di procurare.

Alcuni *castra*, segnatamente in Moravia e più tardi in Ungheria, rimasero semplici basi di operazioni di un'aristocrazia militare e di un'organizzazione ecclesiastica in via di sviluppo. Molti altri furono fiancheggiati, a breve distanza, da uno spazio aperto, in cui, periodicamente, avevano luogo transazioni commerciali. Alcuni di questi mercati, poiché erano situati al centro delle principali formazioni politiche, diventarono i punti focali delle maggiori correnti di scambio. Ibn Yaqub, che visitò Cracovia verso il 966, stimò la milizia armata che vi risiedeva a 3.000 membri, tutti da rifornire di oggetti provenienti da lontano. Egli descrive Praga come una città costruita in pietra, frequentata da trafficanti vareghi ebrei ed ungari: il grande mercato di schiavi dell'Europa. Mentre il maturare delle istituzioni politiche limitava il ruolo della guerra nei processi economici e sostituiva ai profitti delle azioni di saccheggio lo sfruttamento dei contadini indigeni, il reticolo urbano nato dall'affermazione del potere sovrano era dunque utilizzabile come sostegno di regolari rapporti commerciali. L'interruzione, fra il 930 e gli ultimi decenni del X secolo, delle grandi spedizioni scandinave verso l'Europa occidentale, così come il simultaneo declino di stazioni commerciali come Haithabu, non fu forse senza relazione con lo sviluppo di un sistema mercantile di questo tipo. Esso stimolò la navigazione commerciale sui fiumi della Polonia e, a poco a poco, abituò all'uso della moneta gli abitanti dell'Europa barbarica.

È solo nell'Europa del Nord e dell'Est che gli archeologi hanno scoperto, in una certa quantità, tesori risalenti al IX, al X e alla prima metà dell'XI secolo. La lunga sopravvivenza del paganesimo in questa parte dell'Occidente spiega, in qualche misura, perché la pratica della tesaurizzazione vi si sia mantenuta così a lungo. In queste regioni i morti continuarono a portare con sé nella tomba i beni che avevano accumulato in Vita, e solo molto lentamente l'insegnamento della Chiesa riuscì a stornare i tesori verso le sagrestie dei luoghi di culto. Se l'Europa selvaggia era allora l'Europa dei tesori, ciò è dovuto al fatto che il suo sviluppo economico si attuava,

nelle sue fasi successive, con un ritardo di due o tre secoli rispetto a quello dell'Occidente cristianizzato.

I nascondigli portati alla luce celano raccolte di oggetti molto diverse: lingotti di metallo (in Polonia, fino all'inizio del X secolo, prima che i progressi della metallurgia portassero alla sua sostituzione con l'argento, il ferro fu considerato materia abbastanza preziosa per essere tesaurizzata), gioielli, a volte frantumati, e monete che ci permettono di datare approssimativamente i reperti. Col passare del tempo, la proporzione delle monete a poco a poco aumenta: nelle province polacche è dopo il 915 che diventano numerose.

Attorno al litorale baltico, quasi tutte le monete del periodo compreso fra il IX e la metà del X secolo sono d'origine musulmana. Si tratta di *dirham* d'argento. La regione era infatti il punto terminale di un'estesa rete di scambi che attraverso la pirateria, le paghe versate ai mercenari e i profitti del traffico di schiavi e pellicce trasferivano gradualmente, sempre più, le monete coniate nell'Asia musulmana. Al termine della via della loro diffusione, le monete si accumulavano nei paesi d'origine degli avventurieri scandinavi, in vicinanza dei grandi incroci commerciali in cui s'incontravano i navigatori. Esse vi si depositavano, arrivo dopo arrivo, perché non c'era modo di impiegarle, se non come ornamenti e come simboli di potere. La cosa sorprendente è che in tale periodo, che vide dirigersi contro l'Occidente le grandi scorrerie danesi, le tombe e i tesori della Scandinavia forniscano poche monete occidentali. Dobbiamo dunque supporre che le monete arraffate qua e là durante le incursioni in Inghilterra e in Gallia, e così pure quelle raccolte per pagare il tributo ai Normanni, siano state fuse dagli argentieri del Nord? Perché sarebbero state sottoposte esse sole a questo trattamento, e non i *dirbam*? È molto più verosimile che queste monete siano state impiegate sul posto per acquistare terre, vino e altre buone cose della vita: il commercio e il ricorso al denaro erano pratiche abituali in Inghilterra e in Gallia fin dal IX secolo, ma erano ancora sconosciuti nelle contrade più barbare del Nord e dell'Est. Si può anche pensare che l'accumulo di ampie riserve inutilizzate di argento arabo sulle sponde del Baltico abbia a poco a poco spinto i mercanti occidentali a estendere in quella direzione le loro iniziative. È il caso dei Frisoni che l'autore della *Vita Anscharii* incontrò a Birka. Essi si avventurarono gradualmente in un mondo che gli attacchi vichinghi stavano rendendo meno straniero alla Cristianità latina, e acquistarono dei *dirham* offrendo in cambio prodotti allettanti. In questo modo riuscirono a travasare nell'Europa occidentale un po' dell'argento dei tesori. Questo contribuì, probabilmente, ad accelerare fin dal secolo IX l'espansione commerciale lungo le rive cristiane del Mare del Nord, e a poco a poco abituò le tribù normanne e slave a considerare il denaro come un mezzo di scambio. Dall'inizio del X secolo, i tesori del Baltico contengono *dirham* tagliati in piccoli pezzi per servire più agevolmente alle transazioni di ogni giorno.

In Polonia, i più antichi tesori monetari sono particolarmente numerosi vicino alla costa; essi si moltiplicano in seguito all'interno del paese, presso i centri fortificati che sostennero le fondamenta dei giovani Stati. Nello stesso tempo andava progressivamente prendendo forma un modello di traffico continentale scaglionato nei mercati principali. A partire dalla metà del X secolo, le monete arabe scompaiono. Cominciano a scarseggiare fra le tribù degli Slavi occidentali fin dal

960, in Polonia e in Scandinavia dagli anni Ottanta del X secolo, nei paesi baltici attorno all'anno Mille. Nei tesori scandinavi, gli ultimi *dirham* provengono da zecche situate non più nelle parti orientali, ma in quelle occidentali del mondo musulmano; essi erano probabilmente giunti non, come prima, lungo le vie delle pianure russe controllate dai Vareghi, ma attraverso l'Europa centrale facendo tappa a Praga. In compenso, aumenta il numero delle monete coniate in Occidente. Non se ne trovano che vengano dalla Gallia, eccetto alcune uscite dalle zecche lungo la Mosa, Huy, Dinant, Liegi, Namur, Maastricht; e poche sono di provenienza italiana. In gran parte provengono dall'Inghilterra, dalla Frisia, dalla Baviera, dalla Renania e soprattutto dalla Sassonia, dove l'attività di conio era appena agli inizi. La penetrazione del *denarius* in territorio scandinavo e al di là dell'Elba è estremamente significativa. Essa segna una nuova tappa nell'assuefazione all'impiego economico del denaro. Più leggero del *dirham* e perciò più maneggevole, il *denarius* fu accettato come misura stabile di valore, facendo declinare l'uso delle consuete monete pesanti. I suoi progressi negli anni che precedono il millennio attestano anche lo sviluppo delle relazioni fra le regioni ancora barbare dell'Europa e l'Occidente, attraverso una zona intermedia di contatto politico che si estendeva dall'Inghilterra, ove si impose la dominazione danese, a Magdeburgo e a Ratisbona. In Sassonia, l'attività di conio rispondeva molto meno ai bisogni del mercato interno dell'epoca di quanto non servisse alla politica di prestigio e di magnificenza perseguita dal suo sovrano, ansioso di impressionare i principi dei confini settentrionali e orientali. Il cambiamento che sostituì alle monete di origine islamica quelle emesse dagli organismi politici occidentali è anche indicativo della lenta integrazione della Scandinavia, della Polonia, della Boemia e dell'Ungheria nell'area economica della Cristianità latina, nel momento in cui questi paesi andavano inserendosi nella sua organizzazione religiosa e politica.

Non meno significativa si rivela, in uno stadio ulteriore, la progressiva scomparsa dei tesori monetari. I primi segni di ciò risalgono alla fine del X secolo. In Polonia i tesori più consistenti furono nascosti ancora nei decenni seguenti, ma, dopo il 1050 circa, la loro dimensione e la loro qualità declinano rapidamente. Gli anni Settanta del secolo XI – la data è importante – segnano la fine di questo modo di accumulare i valori, che si accordava con un sistema economico ancora assai arretrato, in cui i saccheggiatori normalmente non trovavano alcuna occasione per impiegare come mezzi di scambio le monete sottratte al mondo esterno: il loro valore legale era troppo alto perché potessero utilmente servire nelle transazioni locali di ogni giorno. Quando visitò il mercato di Praga attorno al 966, Ibrahim ibn Yaquub fu colpito dall'inadeguatezza del sistema monetario: egli riferisce che per un solo *denarius* si poteva comprare una decina di polli, grano o segale sufficiente a mantenere un uomo per un mese, la razione d'orzo per nutrire un cavallo da sella per quaranta giorni. Come unità di scambio più piccole, la gente usava dei quadrati di tela di lino che valevano un decimo di *denarius*. Possiamo perciò ritenere che i tesori monetari siano stati mobilizzati quando la velocità della circolazione monetaria e il volume del traffico commerciale, insieme con l'aumento della produzione locale, furono in grado di ridurre il potere d'acquisto della moneta fino a rendere comodo il suo impiego. La scarsità crescente di tesori testimonia il graduale emergere di un'economia più

flessibile.

La rarefazione dei tesori fu accompagnata da mutamenti che stavano portando a maturità le istituzioni dello Stato. Nell'epoca in cui ancora si andavano edificando i principati, i sovrani desideravano apparire circondati da un abbagliante sfoggio di metalli preziosi. Cosma di Praga parla della croce d'oro fino che Mesko, il fondatore della monarchia polacca, faceva innalzare accanto a sé nelle cerimonie regali, e che pesava tre volte il suo corpo. Nei tesori principeschi, l'argento era sopravanzato dall'oro, sottratto come bottino ai nemici sconfitti: nel 1019 e nel 1068 Boleslao il Prode e Boleslao l'Ardito misero le mani sui tesori di Kiev; nel 1039 Bratislav di Boemia saccheggiò Gniezno. Questi tesori erano destinati all'ostentazione e ai rituali dell'ospitalità. Il monarca li ripartiva e distribuiva fra le chiese e i suoi vassalli. L'Anonimo Gallo ci racconta che al tempo di Boleslao il Prode i grandi di Polonia e le loro mogli si piegavano Sotto il peso di enormi collane d'oro. Gli oggetti ricevuti dal favore reale non si trovano mai nei tesori. Al contrario delle monete, essi erano, in effetti, utili: venivano sfoggiati per scopi decorativi nelle chiese e nelle residenze aristocratiche come espressioni della potenza di Dio e della nobiltà, non già nascosti o barattati con altri valori. Ma l'atteggiamento dei sovrani verso i metalli preziosi a poco a poco cambiò. Il consolidamento della loro autorità e il concomitante progresso della circolazione monetaria li incoraggiò a battere moneta, alla maniera dei monarchi occidentali. La rarefazione dei tesori monetari e lo sviluppo dell'attività di conio andarono, nell'Europa barbarica, esattamente di pari passo. In Polonia, Svezia e Danimarca, come pure nei piccoli principati slavi occidentali di Pomerania e Polabia, la coniazione, tuttavia, non diventò attiva al punto da respingere le monete straniere fino a dopo il 1070, e questo stadio non fu raggiunto in Boemia prima dei decenni iniziali del XII secolo. Il momento in cui, in tutte queste regioni, cominciò l'emissione regolare di monete, fu quando le attività commerciali erano divenute sufficientemente vivaci perché i principi potessero aspettarsi un profitto dalla coniazione. La moneta fu, nello stesso tempo, un'affermazione di prestigio politico e il primo strumento della fiscalità del principe: a beneficio di uno Stato che stava acquistando maturità, egli operava un prelievo sul metallo prezioso. A lungo il denaro rimase la riserva dei sovrani; le monete ritornavano nelle loro mani per azione delle ammende giudiziarie e delle tasse riscosse sui mercati e sui transiti fluviali. Ma alcune di queste monete erano anche cedute, presso le zecche o in quei mercati che erano le taverne della Polonia del tempo, in cambio di cera e di altri prodotti, la cui esportazione era poi organizzata dal principe. In questo modo, la *renovatio monetae* contribuì a promuovere lo sviluppo economico, di cui essa segnò, durante l'ultimo quarto dell'XI secolo, una tappa fondamentale.

2. Attorno al Mare del Nord

Lo sviluppo, che allora si focalizzava alle frontiere settentrionali e orientali della Cristianità latina, va studiato in stretta relazione con quello verificatosi nelle regioni che confinavano direttamente con tale zona collegandola al cuore dell'Europa carolingia. Ci riferiamo ai paesi attorno al litorale del Mare del Nord. Uno dei caratteri salienti della storia dell'economia medievale è lo sviluppo di quest'area fra il IX e l'XI secolo, paragonabile a quello che ebbe come centro il Mediterraneo.

Obiettivo principale delle spedizioni scandinave, l'Inghilterra offre l'immagine di una spiccata vitalità quale è attestata in primo luogo dalla consistenza degli oneri tributari imposti ad essa dagli aggressori. I Vichinghi pretesero 10.000 libbre nel 991, 16.000 nel 994, 24.000 nel 1002, 36.000 nel 1007 e 48.000 nel 1012. Le esazioni furono seguite dai prelevamenti di denaro operati dai re sassoni per pagare i mercenari scandinavi arruolati al loro servizio. Poi i guerrieri normanni guidati da Guglielmo il Conquistatore si lanciarono all'assalto delle ricchezze dell'isola, che sapevano considerevoli. L'impressione dominante è quella di un'evidente prosperità, a lungo mantenuta, senza dubbio, dalla presenza dei Danesi, dalla liquidazione del loro bottino di guerra, dal traffico di schiavi che l'arcivescovo Lanfranco ancora supplicava il re Guglielmo di abolire, come pure da un'espansione agricola che l'insufficienza documentaria ci impedisce purtroppo di misurare in modo soddisfacente. Almeno riusciamo a scorgere l'entità della circolazione monetaria. Si sono fatti tentativi per valutarla calcolando il numero delle matrici con cui venivano stampate le monete. Si contano approssimativamente duemila matrici impiegate per coniare, alla fine del X secolo, la *long cross* di re Etelredo. Se consideriamo che una matrice poteva battere circa quindicimila pezzi, il valore di queste emissioni si può stimare attorno alle 120.000 libbre. Poiché le monete erano periodicamente ribattute, la cifra forse corrisponde alla quantità totale di moneta allora circolante. Dalle stime e dai tributi registrati nel *Domesday Book* e dai molti indizi di acquisti e di vendite contenuti in altri documenti, si schiude l'immagine di un paese vivacemente movimentato dall'uso del denaro e dalla pratica degli scambi.

Il traffico interno era collegato ad una rete di relazioni commerciali con una società molto più ampia, principalmente con la Scandinavia, ma anche con l'Europa continentale. Ed è quanto testimoniato dal fatto che i tipi di monete inglesi servirono come modello per le prime coniazioni dei paesi nordici, e dalla preoccupazione dei sovrani affinché fosse garantita la sicurezza dei mercanti inglesi. Secondo i termini di un accordo concluso con Etelredo nel 991, i Vichinghi s'impegnarono a non attaccare le navi dei mercanti negli estuari dei fiumi inglesi e a lasciare in pace i commercianti inglesi che eventualmente fossero caduti nelle loro mani sul continente. Nel 1027 Canuto ottenne dall'imperatore e dal re di Borgogna privilegi in favore dei *mercatores* anglosassoni che trafficavano in Italia, Il *Colloquium* di Aelfric Grammaticus, composto poco prima dell'anno Mille, allude a questi avventurieri che « caricano le mercanzie sulle loro navi, prendono il mare, vendono i carichi e comprano derrate che non si trovano in Inghilterra ». Sappiamo che alcuni di loro si

arricchirono. Un trattato anglosassone della stessa epoca lascia intendere che un mercante, dopo tre viaggi oltremare, raggiungeva la stessa prosperità di un *thegn*, vale a dire di un signore di medio rango. Il nodo principale di tutti i traffici era Londra, dove ogni settimana si riuniva un'assemblea giudiziaria, la *husting*, per regolare le dispute fra commercianti indigeni e stranieri. Intravediamo questi ultimi nel testo di un regolamento doganale emesso da Eteiredo nell'anno Mille: esso distingue i sudditi dell'imperatore », cioè i mercanti renani, che godono degli stessi privilegi dei londinesi e vengono ad acquistare soprattutto lana; gli uomini di Huy, di Liegi e di Nivelles », autorizzati ad entrare in città prima di pagare il pedaggio; i mercanti di Rouen, descritti come fornitori di vino; quelli delle Fiandre, del Ponthieu e di Francia »; e infine i Danesi e i Norvegesi, ai quali si permette di risiedere a Londra per un anno.

Un'economia così aperta favorì l'urbanizzazione dell'Inghilterra. Prima del IX secolo, città vere e proprie esistevano solo nel Sud-Est: Londra, Winchester, Canterbury. In esse, ancora nell'anno Mille, erano situate le zecche più attive. Ma, soprattutto per ragioni strategiche, Alfredo il Grande e i suoi successori installarono, al volgere del IX e agli inizi del X secolo, un certo numero di basi di difesa circondate da palizzate e bastioni, i *burhs*, simili ai *gródy* dei paesi slavi. Alcune di esse furono sistemate in luoghi che già servivano da punti d'incontro per gli scambi commerciali, e il re concesse ai mercanti, in cambio di un versamento in denaro, delle *hagae*, par. celle recintate all'interno delle fortificazioni. Tra queste aree fortificate, quelle meglio ubicate accolsero una zecca; esse vengono designate nei documenti come *portus*, aree apposite per il commercio. Nel *Danelaw* occupato dagli Scandinavi, altri insediamenti aumentarono di dimensioni: York, ad esempio, in cui si sviluppò nel X secolo l'attività di conio e la cui superficie abitata raddoppiò con la crescita, fuori dalle mura romane, di un quartiere mercantile e artigiano; o Norwich, un grosso villaggio che, diventato centro di monetazione nel 920, un secolo più tardi era una vera città, e nel 1086 contava venticinque chiese. Nell'Inghilterra del *Domesday Book*, dove, secondo alcune stime, fino a un dodicesimo della popolazione pare risiedesse in agglomerati di tipo urbano, il reticolo cittadino era già altrettanto stretto quanto lo sarebbe stato nel XIV secolo.

Mutazioni simili subì anche la Germania, che nel X secolo raccolse in parte cospicua l'eredità politica e culturale carolingia; ma esse avvennero a ritmo molto più lento. Il paese era più selvaggio e la conquista franca aveva avuto semplicemente l'effetto di gettare le fondamenta essenziali di un'economia meno primitiva. Grandi proprietà già esistevano, attorno ai centri comitali, vescovili e monastici. Ma non c'erano vere e proprie città, tranne che nelle regioni renane e danubiane ove sopravvivevano tracce dell'impronta romana. Non esistevano zecche. Qualche sentiero conduceva gli avventurieri trafficanti di schiavi verso i confini slavi: li vediamo passare, nei primi anni del X secolo, per la stazione di pedaggio di Raffeistetten sul Danubio, portando con sé sale, armi, ornamenti, e riportando cera, cavalli e schiavi. Pur nel buio impenetrabile di un'epoca carente di documentazione, possiamo sospettare che l'agricoltura si sia lentamente estesa in risposta alle nuove

esigenze signorili e al diffondersi di una tradizione alimentare di origine occidentale. Per questo, presumibilmente, la popolazione continuò a crescere. La Germania, inoltre, subì pochi danni da parte dei Vichinghi, anche se sopportò per un periodo di cinquant'anni, su tutta la lunghezza dei suoi confini meridionali, l'urto delle incursioni ungare. Nondimeno, a Est e a Nord essa confinava con paesi che, come abbiamo visto, attraversavano in questo periodo uno sviluppo continuo, e dopo la metà del X secolo fu il regno germanico, decisamente liberato dal pericolo ungaro, a servire da base per la più solida formazione politica dell'Occidente. I principi della Sassonia avviarono la ricostruzione dell'Impero di Carlo Magno, anche se si trovarono orientati verso la Scandinavia e il mondo slavo piuttosto che verso il Sud carolingio. Gli imperatori restaurati vollero estendere il loro dominio sui principati slavi che andavano prendendo forma al di là dell'Elba, e nel 934 i guerrieri sassoni condotti dal re Enrico l'Uccellatore avevano già sotto controllo l'*emporium* di Haithabu.

Abbiamo visto quanto spesso le azioni politiche abbiano avuto profonde ripercussioni sull'economia del tempo, almeno per quanto riguarda la circolazione delle ricchezze. nel campo dell'azione politica che dobbiamo collocare l'intensa attività monetaria che si sviluppò in Sassonia fra il 970 e il 1030. Essa si basava sulle risorse minerarie dei monti Harz, a Rammelsberg presso Goslar. Esaltando la magnificenza di Ottone il Grande, lo storico Widukindo di Corvey tralasciò di menzionare la sua ascesa all'Impero, ma lo elogiò per aver «aperto le vene argentifere della terra sassone». Era un'osservazione acuta. I *denarii* sassoni penetrarono a poco a poco nell'area baltica e polacca. Vi manifestarono, in primo luogo, la presenza dell'imperatore, di cui portavano il nome e di cui affermavano la gloria. Ma i pezzi d'argento standardizzati erano anche un mezzo di scambio, e la diffusione della moneta tedesca ebbe un effetto sensibile, ravvivando le correnti di traffico che dall'Est e dal Nord sboccavano in Germania, oltre ad estendere a poco a poco l'area dell'attività commerciale e della circolazione monetaria in quei paesi. Una manifestazione di potenza, così, incoraggiava indirettamente lo sviluppo economico. La creazione di mercati fu la conseguenza delle stesse intenzioni ed ebbe effetti analoghi. Come Carlo Magno, gli imperatori ottoniani vollero controllare le operazioni commerciali e inserirle, perciò, in un quadro politico stabile. Essi crearono, dunque, in un paese che conosceva poche istituzioni del genere, dei mercati. I documenti rimasti ci informano di ventinove di queste fondazioni, che si collocano nel periodo 936-1002. In conformità con la tradizione carolingia, inizialmente furono istituzioni di pace, intese a facilitare, sotto la copertura del sistema giudiziario che l'imperatore stava concentrando nella sua persona, i viaggi e gli incontri di quegli individui turbolenti, inquietanti e vulnerabili che erano gli specialisti del commercio a lunga distanza. Concedendo nel 946 un *mercatus publicus* al monastero di Corvey, Ottone I ordinò ai rappresentanti dell'autorità regia di mantenere «la pace con mano assai ferma fra coloro che vanno e vengono, e fra coloro che risiedono qui». Alcuni mercanti fissavano in quei luoghi i loro magazzini e, negli intervalli fra le spedizioni stagionali, la loro residenza. Per questo si mettevano sotto la tutela del re – la carta con cui, nel 965, il sovrano autorizza il vescovo di Amburgo a istituire un mercato a Brema ne fa menzione esplicita – e tale

protezione li accompagnava nei loro spostamenti. Essi diventavano gli « uomini dell'imperatore »; in virtù di ciò godevano di privilegi doganali a Londra. In cambio del salvacondotto loro concesso dal *bannum regio*, i *negotatores* erano tenuti a versare periodicamente un tributo alla corte, come all'epoca carolingia. Nel 1018, i mercanti di Tiel si appellarono al re per essere meglio difesi: se non potevano continuare a commerciare con l'Inghilterra, non sarebbero più stati in grado di portare i loro *vectigalia*, i doni obbligatori che esprimevano il loro attaccamento alla casa reale. I centri commerciali, dunque, furono istituiti non già per servire in primo luogo alle necessità del commercio locale, ma per canalizzare il traffico a lunga distanza. Nel 947 il re creò, su richiesta dell'abate di San Gallo, un mercato a Rorschach per l'utilità di quanti vanno in Italia e a Roma », e confermò la fondazione dei suoi predecessori, perché a Worms « possano venire i commercianti, gli artigiani e i Frisoni ».

Battere moneta significava incoraggiare lo sfruttamento minerario; istituire mercati significava proteggere e controllare i mercanti itineranti. Entrambe erano attività strettamente legate alla restaurazione dello Stato. Simili iniziative vennero ad inserirsi in un movimento naturale di crescita, che esse a loro volta rafforzarono. A poco a poco, la pratica degli scambi e l'impiego delle monete d'argento si diffusero nel retroterra rurale di ogni nuovo mercato. « La moneta e il mercato », leggiamo in un atto imperiale che nel 993 istituiva un mercato a Selz, « sono necessari non solo alla moltitudine di popolo che qui si affolla, ma anche ai monaci e alla gente che qui risiede ». Alla creazione di un *mercatus* si accompagnava quella di una zecca, in modo che ogni luogo destinato ai rapporti commerciali potesse essere regolarmente rifornito di monete. L'imperatore concesse i diritti di conio ai potenti locali: conti, vescovi, monetieri. Disseminati in tutto il paese, essi aiutarono la moneta a penetrare in regioni in cui fino ad allora essa era stata impiegata raramente. Così le monete d'argento, che nei primi tempi della coniazione sassone erano servite soprattutto alle relazioni, essenzialmente politiche, con le tribù di confine, furono sempre più utilizzate per il mercato interno. Questo a poco a poco assorbì il grosso delle monete coniate. Il progressivo ritiro della moneta tedesca entro i confini dell'Impero spinse in seguito i principi scandinavi e slavi, nell'ultimo terzo del secolo XI, a emettere monete proprie. L'apparizione di zecche oltre le frontiere orientali e settentrionali dei paesi germanici segnò il momento in cui l'uso della moneta si era saldamente affermato nelle stesse province germaniche.

Infine, come l'Inghilterra, queste regioni si urbanizzarono. In Renania e in Baviera si scorge la crescita continua delle borgate che si appoggiavano alle rovine delle città romane. Un viaggiatore arabo che attraversò Magonza verso il 973 osservò che solo una piccola parte dell'antica area urbana era abitata a quel tempo, ma il *wik* che era cresciuto all'esterno delle antiche mura continuava ad espandersi. A Colonia c'era, già al tempo di Ottone il Grande, una lunga strada con edifici su entrambi i lati, che si allargava a formare una piazza di mercato rettangolare. Fortificato nel 917, il *pagas mercatorum* di Ratisbona copriva trentasei ettari. Attorno all'anno Mille, il vescovo di Worms racchiuse in un'unica cinta fortificata il centro urbano, il mercato, la zecca e il quartiere ebreo. Alla metà del secolo XI, il cumulo di piccole abitazioni che si era formato a Colonia accanto alle antiche rovine circondava, oltre alla sede

arcivescovile, undici comunità di canonici, due monasteri benedettini e quattro chiese parrocchiali. Alla Crescita delle città che affondavano le radici nell'antichità si affiancò, nella Germania settentrionale e centrale, la nascita di nuovi insediamenti. Questi furono la diretta conseguenza dell'iniziativa del principe. Così, a Magdeburgo, accanto ad un passaggio fluviale utilizzato dai pionieri del commercio e del traffico di schiavi che penetravano in territorio slavo, Ottone il Grande fondò simultaneamente il monastero di San Maurizio e un *wik* ad uso « degli Ebrei e degli altri mercanti », cingendoli entro un unico sistema di palizzate e terrapieni. In questo modo si costituì una sicura stazione di cambio per un traffico che, secondo un privilegio concesso nel 975 ai mercanti ivi stabiliti, si sviluppava sia verso il Reno sia « nelle regioni dei pagani ». L'area occupata dalla borgata aumentò da sette a trentacinque ettari durante il regno del primo imperatore germanico. Delle ventinove località in cui i re del X secolo fondarono mercati, dodici diventarono città. Tuttavia, nella Germania del tempo, la preminenza andò alle sedi che i sovrani scelsero per stabilirvi la loro corte. Quasi tutte erano nelle province romanizzate: Colonia, Magonza, Treviri, Spira, Worms, Salisburgo, Augusta, Ratisbona. Nonostante i progressi del commercio, le città rimanevano ancora, innanzitutto, il punto focale del potere politico e della vita religiosa. La loro vitalità economica era stimolata principalmente da meccanismi di scambio che, a rigor di termini, non dipendevano dal commercio. Esse agivano da centri di raccolta per la produzione eccedente delle aziende rurali possedute dal re e dalle chiese nelle vicinanze, per i proventi delle requisizioni operate per l'alloggio notturno del principe e del suo seguito (*gîte*), e per i *denarii* prelevati a titolo di tasse e di ammende giudiziarie. La prosperità urbana era dovuta soprattutto alla concentrazione, permanente o periodica, di un considerevole gruppo di consumatori, laici o ecclesiastici, e alla presenza di un corpo di *ministeriales* o servitori, alcuni dei quali praticavano, occasionalmente, un piccolo commercio privato, per soddisfare le necessità del loro signore e per il proprio profitto personale.

Attraverso la Renania, il mondo germanico veniva a contatto con una delle regioni che aveva subito le perdite più gravi da parte dei pirati scandinavi, ma che ora usciva rinvigorita da queste incursioni. Nel X secolo e nella prima metà dell'XI, le Fiandre e i paesi della Mosa attraversarono un periodo di vivace sviluppo economico, paragonabile a quello che probabilmente conobbe l'Inghilterra, ma che è purtroppo in gran parte offuscato dalla penuria di attestazioni documentarie. I Vichinghi si erano gettati sulle piccole borgate e alcune le avevano distrutte. La vecchia città romana di Tongres fu completamente abbandonata dai suoi abitanti. Duurstede, sistematicamente saccheggiata nell'834-837, scomparve dopo la metà del IX secolo. Ma la maggior parte degli insediamenti devastati si ricostituì alcuni decenni dopo la tempesta. Talvolta essi rinacquero a qualche distanza dal loro sito primitivo, come a Tournai o a Valenciennes. Similmente, il *portus* di Gand, due volte distrutto, ritornò in vita verso il 900 in un'altra posizione, accanto a un forte castello. Le funzioni commerciali di Duurstede furono presto rilevate da Utrecht, Deventer – le cui monete si diffusero largamente in Scandinavia nella seconda metà del X secolo – e Tiel, sul Waal. Molte città, d'altra parte, resistettero a tutti gli attacchi e, nella lotta ingaggiata contro i saccheggiatori, presero slancio. Nella cittadella fortificata di Saint-Omer, il bottino sottratto ai Normanni fu ripartito fra « i nobili, le persone di medio rango e i

poveri ». Non è possibile che questa parte di bottino abbia fornito un primo capitale ai commercianti che nel X secolo vediamo partire per Roma in compagnia di inglesi? In ogni caso, la valle della Mosa conobbe allora lo sviluppo di una navigazione interna. Le sue tappe erano Huy e Namur, Dinant, ove si tenevano delle fiere, Maastricht, ove il re di Germania, e più tardi il vescovo, riscuotevano tasse « sulle navi, al porto e al mercato ». Questo traffico era nelle mani dei mercanti indigeni, di cui sappiamo che, nell'anno Mille, godevano di un trattamento di favore al porto di Londra. Presso la cinta difensiva romana di Arras, che copriva otto ettari, continuò ad estendersi un nuovo agglomerato. Nel IX secolo si era formato alle porte del monastero di Saint-Vaast un *vicus*, il « vecchio » *burgus*; un « nuovo » *burgus* appare nel X secolo presso Saint-Géry. Le fonti dell'XI secolo rivelano la presenza di un grande e di un piccolo mercato, e queste estensioni successive occupavano circa quindici ettari. Una tariffa doganale compilata per Saint-Vaast nel 1036 mostra che non vi erano vendute solo derrate alimentari, portate su carri dalla campagna circostante, e prodotti dell'artigianato locale, ma anche tessuti e merci all'ingrosso », come pure dell'oro. La superficie di Tournai in questo periodo triplicò. L'esistenza di fiere annuali, con l'andirivieni delle carovane di mercanti, è attestata a Toul nel 927, a Metz nel 948 – due Città che non avevano sofferto aggressioni da parte dei Normanni – e a Douai nel 987-988.

Intravediamo altri segni di tale vivacità commerciale e della prosperità che essa portò in alcuni strati della società. Con il commercio, vi furono uomini che divennero abbastanza ricchi da fondare chiese, come a Gand o a Saint-Omer. La popolazione urbana acquistò forza sufficiente per tener testa ai signori che monopolizzavano il potere. Fra il 951 ed il 971 gli abitanti di Liegi si ribellarono all'autorità episcopale, e nel 958 i *cives* di Cambrai (erano tutti i cittadini o solo la guarnigione militare?) si impegnarono sotto giuramento a negare l'accesso in città al vescovo. Nel 1066 gli abitanti di Huy ottennero dal loro signore dei privilegi che li esentavano da certe tasse. Fra coloro che, nelle comunità urbane, controllavano il commercio e vi si arricchivano, vediamo nascere associazioni di mutua difesa, come la « carità » di Valenciennes, i cui statuti furono redatti alla metà del secolo XI. Il vescovo di Metz, Alperto, descrisse nel 1021-1024 i costumi dei mercanti di Tiel, solo per condannarli e, bisogna dire, senza comprenderli. Ai suoi occhi, essi « sono diversi da quelli degli altri uomini. gente dal cuore duro, disonesta, per cui l'adulterio non è un peccato; gente che risolve da sé le proprie dispute, non secondo la legge, ma secondo la propria libertà [ciò significa che, per un privilegio accordato dall'imperatore, essi avevano acquisito l'autonomia giudiziaria].»

A certe date si riunivano per bere e ubriacarsi assieme. Le bevute costituivano uno dei loro rituali più importanti, perché era vivo il senso di appartenenza a una sola famiglia nei membri di queste associazioni giurate, di queste gilde simili a quelle che i capitolari carolingi avevano tentato di abolire e di cui l'arcivescovo Incmaro di Reims aveva denunciato, nell'852, i banchetti e le gozzoviglie.

La maggior parte dei segni di sviluppo riguardano il commercio e le città, ma sprazzi di vitalità si propagano dalle comunità urbane anche al mondo rurale. Così fu lungo la Mosa. Una raccolta del *Miracoli* di sant'Uberto compilata alla metà del X secolo mostra che, presso il monastero in cui erano conservate le reliquie del

taumaturgo, si teneva in novembre una fiera che durava almeno due giorni ed era frequentata da stranieri. Altre riunioni periodiche si facevano a Bastogne, a Fosses, a Visé, piccole comunità contadine ove la gente di campagna vendeva bestiame, lana, metallo, come quel rustico che compare nei *Miracoli*, che fa dono alla abbazia di due sbarre di ferro fuse da lui. Qui giungevano, su carri, alcune delle merci trasportate dai mercanti lungo il fiume. All'attività del *portus*, ove facevano tappa i barcaioli durante la flotte, si affiancava ora lo sviluppo delle borgate interne, come Nivelles, e quello della produzione rurale attestato dall'estendersi dei dissodamenti.

La Normandia va forse considerata come l'area più intensamente animata dal dinamismo provocato dalle incursioni vichinghe. Come York, la città di Rouen diventò la capitale di un dominio fondato dagli invasori, che si posero a capo delle signorie rurali sostituendo l'aristocrazia indigena. Essi non abbandonarono la vita avventurosa, ma continuarono a partecipare attivamente ai numerosi trasferimenti di ricchezza originati dalle persistenti spedizioni di saccheggio. In stretto rapporto con l'Inghilterra e con i mari nordici, il mercato di Rouen era in posizione favorevole per lo smercio di bottino, per la vendita di schiavi, per l'acquisto delle derrate che le barche portavano giù lungo la Senna, vino soprattutto. Dalle coste inglesi, attaccate nel X secolo; dall'Italia meridionale, ove si avventurarono in seguito; dall'intero regno d'Inghilterra, infine, di cui il loro capo s'impadronì nel 1066, i guerrieri con base in Normandia riportarono enormi quantità di beni mobili. Dalla fine del X secolo non c'era forse in Europa alcuna regione in cui i metalli preziosi circolassero in maggiore abbondanza che nei pressi della bassa Senna. Ne sono testimoni la composizione del tesoro del monastero di Fécamp, la politica di acquisti fondiari seguita nel 1050 dal suo abate Giovanni, la generosità dei laici che offrirono alla piccola collegiata di Aumale, di recente fondazione, un calice d'oro, due d'argento, una croce e dei candelieri dorati. Ne è testimone ancora più evidente l'apertura di grandi cantieri che costruirono tante nuove chiese. I capi guerrieri che avevano tentato la sorte in Campania e nelle Puglie finanziarono l'edificazione delle cattedrali di Sées e di Coutances; e il duca Guglielmo, con il bottino della conquista dell'Inghilterra, contribuì alle spese per i due grandi monasteri di Caen. Attraverso i salari pagati ai cavatori, ai carrettieri, ai muratori, le imprese di costruzione fecero filtrare grandi quantità di denaro negli strati più bassi della società locale. I preparativi per avventure lontane, parimenti, incrementavano la richiesta di moneta, diffondendo l'abitudine all'uso dei *denarii* e mobilitando la ricchezza con la pratica del prestito basato sui pegno fondiario. Così si formò, attorno ai duchi e ai grandi signori ecclesiastici, un'aristocrazia del denaro molto interessata al commercio. La rapida circolazione dei beni, accelerata dalla conquista dell'Inghilterra, si riflette nell'aumento delle entrate fornite dal dazio di Saint-Lò: nel 1049 erano stimate a 15 *librae*, nel 1093 a 220. Essa si rivela anche nella crescita urbana. Dieppe, Caen, Falaise e Valognes diventarono città in questo periodo, mentre nelle campagne aumentava il numero degli insediamenti le cui attività non erano puramente agricole e che, per questo, erano chiamati *burgi*. La prosperità normanna portò nuova vita alle regioni circostanti, e le sue ondate più potenti risalirono la Senna. Esse

incoraggiarono l'estensione del vigneto attorno a Parigi; una nuova fiera fu fondata a Saint-Denis alla metà del secolo XI. Il caso della Piccardia, situata fra i due poli di sviluppo costituiti dalla Normandia e dalle Fiandre, illustra bene i diversi caratteri di questa rinascita. La penetrazione del mezzo monetario ne rappresenta l'aspetto più precoce. Secondo le prescrizioni del re Carlo il Calvo, una sola zecca, quella di Quentovic, sarebbe dovuta bastare a rifornire di monete la regione. Invece si possono identificare 18 zecche nella seconda metà del secolo XI, e 4 nuove nel secolo seguente. Esse erano situate lungo la costa e nelle valli della Schelda, della Scarpe e della Somma. Nelle campagne sembra che, dopo il 950 circa, i canoni in denaro siano diventati più comuni: forse con la vendita di tessuti di lana, certamente con lo smercio delle eccedenze agricole, anche i contadini erano in condizione, fin da allora, di procurarsi somme di denaro.

La moneta, ancora così rara all'epoca carolingia, fu dunque la causa immediata di cambiamenti le cui origini vanno ricercate nelle imprese militari d'aggressione e nell'azione politica. Questi cambiamenti si diffusero nei secoli bui da alcuni centri in cui si raccoglievano le spoglie di guerra e i proventi dei tributi, e si verificarono in Piccardia, in Inghilterra, nella valle della Mosa, in Germania, nei confini selvaggi ove penetrava il cristianesimo, e probabilmente nella Gallia centrale, di cui praticamente ignoriamo, in questo periodo, la storia più profonda.

3. Il Meridione

Un'altra area di manifesto sviluppo si trovava al Sud, lungo la « frontiera », la linea ininterrotta di ostilità e di diffidenza ove si operava il confronto fra la Cristianità latina e le sfere d'influenza islamiche e bizantine. In questa zona – e qui sta il principale contrasto con il Settentrione – i paesi da cui venivano gli attacchi o le molestie erano evoluti, intraprendenti, prosperi. Al di là delle acque, la posizione del mondo latino era ancora quella di una preda, esposta sul mare alla pirateria e all'interno, in profondità, ai colpi di mano dei trafficanti di schiavi. In certe zone questa situazione si protrasse a lungo, e fino alla fine dell'XI secolo non vi si scorgono segni di decisiva ripresa dell'attività economica. In Provenza, per molti decenni dopo che l'aristocrazia locale aveva cacciato i Saraceni dalle montagne e dai loro rifugi costieri, le campagne del litorale rimasero spopolate e manifestamente improduttive, mentre gli abitanti delle città si ritiravano dietro le mura entro cui si erano rifugiati di fronte al pericolo. Solo Marsiglia mostra qualche segno di una prima espansione urbana. L'animazione progressiva delle strade che portavano in Spagna suscitò forse un risveglio più precoce nelle città del Narbonese, punto focale del commercio del sale prodotto nelle lagune costiere, e i cui quartieri ebrei servivano da stazioni di raccordo per il traffico di merci esotiche. Ma durante l'XI secolo e per una buona parte del XII le regioni situate da una parte e dell'altra del Rodano sembrano essersi trovate in un angolo morto, aggirato dalle grandi forze dinamiche generatrici di rapida crescita (ma questa impressione è forse dovuta alla carenza particolarmente grave di documentazione). Erano forze che avevano origine più a

ovest e più a est, sui confini spagnoli e italiani, dove la situazione militare si era, fin dal X secolo, rovesciata. Per terra, nella penisola iberica, e per mare, lungo le coste italiane, i cristiani di rito latino avevano preso l'iniziativa delle operazioni belliche. I mezzi tecnici che essi avevano progettato per difendersi si rivelarono abbastanza potenti da permettere il contrattacco sotto forma di spedizioni congiunte: in parte incursioni di saccheggio lanciate contro gli infedeli, in parte avventure commerciali. Mentre il grosso dell'Europa occidentale vedeva a poco a poco svanire il pericolo di attacchi esterni, complesse attività si sviluppavano su questi due fronti. Ma qui, come in Normandia, i cui guerrieri sarebbero presto calati sull'estremità della penisola italiana, la guerra, aperta o coperta, restò la molla principale della crescita economica.

Sui fianchi della Spagna musulmana si trovavano due poli di sviluppo ben distinti. Dopo la conquista araba, dei profughi cristiani si erano rifugiati sulle montagne. Qui essi restarono a lungo, fermi nelle loro posizioni e tagliati fuori dal mondo carolingio dalla barriera frapposta ai passi occidentali dei Pirenei dalle tribù basche – quelle stesse che, alla fine dell'VIII secolo, avevano sconfitto l'esercito franco a Roncisvalle. Il lento addomesticamento delle tribù selvagge, che furono civilizzate e cristianizzate ad un tempo, stabilì dei collegamenti fra la Gallia, da una parte, e il León, le Asturie e i monti della Navarra e dell'Aragona dall'altra. Ne fu simbolo l'inizio e il rapido successo dei pellegrinaggi a San Giacomo di Compostella nell'ultimo terzo del X secolo. Lungo le strade che conducevano all'estremità della Galizia giunsero sempre più numerosi prelati, signori dei principati aquitani con il loro seguito di ecclesiastici e guerrieri, e gente del popolo. Il passaggio delle comitive di pellegrini, la maggior parte dei quali si erano procurati del denaro ipotecando la propria terra o prelevando una parte del proprio tesoro per consacrarla a Dio, agì da stimolo per i numerosi luoghi di sosta di questi pii itinerari. Fra coloro che viaggiavano verso Compostella, i membri dell'aristocrazia laica, la cui vocazione era di combattere, e i loro fratelli chierici, che non avevano affatto dimenticato come si brandiva una spada, misero anche il sostegno della loro potenza militare a disposizione dei capi locali. Da decenni costoro combattevano contro gli infedeli, e le fasi alterne di successi e rovesci li conducevano talvolta, al di là della terra di nessuno che costituiva la frontiera, in quelle regioni prospere e piene di cose da rubare su cui si esercitava l'egemonia dell'Islam. Assistiti dai guerrieri giunti dall'altra parte dei Pirenei, essi poterono spingere queste fulminee incursioni (*algaradas*) più avanti nel territorio nemico, ritornando carichi di bottino. Ben presto riuscirono ad imporre dei tributi (*parias*) ai principi musulmani, che il declino del califfato di Cordova aveva reso indipendenti, ma isolati l'uno dall'altro. Queste entrate regolari in moneta d'oro arricchirono nell'XI secolo tutti i sovrani cristiani di Spagna. Gli echi di questa guerra sempre più fortunata risuonarono poi per lungo tempo nelle leggende epiche dell'Occidente, e mantennero in vita un'affascinata nostalgia per quelle meravigliose spedizioni di saccheggio. Esse incanalavano verso i piccoli Stati di montagna dei prigionieri, come gli schiavi musulmani che « abbaiano come cani » ed erano scherniti dalle popolazioni del Limosino quando dei cavalieri pellegrini portarono simili curiosità al di là dei Pirenei, e i raffinati oggetti dell'artigianato mozarabico, di

cui si conservano, tuttora alcuni esemplari nei tesori delle chiese francesi. Per la Cristianità, questa guerra fu una fonte di metalli preziosi forse più abbondante delle miniere sassoni. Essa procurò argento, come quello che una banda di guerrieri vittoriosi raccolse sui cadaveri di un campo di battaglia e offrì all'abbazia di Cluny: se ne servì l'abate Odilone per decorare, nella prima metà dell'XI secolo, gli altari del santuario. Essa procurò oro, anche, e in tale abbondanza che cinquant'anni più tardi il re di Castiglia poté istituire in favore della comunità cluniacense un'enorme rendita annuale, stimata in moneta musulmana, che fu impiegata dall'abate Ugo per ricostruire, in grande stile, la chiesa abbaziale.

Una buona parte di queste spoglie finì per essere portata nel cuore dell'Europa occidentale, da cui venivano molti dei guerrieri. Il resto rianimò le immediate vicinanze, ove lentamente ci si abituò a un'economia monetaria. La coniazione indigena cominciò verso il 1030 in Navarra, alla fine dell'XI secolo in Aragona, un po' più tardi nel León e nelle Asturie, dove circolavano in maggior numero le monete emesse dalle zecche islamiche. Intanto, a mano a mano che il pericolo delle incursioni saracene diminuiva, il paese si popolava. Sul lato meridionale delle montagne, che i successi militari avevano reso più sicuro, diventò possibile la transumanza delle greggi. Dei pionieri, alcuni provenienti dalla Gallia, si stabilirono nelle zone liberate. Mentre la frontiera si spostava verso sud, prendeva forma una singolare società di contadini-soldati, liberi possessori della loro terra e con le residenze raggruppate a formare grossi agglomerati di tipo urbano. In questo paese di tradizioni romane e in graduale espansione mediante la conquista del territorio islamico, tutte le attività materiali convergevano sulla città, base delle operazioni di difesa per uomini che vivevano costantemente sul chi vive, e mercato permanente per lo scambio delle eccedenze della produzione agricola e pastorale. A León, capitale di uno di questi regni, un mercato si teneva fuori dalle mura il mercoledì: vi si raccoglievano le eccedenze delle aziende agricole e i prodotti correnti dell'artigianato del cuoio, del legno, della ceramica e del metallo, regolarmente portati dalle località vicine. Il traffico delle merci di maggior lusso cercava protezione all'interno delle città, in una specie di mercato chiuso (*souk*) le cui ricchezze erano più gelosamente tutelate dalla autorità regia.

All'altro capo dei Pirenei, le imprese carolingie erano riuscite a creare e ad estendere fino all'Ebro un baluardo di difesa militare, la marca di Catalogna. Questo avamposto della Cristianità, insieme con la vicina Settimania, dal IX secolo dava ospitalità ai profughi che fuggivano dalle province soggette all'Islam. I sovrani diedero protezione a questi immigrati e concessero loro, a condizioni favorevoli, le terre che si erano spopolate durante le precedenti incursioni musulmane e le vicissitudini della riconquista. La pratica di accogliere gli estranei spiega l'eccezionale densità di popolamento, che si riscontra in particolare nelle valli montane agli inizi del X secolo. Tale ricchezza di uomini, che gli assalti dei saccheggiatori musulmani, prolungatisi fino a dopo l'anno Mille, non riuscirono ad intaccare, fu uno dei fondamenti di un boom economico attestato con grande evidenza dalla vitalità culturale. Cinquant'anni prima che in Normandia fossero aperti i grandi cantieri di costruzione di chiese, in quest'area già erano stati condotti esperimenti architettonici da cui sarebbe emersa l'arte romanica. Fu anche la

prossimità di un fronte di guerra a mantenere in pieno vigore, qui, gli impulsi di crescita.

Uno studio ragguardevole 1, basato sui documenti insolitamente abbondanti e finora poco utilizzati di Barcellona, permette di osservare da vicino lo sviluppo di un villaggio adiacente alla città principale negli anni immediatamente prima e dopo il millennio. Era un momento di violento confronto militare, culminato nelle razzie di Al-Mansur e nei conseguenti riscatti di prigionieri. Il villaggio era abitato da pescatori e da orticoltori, le cui pratiche agricole erano perfezionate e fondate sull'orticoltura, l'irrigazione e la produzione viticola. Vi lavorava un fabbro, che fabbricava attrezzi certamente meno primitivi di quelli usati a quel tempo dalla maggior parte dei contadini europei. Un buon numero dei rustici che vi abitavano sapeva leggere, altro segno di un livello di civiltà più alto che in molte altre regioni. Ciò spiega il largo uso degli atti scritti e l'abbondanza delle fonti documentarie. Gli agricoltori approvvigionavano la vicina città. Qui consistenti gruppi di consumatori, segnatamente il clero della cattedrale che deteneva ampi possessi fondiari, ma lontani, preferivano acquistare sul posto le loro provviste, e pagarle in contanti. In questo modo il denaro affluiva nei villaggi. Rapidamente esso veniva impiegato per l'acquisto di terra, facilitato dalle condizioni giuridiche e dall'onnipresenza dell'allodio, la proprietà fondiaria libera da ogni dipendenza. Delle settantatré transazioni che costituiscono la base di queste osservazioni, solo cinque comportarono un pagamento in natura. In genere gli acquisti erano saldati in denaro, con un conguaglio in cereali. Fino al 990, le monete furono d'argento e di provenienza locale; in seguito, con la diffusione dei *dinar* emessi a Cordova, intervenne il *mancusus*, una moneta d'oro; poi si ebbero imitazioni di questi, coniate dai conti di Barcellona dopo il 1018. L'afflusso di denaro, sostenuto dall'instabilità monetaria generata dalle operazioni di guerra e dai loro postumi, causò una rapida riduzione del prezzo della terra. L'uso quotidiano del denaro e la fluidità che esso creò nel mercato fondiario stimolarono la mobilità sociale. Vediamo sorgere nuovi ricchi, che suscitano l'invidia dei loro compagni meno fortunati.

Per un gruppo familiare siamo in grado di seguire le tappe dell'ascesa economica. Nel 987 l'avo era un ricco contadino, proprietario di due coppie di buoi e di settanta pecore; ma egli possedeva già un equipaggiamento militare: almeno l'élite della popolazione rurale collaborava alle attività guerriere. Quest'uomo aveva inaugurato una politica di acquisizioni immobiliari, che i suoi successori continuarono. Negli anni Venti dell'XI secolo abbiamo numerosi segni della promozione sociale dei suoi discendenti: il possesso di una abitazione in pietra, la partecipazione al pellegrinaggio a Compostella, i fortunati matrimoni nei ranghi superiori dell'aristocrazia, il lusso delle donne, « l'indizio più evidente dei progressi economici ». Nel 1053 la dote di una figlia valeva venticinque once d'oro, quella di un'altra quaranta « sia in vestiario che in altri effetti personali », cioè quanto quattro cavalli da guerra. Così, degli arricchiti usciti dall'ambiente contadino riuscirono a diventare membri del gruppo dei « giudici », ricchi individui che risiedevano in città e dovevano al loro successo materiale il fatto di amministrare gli interessi della comunità urbana. Grandi maneggiatori d'oro, costoro traevano considerevoli profitti dal movimento di capitali che si svolgeva da una parte all'altra della frontiera per

pagare i riscatti e recuperare i prigionieri. La prosperità delle campagne, dovuta parimenti alla densità d'insediamento, alle tecniche meno rudimentali importate dai vicini confini islamici e alla prossimità dei centri urbani, era strettamente collegata, qui, alla vivace circolazione monetaria, stimolata dalle fratture generate da uno stato di guerra pressoché permanente.

Una parte dei meravigliosi gioielli fabbricati a Bisanzio giungeva solitamente nel mondo carolingio attraverso l'Italia, specialmente attraverso gli sbocchi della Pianura padana sull'Adriatico. Per lungo tempo Ravenna e altre città costiere mantennero il loro legame politico con l'Impero d'Oriente, e servirono da intermediari essenziali. Fra queste città, Venezia, che concluse nell'840 un accordo con l'imperatore Lotario, lentamente superò le altre, eclissando l'importanza di Ferrara e di Comacchio. Ma nella prima metà del IX secolo la potenza navale bizantina si indebolì, lasciando campo libero alla marina musulmana. Questo indietreggiamento puntò le città marittime e le costrinse a rafforzare la loro flotta per difendere, da sole, i rapporti che ancora conservavano con l'Oriente. I nuovi rischi e il conseguente irrigidimento di determinazione, la necessità di ricorrere alla pirateria, l'obbligo di venire a patti con i principi del mondo islamico, tutto questo incitò i marinai delle coste italiane a prendere l'iniziativa. Nella seconda metà del IX secolo e nei primi anni del X, quando le imprese dei Saraceni resero inaccessibile il centro del Mar Tirreno, due porti mantennero vivi i contatti fra la Cristianità latina e il Mediterraneo orientale: furono Venezia e Amalfi.

Gli abitanti della laguna veneziana producevano sale, che vendevano all'interno del paese. Ma erano anche navigatori d'alto mare, e, malgrado le proibizioni degli imperatori di Costantinopoli, si spingevano fino agli empori dell'Egitto musulmano. Di là riportarono, nell'829, le reliquie di san Marco. In cambio offrirono armi e legname per la costruzione di navi, proveniente dalle foreste dell'Istria e della Dalmazia, di cui gli arsenali islamici erano carenti. Vendettero anche degli schiavi, alcuni catturati fra gli Slavi del Sud lungo i mal definiti confini delle sfere d'influenza franca e bizantina, altri condotti sotto scorta armata dall'Europa centrale attraverso le Alpi. Nell'XI secolo il vescovo di Coira prelevava su costoro una tassa di due *denarii* a testa. Forse i Veneziani portavano a Bisanzio anche grano di Lombardia. Alla metà del X secolo, i doganieri di Costantinopoli riferirono al vescovo Liutprando di Cremona, inviato di Ottone il Grande, che i commercianti veneziani barattavano provviste di cibo con tessuti di seta. Tali traffici furono facilitati dalle esenzioni dalle tasse doganali concesse loro nel 922 dall'imperatore d'Oriente. Nello stesso periodo, sappiamo che le loro barche risalivano il Po cariche di merci. Queste diverse attività a poco a poco arricchirono un'aristocrazia che impiegava parte dei suoi profitti nell'acquisto di grandi proprietà sulle isole della laguna e sulla terraferma, ma che tuttavia non cessò mai di rischiare grosse quantità di capitale liquido in avventure oltremare.

Amalfi, come Venezia, era protetta dai pericoli che potevano venire da terra, non da lagune, ma da dirupi invalicabili. Essa sfuggì perciò ai disordini politici, alimentati dalle rivalità fra capi barbari e greci, che alla fine rovinarono Napoli. Amalfi

beneficiò anche della lontana protezione di Bisanzio, che valse ai suoi marinai il diritto di commerciare a Costantinopoli con la stessa libertà dei Veneziani. Anch'essi portavano in patria stoffe preziose, che venivano utilizzate nelle processioni e nelle cerimonie liturgiche e appese ai muri delle chiese e dei palazzi. A Roma esse erano offerte agli eventuali acquirenti, a prezzi migliori di quelli richiesti dai mercanti dell'Adriatico. Il biografo di san Gerdardo d'Aurillac riferisce che il suo eroe, che fu conte e visse nella seconda metà del IX secolo, ritornava un giorno da Roma portando con sé tessuti orientali; a Pavia si incontrò con certi mercanti veneziani, che stimarono la merce più di quanto egli l'aveva pagata. Quando l'imperatore d'Oriente concesse privilegi ai Veneziani, si preoccupò di non compromettere quelli degli Amalfitani che commerciavano a Costantinopoli. A quel tempo gli Amalfitani avevano già largamente sviluppato le loro relazioni con i porti del mondo islamico, e così strette che, nonostante i legami politici che univano Amalfi a Bisanzio, era una moneta d'oro di fabbricazione araba, il *tarin*, con le sue imitazioni locali, a circolare nella città, come pure nella vicina Salerno. Certamente, in nessun altro angolo della Cristianità latina la specializzazione nel commercio era così progredita come su questa banchina rinserrata fra il mare e le rupi. Da quei lucrosi affari derivarono le prodigiose fortune di avventurieri come i Pantaleoni, che nell'ultimo quarto dell'XI secolo lasciarono enormi ricchezze a fondazioni religiose, a Roma, a San Michele di Monte Gargano, ad Antiochia e a Gerusalemme. La ripartizione di queste elemosine misura l'ampiezza degli orizzonti di Amalfi. Essi erano punteggiati dalle colonie commerciali che gli abitanti della città tirrenica avevano impiantato su tutte le linee costiere. Tali colonie erano numerose e densamente popolate. Al Cairo, che non era ancora un centro commerciale di prima importanza, più di cento Amalfitani perirono nel 996 in un tumulto. Quanti uomini validi restarono, allora, ad Amalfi? Poteva una località così fisicamente isolata essere più di un porto di scalo, di un rifugio per tanti mercanti disseminati dal Bosforo e da Durazzo al Maghreb, e di un luogo di riposo per i loro morti? Appena ne avevano l'età, i giovani si lanciavano nei rischi e nei profitti del mare e della vita mercantile. Come le rive della Frisia nell'VIII secolo, come l'alta Engadina nel XV, come a tutte le epoche, i porti commerciali del Levante, Amalfi era situata in modo tale da spingere irresistibilmente i suoi abitanti alle avventure lontane. I più audaci partivano e ritornavano, forse, solo come visitatori occasionali. Le loro energie le spendevano altrove, a beneficio di potenziali rivali. La città in cui erano nati non traeva quasi nessun profitto dai capitali accumulati attraverso le loro imprese, come dimostrano le pie donazioni dei Pantaleoni.

Amalfi non riuscì infine a resistere all'espansione della potenza normanna, che si era costruita alle sue porte, e nel 1077 fu costretta a piegarsi. Tutta la sua prosperità si era fondata su una situazione politica eccezionale, che le aveva permesso di commerciare liberamente con gli infedeli. Integrata in uno Stato i cui interessi erano altrove, deperì con estrema rapidità. Il suo ruolo fu parzialmente rilevato da Bari, ove solitamente si imbarcava nel X secolo la maggior parte dei viaggiatori diretti a Costantinopoli o in Terra Santa, e i cui mercanti « ebrei e lombardi » sono posti, nell'accordo commerciale concluso nel 992 fra Venezia e Bisanzio, sullo stesso piede di quelli amalfitani. La gloriosa storia di Amalfi si chiuse nel 1138, quando i mezzi

da sbarco pisani vennero a saccheggiare la città.

Lo sviluppo commerciale di Pisa e di Genova fu più strettamente, e più violentemente, legato agli impeti aggressivi che lanciarono i cristiani d'Occidente al contrattacco appena furono in possesso dei mezzi per affrontare efficacemente i pirati saraceni. L'incidenza sulla crescita economica dell'idea della guerra santa, che giungeva allora a lenta maturazione sulle « frontiere » della penisola iberica, è qui molto evidente. I Veneziani e gli Amalfitani avevano fondato su accordi ben riusciti le loro attività negli empori dominati dall'Islam, ove i loro magazzini erano protetti come quelli degli Ebrei. Ma i marinai del Nord del Tirreno costruirono le loro navi in primo luogo per la guerra di corsa: galere equipaggiate per attaccare ed eclissarsi rapidamente. Essi partirono all'offensiva, i Pisani in testa, saccheggiatori e soldati di Cristo, come i guerrieri di Spagna, o come quei cadetti delle grandi famiglie normanne che, all'altezza di quella stessa generazione, vennero a cercare fortuna nell'Italia del Sud. Le spoglie riportate dalle spedizioni militari servirono ad accumulare, per un lungo periodo di tempo, i capitali che più tardi avrebbero dato frutti nell'attività commerciale.

All'epoca della dominazione longobarda si era conservata per qualche tempo a Pisa, sotto la protezione regia, una piccola colonia di « Romani », cioè di sudditi dell'imperatore greco. Tuttavia, come a Venezia, fu senza dubbio lo sfruttamento delle paludi salate a mantenere a galla, nei secoli bui, la borgata decaduta. La deviazione per Lucca della strada principale che conduceva a Roma diede inizio alla rinascita di Pisa. Già nel 975 le navi pisane, frammiste a quelle dei Bizantini, minacciavano Messina. Ma le grandi spedizioni di saccheggio cominciarono agli inizi dell'XI secolo. Condotte inizialmente sulle rive della Corsica, poi su quelle della Sardegna tenute dai Saraceni, esse a poco a poco si estesero alle isole Baleari, alle coste spagnole, alla Sicilia e al Maghreb.

Nel 1072 i pirati pisani tennero testa ai Normanni che stavano assestandosi in Sicilia. A quel tempo le rapine avevano ammassato nel porto fluviale dell'Arno una quantità tale di ricchezze quale fu debitamente riflessa nella costruzione di un'imponente cattedrale. L'esempio, dopo qualche indugio, fu seguito da Genova. La conquista longobarda le aveva inferto un colpo più pesante che a Pisa. Essa aveva a lungo sofferto dello spostamento degli itinerari attraverso l'Appennino ligure. Dai rifugi della « Riviera », i suoi nobili si unirono ai pirati pisani nelle loro incursioni contro i Saraceni delle isole, e l'attività della marina genovese si sviluppò assai rapidamente dopo la metà dell'XI secolo. Quando fu lanciata la prima crociata, i guerrieri di mare delle due città avevano da poco saccheggiato Mahdia; avevano già sotto controllo i porti del basso Rodano e del Narbonese; ora erano pronti a spingere i loro saccheggi fino alle prospere rive del Mediterraneo orientale. Essi avrebbero ben presto trasferito nelle pratiche del commercio pacifico l'avidità di guadagno, il gusto della rapina, la convinzione che le principali forme di ricchezza erano mobili e si potevano calcolare in contanti. Questi tratti di mentalità erano affatto stranieri alla rustica civiltà dell'Europa occidentale, ma avrebbero da allora in poi caratterizzato il modo di vedere dei mercanti. Tali atteggiamenti mentali si erano tuttavia formati in un ambiente impregnato dello spirito avventuroso della guerra, come quello dei Vichinghi e dei popoli nei quali le incursioni dei primi avevano destato l'aggressività.

Nell'interno dell'Italia, la tenace sopravvivenza della cultura antica faceva ancora della città il punto focale di ogni attività. In un tempo in cui, al di là delle Alpi, le città non erano altro che rovine, o stavano appena nascendo, nella maggior parte delle regioni italiane esse rimanevano il centro delle relazioni sociali. Non si trattava di escrescenze con funzioni esclusivamente religiose e militari, isolate in seno ad un'economia interamente contadina: era la campagna, piuttosto, a gravitare attorno alle città italiane. Nel corso del X secolo, dopo la crisi che seguì le conquiste longobarde e poi quelle dei Carolingi, le eccedenze produttive delle grandi proprietà si diressero di nuovo verso i mercati cittadini. E mentre questi si rianimavano, i mercati rurali a poco a poco declinavano. Come altrove, gli impulsi più forti alla vitalità economica venivano dai campi, dagli orti, dalle vigne, dai pascoli. Ma, per la maggior parte, i signori della terra erano cittadini. Essi sfruttavano da lontano le loro proprietà. Questo stato di cose manteneva un'eccezionale vivacità alle attività commerciali, invitando a fare costante ricorso al mezzo monetario.

La coniazione di moneta era, qui, una funzione così necessaria che le più spettacolari fortune familiari del tempo furono costruite su questa base. Alla fine del X secolo e fino alla metà dell'XI, gli uomini che dirigevano le zecche erano in una posizione di alto rango fra gli abitanti della città. Sedevano nei tribunali a fianco dei rappresentanti dell'imperatore, prestavano denaro ai monasteri, davano il loro sostegno ai riformatori della Chiesa. Uno di questi monetieri pagò nel 1036 centottanta *librae* (in *denarii*) per l'acquisto della quarta parte di un castello. A partire dal 970 circa, la circolazione monetaria sempre più intensa provocò in Lombardia un aumento dei prezzi, e la crescente penuria di mezzi di pagamento indusse alla metà dell'XI secolo le zecche di Pavia, Lucca e Milano ad emettere monete più leggere, e perciò più agevoli da maneggiare.

Per tutto il X secolo, i movimenti di cui le città erano il centro disgregarono il meccanismo economico della grande proprietà fondiaria quale ce lo mostrano i polittici carolingi. Le squadre di servi domestici furono le prime a scompaginarsi, mentre i servizi di lavoro imposti ai concessionari di poderi scomparvero quasi completamente. Dopo l'anno Mille, poiché le eccedenze della produzione contadina giungevano al mercato urbano tramite commercianti di professione venuti dalla città e il mezzo monetario diventava più flessibile e largamente diffuso, gli agricoltori giunsero ad accettare pagamenti in denaro anziché consegnare i loro prodotti direttamente al mercato. Agli antichi vincoli consuetudinari che legavano i lavoratori delle campagne al proprietario della terra si sostituirono degli accordi contrattuali di durata limitata (*livelli*); e dato che questi comportavano un atto scritto, si rese necessario un corpo di scrivani di professione, i notai, uomini sempre più ricchi, che esercitavano anche il prestito di denaro. Attraverso contratti simili di natura la vasta ricchezza fondiaria della Chiesa fu data pezzo per pezzo in concessione, in cambio di rendite annuali irrisoriamente basse, a chierici o laici cittadini, che la sfruttarono più attivamente. La dissoluzione del patrimonio ecclesiastico a profitto di imprenditori residenti in città progredì a tal punto che tutta la proprietà del monastero di Bobbio, ad esempio, in questo modo era stata alienata verso la fine del X secolo, quando

l'abate supplicò l'imperatore di intervenire. Tale processo, contemporaneamente, estese il controllo urbano sull'economia delle campagne adiacenti e ne favorì una coltivazione più intensiva. Ma esso accelerò anche l'ingresso nell'ambiente rurale delle ricchezze in metalli preziosi che erano state accumulate nelle città. I capitali stimolarono l'estensione del vigneto e dell'oliveto, e così pure le prime conquiste a spese dell'incolto. L'Italia, così, presenta l'immagine di una linea di sviluppo affatto unica: la crescita della produzione contadina scatta molto presto, non appena cessano le ultime incursioni saracene e ungare, per il massiccio investimento delle riserve d'argento accumulate dai cittadini. La ventata di dinamismo economico venuta sotto questa forma dalla ricchezza urbana fu senza dubbio il sostegno più efficace di un'espansione demografica che sembra essersi prolungata, senza importanti interruzioni, dall'epoca carolingia. Nel Lazio fu nella prima metà del IX secolo, se non prima, che lo slancio demografico prese l'avvio. Esso si tradusse, per cominciare, nella diffusione di nuove imprese agricole, e poi nella fondazione, durante il X secolo e la prima metà dell'XI, di nuovi insediamenti accentrati e fortificati, i *castra*.

La crescente familiarità con l'uso del denaro introdusse fra i cittadini, molti dei quali appartenevano alla nobiltà e portavano le armi, forme di comportamento assai diverse da quelle rivelateci dai documenti redatti a quel tempo al di là delle Alpi. I cittadini sapevano contare, stimare i valori materiali e tradurli in unità monetarie. Avevano acquisito il senso del profitto che si poteva trarre investendo il proprio denaro in imprese di produzione rurali, o manipolando nel mondo del commercio. E si cominciò a mostrare interesse per i guadagni che non erano solo il frutto di una conquista o della generosità di un capo militare. Tali atteggiamenti mentali non furono senza rapporti con la precoce diffusione, fra i laici residenti nelle città italiane, di aspirazioni religiose che collocavano la povertà e le pratiche ascetiche fra le virtù principali. In un tempo in cui nessuno, nel resto della Cristianità latina, negava ancora alla Chiesa il diritto di manifestare la sua potenza mondana e di accumulare metalli preziosi nei suoi santuari per magnificare la gloria di Dio, i cittadini d'Italia furono i primi a volerla spogliare. Poiché per essi il denaro era diventato uno strumento, e la ricchezza non era più solo la ricompensa di atti eroici, essa perdette la sua virtù morale, ed essi videro la perfezione, al contrario, nella povertà. Fu per tale nuova fisionomia economica che questo ambiente rappresentò il punto di partenza di tutti i tentativi di richiamare gli ecclesiastici dell'Occidente a quella vita di povertà di cui la Chiesa bizantina, nel Sud della penisola, offriva d'altra parte i modelli. E queste forme di comportamento, e il parziale successo dei movimenti di riforma, ebbero immediate ripercussioni sull'economia. Nel genere di vita dell'aristocrazia si attenuò la propensione all'ostentazione e allo sperpero. Anche se il desiderio di consacrare parte delle proprie ricchezze a Dio si mantenne fermo, a poco a poco sembrò sempre meno edificante impiegare l'oro e l'argento per decorare gli altari che non distribuirlo fra i poveri o destinarlo a istituzioni di carità: in breve, i beni mobili giunsero ad essere maggiormente ridistribuiti e la proporzione delle ricchezze rinchiuse nelle casse dei nobili o delle fondazioni religiose diminuì. La maggior parte delle riserve di valuta pregiata che l'economia rurale incanalava verso le città resta dunque disponibile per le transazioni commerciali.

Il flusso del commercio a lunga distanza penetrava nella città dell'interno dalle

rive del mare, e in primo luogo da quelle dell'Adriatico, attraverso la rete fluviale con asse sul Po. Le città non avevano mai cessato di annoverare fra i loro abitanti almeno alcuni *negociantes*: vale a dire, individui detentori di moneta che praticavano il credito e di quando in quando si occupavano di commercio. La speculazione ai danni dei pellegrini li arricchì. Nei luoghi di sosta di tutti gli itinerari di terra che conducevano a Roma, e più lontane in Terra Santa, essa era anche più lucrosa che in Spagna. I penitenti che, santificati, ritornavano potevano lasciarsi tentare dagli oggetti beffi e strani che venivano loro mostrati. Il conte Geraldo d'Aurillac, quest'eroe della santità laica che distribuiva a piene mani *denarii* ai poveri e professava disprezzo per il lusso, non aveva tuttavia acquistato, a Roma, raffinati tessuti? Appena un ricco pellegrino arrivava nelle città della pianura lombarda, i mercanti si precipitavano ad offrire mantelli di seta e spezie al potente signore e ai personaggi d'alto rango del suo seguito, prima che s'immergessero di nuovo nella barbarie oltre i monti. Per tutto il X secolo, l'attività di questi commercianti, che pure era stata vivace anche al tempo di Carlo Magno, si animò. Il commercio di gran lunga più intenso si ebbe a Pavia, perché era la sede principale dell'autorità regia: altro esempio, ancora, dell'importanza dei fattori politici. Fu a quest'epoca che Pavia costruì una nuova cinta difensiva. La sua zecca era più attiva di tutte le altre del regno, e lo rimase, a lungo. Nel corso dell'XI secolo, i *denarii* che essa coniò fecero concorrenza a quelli emessi a Roma. Dopo l'anno Mille, essi sostennero in tutta l'Italia del Nord la continua espansione dell'economia monetaria. Anche dopo il crollo della dinastia carolingia i mercanti di Pavia, « molto onorevoli e assai ricchi », rimasero legati alla casa del sovrano, di cui costituivano uno dei *ministeria* o reparti speciali. Ciò valse loro una concessione capitale, cioè che in qualsiasi mercato i commercianti di altre città non potevano far loro concorrenza. Le autorità pubbliche si preoccupavano che lo scambio delle merci di maggior valore fosse accentrato a Pavia e sotto il loro controllo: così, ad esempio, un diploma regio del 1009-1026 proibisce ai Veneziani di vendere tessuti di seta altrove che alle due fiere di durata quindicinale che vi si tenevano l'una nella Settimana Santa, l'altra in novembre, a San Martino. Ma, agli inizi dell'XI secolo, l'ulteriore indebolimento del potere regio fece perdere a Pavia la sua preminenza commerciale. Essa cedette il passo a Milano, dove il lignaggio delle principali famiglie di mercanti si può ben far risalire al IX secolo. I più ricchi di questi non cessarono di comprare case all'interno delle mura e terre al di fuori. Uno sviluppo simile si ebbe a Cremona, i cui mercanti-barcaioli si sollevarono nel 924 contro l'autorità del vescovo e che l'imperatore prese nel 991 sotto la sua protezione con un privilegio speciale. Altro centro di prima importanza si rivelò Piacenza, all'incrocio del Po e di tre itinerari di terra: la via Emilia, la strada che portava da Milano a Genova, e quella che attraverso l'Appennino si dirigeva verso Lucca. Quest'ultima continuò ad essere il centro principale della Toscana interna. Intanto, a Firenze e a Siena, la seconda metà del X secolo vide prendere radici le grandi famiglie che avrebbero dominato l'economia di tutte queste città e dei loro dintorni rurali per lungo tempo a venire.

Appena l'espulsione dei Saraceni rese possibile la restaurazione dei monasteri che servivano da stazioni di posta lungo gli itinerari di montagna, attorno all'anno Mille, si intensificarono fra i centri di comunicazione lombardi e i paesi al di là delle Alpi le

relazioni che il brigantaggio non aveva mai completamente interrotto. In un tempo in cui andava crescendo l'attrazione dei grandi luoghi di pellegrinaggio della Cristianità, le chiese di Roma e quelle, più lontane, dell'Oriente, tali vie di passaggio si fecero più animate. Delle relazioni che esse stabilivano qualcosa emerge da un testo che risale al 1010-1027, ma che si riferisce in realtà a un periodo anteriore, agli anni Venti del X secolo: le *Honoranciae civitatis Papiæ*. Esso mostra la varietà e l'ampiezza del traffico che a quel tempo convergeva su Pavia e dal quale la corte del sovrano d'Italia si proponeva di trarre vantaggio. Le correnti più intense venivano senza dubbio dall'Adriatico e dal Sud:

Ogni anno il doge di Venezia e i suoi Veneziani devono portare cinquanta *librae* in *denarii* di Venezia [...] al palazzo, e al maestro del tesoro una sciarpa di seta della miglior qualità [...] Questa gente non usa l'aratro, non semina, né vendemmia. Essi chiamano "patto" (*pactum*) questo pagamento in denaro, e la ragione di ciò è che il popolo veneziano può comprare frumento e vino in ogni centro commerciale, e fare spese a Pavia senza incontrare alcuna difficoltà.

Molti ricchi mercanti veneziani venivano tradizionalmente a Pavia con le loro merci. Dei profitti del loro commercio essi davano al monastero di San Martino, detto « fuori le mura », un *solidus* su quaranta.

I Veneziani, almeno quelli ricchi, devono dare ogni anno al maestro del tesoro, al loro arrivo in Pavia, una libbra grossa di pepe, una di cinnamomo e anche una libbra di zenzero, a testa; alla moglie del maestro del tesoro devono dare un pettine d'avorio, uno specchio e un astuccio da toletta, oppure venti *solidi* in buona moneta di Pavia. Similmente, gli uomini di Salerno, Gaeta e Amalfi erano abituati a portare a Pavia grandi quantità di merci, consegnando al tesoro del palazzo reale un *solidus* su quaranta, e, come i Veneziani, delle spezie e un astuccio da toletta per la moglie del tesoriere.

Ma nella città del re giungevano anche mercanti da oltre i monti.

Al loro ingresso nel regno, essi pagavano ai posti di dogana e sulle strade di proprietà del re la decima parte di tutte le loro merci. Ecco l'elenco di questi posti di dogana: il primo è a Susa (allo sbocco del passo del Monginevro, che attraverso la Durance si apre verso la Provenza, l'Aquitania e la Spagna); il secondo a Bard (ai piedi del Gran San Bernardo); il terzo a Bellinzona (che controlla il passo del Lukmariaker); il quarto a Chiavenna; il quinto a Bolzano (sulla via che scende dal Brennero); il sesto a Volargne (sull'Adige, in direzione di Verona); il settimo a Treviso; l'ottavo a Zuglio sulla strada del Monte Croce; il nono presso Aquileia e il decimo a Cividale del Friuli. Chiunque venga in Lombardia da oltre i monti pagherà la decima sui cavalli, sugli schiavi maschi e femmine, sui tessuti di lana e di lino, sulle tele di canapa, sullo stagno e sulle spezie [...] Ma tutto ciò che i pellegrini di Roma e di San Pietro portano con sé per le loro spese sarà lasciato intatto senza subire alcun prelevamento [...] Ogni tre anni, gli Angii e i Sassoni [...] e gli uomini di queste nazioni devono mandare al palazzo di Pavia e al tesoro reale cinquanta libbre d'argento fuso, due grandi levrieri [...] due scudi e due lance di ottima qualità e due spade ben provate; essi offriranno al maestro del tesoro due grandi manti di pelliccia e due libbre d'argento fuso; essi riceveranno allora da lui il sigillo che li proteggerà da ogni molestia all'andata e al ritorno.

Fra le righe di questo testo possiamo scorgere sia la presenza di numerosi mercanti di professione, sia le principali direzioni del commercio. Non si fa alcuna menzione di Bizantini, né di Ebrei. C'è un manifesto contrasto fra quelli che vengono dall'area mediterranea con spezie, prodotti artigianali di alta qualità e denaro contante, e quelli che attraversano le Alpi con schiavi, tessuti ordinari, stagno delle isole britanniche, armi franche e argento in lingotti. Il mercato di Pavia è davvero il punto d'incontro di due mondi. Si insiste sulle relazioni con l'Inghilterra: gli originali legami fra la Chiesa inglese e Roma mantenevano in stretto contatto i due paesi da lungo tempo e già all'epoca di Alcuino e di Carlo Magno il rapporto appariva intimo. Ma gli Anglosassoni non erano i soli ad attraversare le Alpi ed è solo per l'esenzione da essi goduta agli inizi dell'XI secolo che il testo li menziona specificamente. L'estensione in tutto il Sud-Est della Gallia, durante la prima metà dell'XI secolo, del patrimonio monastico di San Michele della Chiusa, presso Susa, mostra con chiarezza che in questo periodo il flusso degli scambi si sviluppò ampiamente anche in questa direzione. D'altro canto, proprio allora gli Italiani cominciavano ad avventurarsi in senso opposto al di là delle Alpi. Essi portavano con sé quelle monete d'argento di cui erano meglio forniti di chiunque altro: sappiamo che nel 1017 alcuni di loro furono derubati sulle strade di Francia. E portavano anche le loro dottrine eretiche – cioè, quell'insistenza sulla povertà che si era manifestata per la prima volta nelle cerchie di arricchiti delle città italiane. Degli Italiani si erano stabiliti ad Arras attorno al 1025 e nel 1034 è segnalato il passaggio dei mercanti di Asti al Moncenisio.

Tali uomini costituivano l'avanguardia di quei gruppi di avventurieri che, in numero sempre maggiore con il passare dell'XI secolo, lasciavano il polo di sviluppo lombardo per raggiungere i centri che progressivamente andavano prendendo vita attorno al Mare del Nord. Essi si spingevano in profondità nella Gallia interiore, ma si tenevano lontani dalle frontiere, ove tuttavia il saccheggio, le ostilità e i molti scambi che ne nascevano stimolavano l'economia mercantile e talvolta anche l'economia rurale. La vitalità che la guerra ancora generava ai confini della Cristianità quasi non toccava i distretti rurali che quegli uomini attraversavano. Tuttavia, con l'aiuto del nuovo ordine politico che ora si delineava, le campagne dell'Europa occidentale trovavano già in se stesse i germi della propria crescita.

Parte terza

Le conquiste contadine (metà XI - fine XII secolo)

VI

L'età feudale

Abbiamo visto che sulle frontiere della Cristianità latina, e sempre più avanti verso est e verso sud, la ricerca e l'intensificazione della guerra portarono nuova vita ad un'economia fondata sulla cattura violenta e sui saccheggio, accelerarono i trasferimenti di ricchezza e crearono perciò condizioni favorevoli alla crescita. Al tempo stesso, però, possiamo osservare nel tronco principale dell'Europa, nei decenni che precedono e seguono l'anno Mille, i tratti di un nuovo ordinamento delle relazioni umane. Gli storici sono soliti chiamare tale ordinamento « sistema feudale ». Fondamentalmente, quei tratti rappresentano l'aspetto superficiale di un cambiamento di dimensioni assai ampie, che era precipitato in seguito alle invasioni del IX e del X secolo, ma che aveva anch'esso preso l'avvio fin dall'epoca carolingia. Nelle regioni più evolute, cioè in Gallia, il sistema feudale giunse a maturità negli ultimi decenni dell'XI secolo; ma esso toccò la Germania solo dopo un ritardo di un centinaio d'anni. D'altra parte, all'estremità mediterranea della Cristianità, segnatamente in Italia, l'ondata di trasformazione si dissolse a contatto di certe tenaci istituzioni che poggiavano sulla vitalità urbana e sulla ripresa più precoce della circolazione monetaria.

Un tale mutamento nell'organizzazione politica e sociale fu in parte, indiscutibilmente, una risposta alle trasformazioni dell'economia agraria. Ma le avventure militari avevano rafforzato il potere dell'aristocrazia, che reagì a sua volta e provvide a una nuova sistemazione, i cui benefici si rivelarono decisivi per lo sviluppo interno dell'economia europea.

I. I primi segni d'espansione

I sintomi dello sviluppo tardarono a manifestarsi. È assai degno di nota che i cronisti che scrissero in Gallia nella prima metà dell'XI secolo – quali Ademaro di Chabannes o Raoul Glaber – non diano alcun chiaro segno di consapevolezza di qualsiasi progresso in atto attorno a loro nella civiltà materiale. Naturalmente, questi uomini erano stati tutti istruiti in monasteri e molti non ne erano mai usciti. Inoltre, il mondo della carne non meritava per essi seria attenzione, poiché gli elementi essenziali del mondo erano spirituali e la storia che loro interessava era quella del destino morale dell'umanità, la marcia verso la fine dei tempi e la città celeste. Non possiamo perciò aspettarci che siano testimoni fedeli delle realtà economiche. Comunque, il loro silenzio indica che le trasformazioni dell'economia avvenivano lentamente e non avevano un carattere sconvolgente. Tuttavia esse erano pur presenti e alcuni dei loro aspetti sono stati posti in rilievo dagli scrittori di Chiesa perché essi vi vedevano le tracce dei disegni di Dio.

Tali scrittori erano sensibili specialmente a due qualità di fenomeni. Da una parte le calamità, che essi interpreta-vano come espressioni sia della collera divina, sia delle forze del male che ritardavano il progresso dell'uomo verso la luce. Così, essi descrissero le grandi epidemie che dilagavano da un capo all'altro delle campagne occidentali e che solo le preghiere, gli atti di penitenza collettiva e il ricorso alla protezione potente delle reliquie potevano arginare. Senza dubbio la diffusione delle malattie, segnatamente dell'ergotismo (fuoco di sant'Antonio), era favorita dalle carenze alimentari. Uno dei nostri scrittori, d'altronde, rileva una chiara connessione fra l'epidemia che infierì nella Francia del Nord nel 1045 e la penuria di cibo: « Un fuoco mortale cominciò a divorare innumerevoli vittime... Nello stesso tempo, la popolazione del mondo quasi intero sopportò una carestia derivante dalla scarsità di vino e di grano ». Il popolo descritto in questi testi sembra essere vissuto sotto la minaccia costante della fame. Di quando in quando, la malnutrizione cronica si aggravava, causando mortalità catastrofiche; di qui il « flagello penitenziale » che, se prestiamo fede a Raoul Glaber, sferzò l'Europa per tre anni attorno al 1033.

Nulla, tuttavia, ci impedisce di vedere nella fame permanente e nelle crisi periodiche che lasciavano cumuli di cadaveri insepolti agli incroci delle strade e spingevano la gente a mangiare di tutto – della terra, e perfino della carne umana – gli autentici segni di un'espansione. Non rappresentano, questi, un temporaneo squilibrio fra il livello di produzione, le deficienze tecniche di un'agricoltura di sussistenza ancora estremamente vulnerabile dal brutto tempo (« piogge continue avevano impregnato la terra intera, al punto che per tre anni fu impossibile aprire dei solchi capaci di ricevere la semente ») e il numero dei consumatori che cresceva con la popolazione? In ogni caso, il tragico quadro che dà della carestia del 1033 il resoconto di Raoul Glaber mostra che la calamità si verificava in un sistema economico già decongestionato. Gli atti di cannibalismo che egli biasima si produssero in un paese in cui viaggiatori si spostavano lungo strade commerciali e facevano sosta in locande; in cui si vendeva abitualmente la carne al mercato; in cui

era normale utilizzare il denaro per procurarsi del cibo (« si strapparono allora gli ornamenti dalle chiese per venderli a beneficio dei poveri »); in cui degli speculatori traevano profitto dalla miseria comune. Era un mondo in movimento e le calamità che lo affliggevano costituivano in realtà il prezzo di un'espansione demografica forse troppo rapida e in ogni caso disordinata, ma che si può ritenere come uno dei primi frutti della crescita economica.

Dall'altra parte, i cronisti furono colpiti da certe innovazioni. Essi le interpretarono tutte alla luce di una storia centrata sulla salvezza dell'umanità, ma le considerarono, essi stessi, come inequivocabili segni di progresso. Dopo il millenario della Passione di Cristo, Raoul Glaber registra le manifestazioni di quella che gli sembrò una nuova alleanza, una nuova primavera del mondo, la cui fioritura era l'effetto della clemenza divina. Fra i segni che lo impressionarono ve ne sono tre che manifestamente chiamano in causa il gioco delle forze economiche. In primo luogo egli insiste sull'insolita intensità di traffico sulle strade. I soli viaggiatori cui espressamente si riferisce quest'uomo di Chiesa sono pellegrini, ma essi gli sembravano allora più numerosi che mai: nessuno avrebbe potuto prevedere una simile folla: c'erano, per cominciare, membri delle classi inferiori; poi persone di medio rango; poi tutti i grandi, re e conti, marchesi e prelati; infine, cosa che mai era accaduta prima, molte donne, le più nobili con le più povere, avanzavano verso Gerusalemme ». Anche se è necessario, effettivamente, spiegare l'incremento di questi viaggi pii con una profonda trasformazione negli atteggiamenti religiosi, come gli storici dell'epoca suggeriscono, non si può mettere in dubbio che il processo sia stato facilitato dalla crescente mobilità delle ricchezze e che esso abbia a sua volta contribuito a quella mobilità. Perché i pellegrini, per affrontare i loro viaggi, dovevano procurarsi del denaro, usarlo, distribuirlo. È vero che questa gente di ogni condizione approfittava del vitto e dell'alloggio gratuito fornito dagli enti religiosi: ma non poteva beneficiarne in tutti i luoghi di sosta. E quando erano in pellegrinaggio, essi normalmente non si assicuravano le provviste con il saccheggio, finché restavano in terra cristiana. Il cibo e l'equipaggiamento dovevano comprarli. Così, essi lasciavano dietro di sé una scia di *denarii*, che erano raccolti da produttori e intermediari e che a partire da ogni incrocio di strade stimolavano in profondità la vita delle campagne. I viaggi, inoltre, portavano spesso ai turbolenti confini della Cristianità, dove non mancavano le occasioni di lucrose rapine a spese degli infedeli, e molti pellegrini non tornavano a mani vuote.

Un'altra innovazione rilevata dagli storici dell'epoca e parimenti attribuita al progresso spirituale è la ricostruzione delle chiese.

All'avvicinarsi del terzo anno dopo il millennio, si videro rinnovare gli edifici delle chiese su quasi tutta la faccia della terra, ma specialmente in Italia e in Gallia. Benché la maggior parte di esse non ne avesse alcun bisogno, essendo di costruzione assai solida, l'emulazione spingeva ogni comunità cristiana ad averne una più sontuosa dei propri vicini. Era come se il mondo stesso si fosse scosso e, gettata da parte la sua decrepitezza, si fosse tutto rivestito di un bianco mantello di chiese. A quel tempo quasi tutte le chiese dei seggi episcopali, i santuari monastici dedicati ai diversi santi e perfino i piccoli oratori di villaggio furono resi più belli dai fedeli.

È evidente che questi programmi di costruzione privarono il retroterra rurale di parte delle sue forze produttive per l'estrazione, il trasporto e la lavorazione dei materiali. È possibile che alcuni operai fossero i dipendenti delle signorie ecclesiastiche, costretti a fornire giornate di lavoro gratuite; ma certamente molti erano lavoratori liberi. Bisognava nutrirli quando erano all'opera nei cantieri e, poiché le eccedenze normali della produzione della grande proprietà non erano in grado di sostenere questo contingente supplementare di consumatori, bisognava comprare all'esterno un complemento di provviste. Era anche necessario pagare dei salari in *denarii*. La restaurazione degli edifici ecclesiastici fu dunque favorita, anch'essa, dalla progressiva agilità della circolazione monetaria. Essa accelerò la mobilitazione dei metalli preziosi che si erano lentamente accumulati nei forzieri delle chiese e dei potenti – perché questi ultimi, con le elemosine in oro e in argento, contribuirono a creare sontuosi interni nelle chiese rinnovate. Indizi sparsi nei testi dell'epoca rivelano una tendenza alla liberazione delle ricchezze tesaurizzate. Nei loro racconti di miglione ad edifici religiosi i cronisti fanno riferimento alla scoperta e all'immediata dispersione di un tesoro nascosto, presentando frequentemente la cosa come un miracolo. A proposito della ricostruzione della cattedrale di Orléans, ecco quanto scrive Raoul Glaber:

Mentre il vescovo con tutti i suoi si affrettava alacremente nell'opera cominciata, così da completarla magnificamente e al più presto possibile, fu palesemente benedetto dall'incoraggiamento divino. Un giorno che i muratori stavano saggiando la stabilità del terreno per scegliere la collocazione delle fondamenta della basilica, si imbatterono in una grande quantità d'oro. Essi stimarono che ce n'era certamente a sufficienza per effettuare tutti i lavori di restauro della basilica, nonostante le sue dimensioni. Raccolsero l'oro scoperto per caso e lo portarono tutto al vescovo. Egli rese grazia a Dio onnipotente per il dono che gli aveva concesso, lo prese e lo consegnò ai direttori dei lavori, dicendo loro di spenderlo tutto per la costruzione della chiesa [...] Fu così che non solo gli edifici della cattedrale ma anche, dietro consiglio del vescovo, le altre chiese della stessa città che stavano deperendo – le basiliche erette in memoria dei diversi santi – furono ricostruite più eleganti che in passato [...] Dopo breve tempo, la città stessa si riempì di case.

Helgaud di Saint-Benoît-sur-Loire, biografo del re di Francia Roberto il Pio, annota fra le altre cose che la regina Costanza, dopo la morte del marito, « fece ritirare le sette libbre di ornamenti d'oro di cui il sovrano aveva rivestito l'altare di san Pietro nella cattedrale di Orléans » e le offrì per « rendere possibile la riparazione del tetto della chiesa »

Un terzo genere di segni di rinnovamento, notati ancora dai cronisti del primo secolo XI, testimonia l'instaurazione di un nuovo ordine: l'affermarsi delle istituzioni feudali.

II. L'ordine feudale

L'impiego del termine "feudalesimo" da parte degli storici marxisti per definire una delle fasi principali dell'evoluzione economica e sociale si giustifica per il ruolo giocato dal « regime feudale » – nel suo significato più ampio, a indicare le forme che rivestì l'esercizio del potere nell'Europa occidentale a partire dagli anni attorno al primo millennio – nell'assetamento di nuove relazioni fra le forze produttive e coloro che ne traevano profitto. Di conseguenza, è essenziale esaminare con attenzione questa importante modificazione delle strutture politiche.

Il regime feudale fu caratterizzato in primo luogo dalla disgregazione dell'autorità regia: abbiamo visto che l'incapacità dei sovrani carolingi a contenere gli attacchi esterni aveva affrettato la dispersione del loro potere nel corso del IX secolo. La difesa del paese – funzione originaria della regalità – passò rapidamente e irreversibilmente nelle mani dei principi locali. Costoro si appropriarono dei diritti regi che erano stati loro delegati e li incorporarono nel patrimonio di una dinastia le cui fondamenta furono gettate nel corso dello stesso processo. In seguito, la maggior parte dei grandi principati si disintegrarono essi stessi a poco a poco, come i regni. Signori di medio rango – prima i conti, poi, verso l'anno Mille, gli uomini che comandavano le singole fortezze – conquistarono la loro indipendenza dai principi. Tale sviluppo coprì tutto il X secolo in Gallia, interessò la monarchia inglese e penetrò in Italia, compromesso, qui, tuttavia, dalla forza delle città; tardò a raggiungere la Germania, dove istituzioni politiche caroline perdurarono fino all'alba del XII secolo. Il frazionamento del diritto di comandare e di punire, di assicurare la pace e la giustizia in unità territoriali sempre più ristrette costituì un adeguamento alle possibilità concrete di esercitare un'autorità effettiva in un mondo rurale e barbaro in cui era difficile comunicare a distanza. L'organizzazione politica si adattava alle strutture della vita materiale. Ma è importante sottolineare che il mutamento si effettuò proprio quando andava a poco a poco dileguandosi dalla memoria dei contadini il ricordo delle guerre stagionali di saccheggio, condotte in passato dall'intero corpo degli uomini liberi contro tribù di nemici esterni. Esso coincise con l'adozione di un nuovo tipo di guerra e con la creazione di un nuovo concetto di pace.

Lo sviluppo dell'ideologia della « pace di Dio » procedette di pari passo con le ultime fasi della feudalizzazione. Essa fu espressa per la prima volta poco prima dell'anno Mille nella Gallia del Sud, la regione in cui il crollo dell'autorità regia era stato più precoce. Lentamente questa ideologia andò acquistando consistenza, pur diffondendosi nella Cristianità latina sotto forme diverse. I suoi principi erano estremamente semplici: Dio aveva delegato ai re consacrati il compito di mantenere la pace e la giustizia; i re non ne erano più capaci; Dio, perciò, riprendeva nelle proprie mani il potere di comando e ne investiva i suoi servitori, i vescovi, con il sostegno dei principi locali. Così in ogni distretto si riunivano concili convocati dai prelati e i potenti vi partecipavano con i loro guerrieri. Le assemblee miravano a frenare la violenza e a formulare regole di condotta per coloro che portavano le armi,

ricorrendo a costrizioni di natura morale e spirituale: tutti i combattenti del paese dovevano impegnarsi con un giuramento collettivo a rispettare certe proibizioni, sotto pena di scomunica. Il sistema si dimostrò tuttavia di un'efficacia molto relativa. Per tutto l'XI e il XII secolo, le campagne dell'Occidente continuarono ad essere percorse da turbolente bande di guerrieri. Comunque, l'istituzione della pace di Dio ebbe profonde ripercussioni sul comportamento degli uomini e sulle strutture più profonde della vita economica.

Per cominciare, essa formulò per la prima volta una coerente morale della guerra. Nella società dell'alto Medioevo si considerava il combattere come un'attività normale, in cui la libertà giuridica raggiungeva la sua più alta espressione. Nessun profitto era stimato più giusto di quello che si traeva dalla guerra. D'ora in avanti, secondo i precetti dei concili di pace, non sarebbe più stato lecito combattere – non più che maneggiare il denaro o concedersi rapporti sessuali – se non entro limiti ben precisi. Furono definiti dei campi d'azione in cui il fragore delle armi era condannato come perverso, contrario ai disegni di Dio e al giusto ordine del mondo. Ogni violenza militare fu proibita in certe aree, vicine ai luoghi di culto, contrassegnate da croci erette sulle strade, durante certi periodi corrispondenti alle ricorrenze più sacre del calendario liturgico, e contro gruppi sociali giudicati vulnerabili: gli uomini di Chiesa e i « poveri », ossia le masse popolari. Questi principi morali erano già tutti presenti in forma embrionale nei regolamenti di pace e di giustizia che i re dell'epoca carolingia si erano sforzati di far accettare. Ma, poiché la Chiesa latina se ne assunse la responsabilità e li amalgamò in un codice coerente, valido per tutti i seguaci di Cristo, essi si imposero in maniera molto più efficace all'insieme della comunità cristiana, e questo proprio nel momento in cui i grandi Stati che si erano formati da poco con la conquista stavano frazionandosi in una moltitudine di piccole potenze concorrenti. La frammentazione dell'Europa in innumerevoli unità politiche avrebbe potuto creare le condizioni per un aumento delle contese militari, per un nuovo rafforzamento delle guerre tribali e per un ritorno, nel cuore dell'Europa, a un'organizzazione economica largamente fondata sul saccheggio permanente. Tuttavia, le ingiunzioni della pace di Dio stornarono dal mondo cristiano le forze aggressive che la società feudale nutriva in sé: era non solo permesso, ma eminentemente salutare rivolgere le armi contro i nemici di Dio, gli « infedeli ». Gli uomini di guerra furono dunque invitati a praticare la loro specifica forma d'attività fuori dal mondo cristiano. Lo spirito di crociata, che emanava direttamente dalla nuova ideologia di pace, li guidò verso fronti di guerra esterni, verso i prosperi confini in cui la lotta armata agiva da potente stimolo alla circolazione della ricchezza.

Impadronirsi all'interno del popolo di Dio dei beni delle chiese e dei rustici con la violenza militare apparve, così, sempre più chiaramente, a coloro che avevano la vocazione di combattere, come un pericolo per la salvezza delle loro anime. Tuttavia l'acquisizione di ricchezza si poté raggiungere con altri mezzi, di carattere « pacifico », che furono offerti dall'istituzione della signoria. Condannando i profitti della violenza, l'etica della pace di Dio legittimò, in compenso, lo sfruttamento signorile. Questo fu presentato come il prezzo che si doveva pagare per la sicurezza offerta dal nuovo regime a quanti lavoravano.

Lo sfruttamento signorile si conformò a un modello sociologico che finì con l'adeguarsi strettamente alla realtà dei rapporti economici e, al tempo stesso, dette a questi ultimi maggiore solidità. Al volgere dell'anno Mille le proibizioni formulate nei concili di pace portarono a maturità la teoria dei tre ordini, che veniva elaborandosi lentamente in una ristretta cerchia di intellettuali: fin dalla creazione, Dio aveva assegnato agli uomini compiti specifici: alcuni avevano la missione di pregare per la salvezza di tutti, altri erano votati a combattere per proteggere la moltitudine del popolo; ai membri del terzo ordine, di gran lunga il più numeroso, spettava mantenere con il loro lavoro gli uomini di Chiesa e gli uomini di guerra. Questo schema, che si impose assai rapidamente alla coscienza collettiva, presentava un'immagine semplice, conforme al piano divino, ratificando con ciò le ineguaglianze sociali e tutte le forme di sfruttamento economico. In un quadro mentale così rigido e chiaro poterono agevolmente collocarsi tutte le relazioni di dipendenza che da lungo tempo si erano stabilite fra i lavoratori contadini e i proprietari della terra e che regolavano il meccanismo di un sistema economico che possiamo chiamare "feudale".

1. I tre ordini.

In tale modello ideologico costruito dagli intellettuali, a quel tempo tutti i membri della Chiesa, gli specialisti della preghiera dovevano ovviamente essere posti all'apice della gerarchia degli ordini. Non solo essi dovevano essere esenti dai molti prelievi che gli uomini al potere potevano operare nelle loro terre mediante il saccheggio o la tassazione, ma si doveva anche assegnare loro una parte sostanziosa di tutti i prodotti, da offrire a Dio con la loro intercessione. Si era indotti, così, a dare la preferenza alle attività economiche legate alla consacrazione e al sacrificio. La penetrazione di queste idee nella coscienza collettiva coincise con il momento in cui il flusso delle pie donazioni a favore degli enti religiosi raggiunse la sua punta massima; mai, nella storia della Chiesa cristiana d'Occidente, i lasciti dei laici furono così abbondanti come nei cinque o sei decenni che precedono e seguono l'anno Mille. I fedeli donavano continuamente per riscattare qualche peccato appena compiuto e che sapevano avrebbe messo in pericolo la loro anima. Donavano ancora più generosamente sul letto di morte – a rischio di lasciare i loro eredi in precarie situazioni economiche – per la loro sepoltura e per guadagnarsi l'appoggio dei santi tutelari il giorno del giudizio. Donavano quel che potevano: terra soprattutto, poiché essa era allora considerata come la più preziosa forma di ricchezza, specialmente quando era provvista di contadini che potessero lavorarla. Le fonti scritte del tempo a disposizione degli storici provengono tutte dagli archivi ecclesiastici: sono per la maggior parte atti che garantiscono le acquisizioni delle chiese e che mettono perciò particolarmente in luce questo fenomeno, con il rischio di esagerarne la portata. Tuttavia, questo enorme trasferimento di proprietà fondiaria – di cui beneficiarono principalmente le abbazie benedettine e in secondo luogo le chiese episcopali – fu il movimento più dinamico che abbia a quel tempo animato l'economia europea. Esso

stabilì la Chiesa d'Occidente in una posizione temporale dominante. In coloro che cercavano di intendere meglio il messaggio evangelico esso sollevò presto critiche e verso la metà dell'XI secolo il desiderio di svincolare i servitori di Dio da preoccupazioni troppo materiali era già largamente espresso. L'enorme accrescimento delle ricchezze ecclesiastiche alimentò un'inquietudine che fu il terreno di sviluppo della propaganda eretica e il punto di partenza dei successivi tentativi di riforma. Esso fece anche crescere continuamente, durante l'XI e il XII secolo, il numero dei monaci e dei chierici.

Non tutti questi uomini erano, comunque, avulsi completamente dai processi produttivi. Il clero rurale rimase nella maggior parte dei casi a livello del mondo contadino, da cui proveniva e di cui condivideva i costumi. Nelle chiese e nelle cappelle di campagna officiavano preti che spingevano essi stessi l'aratro e che coltivavano con la loro famiglia – molti, in effetti, erano sposati – gli appezzamenti di terreno loro concessi dai signori delle grandi aziende per i servizi religiosi prestati. Le comunità di monaci e di canonici riformati, che si diffusero a partire dalla fine dell'XI secolo, raccomandavano il lavoro manuale ai loro membri. Questo severo ascetismo fu imposto soprattutto a quelli reclutati fra rustici di umili natali, che non potevano partecipare pienamente all'ufficio liturgico. La fatica e le condizioni materiali, così, assimilavano ai contadini questi « fratelli laici ». Molti degli uomini di Chiesa più ricchi, in quanto destinatari delle offerte più considerevoli, erano solo dei consumatori. Quelli che risiedevano in prossimità delle chiese cattedrali godevano di un tenore di vita simile a quello dei laici più potenti. Essi non concepivano che la loro funzione, il servizio di Dio, si potesse adempiere senza ostentazione. Delle ricchezze che, come sembrava naturale, raccoglievano in abbondanza, una parte, senza dubbio, la consacravano all'assistenza dei poveri. L'ospitalità era da loro praticata su larga scala. Gli indigenti ricevevano cibo o denaro alle porte delle chiese, e queste elemosine rituali largheggiavano nei momenti di calamità. La funzione di ridistribuzione, accuratamente definita negli ordinamenti finanziari delle grandi fondazioni monastiche, non era certo trascurabile; in una società che era ancora così sottosviluppata e che nutriva alle sue basi una massa persistente e crescente di miserabili e di sbandati, essa contribuiva efficacemente a contenere la miseria entro certi limiti. Ma la carità rimaneva secondaria rispetto all'esigenza primordiale di celebrare l'ufficio divino nel fasto più abbagliante. L'uso migliore che i dirigenti dei monasteri e delle chiese cattedrali pensavano di poter fare delle loro ricchezze era di abbellire, ricostruire e decorare il luogo di preghiera e di accumulare attorno all'altare e alle reliquie dei santi gli splendori più abbaglianti. Potendo contare su risorse che la generosità dei fedeli non cessava di accrescere, essi non avevano che un atteggiamento economico: spendere per la gloria di Dio.

Tale modo di vedere era condiviso dai membri del secondo ordine della società, gli specialisti della guerra. Anch'essi spendevano, ma per la propria gloria e per i piaceri della vita. Questa categoria sociale, che forniva tutti i quadri dirigenti della Chiesa, monopolizzava la forza delle armi e la usava duramente, nonostante le proibizioni formulate dall'etica della pace di Dio, costituiva allora, malgrado il valore preminente attribuito alla vocazione sacerdotale, malgrado la ricchezza e l'indubbia superiorità numerica degli uomini di Chiesa, la classe dominante. Fu proprio in

funzione della potenza e della condotta di questi laici che venne apprestata la teoria dei tre ordini e che vennero progettate istituzioni di pace di un certo genere. Furono la loro situazione e il loro comportamento a regolare nell'XI e nel XII secolo l'intera economia feudale. Essi detenevano la terra, tranne quella parte che il timore di una morte prematura faceva loro abbandonare a Dio, ai suoi santi e a coloro che lo servivano. Essi vivevano nell'ozio e consideravano le attività produttive come indegne del loro rango e di quella libertà assoluta della quale pretendevano di riservarsi il privilegio. Poiché la dissoluzione dell'autorità regia aveva finito col porre i membri di quest'ordine in una posizione di indipendenza e aveva loro trasmesso atteggiamenti mentali propri dei sovrani, essi non accettavano alcuna costrizione, alcun servizio, se non quello che avevano liberamente scelto di rendere e che, non assumendo la forma di un tributo materiale, non sembrava disonorevole. Essi rifiutavano perciò ogni prestazione cui non avessero consentito e accondiscendevano a rinunciare ai loro beni solo a titolo di doni gratuiti e di atti di mutua generosità. Loro vocazione era la guerra, e il primo uso che essi facevano delle loro ricchezze era di acquisire i mezzi più efficaci per combattere, con l'addestramento fisico cui dedicavano il loro tempo e con quegli investimenti da cui si attendevano un solo profitto: una maggiore forza militare. Nell'economia domestica degli uomini di questa categoria, una parte importante delle entrate, che sembra essere aumentata lungo tutto l'XI e il XII secolo, era destinata a perfezionare l'equipaggiamento dei guerrieri, a migliorare le qualità dei cavalli e a procurare le migliori armi offensive e difensive. Il cavallo diventò l'arma principale del combattente e il simbolo della sua superiorità; fu allora che questi guerrieri presero l'abitudine di definirsi come «cavalieri». Essi si procurarono armi migliori per la difesa e per l'offesa: alla fine dell'XI secolo, la corazza di ferro era già diventata così complessa che il suo prezzo era pari a quello di una buona azienda agricola. L'esigenza di perfezionare l'armatura è all'origine del continuo sviluppo della metallurgia del ferro. Inoltre, il rapido progresso dell'architettura militare portò nel XII secolo all'apertura di nuovi cantieri per la costruzione di castelli, spesso accanto a quelli delle chiese. Ma c'era un'altra occasione di spendere per i membri di questo gruppo sociale, guidati dallo spirito di competizione e fra cui il valore individuale si misurava non solo in termini di coraggio e di abilità nell'esercizio delle armi, ma anche in termini di eleganza, di ostentazione e di prodigalità. Nell'*ethos* cui gli aristocratici si consacravano, una delle virtù primordiali era la liberalità, ossia il piacere di sperperare. Come un tempo i re, il cavaliere doveva avere le mani sempre aperte, e far piovere la ricchezza tutt'attorno a sé. Le feste e i banchetti, in cui i frutti della terra venivano consumati da tutti con gioia fra la baldoria e la rivalità dell'ostentazione, costituivano, insieme con la guerra, il fondamento del modo di vivere aristocratico. La prospettiva economica rappresentata nella società del tempo dall'ordine cavalleresco è quella del saccheggio per vocazione professionale e del consumo per pratica d'uso.

Rimane il terzo ordine, quello dei lavoratori, lo strato inferiore costituito dall'immensa maggioranza della popolazione, della quale ciascuno pensava che dovesse fornire alle due élite degli *oratores* e dei *beltatores*, di coloro che pregavano e di coloro che combattevano, i mezzi per sostentarne l'ozio e la prodigalità. Questa funzione specifica che, secondo i dettami della Provvidenza, li condannava senza via

di scampo ad una vita di lavoro manuale reputata degradante, privava costoro della piena libertà. Mentre si dissolvevano gli ultimi elementi della schiavitù – il termine *servus* scompare dalla maggior parte delle province francesi agli inizi del XII secolo – l'intero mondo contadino, appesantito dall'accresciuta pressione dei potenti, appariva soggiogato, per la sua stessa situazione, allo sfruttamento altrui. Alcuni gli procuravano la salvezza con le preghiere; altri erano responsabili, in teoria, di difenderlo contro gli aggressori. Come prezzo di questi favori, la sua capacità produttiva era totalmente assoggettata alla signoria.

2. *La signoria.*

Dal punto di vista economico, il regime feudale non fu caratterizzato solo dalla gerarchia delle condizioni sociali che l'assetto schematico dei tre ordini intendeva rappresentare; esso fu caratterizzato anche dall'istituzione signorile. Questa non era nuova, ma era stata lentamente modificata dall'evoluzione del potere politico.

Malgrado la struttura sociale razionalizzata che s'impose dopo l'anno Mille in virtù della sua semplicità, la barriera che separava i lavoratori dagli uomini di Chiesa e dai guerrieri non coincideva esattamente con quella che poneva i signori da una parte e i soggetti allo sfruttamento signorile dall'altra. Molti preti, come abbiamo visto, facevano parte del personale della grande azienda. Agli ordini di un signore che utilizzava la loro capacità professionale, essi svolgevano servizi analoghi a quelli di un mugnaio o del concessionario di un forno. Fino alla fine del XII secolo, particolarmente in Germania e nei paesi confinanti con il Mare del Nord, anche molti cavalieri rimasero nello stato di dipendenti domestici, nella casa di un patrono che li impiegava e li manteneva. Non possedendo nessuna terra, essi partecipavano ai profitti della signoria pur senza esercitare alcuna autorità. Viceversa, c'erano contadini che erano riusciti a mettere insieme più terra di quanta ne potessero essi stessi coltivare e che potevano concedere l'eccedenza a vicini meno dotati in cambio di una rendita di tipo signorile. Fra i servitori di umili origini che i capi avevano incaricato di amministrare la loro proprietà, molti facevano fortuna – e rapidamente. Alcuni, appropriandosi dei poteri loro accordati, riuscivano a sfruttare i subalterni, creando a spese della signoria del loro padrone una rete di tributi di cui si riservavano interamente il profitto e che praticamente costituiva la loro signoria personale. Tuttavia la società feudale si ordinò in due classi, di cui una, quella dei signori, comprendeva gli ecclesiastici e i cavalieri. A costoro sembrava scandaloso, se non peccaminoso, che un lavoratore potesse innalzarsi dalla sua condizione sociale al punto di partecipare ai privilegi dei preti e dei guerrieri, di vivere nell'ozio grazie al lavoro altrui. Nel periodo in cui le istituzioni feudali stavano giungendo a maturità, cioè negli anni successivi al millennio, una serie di tensioni all'interno del tessuto sociale portò a un consolidamento della condizione signorile degli ordini ecclesiastico e cavalleresco e ad un allargamento dell'abisso che li separava dalla gente comune nel campo dei rapporti economici. Questo processo di consolidamento si attuò su due piani distinti.

In primo luogo, la coesione dei grandi possedimenti aristocratici si rafforzò. Quelli che appartenevano ai laici erano minacciati di dissoluzione a causa di due fenomeni: le donazioni pie e le divisioni successorie. Il loro effetto congiunto raggiungeva il massimo d'intensità nel momento in cui il patrimonio passava da una generazione all'altra: una parte di esso, che la generosità del defunto tendeva a rendere considerevole, cadeva nelle mani della Chiesa; il rimanente secondo costumi ereditati dalla cultura germanica, era diviso in parti uguali fra i figli e le figlie che dovevano raccogliere l'eredità del padre. Con un'istintiva reazione di difesa e servendosi della flessibilità delle regole consuetudinarie nell'assenza di qualsiasi codice scritto, l'aristocrazia laica tentò di scongiurare il doppio pericolo rappresentato dalla progressiva diminuzione e dalla frammentazione delle sue basi economiche fondiarie. Essa usò la forza e i vincoli di parentela e di mutua assistenza che la legavano ai capi delle grandi fondazioni religiose per ottenere concessioni compensative tratte dalla proprietà ecclesiastica. Spesso quest'ultima eccedeva di gran lunga i bisogni delle comunità di monaci e di canonici, dopo il grande slancio di pietà degli anni attorno al Mille. Per assicurarsi un trattamento di favore da parte dei potenti dell'epoca, abati, vescovi e decani di capitoli non esitarono ad accordare a loro parenti ed amici l'usufrutto di alcune delle terre offerte al santo patrono delle loro chiese. La concessione, normalmente, era temporanea, ma era difficile riprendere agli eredi del primo beneficiario una proprietà che, per molti anni, era stata praticamente incorporata nel patrimonio familiare. Passando il tempo, una concessione del genere poteva finire col non distinguersi dai possedimenti allodiali della famiglia, tanto più che essa non implicava praticamente alcun obbligo materiale, sia che si trattasse di un feudo che richiedeva soltanto la prestazione dell'omaggio e di servizi di mutua assistenza, sia che si trattasse di un contratto di precaria o, come accadeva in Italia, di un *livello* che fissava un tributo in denaro puramente simbolico. Simili concessioni tendono a restringersi alla fine dell'XI secolo. Esse fanno posto agli sforzi sostenuti, anche se di solito vanamente, dagli amministratori dei beni temporali ecclesiastici per recuperare i diritti già dispersi in quel modo. Nondimeno, la pratica era durata abbastanza a lungo per ridurre, in parte, lo squilibrio fra la ricchezza fondiaria della Chiesa e quella dell'aristocrazia laica. A far cessare tale pratica, inoltre, contribuirono due fattori: da una parte lo spirito della riforma gregoriana, che condannò la dipendenza del potere spirituale dal temporale; dall'altra il fatto che il flusso delle beneficenze sotto forma di beni immobili diminuiva costantemente. Il contenuto degli archivi ecclesiastici mostra chiaramente un progressivo rare-farsi degli atti di donazione a partire dalla metà dell'XI secolo, e la loro sostituzione con titoli di acquisizione onerosa e carte di procedura. Questo fenomeno si sposò a una lenta trasformazione del sentimento religioso, al regresso del formalismo, alla coscienza sempre più viva del fatto che ci si poteva salvare l'anima con mezzi diversi dall'acquisto del perdono divino con un dono. Ma sembra che esso sia stato ancor più direttamente condizionato dallo sviluppo di un'economia monetaria che permise di offrire valori considerati meno preziosi della terra e dal desiderio delle famiglie di assicurare miglior protezione ai propri possedimenti. I cartolari degli enti religiosi lasciano l'impressione che nel XII secolo i membri dell'aristocrazia a volte donassero meno di quanto non rivendicassero ostinatamente le donazioni dei loro antenati. Nasceva

un'epoca di contese, contrassegnata da complesse trattative in cui il denaro giocava un ruolo sempre più decisivo e dettava quella che forse fu una politica più consapevole di consolidamento del patrimonio fondiario.

Il consolidamento delle proprietà aristocratiche fu anche favorito da una lenta modificazione delle strutture di parentela. Ancora scarsamente indagata dagli studiosi, essa sembra aver accompagnato in molte regioni europee l'installazione di una rete di rapporti feudali. Ai livelli superiori della società, i vincoli famigliari tesero ad ordinarsi in un quadro rigido, idoneo a salvaguardare la coesione dell'eredità in una parola, il lignaggio. Ad ogni famiglia corrispondeva una linea di discendenza maschile. Succedendo al padre, il primogenito esercitava il controllo della proprietà comune trasmessa dagli antenati, che garantiva alla famiglia la continuità del suo prestigio. Su questo sfondo più nettamente delineato, il desiderio di parare gli effetti delle divisioni successorie fece imporre limiti alla discendenza collaterale. La famiglia autorizzava un solo figlio – il primogenito, o tutt'al più due – a contrarre legittimo matrimonio; per quanto possibile, gli altri venivano sistemati in posizioni di rango, nell'alto clero o nei monasteri; in altre parole, essa contava sui beni della Chiesa per evitare il declassamento. Questo stesso desiderio fece nascere l'abitudine di fornire alle figlie che si maritavano una dote in beni mobili, privandole di ogni diritto sull'eredità fondiaria. Esso portò lentamente ad accettare l'idea che il figlio primogenito doveva godere di un trattamento preferenziale e ricevere la parte maggiore, se non la totalità, della proprietà paterna. Pratiche di questo tipo, che si insinuarono impercettibilmente nell'uso abituale, sembrano aver efficacemente frenato le varie forze che, in un'epoca di larga espansione demografica, provocavano la diminuzione dei patrimoni laici. A ciò va aggiunta l'irresistibile pressione delle spinte sociali, che obbligava i potenti ad « accasare » a poco a poco la maggior parte dei cavalieri che ancora mantenevano presso di sé; ad autorizzarli a sposarsi, concedendo loro un feudo di cui la forza dei vincoli famigliari fece presto ammettere il carattere ereditario; e a fornirli, così, di una signoria personale. In questo periodo, dunque, l'aristocrazia si radicò più saldamente nei suoi possessi fondiari. La maggior parte del XII secolo appare come un'epoca di relativa stabilità dei patrimoni sia della Chiesa sia dell'aristocrazia cavalleresca. Anche gli ultimi dei cavalieri si mantengono in una condizione economica nettamente superiore al tenore di vita contadino.

Su di un secondo piano, tale superiorità fu consolidata dallo sviluppo di un sistema fiscale di cui i « poveri », i « lavoratori », sopportavano interamente il peso. Tale tassazione non era nuova, ma fu organizzata diversamente. Essa discendeva in linea diretta dall'autorità – il « banno » – esercitata dai primi sovrani medievali. Ma si possono scorgere due modificazioni principali.

In primo luogo, mentre tutti gli uomini liberi erano stati un tempo soggetti al banno regio, la divisione della società in tre ordini introdusse una fondamentale spaccatura in seno alla massa della popolazione. Una nuova nozione della libertà, d'ora in avanti concepita come un privilegio, quello di sfuggire a umilianti costrizioni e segnatamente alle esazioni fiscali, venne a sottrarre completamente gli uomini di Chiesa e i cavalieri alla pressione economica esercitata dall'autorità. Inversamente, essa collocò in una posizione subalterna chiunque non appartenesse ai due ordini privilegiati. Essa confuse, nelle singole aziende agricole, gli uomini che avevano

antenati liberi e i discendenti dei servi. Essa riunì gli uni e gli altri in una classe omogenea, soggetta a identici servizi. In questa classe i caratteri dell'antica servitù rapidamente si offuscarono.

In secondo luogo, l'esercizio del banno e la percezione dei tributi che esso autorizzava si trovarono allora confinati in un'area ristretta, in un « distretto » – il termine viene da una parola che significa « costringere » – i cui limiti esterni erano raramente a più di mezza giornata di cavallo da un punto centrale che era invariabilmente un luogo fortificato. L'uomo che comandava la guarnigione del castello si assumeva la responsabilità di mantenere la pace e la giustizia su tutto il territorio – in altre parole, le funzioni stesse del potere sovrano. In una parte dell'Europa cristiana, dove le fondamenta dei regni e dei principati avevano conservato forza maggiore – in Inghilterra e nel Nord-Ovest del continente –, il castellano dipendeva ancora da un signore, agiva in suo nome e gli consegnava una parte delle entrate che l'esercizio del potere procurava. Altrove, egli poteva essere indipendente e comportarsi da sovrano. Ovunque, egli pretendeva di giudicare tutti coloro che vivevano nelle vicinanze della fortezza e non erano né chierici, né monaci, né cavalieri. Imponeva ammende e, in caso di gravi infrazioni, confiscava tutti i loro beni. La sua azione di giustizia e di polizia si dimostrava vigorosa e incisiva nella misura in cui era effettivamente lucrosa. Egli poteva costringere gli agricoltori a lavorare alla manutenzione delle opere di fortificazione e a rifornire i soldati e i cavalieri del castello di provviste fresche. Poteva far pagare agli stranieri che attraversavano la castellanìa – mercanti o pellegrini e tutti quelli che frequentavano i mercati – la temporanea protezione che offriva loro. Come non molto tempo prima i re, egli era il garante dei pesi e delle misure. Arrivava perfino a battere moneta. Con espedienti di ogni genere, egli metteva a frutto l'autorità di cui disponeva, così che alla fine il banno si risolveva in una rete di prelevamenti operati in varie maniere sulle eccedenze della produzione contadina o sui profitti del commercio.

Il comandante locale era il primo ad attingere ai risparmi dei lavoratori, poiché deteneva il potere militare. Egli se ne appropriava anche la parte più grande. Ma quasi tutti gli abitanti della castellanìa si trovavano anche in uno stato di dipendenza economica da altri signori, di cui coltivavano la terra o a cui erano personalmente soggetti, per discendenza o per essersi consegnati nelle loro mani. Questi signori privati si sforzavano di sottrarre i loro concessionari e i loro dipendenti al potere del detentore del banno. Le tasse che egli percepiva, le « esazioni », le « consuetudini », così chiamate nei testi dell'epoca, attingevano a riserve di ricchezza e di lavoro che quelli volevano fare proprie a loro uso esclusivo. Il più delle volte essi fallivano e dovevano dividere con il signore della pace e della giustizia il potere economico sui contadini delle loro proprietà e della loro « famiglia » servile. Alcuni, però, riuscirono a farsi riconoscere il monopolio, e il distretto che comprendeva la castellanìa era generalmente punteggiato di *enclaves*, talvolta minuscole, limitate alla famiglia rustica di un cavaliere, talvolta più ampie, con dimensioni di villaggio, specialmente quando un ente religioso era riuscito a salvaguardare l'antico privilegio d'immunità ottenuto al tempo dei Carolingi. Ma gli abitanti di queste *enclaves* erano ben lungi dal sottrarsi alla tassazione. Essi erano esposti a simili richieste da parte del proprietario della loro terra o della loro persona, che rivendicava lui stesso il diritto di giudicarli e

di estorcere loro il prezzo della protezione, esattamente come altrove faceva il signore del banno.

In breve, il potere bannale, integro o frammentato, era uniformemente diffuso e interveniva come fattore determinante nei processi economici, specialmente in due modi. In primo luogo, l'esercizio del potere rendeva necessario il ricorso a numerosi ausiliari, come i « sergenti » che mantenevano l'ordine nella proprietà, i « prevosti » che presiedevano le assemblee di villaggio, i « forestari » che perseguivano nel boschi e nelle terre comuni i trasgressori dei diritti consuetudinari, e gli esattori delle tasse che stazionavano nei mercati e ai principali passaggi fluviali. Tutti questi *ministeriales*, come, soprattutto in Germania, li chiamano i testi, erano reclutati dai signori fra quei servitori che erano loro più strettamente attaccati. Il problema era tenerli saldamente sotto controllo. Poiché partecipavano direttamente ai profitti delle « consuetudini » e rastrellavano una parte delle tasse e delle ammende che percepivano, essi naturalmente si dimostravano gli agenti più spietati nello sfruttamento dei diritti di banno. Essi appesantivano gli oneri quanto più potevano, costruendosi abilmente una fortuna con i profitti che ne derivavano. In secondo luogo e soprattutto, questo tipo di sfruttamento era altamente redditizio, così spinto all'estremo, anche se presumibilmente non era senza limiti. Come il loro nome suggerisce, le tasse riscosse con il pretesto di mantenere la pace e la giustizia erano « consuetudini »; vale a dire che la memoria collettiva ne limitava l'entità. Bisognava anche tenere in particolare conto la resistenza delle famiglie contadine, le frodi, le evasioni e le manovre dilatorie di ogni genere. Tuttavia, la consuetudine era malleabile. Essa offriva debole resistenza alla pressione di coloro che esercitavano l'autorità. Gli agenti della fiscalità bannale erano presenti dappertutto, avidi, ben attrezzati e con la forza dalla loro parte. Con chi potevano lamentarsi le vittime delle loro malversazioni? Ecco perché questa macchina fiscale funzionava bene. Essa era in grado di sottrarre ai contadini la maggior parte della produzione che eccedeva i loro bisogni di sussistenza. Essa ritardava perciò considerevolmente qualsiasi movimento di ascesa economica fra i poveri. Essa restringeva il distacco fra gli affittuari e gli agricoltori indipendenti e livellava, così, le condizioni contadine. Ma le degradava e, di conseguenza, allargava irrimediabilmente l'abisso che separava la classe dei lavoratori da quella dei signori.

La classe dei signori era lungi dall'essere omogenea: i signori non erano tutti sullo stesso piano sociale, né riuscivano a trarre profitto dal lavoro altrui nello stesso modo. Aggrovigliate, inestricabilmente mischiate l'una all'altra e confuse nella mente dei contemporanei, c'erano in realtà tre forme distinte di sfruttamento signorile. Poiché era spesso associata a ciò che allora si designava con il termine *familia* – la famiglia rustica che attorniava chiunque avesse un minimo di potere – una di queste forme si potrebbe qualificare come « signoria domestica ». Con questo intendiamo quel trasferimento di diritti che metteva il corpo di un essere umano a disposizione di un altro. Era il tenace residuo della schiavitù. Sotto la pressione del potere bannale, la servitù di tipo antico si era ridotta, anche se qua e là era riapparsa. Altrove essa aveva guadagnato terreno a spese dell'antica popolazione libera, mediante la

« raccomandazione », mediante la necessità che spingeva tanti deboli e poveri, per sfuggire alla fame, all'oppressione dei sergenti del castellano, o anche al timore dell'aldilà, a mettersi sotto il patronato di un protettore. E tali legami non si erano sciolti. Erano diventati i legami di quello che comunemente si chiama "servaggio". Nella maggior parte dei villaggi europei c'erano contadini che un signore chiamava i « suoi uomini ». Il loro numero variava: talvolta l'intera comunità di villaggio rientrava in questa categoria. Essi erano effettivamente suoi fin dalla nascita e i loro discendenti appartenevano a lui; egli poteva venderli o donarli; poteva castigarli; in teoria, essi dovevano tutto a lui. Era soprattutto dal loro lavoro che egli traeva profitto, nella sua casa e sui suoi campi; e il « servizio » che si aspettava da loro non conosceva limiti. Essi mettevano a disposizione dell'economia domestica una forza-lavoro permanente il cui costo era unicamente quello del suo mantenimento. Questa forma di dipendenza poteva essere anche una fonte di entrate. In pratica, non tutti gli individui che erano soggetti ad essa vivevano nella residenza del padrone. Anche lontani dal suo controllo, accasati sulla sua terra o su quella di qualcun altro, essi rimanevano pur sempre attaccati a lui. Il legame era rappresentato non solo dai servizi di lavoro che la consuetudine e la distanza tendevano a ridurre, ma anche da tre specie di prestazioni: una rendita annua in contanti, una tassa per acquistare il diritto di sposarsi con chi non apparteneva alla « famiglia » del signore, e le trattenute operate dal signore sulle eredità. Fino alla fine del XII secolo, la valorizzazione delle proprietà di ogni dimensione si basò su questo tipo di signoria, largamente diffuso e comunemente applicato da tutti i membri dell'aristocrazia, come pure da qualche ricco contadino. Esso limitò considerevolmente il ricorso al lavoro salariato. Per le riserve di lavoro che metteva a disposizione, esso costituì una delle due basi fondamentali del potere economico.

L'altra era quella che si può chiamare "signoria fondiaria", perché derivava dal possesso non degli uomini ma della terra. I suoi caratteri sono una continuazione di quelli che i polittici carolingi ci hanno già resi famigliari. Era veramente raro che i ricchi sfruttassero tutta la terra che possedevano con il lavoro dei loro dipendenti personali. Spesso ne concedevano una buona parte a dei concessionari, che potevano essere « loro uomini », oppure « uomini » di un altro, o che magari vivevano liberi da ogni soggezione corporale. Concedere terra era acquisire potere – il potere di mettere le mani sulle risorse delle famiglie concessionarie. A dire il vero, queste esazioni non erano illimitate come quelle che autorizzava il servaggio. Esse erano definite con precisione, dai termini di un contratto nei paesi, come l'Italia, in cui meglio si era conservato l'uso della scrittura, o dalle regole della consuetudine, altrettanto vincolanti. Esse comportavano sempre, o quasi, un tributo sulla produzione del podere affittato, corrisposto in derrate agricole o in denaro. Frequentemente esse comportavano anche un prelevamento sulle capacità di lavoro della famiglia contadina, i cui membri erano tenuti a compiere un dato numero di *corvées*.

Il terzo tipo di sfruttamento signorile nasceva dall'esercizio dei diritti di banno. La signoria bannale poteva autorizzare coloro che la detenevano a prendere tutto quello che si poteva portar via dalle case contadine: denaro, raccolto, bestiame, perfino lavoro – con le requisizioni per la manutenzione del castello o per il trasporto delle provviste. Era, in realtà, una forma di saccheggio legittimato e organizzato, moderato

solo dalla resistenza delle comunità di villaggio. Questo tipo di sfruttamento economico frequentemente coincideva con gli altri due e li eclissava. Ma esso era molto più esclusivo, poiché solo un piccolo numero di signori beneficiava dei suoi profitti, che erano di gran lunga i più considerevoli.

L'ineguale distribuzione dell'autorità bannale creò la principale divisione economica in seno alla classe signorile. Da una parte erano quelli che i documenti definiscono « grandi » (*optimates, principes*) nell'XI secolo e « ricchi » nel XII. Individualmente, il titolo di « signore » (*dominus*) accompagna il loro nome negli atti scritti. Erano effettivamente i padroni; per questo erano i più ricchi. Sia che fossero alti dignitari ecclesiastici – vescovi, abati di monasteri – o detentori del potere militare – principi territoriali, conti, « baroni » –, gli uomini che sfruttavano le prerogative annesse a queste pietre angolari dell'ordine pubblico erano più o meno ben sistemati. La loro signoria domestica e fondiaria si estendeva dappertutto sul territorio da essi controllato. Eredi dei diritti regi, riuscirono a mettere le mani sui vasti spazi incolti già dipendenti dal signore supremo, il re medesimo. Ma la loro stessa ricchezza e le funzioni che svolgevano li tenevano lontani dalla terra e dai contadini che la coltivavano. I signori come questi li guardavano troppo dall'alto. Fra questi signori e il popolo dei lavoratori, perciò, si inserivano degli intermediari che agivano da interpreti dei loro ordini e tenevano le leve effettive del potere economico. Quanto ai « grandi » stessi, generalmente erano uomini che vivevano di rendita. Preoccupati solo di essere regolarmente provveduti di quanto era necessario all'ostentata esibizione e alla gloria della loro casa, essi abbandonavano una parte notevole del potere nelle mani di coloro che avevano incaricato di esercitarlo a loro nome.

Dall'altra parte erano gli altri innumerevoli signori – semplici cavalieri, canonici che tenevano in « prebenda » una porzione del patrimonio della chiesa cattedrale, monaci posti a dirigere un priorato rurale – e così pure i rappresentanti dei « grandi ». Anch'essi godevano di diversi livelli di vita, ma avevano in comune il fatto di sorvegliare direttamente il funzionamento quotidiano di una grande proprietà compatta, le cui dimensioni non eccedevano la loro capacità di controllo. Essi erano i vicini dei contadini; li conoscevano per nome; partecipavano ai loro affanni; sapevano bene quello che producevano e quanto si poteva estorcere loro. Sforzandosi di modellare il loro comportamento su quello dei « ricchi » di cui frequentavano la corte, essi cercavano di accrescere quanto più potevano i profitti della signoria. E poiché vivevano a contatto immediato con la terra e con le masse lavoratrici, essi si possono considerare come gli agenti più attivi della vitalità economica e della crescita che i documenti del XII secolo ci rivelano in modo così sorprendente.

III. I germi dello sviluppo

In ultima analisi, l'impulso dell'espansione interna conosciuta a quell'epoca dall'economia europea deve avere avuto origine nella pressione esercitata dal potere signorile sulle forze produttive. Questa pressione crescente nasceva dal desiderio, condiviso dagli uomini di Chiesa e dai guerrieri, di realizzare più pienamente un ideale di consumo, al servizio di Dio o per la gloria personale. Nell'XI e nel XII secolo i limiti spaziali di questo desiderio si restringevano sempre più, a mano a mano che le imprese della Cristianità latina nel Mediterraneo erano sospinte più lontano. Al fascino che i modelli dell'antichità romana avevano esercitato sugli aristocratici dell'alto Medioevo si sostituì quello dei « souvenir » che portavano gli avventurieri di Spagna e dell'Italia meridionale di ritorno dalla conquista di Barbastro o di Toledo, di Palermo o di Bari, o che acquistavano i pellegrini diretti in Terra Santa passando da Costantinopoli o da Antiochia. Gli oggetti-ricordo inculcavano nella mentalità signorile una decisa determinazione di staccarsi dalle maniere rustiche e di conformarsi allo stile di vita dei cittadini del Sud. Un desiderio che guadagnava terreno a mano a mano che i signori uscivano dal loro isolamento, che le occasioni di incontrarsi gli uni con gli altri si moltiplicavano, che l'attrazione delle corti principesche aumentava. In queste riunioni alla moda si esemplificavano i modelli del comportamento nobiliare e si esibivano le ricchezze portate dall'Oriente. All'estremità dell'Europa barbarica, i principi slavi sognavano di imitare le maniere dei principi germanici, che a loro volta erano richiamati a una maggiore raffinatezza dalla Gallia e dall'Italia. La predisposizione al bel vivere si rafforzava ovunque.

Per soddisfare gusti sempre più difficili, era necessario intensificare la pratica del saccheggio. Questo si poteva ancora fare con mezzi violenti sui bellicosi confini della Cristianità, ma nell'Europa feudale si era stabilita una sorta di legge e di ordine che restringeva la sfera dell'avventura militare nella misura in cui si consolidavano le strutture del potere. La prima esigenza fu di aumentare le entrate dello sfruttamento signorile. Ma c'erano due ostacoli. Il primo era nella consuetudine. Dai suoi dipendenti personali il signore poteva in teoria pretendere qualsiasi cosa, e agli abitanti dei villaggi della castellanìa il detentore del banno era in grado di prendere quasi tutto. Alla più piccola infrazione essi venivano spogliati, oppure il signore li sfruttava mediante il diritto d'ospitalità. Il potere economico conferito dalle varie forme di signoria era più efficace che mai quando si alleava all'autorità giudiziaria. I semplici signori fondiari presiedevano essi stessi i tribunali che risolvevano le dispute sugli oneri dei poderi affittati e punivano le mancanze dei concessionari. Le decisioni dei tribunali erano il più delle volte senza appello. Tutti i signori, dunque, giudicavano cause in cui erano in gioco i loro propri interessi. Tutte le assemblee giudiziarie della signoria, però, erano costituite dai lavoratori stessi; era su loro consiglio che il giudice pronunciava la sentenza. Di fronte a lui, gli uomini del popolo si sentivano solidali e si facevano scudo delle consuetudini. Nessuno poteva andare contro la consuetudine. Essi ne erano, in comune, i depositari; era indispensabile ricorrere alla loro testimonianza nel procedere ad un'inchiesta, e, se il

signore utilizzava il suo potere per introdurre nelle regole consuetudinarie delle innovazioni a lui stesso favorevoli, egli si scontrava con l'ostinata e caparbia coscienza popolare, la cui memoria selettiva sapeva gettare nell'oblio qualsiasi novità insopportabile. Il secondo ostacolo era propriamente economico. Nessuno poteva sfruttare i lavoratori in modo eccessivo senza veder diminuire la loro produttività o, in un mondo in cui c'era ancora spazio in abbondanza per gli emigranti, costringerli alla fuga. È per questo che il desiderio di aumentare i profitti dello sfruttamento signorile suscitò a poco a poco nella mente dei signori e dei loro agenti l'idea di « migliorare » il rendimento dei contadini dipendenti: il termine latino *meliorare* ricorre frequentemente nei documenti economici del tempo. I contadini erano incoraggiati a fare più figli, o messi in condizione di espandere le loro capacità produttive. In parte cosciente, in parte contrastato da altre influenze e dall'estrema rozzezza degli atteggiamenti mentali, questo proposito stimolò ulteriori progressi nel mondo feudale.

Segni indiretti di questo progresso si possono scorgere fin dall'anno Mille, ma essi diventano molto più evidenti a partire dal 1075 circa. Nell'insieme, le fonti suggeriscono di porre a questo punto un momento essenziale di una cronologia che rimane ancora assai imprecisa per il carattere laconico, estremamente frammentario e sempre evasivo della documentazione. Fu in questo periodo che nell'Europa dell'Est si fece uso dei tesori e si diffuse la moneta di piccolo taglio. Più ad ovest, la velocità di trasformazione era inequivocabilmente aumentata. Negli ultimi tre decenni dell'XI secolo si aprirono, di gran lunga più numerosi e più grandi di prima, cantieri per nuove chiese. I cavalieri d'Occidente si gettarono con impeto in imprese d'aggressione più ambiziose, culminate nel lancio della prima crociata nel 1095. Nuove comunità monastiche fiorirono, reclutando innumerevoli membri dalle diverse classi sociali, tutte animate dal desiderio di ascetismo e dalla condanna della ricchezza. Il che si può spiegare solo con la presa di coscienza, in un ambiente economico meno stagnante, di un desiderio di progresso economico, giudicato perverso eppure positivo – in altre parole, con la scoperta dei primi attacchi della malattia del profitto. Nello stesso periodo, inoltre, vediamo diffondersi le attività commerciali nei distretti rurali. È così, ad esempio, che nelle carte della regione di Mâcon si comincia dal 1080 a specificare il valore rispettivo delle diverse monete, indice, questo, di una più profonda penetrazione del denaro nel mondo rurale, della diversificazione della coniazione, e della percezione di una nuova nozione, il cambio. Al tempo stesso, i signori del potere bannale si risolsero a trarre profitto dai più frequenti passaggi di mercanti che trasportavano merci preziose. D'ora in avanti si moltiplicano le menzioni di pedaggi, un tipo di esazione che va rapidamente estendendosi: il papa assicura ai mercanti di Asti che attraversano l'Ile-de-France l'esenzione dalle tasse che il re Filippo I intende imporre loro; l'abate di Cluny redarguisce un castellano dei dintorni per aver trattenuto una carovana mercantile venuta da Langres e per aver tentato di costringere i commercianti a pagargli il prezzo della sua protezione. Il regolamento di pedaggio formulato dai monaci di Saint-Aubin di Angers nel 1080-1082 mostra chiaramente che il commercio non era soltanto una faccenda per professionisti. I contadini compravano e vendevano bestiame; concludevano contratti d'allevamento con stranieri; smerciavano nei

mercati dei dintorni cera, miele, carne di maiale, pelli e lana, « portandoli attorno al collo ». Capitava perfino che si associassero a qualche spedizione di commercio a maggiore distanza, partendo con le loro bestie da soma cariche di derrate alimentari e di quando in quando anche di « merci straniere e di alto prezzo ». Attorno al 1075 l'abate di Reichenau concesse a tutti i « contadini » di uno dei suoi villaggi « il diritto di commerciare [...] in modo che essi stessi e i loro discendenti possano essere mercanti ». In questi anni si fa per la prima volta evidente una contagiosa vitalità. Essa fu dovuta al fatto che gli uomini andavano lentamente familiarizzandosi con la moneta, che veniva coniata in maggior quantità e con maggior regolarità. Fin nel cuore delle campagne occidentali, la circolazione monetaria stimolava in profondità attività il cui sviluppo nel secolo precedente era stato appena percettibile, tranne che sui confini della Cristianità ove lo stato di guerra manteneva mobile la ricchezza. Il fermento commerciale e monetario che d'ora innanzi si osserva in Occidente nacque dalla vitalità delle strutture economiche più profonde. Il nuovo fermento ne fu il segno esteriore, ma le stesse strutture contribuirono a generare una vitalità anche maggiore. Negli ultimi tre decenni dell'XI secolo possiamo scorgere l'apertura di una nuova fase della storia economica europea: quella di uno sviluppo generale, sostenuto e rapido, di cui dobbiamo ora analizzare i diversi caratteri.

VII

I contadini

Alle radici di questa nuova vitalità sta l'intensificazione dello sforzo agricolo. Esso derivò in gran parte dalla pressione dei signori, ansiosi di veder crescere, per mettervi le mani sopra, le eccedenze del lavoro dei loro dipendenti personali. Ma la via era stata a lungo preparata da due cambiamenti correlati. In primo luogo, sembra essersi verificato un miglioramento delle condizioni ecologiche, poiché da certi indizi risulta che le campagne europee godevano da alcuni secoli di un clima più dolce e più secco, più favorevole al buon esito delle pratiche agricole. Vi fu, poi, senza alcun dubbio, il fattore dell'aumento demografico.

I. Il fattore umano

Si tratta, qui, di una corrente profonda, che è quasi impossibile osservare ma di cui possiamo intuire che già da lungo tempo era attiva in Germania e in Inghilterra. In Gallia, però, essa era stata temporaneamente ritardata dalla rigidità delle strutture della grande proprietà in epoca carolingia, anche se a poco a poco era riuscita a spezzarla. La tendenza all'aumento demografico è evidente dal momento in cui le istituzioni feudali cominciano ad affermarsi e per tutto l'XI e il XII secolo. Lo stato della documentazione prelude qualsiasi tentativo di misurare la portata di tale cambiamento. Certo, per la maggior parte dell'Inghilterra dell'ultimo terzo dell'XI secolo il *Domesday Book* fornisce dati statistici di eccezionale valore, anche se difficili da interpretare. Ma la fonte è unica. Per trovare, più tardi, cifre paragonabili a queste, dobbiamo attendere che i metodi fiscali si siano sufficientemente perfezionati per lasciarci censimenti sistematici. Essi provengono ancora dall'Inghilterra: per alcuni villaggi dipendenti da aziende ecclesiastiche essi furono condotti con particolare attenzione alla fine del XII secolo, e per l'intero regno nel XIV. Tutto quello che si può ragionevolmente accertare è che la popolazione inglese risulta più che triplicata fra il 1086 e il 1346, benché si sia dimostrato impossibile seguire in dettaglio le fluttuazioni della crescita. Dobbiamo perciò ripiegare su indicazioni sparse che per il maggior numero riguardano i livelli superiori della gerarchia sociale. L'ampiezza delle imprese militari in questo periodo, come pure il rapido moltiplicarsi delle nuove case religiose, non si può spiegare senza postulare un aumento continuo negli effettivi dell'aristocrazia cavalleresca. La prova dell'incremento sta nelle genealogie, che si possono stabilire con certa precisione per un piccolo numero di lignaggi aristocratici. Il desiderio, da parte di queste famiglie, di evitare la dispersione del patrimonio spingeva a restringere, ad ogni generazione, il numero dei figli maschi

che si sposavano; ma, ad ogni generazione, le coppie che non erano sterili procreavano numerosi figli, molti dei quali giungevano all'età adulta. Per la Piccardia si è tentato di calcolare sulla base di tali indicazioni il tasso d'incremento demografico: il numero di figli adulti per coppia feconda è, in media, di 2,53 per gli anni 1075-1100, 2,26 per gli anni 1100-1125, 2,35 per gli anni 1125-1150, 2,46 per gli anni 1150-1175 e 2,70 per gli anni 1175-1200. Ne risulta l'ipotesi di un tasso annuale di crescita dello 0,28% nel terzo quarto del XII secolo e dello 0,72% nell'ultimo quarto. Tutto porta a credere che un tale dinamismo, favorito da una media di vita fra i quaranta e i cinquant'anni e intensificato da un'alta natalità, leggermente intaccata dagli effetti della mortalità infantile e dalla notevole incidenza (forse un terzo) delle unioni sterili, non fosse esclusiva degli ambienti aristocratici, presumibilmente meglio nutriti, ma anche più esposti del resto della popolazione ai pericoli della carriera militare. Le grandi pressioni che alla fine dell'XI secolo trascinavano folle di poveri sulle vie che portavano a Gerusalemme o nella scia dei predicatori erranti, o l'afflusso di fratelli laici d'origine contadina nei nuovi monasteri del XII secolo, denotano nella massa della popolazione una vitalità simile a quella che simultaneamente lanciò tanti figli della nobiltà in spedizioni lontane e nella carriera monastica o canonica. Nelle poche famiglie di stato servile di cui conosciamo la composizione da atti di processi relativi alla loro dipendenza personale, i figli maschi non appaiono meno numerosi che nelle famiglie aristocratiche. L'ondata di espansione demografica fu, incontestabilmente, lo stimolo principale alla frammentazione e alla proliferazione delle aziende agricole e alla pronunciata mobilità della popolazione rurale, che si può scorgere da tanti segni e che gradualmente si intensifica nel corso del XII secolo.

Quali furono le origini di questa espansione? Quali fattori decisivi la determinarono? Non possiamo non tenere in conto il declinare delle incursioni distruttive e la creazione dell'ordine feudale e delle istituzioni di pace. Ma sarebbe sbagliato, probabilmente, sopravvalutarne gli effetti, perché la guerra stagionale, attizzata dalle costanti discordie fra i possessori di castelli rivali, rimase diffusa in tutte le province della Cristianità. A dispetto di ogni proibizione, l'ordine dei combattenti di professione, i cui alberi genealogici mostrano tanti figli uccisi nelle scaramucce o negli incidenti dell'addestramento militare, non fu il solo a subire danni fisici. Più decisivo, senza ombra di dubbio, fu l'aumento continuo della produzione dei mezzi di sussistenza, esso stesso diretta conseguenza dell'incremento numerico della forza-lavoro. La persistenza delle carestie, il radicarsi negli strati più bassi della società delle malattie da denutrizione, tutta una miseria biologica, insomma, che nel corso del secolo XII – quando lentamente svanivano le attitudini (e le azioni) alla pietà cristiana – suscitò ovunque il pullulare degli ospedali e delle istituzioni caritative, porta a ritenere che le eccedenze offerte al consumo popolare non introdussero una maggiore disponibilità alimentare nelle famiglie contadine. Al contrario, l'effetto principale dell'espansione agricola fu di affievolire gli ostacoli alla riproduzione dei gruppi famigliari e di permettere a un numero maggiore di individui di sopravvivere in condizioni precarie come quelle dei loro avi.

Infine, sembra che un ruolo decisivo sia stato giocato anche dalle modificazioni che interessarono lo stato giuridico dei contadini. Le ripercussioni più profonde sulla

crescita della popolazione e della produttività le ebbe l'evoluzione della condizione dei non-liberi. Finché giovani uomini e donne rimasero parte integrante di una squadra di servi domestici nella residenza di un padrone, senza possesso giuridico di beni, di case e neppure del proprio corpo – e abbiamo visto che tali squadre apparivano ancora in pieno vigore nelle grandi aziende della Gallia nel VII secolo – un'intera sezione della popolazione rurale languì in condizioni estremamente sfavorevoli alla riproduzione umana. Si può ragionevolmente supporre che i bambini che nascevano e superavano i pericoli della prima infanzia fossero meno numerosi nelle squadre di servi che altrove. Quando i padroni gradualmente permisero a queste squadre di sciogliersi e decisero di accasare i loro servi, a coppie, su aziende agricole gestite in proprio, non solo stimolarono le capacità produttive di tali lavoratori; essi li posero in una condizione molto migliore per procreare figli e allevarli fino all'età adulta. In questa progenie essi continuarono a reclutare i servitori necessari alla manutenzione della loro casa, ma molti figli e figlie di concessionari servi restavano disponibili per metter su una nuova famiglia. E quando l'affermazione dell'autorità bannale cominciò a smussare le distinzioni fra i contadini liberi e i non-liberi, rendendone più uniforme la condizione, divennero più usuali i matrimoni misti, che univano, con il consenso del padrone, i figli dei servi a quelli di altri coloni, ora soggetti alle stesse consuetudini. Simili matrimoni erano comuni fra i concessionari dell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés già agli inizi del IX secolo. Presto scomparve la segregazione matrimoniale fra i due gruppi che, in seno al mondo contadino, fino a poco tempo prima erano stati tenuti separati dalle norme giuridiche riguardanti l'antica schiavitù; tale fusione precipitò per la mobilità della popolazione rurale, favorita, a sua volta, dall'espansione demografica. Un documento proveniente dall'abbazia di Cluny cita, ad esempio, un immigrato di nascita libera che, nell'XI secolo, viene a stabilirsi in un villaggio sulle rive della Saona; egli prende in moglie una donna di condizione servile di una località vicina e i rami della famiglia da essi fondata si diffondono rapidamente nelle campagne dei dintorni. Per quanto possiamo vedere, il passaggio dalla schiavitù al servaggio, nella misura in cui provocò la dispersione delle squadre di schiavi domestici e un aumento delle unità di produzione autonome, fu per la gente comune delle campagne l'incentivo maggiore ad avere più figli. La mia opinione è che questo cambiamento, che può anche essere stato all'origine di una maggiore durata della vita, sia stato la molla principale della crescita continua della popolazione. Fin dal l'alto Medioevo, sembra che la vitalità demografica fosse già più intensa in Germania e in Inghilterra, vale a dire in quelle parti dell'Occidente in cui i vincoli della servitù erano meno estesi e meno rigidi. In ogni caso, i primi segni visibili di un'espansione del popolamento si manifestano nel momento stesso in cui la scompaginazione delle strutture sociali seguita alle ultime invasioni allentò rapidamente quei vincoli in Gallia e in cui la comune soggezione degli agricoltori all'autorità dei signori dei castelli fece abbandonare l'uno dopo l'altro i termini *mancipium* e *servus* (nel Delfinato dopo il 957 e il 1117 rispettivamente) quali ultime espressioni coscienti dell'antica nozione di servitù.

Dei cambiamenti congiunti, che intaccarono altri usi giuridici, rafforzarono questa trasformazione fondamentale. Tutto ciò che possiamo accertare, o quasi, delle consuetudini famigliari a quest'epoca concerne l'aristocrazia: prima della fine del XII

secolo, la partecipazione diretta dei contadini alle transazioni di proprietà fu troppo rara per lasciare tracce di qualsiasi regola di trasmissione ereditaria. Possiamo tuttavia sospettare che la coesione del gruppo familiare fosse, fra i concessionari, abbastanza potente perché venisse tacitamente accolto il principio della successione ereditaria nel potere, con la possibile eccezione dell'Italia, dove il normale ricorso ad atti scritti con l'intervento di notai mantenne viva la pratica dei contratti di concessione a termine. È però ben probabile – come è stato recentemente suggerito a proposito della Piccardia – che, in seguito ad una evoluzione opposta dei vincoli di parentela, il legame tra le famiglie contadine si sia allentato nel momento stesso in cui i lignaggi cavallereschi diventavano più compatti. Questo processo e il lento progresso dei diritti della coppia a spese di quelli di un gruppo familiare più ampio favorivano evidentemente la sistemazione delle giovani coppie e di conseguenza la moltiplicazione dei nuclei di popolamento. La tendenza era in una certa misura ostacolata dalla volontà dei signori di non permettere la disintegrazione delle unità agrarie su cui era fondata la ripartizione dei tributi e dei servizi: in molte signorie i poteri rimasero indivisibili. Ma la forza delle consuetudini della grande azienda non riuscì a frenare il desiderio dei giovani, a cui non spettava una parte della proprietà familiare, di trovare un podere proprio. Essa li spinse ad espatriare. Essa mantenne perciò alcuni villaggi in uno stato di stagnazione demografica, mentre rinforzò di manodopera le frange pioniere dove avanzava la conquista agraria. Nel complesso, la tendenza all'espansione e alla disseminazione della famiglia vinse con probabilità i tentennamenti dei signori. I proprietari della terra dovettero concedere il permesso di dividere il podere fra gli eredi, pur insistendo perché fosse pagato un risarcimento. Prese così l'avvio lentamente, e poi si accelerò durante il XII secolo, un processo di smembramento delle antiche unità di coltivazione contadine. Per misurarne l'ampiezza, è sufficiente confrontare i *censiers* – liste di poteri e dei loro oneri compilate in Francia verso la fine del XII secolo – con gli inventari redatti dagli amministratori del IX e del X secolo. Nei primi la descrizione dei tributi è frammentaria per adattarsi alle innumerevoli parcelle di terreno, distribuite fra le diverse famiglie contadine e costituenti raggruppamenti assai instabili. L'elasticità di condizioni che così si introdusse nell'assetto della terra contadina rese più complesso il compito degli amministratori della grande proprietà. Favorì, tuttavia, la ramificazione delle famiglie della gente comune e la moltiplicazione delle unità di produzione. In questo modo essa si congiunse con gli effetti della penetrazione dell'economia monetaria. Il più decisivo intervento del denaro, mentre stimolava il mercato della terra contadina facendo acconsentire i signori fondiari a che i poteri potessero non solo essere soggetti alle divisioni successive, ma anche smembrati con l'alienazione di parcelle dietro pagamento del prezzo di trasferimento, favoriva il guadagno individuale, incoraggiava l'iniziativa economica e permetteva la formazione di capitale. Questo forniva ai contadini più intraprendenti il mezzo per avviare meglio i loro figli nella vita e per propagarne lontano la discendenza. L'aumento sorprendente dell'esogamia contadina è rivelato, nei documenti, da molti segni fuggevoli. È un ulteriore indizio della forte vitalità la cui molla più potente sta nel venir meno di un assetto giuridico che, per tutto il periodo altomedievale, ha compresso la forza di espansione della popolazione rurale entro i confini della servitù

e delle istituzioni della grande proprietà fondiaria.

Dei tre fattori che interessavano la produzione rurale, uno era stato, nel VII e nell'VIII secolo, sovrabbondante: ovunque, anche nelle province, come la Borgogna meridionale, in cui il modello di popolamento rurale impiantato da Roma si era in genere conservato, la terra era a portata di mano. In molte regioni essa formava un'immensa riserva ai margini d'insediamenti puntiformi, aperta a diversi tipi di coltivazione. Lo sviluppo della produzione era ostacolato, tuttavia, dalle deficienze degli altri due fattori: la manodopera e l'attrezzatura. Ma gli ostacoli vennero meno durante il periodo oscuro che separa l'epoca carolingia dall'XI secolo.

La crescita economica che allora cominciò ebbe le sue radici nel lento protrarsi della dissoluzione della grande proprietà basata sulla servitù e poggiò sullo slancio della popolazione delle campagne, esso stesso strettamente collegato con i perfezionamenti delle tecniche agrarie.

II. Il fattore tecnico

La storia delle tecniche, come ho già fatto notare, è la più difficile di tutte, per la mancanza di documenti espliciti. Il lavoro, gli strumenti usati e il modo in cui vengono maneggiati appartengono alla sfera più quotidiana dell'esistenza, della quale poco si parla e ancor meno si scrive. Chi si prendeva, a quel tempo, il disturbo di osservare i procedimenti per la coltivazione della terra, se non gli ispettori incaricati dai signori di registrare gli obblighi dei contadini e di valutare i profitti ricavati dalla proprietà? Anch'essi, però, non li descrivono mai dettagliatamente. Possiamo intravedere qualcosa delle pratiche agrarie quando tali funzionari annotano per una signoria la natura dei servizi di lavoro imposti ai poderi e il momento dell'anno in cui devono essere compiuti. Possiamo anche arrischiarci a misurare la resa dello sforzo agricolo mediante la stima, quantunque approssimativa, delle semine e dei raccolti. Ma la nostra conoscenza degli utensili del XII secolo, come di quelli del IX, si limita, in fondo, a delle parole, il che significa che non ne sappiamo nulla. Dobbiamo ripiegare su delle ipotesi, che per la maggior parte non potranno mai essere verificate.

La prima riguarda il problema, estremamente oscuro, delle abitudini alimentari. Può ben essere che il modello romano, divulgato in particolare dalla regola benedettina, abbia continuato in questa fase della storia europea a guadagnare approvazione e che, di conseguenza, sia parimenti cresciuta la parte del pane nell'alimentazione degli uomini. Questa parte fu senza dubbio più larga che mai alla fine del XII secolo, prima che la ricerca del progresso materiale e la graduale volgarizzazione dei modi di comportamento aristocratici allargassero la sfera del *companagium*, ossia degli alimenti di fantasia mangiati per « accompagnare » il pane. L'indizio più sicuro di un aumento del consumo di pane durante l'XI e il XII secolo è il ruolo crescente sostenuto dal mulino ad acqua nell'economia rurale. Fin dall'epoca carolingia, i mulini erano stati altamente redditizi per le signorie, fornendo al granaio del monastero di Corbie, ad esempio, una buona parte dei suoi approvvigionamenti.

Ma essi rimanevano ancora estremamente rari. Nella trentina di villaggi che costituivano il patrimonio dell'abbazia di Saint-Riquier se ne contavano non più di una dozzina. Orbene, il *Domesday Book* ne registra circa 6.000: dunque nel 1086 c'era già, in Inghilterra, una media di un mulino ogni 46 famiglie contadine. In seguito il loro numero aumentò regolarmente, soprattutto nelle regioni sottosviluppate come il Devon. Una diligente ricerca ci permette di scorgere il ritmo di questo progresso in Piccardia, dove 40 nuovi mulini sono menzionati fra la metà del IX secolo e il 1080; altri 40 compaiono in un arco di tempo nettamente più breve, fra il 1080 e il 1125; poi il ritmo di crescita diventa ancora più rapido, perché il numero dei mulini testimoniato dai documenti sale a 245 in cinquant'anni. Tuttavia, il mulino ad acqua richiedeva risorse notevoli, soprattutto per acquistare le macine e i pezzi di ferro necessari al buon funzionamento del congegno. Possiamo perciò supporre che il più delle volte fossero i signori a prendere l'iniziativa. Così facendo, essi miravano ad assicurarsi nuove fonti di profitto. Dettata dall'interesse dei signori, la costruzione di mulini forse non rispondeva sempre alle effettive esigenze dei contadini. Essa rappresenta una delle forme dell'oppressione economica esercitata dai signori e non mancano attestazioni che ci mostrano i contadini costretti con la forza ad utilizzare gli impianti. Attorno al 1015 un cavaliere del castello di Dreux obbligava i concessionari dell'abbazia di Bourgueil a portare il loro grano ai suoi mulini, benché situati a tre ore di cammino. Fra le pressioni che spingevano ad un maggior ricorso alla farina nell'alimentazione popolare, l'intervento delle costrizioni signorili non fu certamente senza effetto. Ma se i signori si lanciarono in una gara reciproca di imprese costose, anche il più alto consumo di pane era una ragione perché dai loro investimenti si aspettassero tali considerevoli profitti. Le loro speranze non furono deluse. Di gran lunga più numerosi di prima, i mulini rimasero fra le fonti più lucrose delle entrate signorili. Il crescente numero dei mugnai sui corsi d'acqua interni, anche nel centro dell'Europa barbarica, e il corrispondente aumento del numero dei forni – anche questo fenomeno si riscontra in Piccardia nel primo quarto del XII secolo – riflettono il continuo progresso dei cereali panificabili nel sistema di coltivazione europeo e l'estensione dei campi permanenti a spese dello spazio incolto usato per la raccolta dei frutti spontanei, la caccia e le forme primitive di allevamento.

Questo progresso portò con sé una selezione dei tipi di cereali da seminare. Alcune specie, che occupavano ancora un posto importante nei granai carolingi, dopo l'anno Mille andavano scomparendo nelle regioni più evolute. Fu il caso, in Piccardia, della spelta, che non è più menzionata dopo l'XI secolo. Nella scelta si intromisero ancora direttamente le esigenze dei signori fondiari, che costrinsero i lavoratori della terra a consegnare loro le varietà di grano che essi stessi desideravano, compresa l'avena per l'approvvigionamento delle loro scuderie. In tale civiltà equestre, che faceva dell'equitazione uno dei segni distintivi della superiorità sociale, lo sviluppo della coltivazione dell'avena procedette di pari passo con il sorgere della società cavalleresca e i miglioramenti del suo equipaggiamento militare. Ma gli stessi ricchi preferivano mangiare pane bianco e incoraggiavano perciò la produzione di frumento. Potremmo aspettarci che i contadini continuassero a nutrirsi di cereali meno nobili. Però i documenti che ci informano su quali erano i cereali

coltivati – cioè le descrizioni della produzione delle terre dominicali e dei tributi in natura consegnati dai concessionari al signore – testimoniano il trionfo del frumento ovunque le condizioni naturali non presentavano ostacoli insuperabili.

In Piccardia, l'orzo e la segale rappresentano ancora, fra il 1125 e il 1150, il 17% dei grani menzionati nei documenti signorili, a parte l'avena; in seguito la proporzione scende all'8% e vi resta a lungo. Tutto porta a concludere che le abitudini alimentari dei benestanti si trasmisero impercettibilmente alla massa della popolazione. Per gli uomini del XII secolo, l'alimento principale era il pane, e il migliore che potevano procurarsi. L'espansione agraria verificatasi dopo il primo millennio fu propriamente agricola, nel senso che si basò sulla coltivazione sempre più estesa di cereali panificabili.

È da dubitare che l'estendersi dello spazio coltivato sia stato unito ad un notevole miglioramento delle pratiche agrarie. Quelle che si possono ricostruire in base ai testi del XII secolo differiscono di poco dai metodi impiegati al tempo di Carlo Magno nei grandi possessi monastici della regione parigina. Con ogni probabilità la loro conduzione era di gran lunga la più avanzata; in molte aziende aristocratiche e sulle terre della maggior parte delle famiglie contadine i metodi applicati erano più primitivi. Il progresso consistette nella diffusione dei metodi impiegati nei complessi aziendali monastici; non sembra che esso sia dipeso da un loro perfezionamento. Non c'è alcun indizio che il suolo sia stato fertilizzato con maggiori apporti di letame. Tutti riconoscevano i fondamentali benefici di questo prodotto, ma ce n'era poco e si vendeva a caro prezzo, perché il bestiame che si allevava nelle stalle era ancora troppo poco numeroso. Quel po' di letame che vi si raccoglieva era per lo più utilizzato sugli appezzamenti consacrati alle forti esigenze della coltivazione permanente degli orti e delle vigne recintate. Ancora nel XIII secolo, i contratti d'affitto stipulati nell'area di Parigi, ove l'agricoltura era senza dubbio la più prospera e tecnicamente la più evoluta dell'epoca, imponevano al colono di concimare i campi di grano « solo un anno su nove, il quinto ». Il solo « miglioramento » della terra che sembra essersi diffuso in certe regioni fu la pratica della marnatura. Nella Piccardia del XII secolo, le concessioni di terra di qualche durata includevano normalmente una clausola che obbligava il locatario ad elevare il contenuto di calce e di fosfato del suolo con regolari apporti di marna. Ma non vi sono elementi per affermare che gli agricoltori del tempo credessero fattibile un deliberato incremento della produzione cerealicola mediante il ricorso più intenso alla concimazione del terreno.

Quanto alla rotazione delle colture, i suoi principi non sembrano aver subito neanche alcuna profonda modificazione. La pratica di una semina in due fasi – frumento e segale dopo l'aratura autunnale, orzo e avena dopo l'aratura di marzo – era usuale in tutte le campagne soggette all'imprevedibile piovosità dell'Europa atlantica. Essa aveva il vantaggio di ripartire più uniformemente i principali lavori agricoli lungo il corso dell'anno e di utilizzare meglio la forza-lavoro domestica e animale, dividendo in due stagioni le operazioni di aratura. Questo metodo di coltivazione era applicato già nel IX secolo sui campi appartenenti ai grandi

monasteri della Gallia del Nord, messi a coltura dai loro servi domestici e dalle prestazioni di lavoro dei concessionari di poderi. Ma questi ultimi trattavano allo stesso modo gli arativi compresi nel loro podere? Nulla lo prova, ma può essere che la lenta diffusione della semina in due « stagioni » sui fondi contadini sia stata una delle forme del progresso agricolo fra il IX e il XII secolo. La diffusione fu incompleta, perché la qualità del suolo e le condizioni climatiche, come pure la volontà di produrre grani adatti soprattutto alla confezione del pane, presentavano ostacoli formidabili a qualsiasi estensione delle semine primaverili. Esse erano ancora notevolmente limitate nel XII secolo, anche sulle terre dei signori e malgrado lo sviluppo del combattimento a cavallo. Vediamo i dati di un documento di eccezionale interesse, un inventario che l'abate di Cluny commissionò verso il 1150 e che descrive alcune grandi proprietà prossime al famoso monastero borgognone. Per dieci di esse, è possibile calcolare lo spazio occupato rispettivamente dai grani primaverili e dai grani invernali nei campi tenuti direttamente dal signore.

L'area occupata è uguale solo in due delle aziende. In altre sette, il raccolto dell'avena rappresenta i due terzi, la metà, il terzo, anche il quarto di quello del frumento e della segale. Questi due cereali coprono tutta la produzione del decimo possesso. Il sistema era estremamente flessibile, interamente dettato com'era dai bisogni del signore e dall'idoneità del suolo in ciascuna località. A questo punto ci imbattiamo nel problema dei legumi, base di tutte le zuppe che accompagnavano il pane, a giudicare dai regolamenti degli ospedali e dei lebbrosari del tardo XII secolo. È incontestabile che i piselli, le vecce e le fave giocassero un ruolo importante nella produzione contadina e nell'alimentazione, in quella dei poveri almeno. Ma erano coltivati nei campi? E la loro coltivazione si alternava con quella del grano? Non era forse una misura insolita, resa necessaria dalla penuria alimentare, quella presa da Carlo il Buono, conte di Fiandra, all'inizio del XII secolo, quando decretò che « ogni volta che si semineranno due misure di terra, la seconda sarà seminata [...] a fave e piselli »? Galberto di Bruges spiega così tale decisione: « Queste varietà di legumi infatti fruttificano più in fretta e più presto, per cui la povera gente potrebbe nutrirsi più sollecitamente se la penuria, la carestia e la miseria persistessero tutto l'anno ».

Non abbiamo alcuna prova che i benefici agronomici di queste colture, che aiutano il suolo esaurito dai cereali a ricostituirsi, fossero già compresi dagli agricoltori del tempo.

Molto più importante è scoprire se a quest'epoca il maggese si sia ristretto e se, grazie a metodi perfezionali di coltivazione, gli agricoltori siano riusciti a ridurre il periodo nel quale i campi dovevano essere lasciati a riposo in modo da ricostituire la loro fertilità con mezzi naturali e se, di conseguenza, essi siano riusciti ad estendere l'area produttiva. È impossibile rispondere a questa fondamentale domanda che, ponendo il problema del grado d'intensità dell'attività agraria, mette in gioco la realtà del progresso tecnico. I documenti dell'epoca si riferiscono solo agli appezzamenti di terra coltivata e non dicono nulla sul resto. Da qualche indicazione risulta che in regioni fertili come la Piccardia, almeno in certe aziende, una rotazione triennale delle colture, che lasciava ogni anno a maggese solo un terzo degli arativi, era in vigore verso la fine del XII secolo. Un accordo concluso fra due signori nel 1199 prescrive che la terra deve essere seminata a grani primaverili ogni tre anni e che il

concessionario dovrà consegnare un anno frumento, il secondo avena e nulla il terzo anno. Ma anche nelle regioni popolate e feconde, tali pratiche probabilmente non erano ancora abbastanza comuni perché fossero adottate dalle comunità agricole con obblighi collettivi sulla rotazione delle colture. In nessun luogo questi sono espressamente menzionati prima della metà del XIII secolo. Fino ad allora, la terra arabile fu quasi ovunque sufficientemente abbondante perché l'agricoltore conservasse la sua libertà di scelta su quale sistema di rotazione applicare alle sue colture, in base ai suoi bisogni e ai suoi mezzi tecnici. Senza dubbio la maggior parte degli agricoltori esitava ad assoggettare i propri campi a un ritmo di coltivazione troppo veloce, il cui effetto immediato era di abbassare sensibilmente la resa di ciascun appezzamento. Era preferibile lasciare al terreno il tempo necessario per riprendersi e nel frattempo volgersi ad altre porzioni di un'area coltivabile che era ancora suscettibile di estendersi su larga scala. Tutto lascia pensare che, fino alla fine del periodo di cui stiamo trattando, lo slancio demografico e i progressi dell'insediamento non furono spinti abbastanza avanti da spogliare l'agricoltura, nella maggior parte delle regioni d'Europa, del suo carattere itinerante. Ecco due testimonianze che riguardano l'Ile-de-France, che era, ripetiamolo, una delle regioni più interessate dal dinamismo agricolo. Nel 1116 il re di Francia permise agli abitanti di un villaggio di coltivare delle antiche radure situate in boschi che gli appartenevano, a condizione « che essi le coltivino e ne raccolgano i frutti solo due volte; in seguito si sposteranno in altre parti della foresta ». Il procedimento che queste disposizioni incoraggiano è quello, assai primitivo, del debbio periodico, che lascia il terreno a maggese per molto tempo. Tale metodo sembrava il solo in grado di procurare un discreto raccolto su terreni evidentemente mediocri e di permettere al signore della terra di trarre qualche profitto apprezzabile. Il secondo documento è di un secolo dopo. Esso rende conto di un certo progresso, poiché il signore insiste sul principio che i contadini che egli autorizza a dissodare i suoi boschi dovrebbero praticare la rotazione triennale delle colture. Ma egli prevede necessarie deviazioni dal principio, dando ai coltivatori il permesso di lasciare gli arativi a maggese per più anni di seguito, o « per motivi di povertà » – se cioè si trovavano temporaneamente sprovvisti dell'attacco essenziale di animali da tiro che la coltivazione più intensiva rendeva indispensabile – o « per migliorare la terra ». Nessun obbligo, dunque: da una parte, perché il suolo era debole ed era fondamentale non esaurirlo con richieste eccessive; dall'altra, perché la riduzione del periodo a maggese esigeva un equipaggiamento di alta qualità che certamente non era alla portata dei « poveri ». E qui giungiamo al punto cruciale della questione: se la coltivazione dei cereali in Europa si allargò durante i secoli XI e XII, ciò avvenne principalmente a forza di fatica e di sudore da parte degli uomini. Essi dedicarono più numerosi le loro energie a lavorare la terra, a rivoltare il suolo per aiutarlo, in assenza di concime, a ricostituirsi più rapidamente. A tal fine essi utilizzarono aratri più efficaci. Il successo agricolo dell'epoca dipese, infatti, prima di tutto dai perfezionamenti dell'aratura.

Alla metà del XII secolo, gli affittuari di una grande proprietà appartenente all'abbazia di Cluny dovevano quattro servizi di aratura all'anno: uno in marzo,

prima della semina dell'orzo e dell'avena; gli altri tre in autunno, per preparare il maggese alla semina dei grani invernali rivoltando il suolo in tre fasi successive. Era un progresso rispetto alle pratiche in uso nelle aziende più efficienti del periodo carolingio, quando la terra veniva arata solo tre volte all'anno. Ed era un progresso decisivo, perché la resa del frumento seminato in quella proprietà era due o tre volte più alta che nelle aziende vicine. È un'altra prova dell'incidenza fondamentale dell'aratura sulla produttività. Ma il miglioramento rimaneva assai circoscritto: negli altri nove grandi possessori cluniacensi descritti nello stesso inventario l'aratura si conformava ancora alla consuetudine carolingia delle tre stagioni. Per quanto è dato di vedere dai documenti, l'aumento numerico delle arature non si generalizzò prima della fine del XII secolo. Se qualche perfezionamento vi fu, esso riguardò lo strumento stesso, l'arma principale di cui disponevano i contadini per lavorare la terra, che gli scrittori del tempo ancora designano, intercambiabilmente, senza dubbio, con i due termini latini *arairum* e *carruca*. Un tale perfezionamento è in realtà l'ipotesi fondamentale necessaria per spiegare il progresso tecnologico in questo oscuro periodo della storia agraria.

Anche supponendo che la forza numerica dell'attacco che tirava l'aratro sia stata accresciuta, è affatto impossibile sapere abbastanza sulla conformazione fisica dei buoi da lavoro, sia al tempo di Carlo Magno che all'epoca della terza crociata, per confrontare il loro sforzo di trazione. Inoltre, c'erano sempre buoi di ogni sorta, e quelli allevati dai contadini non erano probabilmente così vigorosi come altri allevati nelle stalle del signore con il fieno dei prati migliori. Possiamo almeno postulare che nelle aziende agricole il numero delle bestie da tiro sia aumentato. Siamo bene informati solo sulle terre signorili, ma questa dettagliata documentazione prova che gli amministratori del tempo si davano da fare per mettere insieme squadre d'attacco più grandi. In nove proprietà dell'abbazia di Ramsey nell'Inghilterra orientale gli animali da tiro aumentarono dal 20 al 30% tra la fine dell'XI e la metà del XII secolo. Proprio allora, gli ispettori incaricati dall'abate di Cluny di preparare un piano per l'espansione della produzione delle terre dominicali proposero, come forma d'investimento più conveniente per promuovere lo sviluppo economico, l'acquisto di altri buoi per rafforzare le squadre d'attacco. Simili preoccupazioni sono segni eloquenti del valore che gli uomini del tempo attribuivano allo strumento aratorio: essi lo consideravano come il fattore primo del progresso agricolo. Alla base di questo, perciò, è certamente necessario porre un assestamento più razionale del sistema agro-pastorale. Ciò comportava lo sviluppo dell'allevamento dei bovini, e quindi la scelta decisiva di nutrire meglio gli animali da tiro – al fine di raccolti più abbondanti e di una migliore alimentazione per gli uomini – e la preoccupazione, dunque, di contare maggiormente sui prati da falciare, anche assegnando loro una parte più estesa dell'area coltivata. L'estensione, difficile da accertare, dei terreni a prato, e un'organizzazione meno rudimentale del pascolo, stanno incontestabilmente sullo sfondo di ogni progresso nella coltivazione dei cereali. Aggiungiamo che nel corso dell'XI secolo è ben probabile che siano stati adottati migliori metodi d'attacco, che, come il giogo frontale per i buoi, permettevano di utilizzare pienamente la potenza di traino delle bestie. Infine, in certe regioni i coltivatori scelsero di sostituire il cavallo al bue nel lavoro agricolo. Questo cambiamento si verificò probabilmente

nelle regioni più fertili dell'Occidente durante la seconda metà del XII secolo. I riferimenti a prestazioni di lavoro con l'impiego di cavalli diventano più numerosi in Piccardia a partire dal 1160, mentre le allusioni a buoi da lavoro scompaiono quasi completamente dai documenti all'inizio del XIII secolo. In una grande proprietà appartenente all'abbazia di Ramsey, il numero dei buoi diminuisce della metà e quello dei cavalli da tiro si quadruplica fra il 1125 e il 1160. Il vantaggio del cavallo stava nel suo passo più veloce. Attaccarlo all'aratro significava impiegare meno tempo a lavorare il suolo, in modo che l'agricoltore aveva la possibilità sia di moltiplicare le arature, sia di praticare l'erpicoltura. Già l'arazzo di Bayeux mostra, alla fine dell'XI secolo, un erpice trainato da un cavallo. Il miglioramento dell'equipaggiamento aratorio, tuttavia, poté diffondersi solo nelle parti più prospere delle campagne. In effetti, « il cavallo costa più del bue », come ricordava nel XIII secolo ai coltivatori inglesi Walter di Henley, nel suo trattato di agronomia pratica: bisognava infatti ferrarlo e nutrirlo d'avena. Potevano impiegarlo solo le comunità di villaggio che avevano denaro da spendere e che producevano notevoli quantità di grani primaverili con una regolare rotazione triennale. L'adozione del cavallo da tiro, dunque, appare come il più inequivocabile segno di progresso dell'economia rurale. Essa indica l'attraversamento di una soglia e localizza, nel tempo come nello spazio, l'avvento di un sistema agricolo più altamente produttivo e la fine di un lungo periodo di crescita appena percettibile.

Durante questo periodo anche lo stesso aratro fu probabilmente perfezionato, almeno nelle regioni più avanzate. Al legno, di cui esso era interamente fatto nell'epoca carolingia, furono aggiunte parti in ferro, che resero più efficace l'azione dei suoi punti di contatto con il suolo – il coltro, il vomere e il versoio. Dopo l'anno Mille, progressi nella metallurgia si riscontrano dappertutto in Europa, stimolati in primo luogo dal desiderio dell'aristocrazia di migliorare l'equipaggiamento militare. Ma nel corso del XII secolo l'uso del metallo, come pure l'uso del cavallo, si trasmise dalle residenze dei cavalieri al mondo contadino. Può essere che già prima fossero stati introdotti decisivi perfezionamenti tecnici nella fusione del ferro, con l'impiego di fornaci a ventilazione meccanica e l'applicazione del congegno dei mulini al raffinamento del metallo: fin dal 1086 i mulini inglesi erano soggetti a tributi in ferro. In ogni caso, nei Pirenei, nelle Alpi e nel Massiccio Centrale sono frequenti, all'inizio del XII secolo, le allusioni a magli meccanici. Ed è allora, anche, che compaiono le menzioni di miniere di ferro. Nel suo libro *De miraculis*, Pietro il Venerabile parla dei minatori della regione di Grenoble, dei rischi che corrono nelle gallerie e dei profitti che traggono dalla vendita della produzione ai fabbri dei dintorni. Più numerose sono le allusioni a officine nelle foreste in cui si trattava il minerale di ferro, come quelle offerte in elemosina dal conte di Champagne a varie abbazie cistercensi fra il 1156 e il 1171. Da allora in poi, il metallo diventò molto più comune. Attorno al 1160 i navigatori veneziani cessarono di noleggiare ancora di ferro per ogni traversata; tutti i vascelli, ormai, avevano la loro. Il ferro prodotto nelle aree boschive, vicino alle scorte del combustibile necessario per la fusione, nei primi tempi veniva lavorato, pare, nei centri urbani. Ad Arras, verso il 1100, il ferro era ancora impiegato essenzialmente per la fabbricazione di strumenti da taglio: coltelli, falcetti, vanghe. Ma presto lo si utilizzò per costruire vomeri d'aratro. Così fu, nel

XII secolo, nella città di Metz, dove i sette « fabbricanti di vomeri » (*socarîi*) formavano l'associazione di mestiere più potente. In breve dei fabbri presero piede stabilmente nei distretti rurali, a portata di mano della clientela contadina. Fin dal 1100 si vendeva nei villaggi del Beauvaisis carbone da forgia. La diffusione dell'artigianato rurale è stata studiata per la Piccardia: non se ne trova alcuna traccia prima dell'inizio del XII secolo, ma trenta *fabri* compaiono, stando alla documentazione, fra il 1125 e il 1180. A quel tempo c'era un fabbro al lavoro in dieci dei trenta villaggi attigui al priorato di Hesdin. È una proporzione sorprendente, anche se con probabilità essa era assai inferiore nelle molte regioni arretrate che rimasero fedeli ai vecchi attrezzi di legno. Ma essa attesta la portata della trasformazione tecnologica che si verificò al livello socialmente più basso dell'attività rurale prima della fine del XII secolo. L'apparizione della fucina di villaggio, benché più tardiva di quella del mulino, introdusse anch'essa in seno alla società contadina dei lavoratori specializzati, senza dubbio strettamente dipendenti dal signore locale, loro cliente principale se non proprietario della loro persona, e tuttavia situati in una posizione di privilegio grazie alla loro stessa funzione. Da annoverare fra le cause della crescita economica, la fucina ne fu anche diretta conseguenza poiché non sarebbe potuta esistere senza un apprezzabile aumento del livello di vita dei contadini. Ma, simultaneamente, essa sostenne e accrebbe quel livello. Se lo strumento approntato dal fabbro era più costoso e se la gente doveva risparmiare per acquistarlo, esso si dimostrava però di gran lunga più efficace. A chiunque non fosse troppo povero per impiegarlo e per fornirgli di un buon attacco, esso prometteva raccolti meno mediocri, dunque profitti, e il modo di consolidare l'attestazione sulla terra e di dare ai figli una migliore prospettiva di vita.

Tutto un insieme di elementi, dunque, concorre a farci pensare che l'Europa occidentale attraversò, fra il primo millennio e gli ultimi anni del XII secolo, uno stadio critico della storia dei mezzi di produzione. Al centro del progresso economico e dello slancio demografico in genere si pone il perfezionamento dell'aratro e del suo attacco. L'aratro – intendiamo con questo termine l'intero apparato costituito dall'attrezzo stesso, dagli animali da tiro e dall'uomo che li guida – acquista perciò maggiore importanza nel corpo dell'economia rurale. Esso tende a diventare la cellula economica di base, come era stato il manso nell'alto Medioevo. È in *carrucatae* che in Piccardia si cominciano a misurare gli arativi alla fine dell'XI secolo, e in termini di arature che vengono calcolate le prestazioni di lavoro negli inventari signorili del XII secolo, quelli dell'abbazia di Cluny come quelli dei monasteri inglesi, nel preciso momento in cui il « bovaro », il conduttore dell'attacco, appare come il primo dei lavoratori domestici che coltivano la terra. Comunque, il progresso tecnico determinò un cambiamento cruciale: il crescere del valore dell'equipaggiamento in rapporto a quello della terra. Gli elementi del progresso tecnico, le parti in ferro e il bestiame, erano assai cari. Alla fine dell'XI secolo, una tariffa di pedaggio, per un paese della regione di Angers, indica il costo di queste aggiunte: un animale non ferrato era soggetto alla tassa di un *denarius*; uno ferrato al doppio. Il cambiamento del rapporto di valore fra le cose sortì immediatamente un duplice effetto sulla condizione contadina.

In primo luogo, perché l'aratro e il suo attacco sono beni mobili, non sono così

ben protetti come la terra dalle corresponsabilità famigliari, il loro possesso è più strettamente legato alle fluttuazioni monetarie, e soprattutto perché è facile impadronirsene, i contadini divengono più vulnerabili nei confronti dei ricchi. Inoltre, sono più soggetti alle pressioni dei signori, che possono mantenere un controllo più solido sui loro uomini prestando loro del bestiame o minacciando di confiscare le bestie che possiedono. Per di più, sono maggiormente sottoposti al peso di quanti hanno denaro da impiegare, dai quali lo si può prendere a prestito. Tutto, dunque, porta a supporre che i progressi nella tecnica giocarono un ruolo considerevole nello stimolare il ricorso al credito nel mondo rurale.

In secondo luogo, non tutti i contadini poterono migliorare il loro equipaggiamento, o perché mancava il capitale necessario, o perché un congegno troppo pesante rischiava di deteriorare il suolo che coltivavano. Così, in tutte le campagne dai terreni leggeri e fragili si mantenne l'uso dell'aratro semplice, più leggero, mentre la zappa e gli attrezzi di legno costituivano ovunque il solo equipaggiamento delle famiglie povere. Di conseguenza, nel XII secolo andò crescendo la differenziazione fra regioni come l'Ile-de-France o la Piccardia, che furono in grado di accogliere tutte le innovazioni tecniche e di aumentare la propria vitalità, e le altre, segnatamente quelle meridionali, che rimasero inerti. Al tempo stesso, in ogni villaggio si scavò ulteriormente il fossato, già visibile nel X secolo, frapposto tra « coloro che fanno il loro lavoro con i buoi o con altre bestie » e coloro che, per lavorare, non avevano altro che la propria forza fisica; fra gli « aratori » – termine che implica forse il rispetto dovuto agli uomini che davano un più efficace contributo al benessere generale – e i « manovali ». Essi furono trattati in modo diverso dai signori. In certe zone solo i primi partecipavano pienamente alla vita della comunità di villaggio. Nei ranghi di una società contadina che le estorsioni signorili andavano livellando e in cui ormai erano a mala pena visibili le linee di demarcazione fondate sulla dipendenza personale, nuove disparità economiche si introdussero nel XII secolo fra gli abitanti di uno stesso villaggio o fra quelli di zone contigue, come conseguenza dei perfezionamenti dell'attrezzatura.

È ben evidente l'alto interesse di un eventuale calcolo degli effetti del progresso tecnico sui profitti dell'iniziativa agricola. Ma, purtroppo, bisogna rinunciarvi. Prima della fine del XII secolo i metodi dell'amministrazione della grande azienda fondiaria sono sommari; essi fanno poco spazio all'uso della scrittura e ancor meno alle statistiche, tanto che i documenti sono più evasivi di quelli dell'epoca carolingia. In una così profonda povertà documentaria, si è tentati di ricorrere a qualsiasi indicazione, e soprattutto a quelle, abbastanza precise ma estremamente localizzate, fornite dall'inventario, fatto alla metà del XII secolo, delle grandi proprietà appartenenti all'abbazia di Cluny. Gli ispettori che le visitarono fecero, per sei di esse, la stima dei raccolti e delle semine dei grani invernali. Questi dati, come quelli forniti nel IX secolo dalla descrizione dell'azienda regia di Annapes, ci permettono di azzardare un'ipotesi sulla resa della semente. Essa varia notevolmente da una proprietà all'altra. In una di queste, il raccolto è 6 volte la semente; in un'altra, il rendimento giunge a 5 per i per la segale e a 4 per i per il frumento; nelle rimanenti

quattro, esso si pone fra il 2 e il 2,5 per 1. Una produttività davvero scarsa! Nella maggior parte di queste grandi aziende agricole, in cui si sentiva la necessità di apprestare un equipaggiamento migliore – è proprio questo lo scopo dell'inchiesta – ma che probabilmente disponevano già di mezzi superiori alla media, la terra restava ingrata ancora alla metà del XII secolo, quando era in pieno svolgimento il largo moto d'espansione che si era avviato da almeno due secoli nelle campagne europee. Una grande somma di fatica e di spazio costituiscono pur sempre i primi requisiti per nutrire la popolazione. Nondimeno, due fatti emergono da tutto ciò. Se le rese variavano del doppio o del triplo da azienda a azienda, ciò era probabilmente dovuto alla qualità dei terreni ma anche, almeno in parte, alle differenze nel grado di equipaggiamento: l'azienda in cui le messi sono le più belle è quella in cui le stalle sono meglio fornite e gli aratri più numerosi. In base a questo dettagliato documento, dunque, l'aumento delle rese sembra strettamente connesso con l'intensificazione dell'aratura. D'altra parte, dobbiamo tener conto del fatto che il basso livello del rendimento nell'inventario cluniacense è accentuato da condizioni climatiche sfavorevoli: gli ispettori osservano che l'annata è stata cattiva e che gli amministratori stimano il deficit a un quinto del raccolto normale. Se facciamo i debiti aggiustamenti, notiamo subito che sui terreni meno fertili e meno assiduamente lavorati le rese della semente erano tuttavia più alte di quelle che si possono accertare in base alle fonti caroline. Senza dubbio è azzardato mettere a confronto dati statistici così isolati e privi, per ciò stesso, della maggior parte del loro valore. Ma possiamo almeno accettare l'idea che fra il IX e il XIII secolo – prima che Walter di Henley stimi nel suo trattato che un appezzamento di terra non dà nulla se non rende più di tre volte la semente – la produttività del suolo sia aumentata, mentre si diffondevano impercettibilmente i progressi tecnici e c'era ancora abbastanza spazio per consentire ai coltivatori di non abusare del terreno e di lasciarlo adeguatamente a riposo. Il ritmo di sviluppo era penosamente lento, ma diventò nettamente più veloce non appena i proprietari della terra si assunsero il compito di provvedere l'impresa agricola di mezzi più efficaci. E il progresso non fu certo trascurabile, perché, quando la resa salì dal 2 al 3 per uno, la parte del raccolto disponibile per il consumo raddoppiò.

Gli effetti di un tale aumento della produttività si sentirono in tutta l'economia rurale. Quando la terra in gestione diretta portò raccolti più abbondanti, i signori, e coloro che la amministravano, poterono vendere le eccedenze – verso il 1150 i monaci di Cluny fecero portare al mercato l'ottava parte del raccolto di cereali di una delle loro proprietà – oppure, per togliersi ogni pensiero, ridurre le dimensioni dell'azienda. Poiché la miglior qualità dell'equipaggiamento faceva perdere il più del loro valore alle prestazioni manuali di lavoro, i proprietari delle grandi aziende diventarono meno esigenti nei confronti dei loro concessionari. Anzi, furono tentati di liberarli a poco a poco dei loro obblighi di lavoro e di non impiegarli sulla terra dominicale altro che nei periodi di punta dell'attività agricola. Per le aziende dei contadini dipendenti ne venne un sollievo decisivo: erano sulla strada di impadronirsi della disponibilità completa del loro equipaggiamento e della loro manodopera. Tale aggiunta di forza-lavoro fece ben presto aumentare nei poderi contadini, più rapidamente, forse, che sul terreno gestito direttamente dal signore, i proventi della

terra, e in tale misura che le dimensioni delle antiche unità agrarie si rivelarono troppo grandi per i bisogni di una sola famiglia. Sugli antichi mansi poterono comodamente stabilirsi più famiglie. La lottizzazione della terra tenuta in economia dal signore e il frazionamento dei poderi affittati provocarono in molte grandi aziende una maggiore densità di popolamento. Al tempo stesso, la riduzione delle prestazioni di lavoro, congiunta con la più alta produttività dello sforzo umano, liberò parte della forza-lavoro di ogni unità familiare, rendendola disponibile per la colonizzazione del suolo. L'attacco alle aree incolte e l'estendersi degli arativi furono strettamente legati all'aumento delle rese; precisamente, sotto due aspetti. Migliorarono, infatti, la resa allargando l'area in cui si poteva praticare la rotazione delle colture e creando, malgrado la maggiore densità d'insediamento, lo spazio necessario per tenere il terreno a maggese, evitando così l'esaurimento del suolo. E appunto dai villaggi in cui i raccolti più abbondanti facevano proliferare le famiglie ed aumentare il numero delle braccia disponibili arrivò la manodopera nelle zone di dissodamento.

III. Il dissodamento delle aree incolte

Dissodare era un'operazione normale e regolare nel sistema agrario dell'alto Medioevo. Ogni anno era necessario abbandonare alcuni degli antichi campi che la coltivazione aveva esaurito e aprirne dei nuovi a spese dell'area incolta. La lenta rotazione delle terre lavorate in seno agli arativi, una parte assai larga dei quali era temporaneamente lasciata alla vegetazione naturale, faceva del contadino un pioniere abituale. Egli restò tale finché la carenza di concime mantenne in vita la tradizione del maggese. In effetti, con la regolamentazione dello spazio agrario che si andava attuando alla fine del periodo preso in considerazione, la prima aratura del maggese rappresentava l'ultima forma residua del debito stagionale. Il dissodamento si integrò dunque nell'insieme delle pratiche dell'agricoltura cerealicola. Era innanzitutto un palliativo contro il deterioramento del suolo, una misura indispensabile per mantenerne costante il rendimento.

Un tale procedimento prese tuttavia un significato economico completamente diverso quando cessò di svolgersi nel contesto di uno spazio coltivato dai confini stabili e li oltrepassò. Esso assunse allora l'aspetto di un'autentica conquista, risolvendosi in un'estensione durevole dell'area produttrice di cibo. L'indietreggiare dell'incolto di fronte alla coltura permanente rappresentò la grande avventura economica del XII secolo nell'Europa occidentale. Essa fu avviata dalla pressione demografica e dai perfezionamenti tecnici. Per lavorare gli spazi incolti, per spazzare via la vegetazione naturale e per controllare i corsi d'acqua, erano necessari attrezzi migliori. I terreni pesanti dello Schleswig, imbevuti d'acqua, non poterono essere vantaggiosamente seminati prima che fosse possibile lavorarli con aratri robusti, in grado di scavare solchi profondi fra lunghe porche, realizzando così una sorta di drenaggio. Era anche necessario che un crescente numero di lavoratori fosse indotto a lanciarsi in imprese ardue e incerte, vincendo gli istintivi timori che gli spazi deserti avevano un tempo ispirato ai loro avi. D'altra parte, sulla terra coltivata da tanto

tempo l'insediamento umano era diventato troppo fitto. La forza motrice dell'espansione agraria fu la penuria di cibo; suoi artefici furono i poveri, ossia i figli sovrabbondanti delle famiglie di cui i progressi tecnici avevano sì accresciuto la capacità produttiva, ma più lentamente di quanto non procedesse l'aumento demografico. Era essenziale, infine, che i proprietari dei terreni vergini, i signori, non ponessero ostacoli all'iniziativa dei pionieri. Se costoro talvolta riuscirono a condurre avanti clandestinamente la dura opera e, eludendo la vigilanza delle guardie forestali, impiantarono ai margini delle solitudini boschive o paludose appezzamenti di terreno di cui rivendicarono la piena proprietà – gli allodi contadini, nel XII secolo, non furono in nessun luogo più comuni che sulle frange delle vaste solitudini mal sorvegliate – la conquista agricola interessò anche i ricchi, poiché la terra incolta apparteneva interamente a loro. I signori ecclesiastici e, con tutta probabilità più numerosi, i signori laici cedettero alla pressione dei poveri in cerca di sistemazione. Essi autorizzarono le avventure colonizzatrici. Accolsero degli « ospiti », li « albergarono », come allora si diceva. Fecero anche di più: incoraggiarono i pionieri, affrontarono spese per attirarli, se li disputarono. In altre parole, l'aristocrazia terriera fu costretta a modificare il suo ancestrale comportamento economico. I proprietari dell'incolto scelsero di sacrificare alcuni dei piaceri che la foresta, la palude e la garenna offrivano come terreni di caccia. Essi capirono che la colonizzazione degli spazi deserti, anche se richiedeva spese per accelerarne il processo, sarebbe stata a lungo andare una fonte di entrate supplementari. Essi sentirono la necessità di accrescere le loro risorse e si resero conto che una trasformazione del paesaggio poteva esserne l'occasione. Diventarono più sensibili al movente del profitto. In seno ad una mentalità economica dominata dal gusto dello spendere e dall'abitudine di indulgere al sacrificio o alla « generosità », comune a tutti i signori del tempo, le operazioni connesse con il dissodamento, per allargare l'area coltivabile e valorizzare maggiormente la terra, furono le prime a dare un senso al termine "guadagno". La semantica lo prova: nella Lorena del XII secolo le nuove aziende create dal nulla in mezzo ai boschi non venivano chiamate « guadagni »? Questa fondamentale modificazione degli atteggiamenti psicologici non è certo l'aspetto meno interessante della storia dei grandi dissodamenti medievali. Sfortunatamente, la cronologia di questa storia rimane del tutto imprecisa.

La mancanza di precisione scaturisce, per cominciare, dalla penuria di materiale documentario esplicito, e la situazione delle fonti è aggravata dal fatto che vi furono più specie di dissodamenti, che non si svilupparono allo stesso ritmo. La prima, la più semplice, fu la progressiva estensione della radura formata dal villaggio. Fu anche, di gran lunga, la più comune. È praticamente l'unica forma di cui si possano trovare tracce in molte regioni, come il Mâconnais o il Périgord, dove tutte le cellule agrarie esistevano fin dall'epoca romana. Si è valutato che i cinque sesti del terreno conquistato siano dovuti, in Piccardia, a questo tipo di dissodamento. Ma esso fu il risultato di innumerevoli imprese individuali condotte un anno dopo l'altro con magre risorse, e di cui i documenti scritti parlano poco. Dobbiamo trovarci di fronte a circostanze insolite per farcene un'immagine precisa: la tenacia di un'abbazia cistercense, La Ferté-sur-Grosne, che allarga il suo patrimonio mediante una paziente politica di acquisti e mostra negli atti del suo cartolario nuovi campi e prati, di cui

molti portano il nome del contadino che li ha sistemati, insinuatisi, dovunque, nei margini di una foresta borgognona nel corso del XII secolo. L'attenzione prestata dai monaci di Ramsey nella registrazione dei loro diritti svela, a partire dalla seconda metà del XII secolo, la presenza su una grande proprietà di 140 ettari di terra debbiata tenuta da 30 contadini. O ancora, il desiderio di Suger, abate di Saint-Denis, di giustificare i suoi atti amministrativi lo porta a descrivere dettagliatamente le migliorie da lui apportate alla gestione dell'azienda e in particolare a censire gli ospiti da lui accolti in varie « corti » per farle lavorare in modo più intensivo. Ma, di solito, dobbiamo fare assegnamento su altri indizi, meno sicuri, in genere difficili da datare: le tracce lasciate nell'organizzazione del territorio attuale e nella toponimia rurale dalle fatiche dei contadini medievali; le menzioni di tributi che, come lo *champart* o la *tâche* in Francia, furono specifici di poderi creati con operazioni di dissodamento; i conflitti suscitati dalla riscossione di decime dette *novalles* su terre che fino a poco tempo prima erano state improduttive e da cui ora si traevano raccolti. Possiamo basarci anche su quanto insegnano le tracce botaniche, specialmente i grani di polline delle torbiere. Il grafico che si può tracciare per certe località privilegiate della Germania attesta un brusco aumento della coltivazione dei cereali da fissarsi attorno all'XI secolo.

La spinta che fece a poco a poco arretrare le barriere opposte alle aree coltivate sembra essersi avviata assai presto. Si era addirittura interrotta in Germania a partire dal VII secolo? Noi la scorgiamo in Normandia, nella foresta del Cinglais, fin dal X secolo; i primi debbi menzionati nei documenti del Mâconnais sono anteriori all'anno Mille. A quei tempo si trattava spesso, semplicemente, di una ripresa, di una riconquista di terreno abbandonato, come nel Gétine del Poitou, dove, per tutto l'XI secolo, l'espansione agraria difficilmente andò oltre antiche radure da tempo abbandonate. A volte si trattava, anche, di infiltrazioni temporanee, momentaneamente sperimentate su terreni deludenti. Un atto di donazione lascia intravedere, nel Berry, attorno all'anno 1075, « un pezzo di terra su cui crescono i cespugli e dove un tempo erano i debbi di alcuni contadini ». Quel che è certo è che l'attività della quale parliamo si accelerò negli ultimi decenni dell'XI secolo; che da allora si manifestò un po' ovunque; e che, come illustrano le tavole statistiche elaborate per la Piccardia, proseguì con forza per tutto il secolo XII. Il periodo di massima intensità del fenomeno sembra, inoltre, porsi approssimativamente fra gli anni 1075 e 1180. È difficile stabilirne con precisione rapporti con la crescita demografica, perché la cronologia di quest'ultima è piuttosto confusa. Si è tentato di farlo a proposito delle campagne piccarde: l'ipotesi proposta è che l'estendersi delle aree coltivate si sia verificato anteriormente al grande slancio economico che, più o meno dopo il 1125, fece aumentare ancor più velocemente la popolazione. In ogni caso, da questo movimento spontaneo, lento e furtivo, che per questo evitò di scontrarsi frontalmente con la resistenza signorile, le famiglie contadine erano state le prime a trarre vantaggio. Quasi ovunque, la terra dissodata era destinata nelle prime annate alla produzione di erba. Dunque, in un primo tempo, il terreno debbiato permise di sviluppare l'allevamento delle bestie da tiro e di rafforzare gli attacchi degli aratri. In seguito esso veniva seminato e sostituiva gli antichi campi dell'*infield* nel fornire sostentamento agli uomini da un suolo completamente nuovo in cui il

grano cresceva rigoglioso. Ma ne trassero vantaggio anche i signori fondiari, specialmente i più piccoli, quelli che vivevano nei villaggi e dirigevano da vicino le loro aziende. Anch'essi incoraggiarono le loro squadre domestiche a dissodare, ad aggiungere così nuove terre, meno esaurite, al terreno da loro direttamente gestito. Essi lasciarono che l'incolto fosse lentamente rosicchiato e ne raccolsero profitti inattesi. Abituati, com'erano, a sorvegliare i contadini, i signori seppero ottenere lucrosi tributi per gli appezzamenti ricavati ai margini dell'incolto. In genere si trattava di una parte del raccolto. Infine, poiché spesso si riservavano le decime parrocchiali, i signori imposero senza molta difficoltà ulteriori gravami sui raccolti delle terre debbate.

Il dissodamento assunse un aspetto diverso quando dette origine a nuovi insediamenti, quando l'attività dei pionieri si stabilì nel cuore di un'area incolta per attaccarla dall'interno e distruggerla a poco a poco. In molte regioni le zone di terreno boschivo o paludoso erano serrate da vicino dalle aree coltivate. L'estendersi delle antiche radure le aveva talvolta erose al punto di distruggerle completamente, sino a far incontrare su di un lungo fronte deserto i limiti dei villaggi vicini. Ma c'erano anche enormi distese desolate, che cominciarono a popolarsi dopo l'anno Mille. Dapprima in esse penetravano uomini che non vi si fissavano stabilmente. Alcuni percorrevano qua e là la foresta sfruttandone le risorse naturali, delle quali cresceva la domanda con il lento raffinarsi della civiltà materiale: i produttori di ferro o di carbone di legna, ad esempio, compaiono con frequenza sempre maggiore nei testi del XII secolo. Altri erano religiosi che fuggivano il mondo. Gli eremiti, numerosi nelle parti occidentali della Francia a partire dall'XI secolo, furono fra i primi ad aprire nuove radure in mezzo agli spazi deserti. Poi vennero a stabilirvisi le fondazioni minori degli ordini religiosi – Cistercensi, Certosini, Canonici riformati – la cui regola prescriveva un rigoroso isolamento. Ma già alla fine dell'XI secolo anche famiglie contadine venivano a insediarsi in « frange » disperse fra i boschi e le brughiere di certe parti della Gallia, come l'Angiò, il Maine, il Poitou e l'Ile-de-France. Poi, verso il 1175, cominciamo a scoprire nei documenti francesi le tracce di aziende di ampie dimensioni, organizzate da uomini ricchi presso gli arativi già esistenti. In questo modo, negli spazi vuoti che separavano gli antichi villaggi vennero a fraporsi nuovi insediamenti. Essi furono caratterizzati dalla dispersione delle unità di popolamento, ciascuna installata al centro di un grappolo di orti, campi e prati. Gli appezzamenti erano recintati, per proteggerli dai danni degli animali selvaggi, e la campagna era solcata di siepi. Era quel tipo di paesaggio conosciuto nella Francia occidentale come *bocage*. Questa forma di conquista agricola, un po' più tardiva della prima, sembra essersi più largamente sviluppata in regioni come il Maine, dove la *villa* altomedievale era stata meno coerente e il popolamento sempre assai tenue. Ma essa tese a diffondersi ovunque alla fine del XII secolo, e, sembra, per due ragioni. Da una parte, i progressi dell'equipaggiamento contadino permettevano ora agli agricoltori di allontanarsi più facilmente dalle organizzazioni collettive, di fare a meno della mutua assistenza della comunità di villaggio, quindi di avventurarsi fuori da soli e impiantare un'azienda meno dipendente dai vincoli del vicinato. I perfezionamenti tecnici avevano perciò dato libero corso all'individualismo agrario, frenato nelle zone di più antico insediamento da restrizioni

che l'intensificazione del lavoro dei campi rendeva sempre più fastidiose. D'altra parte, le aziende che vennero ad inserirsi in un ambiente boschivo o pastorale si orientarono meno decisamente verso la coltivazione dei cereali. Il mantenimento degli alberi e del pascolo vi lasciò meno spazio per i campi di grano. Il loro sistema di produzione rispondeva alle nuove tendenze di un'economia di consumo meno elementare. Negli ultimi decenni del XII secolo, un settore sempre più largo della società europea richiedeva meno pane e più carne, lana, legno, cuoio. Si apriva il tempo dello sfruttamento sistematico delle foreste, che fece la ricchezza dei boscaioli e degli allevatori. I progressi del *bocage* come modello di popolamento procedettero di pari passo con questa trasformazione.

L'assalto alle lande incolte si manifestò in una terza forma, la creazione di nuovi arativi. Questo aspetto è di gran lunga il meglio illuminato dalla documentazione, perché tali impianti agrari furono di frequente progettati con degli accordi, molti dei quali scritti. La cronologia del movimento è in questo caso meno vaga. Verso la fine dell'XI secolo esso si avviò, pare, nelle Fiandre, nell'Italia del Nord – dove furono intrapresi grandi lavori per contenere le inondazioni del Po, nelle vicinanze di Mantova, come nel Polesine e nel Veronese, e *latifundia* quasi totalmente incolti vennero spezzettati in nuove terre coltivate –, nel Sud-Ovest dell'Inghilterra, in Normandia, nel Tolosano forse qualche anno più tardi, in Germania e nel Brabante. Esso raggiunse la sua punta massima alla metà del XII secolo. Più spesso, probabilmente, di quanto non appaia – perché, in questo caso, le fonti documentarie mancano, e a ragione – accade che nuovi villaggi nascessero da un'emigrazione spontanea dalle vicine aree coltivate. In questo modo, attorno al 1100, nel Weald prese forma in meno di quarant'anni un agglomerato comprendente 115 famiglie contadine. Ma la maggior parte di queste avventure pionieristiche furono sollecitate dall'iniziativa signorile, in particolare dei signori più grandi, che, come detentori del banno, avevano ereditato dai re il possesso dei vasti spazi incolti. Essi si risolsero a strapparli allo stato selvaggio e a farne dei campi, pagando il prezzo necessario per moltiplicare il numero dei loro soggetti. Nel fare ciò, si interessarono meno ad assicurarsi entrate propriamente agricole che ad accrescere i profitti della tassazione e della giustizia, e, allo scopo di garantirsi un controllo più forte del loro territorio, pensarono di creare comunità che potessero eventualmente cooperare alla difesa del paese. A loro modo di vedere, era innanzitutto un'operazione fiscale e politica.

Nelle sue ripercussioni economiche, perciò, quest'ultimo tipo di dissodamento differiva sensibilmente dal secondo e assai nettamente dal primo. Per cominciare, esso significava una decisione formale da parte del signore, che dava ai pionieri la possibilità di utilizzare la foresta, la palude, le zone da cui il mare si era ritirato: dunque una scelta e una riflessione consapevole sull'utilità dell'impresa e sui sacrifici che essa poteva meritare. Da una parte, esso era più strettamente connesso con un'economia monetaria, perché erano soprattutto versamenti in denaro che il signore intendeva imporre ai nuovi abitanti della sua terra; d'altra parte, il più delle volte era necessario anticipare loro qualche capitale per indurli a venire e a stabilirsi. La trasformazione di una landa selvaggia in territorio coltivato richiedeva talvolta un trasferimento di popolazione su enormi distanze. Contadini di origine fiamminga vennero, per ordine dei vescovi-signori, ad occupare le paludi della Germania nord-

occidentale – per organizzarvi i pascoli, poi i campi di grano – e il loro spostamento nei primi anni del XII secolo fu solo la prima ondata di una grande migrazione. Nel corso del secolo, qualcosa come 200.000 coloni tedeschi attraversarono l’Elba e la Saale per raggiungere suoli fertili, dei quali le tribù slave coltivavano solo i più leggeri, e che i coloni poterono invece mettere a profitto grazie alla loro attrezzatura superiore. Per attirare i pionieri, era indispensabile promettere loro certi vantaggi: creare un « santuario » circondato di croci in cui potessero sfuggire agli attacchi violenti; assicurare, tramite un accordo verbale o preferibilmente una carta scritta, l’immunità dalle esazioni più pesanti e, inoltre, che lo sfruttamento signorile sarebbe stato meno oppressivo che nei loro villaggi d’origine:

Gli abitanti saranno esenti e liberi dalla *tolta* e dalla taglia e da ogni ingiusta esazione. Non faranno il servizio militare, a piedi o a cavallo, a meno che possano ritornare a casa il giorno stesso, salvo in tempo di guerra [...] In caso di malefatta, le ammende saranno di cinque *solidi* per le infrazioni passibili di sessanta *solidi*, di dodici *denarii* per quelle di cinque *solidi*, mentre chiunque vorrà discolparsi mediante giuramento sarà libero di farlo e non pagherà nulla.

Tali furono i vantaggi che il re di Francia propose, nel 1182, a quei contadini che avessero contribuito alla fondazione di un villaggio in una delle sue foreste. Era essenziale che questi privilegi fossero resi pubblici; che fossero divulgati nelle regioni adatte, quelle in cui il sovrappopolamento si mostrava più grave e le esazioni signorili più severe che altrove; e che fossero messi a disposizione degli emigranti i beni mobili necessari per il viaggio e per i primi stadi della risistemazione. Erano indispensabili una certa pubblicità e spese d’impianto. O perché i proprietari delle aree da colonizzare erano signori troppo importanti per interessarsi personalmente all’operazione, o perché erano troppo a corto di denaro per finanziare l’impresa da soli, la creazione di nuovi spazi agricoli fu spesso effettuata in società. Talvolta un signore laico, proprietario del terreno da rendere produttivo, veniva ad intesa con un ente religioso, per mezzo di uno di quei contratti conosciuti in Francia come *pariage*. Le lontane relazioni del monastero potevano facilitare il reclutamento dei coloni, e nel suo tesoro si trovavano senza difficoltà le riserve di denaro necessario per l’investimento. I due soci promettevano di dividere in parti uguali gli attesi profitti.

Talvolta, come in Germania, il signore concludeva un accordo con un *locator*, un vero imprenditore – spesso ecclesiastico o cadetto di famiglia aristocratica – che prendeva in mano l’affare e riceveva in compenso dei suoi servizi una proprietà nel nuovo villaggio e una partecipazione alle entrate signorili:

Ho dato a Eriberto un villaggio di nome Pechau, con tutte le sue dipendenze in campi, prati, boschi e stagni, da coltivare e rendere fruttifero nei termini dell’accordo concluso fra lui e me. Per gli abitanti che egli stesso installerà su questi beni, ho stabilito quella giurisdizione che viene chiamata “diritto borghese” per tutte le cause e le azioni legali. Ho concesso in feudo a Eriberto sei mansi [...] Lo stesso Eriberto, e il suo erede dopo di lui, renderanno giustizia in tutti i processi che dovranno risolvere fra di loro [...] Di tutti i profitti della giustizia, i due terzi saranno versati a me o al mio successore, l’altro terzo lasciato all’uso di Eriberto o del suo erede.

Tali furono le condizioni di un accordo raggiunto nel 1159 dall'arcivescovo di Magdeburgo con uno degli animatori della conquista agraria. All'avanguardia della conquista e di tutto il dinamismo del XII secolo vediamo un piccolo gruppo di imprenditori. Essi restarono vicini alla terra, ma ben dotati di mezzi e di ambizioni; uomini di campagna essi stessi, seppero fare in modo che lo spirito del profitto, di cui nessuno era più impregnato di loro, fosse condiviso dai grandi signori di cui servivano gli interessi.

Lento e, all'inizio, appena percettibile, il processo di colonizzazione sembra essersi avviato qua e là fin dal X secolo, proprio nel momento in cui la popolazione cominciava a crescere. Poi, a poco a poco, esso si allargò, al tempo stesso che si diffondevano le innovazioni tecniche e si faceva sentire la pressione demografica. Ben presto, ad animare l'intero processo, intervennero direttamente le decisioni dei signori e dei loro agenti. Nel periodo considerato in questo studio, possiamo porre il suo momento di maggiore intensità nel XII secolo, e, forse, più precisamente fra il 1140 e il 1170. I suoi effetti furono molteplici e complessi. Per cominciare, esso provocò profondi cambiamenti nell'aspetto del paesaggio rurale, non solo perché dissolse le ampie distese selvagge che irretivano lo spazio europeo nell'alto Medioevo e facevano da ostacolo alle comunicazioni, ma anche perché dette inizio ad una radicale trasformazione dell'assetto del territorio coltivato. La modificazione interna delle strutture agrarie si può seguire, tuttavia, solo con difficoltà. Essa fu probabilmente più precoce in certe regioni che in altre, ma il XII secolo, da un punto di vista generale, segnò solo l'inizio di un processo che si sarebbe sviluppato in un arco di tempo considerevole e che costituisce un fatto fondamentale nella storia dell'economia rurale. Gli sforzi dei coloni estesero l'area coltivata miseramente ristretta, da cui ciascuna comunità contadina traeva i mezzi di sussistenza, mentre, simultaneamente, la crescita demografica tendeva a concentrare l'insediamento al centro del territorio in espansione. E mentre i confini di quest'ultimo si spostavano costantemente verso l'esterno, e ai suoi margini si creavano nuovi prati che permettevano di nutrire più buoi nelle stalle e quindi di produrre più letame, gli appezzamenti centrali dello spazio agricolo – quelli sistemati più addietro nel tempo, più vicini alle case, alle scuderie e ai cortili, dunque meglio provvisti di concime vegetale e animale – divennero a poco a poco teatro di una coltura meno estensiva, sottoposti a ritmi più serrati di rotazione, in cui il maggese giocava una parte minore. Questo nucleo agricolo più esigente si ingrandì a mano a mano che alla periferia si estendeva l'area dei debbi, cioè di un'organizzazione più metodica dell'allevamento bovino. Alla fine del XII secolo rimaneva ancora, quasi ovunque, abbastanza spazio perché l'anello di dissodamento si potesse estendere ulteriormente e perché, quindi, persistesse per qualche tempo ancora la necessaria flessibilità fra *royes*, *soles* e *Gewannen* da una parte, situate al centro dell'area coltivata e ora minacciate di esaurimento dall'intensificazione dei metodi di coltura, e, dall'altra parte, le frange pioniere meno gravate dagli obblighi collettivi e avvantaggiate dalla freschezza di un suolo vergine. Così pure, vasti spazi si offrivano ancora per accogliere gli uomini senza terra, riducendo altrove la pressione demografica. Questo stato di cose spiega

perché le rese agricole poterono aumentare e le carestie, se non scomparire, almeno perdere nel XII secolo il loro carattere tragico. Tale situazione favorì una crescita equilibrata della produzione e della popolazione.

Una simile flessibilità sembra essersi introdotta, grazie alle operazioni di dissodamento, nelle condizioni contadine. In primo luogo, la colonizzazione accelerò, probabilmente, la scompaginazione degli antichi quadri entro cui aveva un tempo operato lo sfruttamento signorile. Nella regione parigina il manso finì con lo scomparire nel XII secolo, mentre sugli appezzamenti di terra recentemente messi a coltura a lato degli arativi esistenti diventavano più comuni due nuovi tipi di podere, quello a canone fisso e quello a canone parziario. Nel primo il canone annuale era fisso; nel secondo era proporzionale al raccolto e meglio si adattava, perciò, a terre di cui non c'era modo di valutare la resa finché non fosse stata estirpata la boscaglia. Ma in entrambi i casi i tributi pesavano su un pezzo di terra che poteva passare senza difficoltà da una persona all'altra; che poteva essere incorporato in una certa azienda, per poi esserne distaccato; e che, generalmente, escludeva le prestazioni di lavoro. In secondo luogo, la creazione da parte degli imprenditori della conquista agricola di zone franche e di « santuari » – dove gli immigrati avevano la sicurezza di godere di privilegi chiaramente definiti, di essere trattati come dei « borghesi » e di beneficiare, ciò che significa questa parola nel vocabolario del tempo, di esenzioni fiscali in virtù della loro residenza – costrinse i signori delle antiche aziende ad allentare un po' la pressione sui coloni e a ridurre le loro esigenze. Donde una sorta di libertà si infiltrò gradualmente nel mondo rurale, a partire dai confini delle aree di colonizzazione, ove era indispensabile fare larghe promesse a quanti erano intenti all'espansione agricola. Possiamo ben immaginare che l'immigrato privo di mezzi, che la fame e il desiderio di metter su casa avevano indotto a tentare la sorte da qualche parte, a mani vuote, si trovasse alla mercé del signore della terra e degli imprenditori, suoi agenti ufficiali. Non mancano esempi, nelle località in cui il debbio avanzava con rapidità, di un aggravarsi della dipendenza personale. Ma, a quanto pare, l'assalto all'incolto fece crescere fra i lavoratori dei campi delle categorie sociali meno aspramente sfruttate: i *Königsfreien* che i re di Germania aiutarono nel XII secolo a colonizzare le loro foreste; o gli « ospiti » che alla stessa epoca si moltiplicavano nella maggior parte delle campagne francesi. Dalla metà dell'XI secolo, quando l'estendersi delle aree coltivate era ancora ai suoi timidi inizi, gli *hospites* costituivano un corpo di persone nettamente distinto dal gruppo indigeno degli abitanti del villaggio. Il loro arrivo incontrava il favore del signore. Da lui erano trattati meno duramente. Sfuggivano agli oneri collettivi imposti agli antichi poderi dati in affitto. Erano più liberi. Forse fu dai loro ranghi che emersero i mugnai e i fabbri. Il loro numero crebbe nella misura in cui i progressi tecnici misero la signoria fondiaria in grado di assorbirli. E venne il momento che la consuetudine estese i privilegi di cui essi godevano alla comunità di villaggio nel suo insieme. La pressione demografica, i perfezionamenti dell'attrezzatura e l'estendersi dello spazio agrario sembrano avere assicurato all'aristocrazia un tale benessere che, alla fine del XII secolo, essa poté agevolmente permettersi di allentare un po', sia pur temporaneamente, la stretta economica sulla massa della popolazione lavoratrice.

VIII

I signori

Il XII secolo fu in Europa l'epoca del contadino conquistatore. Le esigenze dei suoi padroni lo spingevano avanti, e per soddisfarle egli seminava frumento, piantava vigne, cercava di racimolare qualche *denarius* vendendo il suo lavoro o, al mercato, i prodotti della sua terra. In senso inverso, ma in modo complementare, l'indipendenza che egli gradualmente acquistava gli forniva anch'essa un incentivo. Deliberatamente o meno, i signori ridussero in parte le estorsioni sulle risorse dei loro uomini. Fu il loro modo di fare investimenti: lasciare ai lavoratori i mezzi per sviluppare le forze produttive della loro famiglia, per allevare più figli, nutrire più animali da tiro, aggiungere all'aratro i pezzi necessari e guadagnare terreno a spese delle zone incolte. Fra il 1075 e il 1180, il canale principale dell'investimento e del risparmio passò attraverso la moderazione degli oneri signorili. L'allentamento di questi, che fu senza dubbio l'agente più attivo dello sviluppo, mostrò tre distinti caratteri.

In primo luogo, il piccolo allodio, il potere contadino indipendente, era abbastanza diffuso in quasi tutte le regioni. Nel 1090 i monaci di Cluny acquistarono nel distretto circostante, un pezzo per volta, tutta un'estensione di terreno coltivato: quindici dei venditori erano contadini; sei di essi erano in parte concessionari, mentre la terra ceduta dagli altri era libera da qualsiasi soggezione signorile. Presumibilmente la proprietà dei poveri era minacciata, come quella dei ricchi, dalle divisioni successorie e dalla pratica delle pie donazioni, come pure dalla pressione dei signori vicini che cercavano di assorbirla. Ma essa non cessava di ricostituirsi, vuoi per mezzo di quegli innumerevoli contratti che lasciavano in piena proprietà al lavoratore la metà della terra signorile che egli era stato incaricato di piantare a vigneto; vuoi con il dissodamento clandestino; vuoi con la frode, perché il concessionario poteva frequentemente agire in modo da eludere i suoi obblighi abbastanza a lungo perché i suoi beni apparissero, nel diritto consuetudinario, liberi da ogni tributo. In certe regioni, le allusioni a piccoli allodi diventano progressivamente meno numerose nel corso del XII secolo: fra i beni fondiari descritti nei documenti della Piccardia, la loro proporzione scende dal 17% nel primo quarto del secolo al 4% nel secondo e al 2% nel terzo. C'erano anche paesi, come l'Inghilterra, in cui la proprietà allodiale restava sconosciuta. Quando l'allodio era assente o in regresso, però, si aveva un corrispondente aumento del numero dei poderi concessi in affitto che non dovevano, tuttavia, praticamente nulla al signore della terra – così poco, in verità, che la loro situazione economica quasi non differiva da quella degli allodi. Di fatto, i signori permettevano che i contadini rafforzassero il loro attaccamento alla terra, lasciando loro quasi completamente i profitti del lavoro. Ma, pur offrendo loro più mezzi per arricchirsi, essi sapevano benissimo come attingere largamente ai loro risparmi per altre vie.

In secondo luogo, il potere affittato subì un altro cambiamento che rese più

flessibili le relazioni fra i lavoratori della terra e i loro padroni. Il manso, come abbiamo visto, si era disgregato. Esso mantenne la sua coesione nelle campagne della Gallia meridionale, meno profondamente scosse dall'impatto del progresso tecnico, e in certe altre regioni, come il Nord-Ovest della Germania, ove la consuetudine proibiva rigorosamente la divisione del podere fra gli eredi. Ma nel resto d'Europa esso scomparve. Dalla fine dell'XI secolo non se ne trova più traccia in Normandia. In Piccardia esso finì con l'essere rimpiazzato da quello che i documenti chiamano « cortile », un pezzo di terra più piccolo nato dallo smembramento del manso. Dei diciannove mansi di un'azienda borgognona, menzionati nei testi attorno al 1150, solo tre non si erano ancora completamente disgregati. Questo processo fu precipitato dalla crescita demografica, dall'aumento delle rese del terreno e dall'estendersi dell'area coltivata, che permise di costituire nuove aziende unendo gli appezzamenti dissodati ai margini degli arativi ai frammenti degli antichi mansi. Ma la ragione di fondo della rottura dei quadri entro cui si era attuato, inizialmente, lo sfruttamento del lavoro contadino da parte dei signori fu che essi non rispondevano più alle nuove condizioni dell'economia di villaggio. La famiglia contadina aveva ora interesse a svincolarsi da costrizioni che le impedivano di espandersi liberamente, mentre i signori avevano profitto a non percepire più i loro diritti dalle famiglie, ma sui tanti appezzamenti di terra la cui flessibilità li autorizzava ad adeguare elasticamente le loro esigenze alle reali capacità contributive dei contadini.

Infine, i contadini andarono gradualmente conquistando ciò che allora si chiamava la « libertà », ossia dei privilegi. Li poterono ottenere per mezzo di un accordo fra signori rivali che si disputavano il potere su di loro; per la concessione di una carta di libertà; con una di quelle carte di colonizzazione che precedevano la fondazione di un nuovo villaggio; o semplicemente in forza di quelle « dichiarazioni di diritti », di quei *Weistiimer*, con cui i sudditi delle signorie tedesche o della Lotaringia rendevano noto di quando in quando il diritto consuetudinario. Si mise fine all'arbitrio del signore, le consuetudini furono codificate e redatte in forma scritta, e in tale occasione i vincoli di servitù più forti furono allentati. I signori acconsentirono a tutto ciò, perché tali concessioni favorivano la moltiplicazione delle famiglie contadine soggette alla loro autorità e permettevano alla popolazione rurale di accumulare più denaro. Nelle carte di libertà che si diffusero nelle campagne francesi durante la seconda metà del XII secolo, le clausole destinate a stimolare gli scambi commerciali nel villaggio occupano una posizione di rilievo, anche in virtù della loro stessa novità.

Le concessioni, però, non abolirono la potenza fiscale dei signori. Al contrario, esse la regolarizzavano e la facevano perciò diventare ancora più efficace. Nel boom economico di questo periodo, i lavoratori raggiunsero in effetti una maggior libertà d'azione, ma i loro padroni non cessarono di mettere le mani sulla maggior parte dei beni da loro prodotti. Essi se ne impadronirono con altri mezzi, con una disinvoltura accresciuta in maniera determinante dalla velocità della circolazione monetaria. E, come avevano sempre fatto, essi impiegarono i profitti per spendere ancora di più.

I. L'esempio monastico

Nulla ci permette di vedere così a fondo nelle attitudini economiche signorili come un esame dei grandi monasteri benedettini. Essi sono i meglio documentati. Gli sforzi che vi furono fatti dalla fine dell'XI secolo per riformare la vita religiosa condussero ad una miglior difesa e ad una migliore gestione del loro patrimonio, e dunque alla resistenza contro le usurpazioni dei laici. Essi preservarono con cura il contenuto dei loro archivi e con ciò i diritti della casa, ritornarono alla tradizione carolingia della registrazione scritta delle cose, emisero regolamenti interni come aveva fatto nel IX secolo l'abate di Corbie Adalardo e redassero meticolosi inventari signorili: *censiers* (*censarii*) che registravano gli oneri fondiari, *coutumiers* (*consuetudinarii*) che stabilivano liste delle esazioni bannali. Questi documenti permettono di analizzare al massimo, per quanto possibile, l'economia dell'organizzazione signorile.

Fondamentalmente, essa conserva il suo carattere di economia di spesa. Tutti coloro che si preoccuparono di regolarla lo fecero in funzione di bisogni da soddisfare. *Constitutio expensae* è il titolo significativo dato al progetto di pianificazione dell'economia domestica steso dall'abate di Cluny verso il 1150. Quali erano le esigenze dei membri della comunità per condurre il genere di vita che loro si addiceva? I monaci non erano dei lavoratori, né degli imprenditori: erano al servizio di Dio e svolgevano bene la loro funzione nella misura in cui erano sollevati da ogni preoccupazione mondana. Importante, perciò, era soprattutto assicurare alla casa un regolare approvvigionamento di vettovaglie e di denaro. Per evitare cambiamenti nello stile di vita della famiglia monastica, era indispensabile gestire il patrimonio collettivo in modo tale che il cellerario addetto al *victus* ed il camerario addetto al *vestitus* fossero ampiamente provvisti.

Da questa considerazione fondamentale derivavano i metodi impiegati nell'amministrazione delle proprietà. Il patrimonio era generalmente diviso in unità aziendali, la cui responsabilità era delegata a un singolo monaco. La signoria di Sant'Emmeram di Ratisbona, così, era ripartita, verso il 1030, in trentatré centri aziendali; quella dell'abbazia di Cluny, alla fine dell'XI secolo, in una ventina. Spettava a ciascuno di questi centri assumersi, per un certo periodo di tempo, il compito di approvvigionare il monastero. Fra di loro si stabiliva un sistema di rotazione, *mesaticum* nel linguaggio contemporaneo. Per nutrire la comunità annessa alla cattedrale di Ely, il servizio era distribuito su base settimanale fra trentatré aziende, mentre nella signoria di Rochester «l'ordine secondo cui le aziende dovevano pagare l'affitto» cioè procurare il cibo, suddivideva l'intero anno in periodi di 28 giorni. Perché il metodo funzionasse, era importante che gli obblighi imposti ad ogni proprietà fossero adeguati alle sue risorse. Questo rendeva necessario un riaggiustamento periodico del tributo. Di regola il carico di ogni azienda era inferiore alla sua produzione e l'amministratore disponeva suo piacimento del resto. Vendendo le eccedenze del raccolto, egli si dava da fare per raccogliere il denaro da far pervenire al camerario. Tali principi di gestione lasciavano ampi poteri d'iniziativa

agli intermediari. La loro libertà d'azione diventava ancora maggiore quando dalla pratica del *mesaticum* si passava, impercettibilmente, a quella dell'affitto. Fu il caso, nel XII secolo, dell'Inghilterra. Per togliersi ulteriori disturbi, i monasteri affidarono i loro possedimenti a dei *firmarii*, che non erano amministratori scelti nella comunità, ma veri e propri imprenditori, investiti dei pieni poteri signorili con un contratto a vita. L'ammontare dell'affitto che essi erano tenuti a corrispondere ogni anno poteva essere aumentato se la produzione dell'azienda cresceva sensibilmente; così, il prodotto degli affitti percepiti dall'abbazia di Ramsey raddoppiò fra il 1086 e il 1140. Sembra che questa procedura sia stata seguita anche sul continente, specialmente in Renania e nell'Ile-de-France, dove l'abate di Saint-Denis Suger trovò vantaggioso affittare aziende con contratti rinnovabili su base annuale.

Per assicurare il trasferimento dei beni fra proprietà a volte molto sparse e il centro unico di consumo costituito dal monastero poteva essere conveniente impiegare la moneta. E fu, in effetti, la penetrazione più profonda della moneta d'argento nei meccanismi dell'economia domestica che, sembra, provocò nel corso del XII secolo le modificazioni più notevoli. Essa sollevò anche i più difficili problemi di adattamento. A mano a mano che il mercato dei prodotti agricoli diventava più elastico, poteva ben sembrare preferibile vendere le eccedenze sul posto e spedire un sacco di *denarii*, piuttosto che intraprendere lunghi viaggi con i carri, come quelli che avevano pesato così gravemente sull'economia dei grandi possedimenti fondiari all'epoca carolingia. Il maneggiamento della moneta assunse così, a poco a poco, maggior importanza nell'amministrazione delle fortune monastiche. Il ruolo del camerario aumentò d'importanza, mentre declinava quello del cellerario. È vero che nei monasteri inglesi gli introiti in natura guadagnarono un po' di terreno durante la prima metà del XII secolo; a quel tempo il numero dei monaci stava crescendo, così che il bisogno più urgente era di nutrire i confratelli e approvvigionare i refettori. Ma dopo il 1150 circa le entrate in denaro tesero, per diverse ragioni, a prevalere. A Canterbury, la riduzione del numero dei consumatori significò che certi tributi in natura risultarono ormai superflui e furono convertiti in denaro. A Ramsey, d'altra parte, si ebbe un incremento degli acquisti dall'esterno e un susseguente carico di debiti. Di fronte ad analoghe difficoltà di bilancio, gli amministratori dei beni cluniacensi cercarono al contrario un rimedio nella limitazione delle spese e nell'aumento delle scorte di grano e di vino. Le soluzioni furono molte, ma il problema era lo stesso, posto com'era dalla nuova funzione del denaro. Cluny rappresenta un caso tipico e molto illuminato dalla documentazione. Vale la pena di esaminarlo da vicino, perché esso rivela le reazioni signorili di fronte allo sviluppo economico.

L'interpretazione data da Cluny alla regola di san Benedetto spingeva a spendere. Bisognava assolutamente magnificare la gloria di Dio, dunque conferire maggior splendore alla liturgia; ricostruire i santuari e decorarli abbondantemente; stabilire i monaci in un grado di benessere che li rendesse perfettamente disponibili all'ufficio divino e manifestasse chiaramente la loro preminenza fra i diversi « stati » del mondo. Essi ricevevano cibo abbondante e scelto. Il loro guardaroba era rinnovato ogni anno.

Il lavoro manuale prescritto dalla regola era ridotto a compiti di cucina del tutto simbolici. I monaci vivevano come signori: quando viaggiava, l'abate si mostrava in pubblico scortato da un ampio seguito a cavallo, come un sovrano. Il successo stesso di Cluny fece crescere considerevolmente, durante l'ultimo terzo dell'XI secolo, le sue riserve di metalli preziosi. L'abbazia esercitava il suo controllo su una congregazione assai grande, le cui filiali inviavano alla casa-madre censi in denaro: i quindici priorati di Provenza, da soli, fornivano ogni anno al camerario una somma pari a circa cinquanta libbre di *denarii*. Essa riceveva le elemosine dei più grandi principi della Cristianità. Poiché la sua influenza si estendeva a Sud fino alle frontiere spagnole con l'Islam, ove le operazioni militari ravvivavano la circolazione dei metalli preziosi, le donazioni non consistevano solamente in terre, ma includevano anche oro e argento. Nel 1077 il re di Castiglia destinò all'abbazia borgognona una rendita annuale in oro del valore di quattrocento libbre in *denarii* di Cluny, ossia più di tutte le entrate in denaro ricavate dal regime signorile. Una parte di queste ricchezze fu utilizzata dagli orefici per abbellire il santuario; un'altra per acquistare terreni, in particolare prestando denaro ai cavalieri locali in partenza per la Terra Santa, che lasciavano in pegno all'abbazia le loro proprietà. Ma quasi tutto fu speso. Nel 1088 fu aperto l'enorme cantiere di costruzione della nuova basilica, la più grande di tutta la Cristianità latina. Avvolti nell'agiatezza di cui godeva l'ufficio del camerario, gli amministratori del monastero giunsero ben presto a trascurare la proprietà. Meno adeguatamente sorvegliati, i ministeriali stabiliti nei villaggi aumentarono enormemente negli ultimi anni dell'XI secolo i loro profitti personali a detrimento di quelli del signore. Ma il denaro era pur sempre disponibile in abbondanza. Per approvvigionare i refettori, si comprava sempre di più. Nel 1122 Cluny non traeva più di un quarto delle sue provviste di cibo dalle proprie terre. Per il pane e il vino spendeva somme ingenti. Ogni anno quasi mille libbre di *denarii*, ossia 240.000 monete d'argento, erano distribuite fra i produttori dei dintorni e gli intermediari che promuovevano la vendita dei raccolti. I massicci bisogni dell'abbazia e l'orientamento che essa aveva deliberatamente conferito alla sua economia davano così, agli inizi del XII secolo, un impulso eccezionale alla circolazione della moneta. Essi la facevano filtrare a poco a poco, in quantità sempre più piccole, in un ambiente essenzialmente contadino, tramite i salari distribuiti ai trasportatori, ai cavatori, alle squadre di cottimisti impiegate nella costruzione della chiesa, e con gli acquisti di viveri. Non stupisce che sulle proprietà del monastero tributi in denaro abbiano potuto rapidamente sostituire, da allora, le prestazioni di lavoro: il signore si staccava dalla sua terra, e i contadini potevano facilmente guadagnare del denaro.

Fondando di buon grado sull'uso della moneta tutta la sua economia di spesa, l'abbazia si espose inconsapevolmente a delle difficoltà che cominciarono a diventare croniche nel primo quarto del XII secolo. Mentre le fonti di denaro si esaurivano, la velocità della circolazione monetaria faceva aumentare i prezzi delle derrate. Fu necessario, ora, attingere alle riserve. Le ricchezze tesaurizzate scemarono. L'abate Pietro il Venerabile, che sopportò tutto il peso della crisi, accusò il suo predecessore, Pons di Melgueil, di aver dilapidato il tesoro. Ma il fatto era che il camerario non riusciva più a coprire, col prodotto delle rendite, le spese a cui ci si

era abituati nella prosperità della fine dell'XI secolo. Per venticinque anni l'abate di Cluny tentò di porre rimedio a questo malessere economico. I confratelli, malgrado le loro lagnanze, furono costretti a tirare un po' la cinghia. Ma era impossibile andare molto lontano sulla via dell'austerità: ciò sarebbe stato privare la professione monastica del comportamento signorile che tutta la tradizione cluniacense le aveva conferito. Restavano due linee d'azione possibili. La prima era di tornare a uno sfruttamento razionale della proprietà, in modo da trarne, di nuovo, le provviste di pane e di vino per i refettori. Per questo era indispensabile ripristinare l'ordine nella gestione: proseguire la politica intrapresa al volgere dell'XI secolo contro gli amministratori laici che si erano costruiti la loro signoria parassita a detrimento dei diritti dell'abbazia; valutare le rendite di ciascuna azienda con dettagliati inventari; ripartire più equamente i servizi del *mesaticum*; tener d'occhio la riscossione dei tributi. Soprattutto era essenziale sviluppare lo sfruttamento diretto: aumentare in ogni azienda il numero degli aratri, allo scopo di raccogliere più grano; piantare nuove vigne e destinare una parte delle entrate in denaro all'ingaggio di vignaioli.

Le difficoltà forzarono così gli amministratori dell'abbazia a volgere la loro attenzione all'economia domestica, a contare, a maneggiare cifre, a calcolare profitti e perdite, a riflettere su come espandere la produzione, in breve a trasformarsi in gestori, anche a rischio di tradire la loro missione specifica. Non sappiamo se il piano di riorganizzazione elaborato da Pietro il Venerabile portò frutti. Le fonti mostrano semplicemente che l'abate fu tuttavia costretto a rimettersi alla seconda linea d'azione: il prestito. Egli fu aiutato da uno dei suoi ospiti, il vescovo di Winchester, fratello di Stefano re d'Inghilterra, che aveva cercato rifugio a Cluny portando con sé il tesoro della sua chiesa. Questo prelado probabilmente iniziò i Cluniacensi ai metodi inglesi d'amministrazione signorile, più evoluti, mettendo a loro disposizione grosse quantità di metallo prezioso, sia pure non senza precauzioni e garanzie. Il suo contributo non fu però sufficiente, e Pietro il Venerabile dovette impegnare certi oggetti di valore della sagrestia. I creditori erano principalmente ebrei – il che forse eccitò l'antisemitismo mostrato dall'abate in alcuni dei suoi scritti – ma anche mercanti cristiani che si erano installati alle porte dell'abbazia al tempo in cui essa comprava la maggior parte del suo approvvigionamento e che avevano perciò fatto fortuna. A poco a poco, nel corso del XII secolo, il peso dei debiti si aggravò, e apparve sempre più normale fondare sul credito l'economia del monastero, dal momento che esso non poteva fare a meno del denaro.

Tali scelte, rivelate dalla ricca documentazione lasciata da Cluny, non sembrano essere state peculiari di quella casa. La cura maggiore di accrescere lo splendore dell'ufficio liturgico, la dissipazione delle riserve di metallo prezioso accumulato con le offerte nel secolo XI, un periodo di relativa atonia degli scambi, e il deliberato ricorso al prestito caratterizzarono un comportamento economico allora largamente diffuso fra i dirigenti dei monasteri benedettini di antica osservanza. Quando i monasteri normanni cessarono gradualmente, alla fine del XII secolo, di anticipare denaro ai laici, ciò fu realmente per rispetto degli interdetti recentemente lanciati dal papa contro i prestiti su pegno fondiario? Non fu, piuttosto, perché i tesori si erano vuotati? L'attenzione, tutta nuova, prestata alla redditività della gestione signorile è più che mai evidente in Suger, contemporaneo di Pietro il Venerabile. Egli non

risparmiò mezzi per fare della basilica di Saint-Denis il più splendido luogo di culto del suo tempo, affrontando spese enormi per adornarla a gloria di Dio. Tuttavia, al libro che compilò per riferire, non senza una certa compiacenza, la storia dei suoi piani di costruzione e di decorazione, egli aggiunse un trattato *De administratione sua*. Ai suoi occhi esso ne era il necessario complemento. Tutto il lavoro compiuto nel cantiere di costruzione della chiesa dipendeva, in effetti, da una sana gestione del patrimonio. Il suo rendiconto mette a nudo intenzioni analoghe a quelle dell'abate di Cluny: in sostanza, sviluppare lo sfruttamento diretto per dare un taglio deciso agli acquisti dei generi di prima necessità. A Saint-Lucien egli investì venti libbre di *denarii* nell'impianto di un vigneto, perché non si dovessero più impegnare gli ornamenti dell'abbazia alle fiere di Lagny per comprare il vino. Tutta la terra di Guillerval era tenuta da concessionari: Suger giunse alla conclusione che il sistema fondato sulla percezione di rendite fisse non era il più vantaggioso perché l'abbazia potesse trarre partito dal crescere delle risorse dei contadini. Egli cominciò con il sostituire ad esse uno *champart*, un tributo proporzionale al raccolto. Inoltre, acquistò, con grande spesa, tre *charruées* di terra: su una di esse installò un ministeriale incaricato di « reprimere i mormorii dei contadini e qualsiasi opposizione al cambiamento delle consuetudini »; con le altre due costituì una grande azienda; in questo modo le entrate salirono da quattro a cinquanta moggi di grano. A Vaucresson egli « fondò un villaggio, costruì una chiesa e una casa e fece dissodare la terra incolta con l'aratro »; ben presto vi furono sessanta « ospiti », e molti altri chiedevano di venire. A Rouvray egli rifiutò il contratto di *pariage* offertogli dal signore del vicino castello, assunse egli stesso la direzione dell'azienda, ne accrebbe la rendita da venti a cento libbre di *denarii* e ogni anno destinò le ottanta libbre in più alla costruzione della basilica.

Già dalla fine dell'XI secolo si erano levate critiche contro l'antico stile di vita monastica che Cluny aveva portato alla sua perfezione. La contestazione fu fatta all'insegna della necessità dell'ascetismo e del ritorno alle fonti, cioè al testo delle regole primitive. I critici condannavano le spese eccessive, ma non il possesso della terra e l'uso del denaro. Tali scelte determinarono condizioni economiche notevolmente diverse da quelle delle antiche abbazie benedettine. Esse si possono riscontrare meglio che altrove nell'ordine cistercense, quello che, fra le nuove congregazioni monastiche, incontrò successi in più larga misura.

I Cistercensi respinsero gli atteggiamenti signorili di Cluny. Essi rifiutarono di vivere di rendita, sul lavoro altrui. Possedevano soltanto terre – ma non uomini dipendenti nella persona, concessionari, mulini o decime – e le coltivavano essi stessi. Più radicalmente dei Cluniacensi o di Suger, essi fondarono la loro economia domestica sullo sfruttamento diretto. Questa scelta ebbe l'effetto di alterare completamente la situazione dei monaci nei confronti della produzione, sottraendoli almeno in parte a una vita di ozio liturgico e facendone dei lavoratori. Si trattò di una rivoluzione sconvolgente? In realtà, il lavoro dei campi rimase per i monaci del coro un'occupazione marginale, che assumeva una certa importanza solo all'epoca delle grandi operazioni agricole. E il lavoro non cessò di essere considerato, in conformità

con lo spirito di san Benedetto, come uno strumento di mortificazione corporale. Tuttavia, le comunità cistercensi fecero posto a una seconda categoria di religiosi, i « conversi », reclutati, questi, nella categoria dei lavoratori. Per essi la partecipazione alla preghiera era ridotta, e il loro ruolo era la creazione dei beni. La valorizzazione del patrimonio fu affidata principalmente a loro, che lavoravano su terre per la maggior parte incolte, poiché la tradizione cistercense imponeva di fondare i monasteri nel « deserto ». Così, la profonda divisione che nella società laica separava gli specialisti del lavoro dagli altri penetrava l'essenza stessa della famiglia monastica.

Il rapporto che in questo modo si stabilì fra la terra e le forze produttive, comportando l'impiego di una manodopera entusiasta, domestica e a buon mercato, integrata solo di quando in quando da qualche salariato – di cui il capitolo generale di Cîteaux autorizzò fin dal 1134 l'assunzione –, preparava la via ad una notevole riuscita economica. Le abbazie cistercensi erano state fondate su terre nuove, e perciò fertili. Esse giunsero in breve tempo a raccogliere più grano e più vino di quanto era loro necessario per vivere. In quella parte della loro proprietà fondiaria che non era stata dissodata esse praticarono su larga scala l'allevamento e sfruttarono le risorse di legname e di minerale di ferro. La comunità non mangiava carne, non usava il riscaldamento, impiegava assai poco cuoio e poca lana. Disponendo, dunque, di eccedenze così ampie, i monaci si diedero ben presto a venderle. Quelli di Longpont si erano messi a piantare vigne nel 1145, tredici anni dopo la fondazione della loro abbazia. Due anni dopo cominciarono a sollecitare esenzioni dai pedaggi sulle strade che conducevano ai paesi importatori di vino; stabilirono un deposito nella città di Noyon; si ingegnarono in ogni modo per facilitare la vendita della loro produzione vinicola. La parte sostenuta dalla fine del XII secolo dalle case cistercensi d'Inghilterra nel commercio della lana è nota. Poiché la regola di san Benedetto, di cui essi seguivano alla lettera le prescrizioni, autorizzava l'uso del denaro, i monaci di Cîteaux accumularono *denarii* senza esitazione. Ma che cosa ne fecero? Essi non compravano nulla per il consumo domestico. Le loro tradizioni proibivano di tesaurizzare e di abbellire il santuario. Suger racconta del buon affare da lui concluso con l'acquisto di una raccolta di pietre preziose da dei Cistercensi che non sapevano come impiegarle. La tendenza ascetica, così, favoriva il progresso economico; i monaci benedettini di nuova osservanza usarono il loro denaro essenzialmente per accrescere il loro capitale. Essi spinsero più avanti di qualsiasi altro i perfezionamenti tecnici. I migliori attacchi e i migliori attrezzi si trovavano nelle loro aziende. Essi acquistarono della terra. Le loro *granges*, centri aziendali satelliti delle loro abbazie, si moltiplicarono ovunque. Niente deficit, qui, né disagi, né prestiti. Al contrario, un alto benessere collettivo, in netto contrasto con la povertà individuale dei membri della comunità. E. un senso assai vivo degli affari, a tal punto che le ampie disponibilità finanziarie dei Cistercensi finirono col suscitare alla fine del XII secolo la diffidenza dei laici. Costoro li vedevano uscire dal loro isolamento solo per acquistare terre che essi stessi ambivano, o per discutere sulle condizioni del mercato monetario.

I documenti degli archivi monastici rivelano due atteggiamenti economici di fondo. In primo luogo, l'economia domestica era profondamente trincerata nello

sfruttamento diretto del patrimonio fondiario. In secondo luogo – e questo sembra caratterizzare il XII secolo – comprare, vendere, prestare, indebitarsi divennero operazioni abituali: in altre parole, un'economia fondata principalmente sulla proprietà della terra si inserì, a ritmi diversi e in gradi diversi, nel mercato monetario, che diventò abbastanza vivo da turbare sensibilmente i tradizionali circuiti di scambio dei beni e dei servizi. Questi due atteggiamenti furono comuni a tutti i signori del XII secolo. Lo mostra un'analisi dei profitti che essi traevano, da una parte, dai loro diritti sulla terra e, dall'altra, dal loro potere sugli uomini.

II. Lo sfruttamento

1. La rendita fondiaria.

Fra i profitti derivati dalla signoria fondiaria, quelli provenienti dai poderi affittati contavano ora sempre di meno. Fissate dalla consuetudine e in linea di principio immutabili, le quote dei canoni non appaiono essersi molto alterate dall'epoca carolingia: « Su questo manso risiede Guichard [...] che deve come tributo: a Pasqua un agnello, al tempo della falciatura sei *denarii*; al tempo del raccolto un pasto (con più soci) e una misura d'avena; al tempo della vendemmia dodici *denarii*; a Natale dodici *denarii*, tre pani e mezza misura di vino; all'inizio della Quaresima un cappone; a metà Quaresima sei *denarii* ». Tali erano i tributi che ci si aspettava verso il 1100 nella Borgogna del Sud da un antico potere contadino, ancora non suddiviso e perciò in grado di dare occupazione e sostentamento a più famiglie di lavoratori. Per costoro il peso era leggero, ma per il signore della terra il profitto era magro. In confronto ai prototipi carolingi, il solo tratto nuovo è forse, in questo documento, la maggior portata dei versamenti in denaro, alcuni dei quali, riscossi al tempo della falciatura o della vendemmia, rimpiazzavano probabilmente antiche prestazioni di lavoro. L'estensione dei canoni in denaro fra gli oneri fondiari è davvero sorprendente. In Piccardia i tributi in natura erano quasi interamente scomparsi dall'XI secolo: dieci concessionari del priorato di Hesdin consegnavano ogni anno da soli, verso la fine di quel secolo, argento non monetato per il valore di sei libbre. Analogamente, la proporzione dei censi in denaro sembra essere stata molto alta in Inghilterra. Ma questo fenomeno fu lungi dall'essere generale. Nell'Italia del Nord, nel XII secolo, i signori fondiari si sforzarono di sostituire canoni in natura ai censi in denaro. Quegli uomini, che vivevano in città e si interessavano agli affari, intendevano accaparrarsi le eccedenze dei poderi dipendenti per venderle sul mercato. In breve, sembra che in quasi tutte le campagne europee i proventi di tipo antico siano diventati, nel XII secolo, relativamente miseri; i signori ne traevano derrate agricole, ma in piccole quantità.

La debole pressione della signoria sulla terra contadina si può spiegare. I dissodamenti avevano alleggerito la spinta demografica. Per i lavoratori dei campi c'era spazio in abbondanza. Il valore della terra era basso. Tuttavia, il processo stesso

che portò, con l'arretramento degli incolti, alla progressiva modificazione della struttura dei poteri favorì la crescita della rendita signorile. Appena i nuovi appezzamenti entravano in pieno rendimento, gli *champarts*, le *tâches* e tutti i canoni proporzionali al raccolto applicati ai campi e alle vigne di nuova creazione apportavano ai magazzini dei signori, anche se la proporzione richiesta era bassa, molto di più degli antichi tributi. Questo genere di prestazione diventò meno comune alla metà del XII secolo; signori e contadini stabilirono, al suo posto, dei censi in denaro; e più l'accordo tardava a venire, più il peso dei tributi in denaro si aggravava. Dalla terra debbiata il signore riceveva sempre più denaro. E c'era un altro modo per procurarselo: la disgregazione degli antichi mansi, lo spezzettamento dei tributi fra innumerevoli particelle e l'ampia possibilità lasciata ai concessionari di alienare la terra e di dividerla fra i loro eredi fornivano numerose occasioni per riscuotere somme di denaro per diritti di trasferimento. La crescente elasticità del mercato della terra rendeva questi ultimi sempre più lucrosi.

Tuttavia, come testimoniano tutti gli inventari di profitti signorili rimastici, le rendite più consistenti godute dai signori fondiari provenivano dallo sfruttamento dei forni, dei mulini e delle decime. Queste rimanevano ancora, per la maggior parte, nelle mani dei laici. Nel corso dell'XI secolo quasi tutti i laici avevano consegnato ai monasteri e ai capitoli cattedrali il possesso delle chiese fondate dai loro antenati, ma non avevano ceduto le decime: esse erano troppo remunerative. Il loro reddito, come quello dei mulini e dei forni, continuò ad aumentare con l'espansione dell'area messa a coltura, con la maggior diffusione dell'uso del pane, con l'incremento della popolazione. I proprietari ne traevano cibo in abbondanza per tutta la loro famiglia, e talvolta anche denaro, quando le avevano affittate. Se le tenevano ben strette, come una delle fonti più stabili delle loro entrate. Nel XII secolo le decime costituirono l'oggetto principale delle contese giudiziarie fra i signori, e l'autentico cuore della signoria fondiaria. Nelle grandi aziende appartenenti alle chiese della Piccardia, il grosso delle entrate veniva, fino al 1080 circa, dai canoni fondiari tradizionali; in seguito, la bilancia s'incina verso le tasse riscosse sugli utenti dei boschi, dei mulini e dei forni e verso le decime.

I perfezionamenti tecnici, i dissodamenti e i progressi della viticoltura non cessarono dunque, nel XII secolo, di accrescere il valore della rendita fondiaria. Ciò spiega il benessere mantenuto dai cavalieri e dagli uomini di Chiesa, nonostante la concessione di feudi, la proliferazione dei lignaggi e la fondazione di tanti enti religiosi ne avessero considerevolmente accresciuto il numero. Vanno però fatte tre osservazioni. In primo luogo, che il ritmo dell'espansione agraria fu, pare, sufficientemente veloce perché l'aumento delle entrate potesse accompagnarsi a una riduzione del peso della signoria fondiaria sul mondo contadino. In secondo luogo, che fino a circa il 1180 la parte del denaro in questa forma di rendita rimase limitata: ogni anno, ad esempio, la cattedrale di Macon traeva dai settantadue poderi che aveva in un villaggio, oltre che pane e vino sufficienti a rifornire una sola famiglia di servitori, appena quaranta *solidi*, il prezzo di un cavallo mediocre. In terzo luogo, che le più remunerative di queste fonti d'entrata, consistenti in prelevamenti sui raccolti o in riscossioni sui diritti consuetudinari, apportavano alti profitti solo se il signore era vicino e vigilante. Nelle proprietà vaste e disperse era indispensabile, per non veder

svanire tali profitti, ricorrere a degli agenti, che ne trattenevano per sé larga parte.

2. Lo sfruttamento diretto.

Ecco perché, per tutti i signori fondiari del tempo, con la possibile eccezione dei più grandi, la rendita contava meno dello sfruttamento diretto. Il grosso delle loro entrate veniva dalla parte dominicale dell'azienda, la terra coltivata dal loro personale domestico e di cui trattenevano per sé l'intero raccolto. Si possono trovare nei testi allusioni allo smembramento e alla dissoluzione della terra dominicale. Le pie donazioni, le divisioni successorie e le concessioni di feudi avevano di frequente scompaginato le grandi aziende, e l'uso migliore che si poteva fare degli appezzamenti dissociati era spesso di lottizzarli e di affidarne la valorizzazione a dei concessionari. L'intensificazione del lavoro agricolo e la più alta produttività della terra permettevano di ridurre impunemente le dimensioni della terra dominicale. Tuttavia, come Suger o Pietro il Venerabile, nel XII secolo i capi delle case aristocratiche furono per la maggior parte impegnati a mantenere in buono stato il loro dominico, a ricostituirlo e ad integrarlo dissodando nuovi terreni o piantandovi vigne. I migliori terreni recintati e i debbi di miglior qualità facevano capo ovunque al dominico. In Piccardia ci imbattiamo in signori laici la cui terra dominicale si estendeva, come ai tempi carolingi, su centinaia di ettari. Nel *Domesday Book* difficilmente troviamo una grande azienda con un dominico la cui superficie non superi quella dei poderi affittati e non comprenda le terre più fertili e meglio lavorate.

Le case dei signori sembrano essere state ampiamente provviste di manodopera. Le mansioni permanenti incombevano sempre su di una squadra domestica composta di venti-trenta persone, diretta dai « bovari », i conduttori degli aratri. Questa gente « viveva del pane del loro padrone », come dicono i testi dell'epoca. Ma la consuetudine li lasciava spesso consumare questa « prebenda » nella capanna, circondata da un orto, che avevano ricevuto in concessione in prossimità della « corte » dominicale. Questo piccolo potere permetteva loro di vivere in famiglia e di allevare figli. Esso li attaccava più saldamente all'azienda, in un tempo in cui gli uomini erano ben più scarsi della terra e la mobilità contadina era grande. I contadini che i documenti inglesi chiamano *bordars* o *cottars* erano in una posizione poco diversa. Anch'essi erano accasati su un piccolo appezzamento di terreno; in cambio dovevano lavorare gratuitamente per uno o due giorni la settimana sulla terra dominicale; per il resto ricevevano un salario. Tuttavia, l'ineguale ripartizione del lavoro agricolo nel corso dell'anno, con l'alternanza di stagioni morte e periodi di febbrile attività, rendeva necessario l'apporto di rinforzi temporanei a questi impiegati a tempo pieno. Un « aiuto » era preteso da quanti erano soggetti alle prestazioni di lavoro. Tutta l'Europa conosceva ancora il lavoro obbligatorio e gratuito, benché la sua importanza economica non fosse ovunque la stessa.

Nell'area a sud della Loira e delle Alpi, dove le prestazioni di lavoro non valevano quasi nulla, la maggior parte dei poderi ne erano stati esentati. Il servizio degli altri si limitava a qualche giorno all'anno: da trentacinque poderi la cattedrale di Mâcon non

traeva ogni anno più di duecentoventi giornate di lavoro, meno di quante ne doveva, un tempo, un solo manso nei possessi carolingi del bacino di Parigi. In breve, era innanzitutto un contributo di « aratri », cioè di animali da tiro, che i signori di questa regione si aspettavano, rinunciando volentieri ai servizi dei lavoratori manuali. In compenso, le innovazioni tecniche e il ruolo fondamentale del lavoro dell'aratro li spinsero forse ad imporre, quando ne avevano il potere, nuove prestazioni agli aratori. Da lungo tempo, probabilmente, i servizi di lavoro erano leggeri in questa parte della Cristianità, anche se nel XII secolo, forse, qua e là si appesantirono un po'.

Nella metà settentrionale del continente, d'altra parte, il sistema carolingio di stretta associazione dei poteri alla coltivazione del dominico restò, in questo periodo, saldamente radicato. Tutti gli inventari signorili descrivono appezzamenti di terreno vincolati alle prestazioni di lavoro (*lots-corvées*), oggetti fabbricati nelle case contadine forniti al signore, servizi numerosi prestati con regolarità. Tuttavia, questo sistema appare dopo il 1100 in via di lenta disgregazione. Agli inizi del XII secolo, ad esempio, l'abate di Marmoutier in Alsazia decise di rinunciare al *servitium triduanum*, il servizio di tre giorni settimanali a cui erano soggetti in Germania, dall'epoca carolingia, i poteri servili. Al tempo stesso, la maggior parte degli appezzamenti vincolati alle prestazioni di lavoro furono trasformati in poteri soggetti a canoni. Dalla metà circa del XII secolo, i signori francesi rinunciarono definitivamente a esigere dai loro dipendenti la consegna di tessuti e di lavori in legno. L'aumento della produttività rendeva meno necessario il ricorso alle prestazioni d'opera dei contadini, il cui numero era cresciuto con lo slancio demografico. La penetrazione del denaro, inoltre, permetteva ai signori di procurarsi prodotti artigianali di miglior qualità, come pure di assumere alla giornata dei lavoratori più efficienti.

È nella terza zona, l'Inghilterra, che il peso delle prestazioni di lavoro sembra essere stato, nel XII secolo, più grave, almeno a giudicare da quanto possiamo vedere delle campagne inglesi: i grandi possessi monastici. Esse non gravavano su tutti i concessionari allo stesso modo. Alcuni, considerati come uomini liberi, erano tenuti solamente a *boonworks*, mansioni specifiche, specialmente di arature, ripartite su base stagionale come nelle aziende della Francia del Nord o della Germania. Gli altri, i « villani » del *Domesday Book* e dei documenti posteriori, dovevano, oltre ad analoghi servizi occasionali e, talora, alla coltivazione obbligatoria di una parte della terra dominicale, quelle che venivano chiamate *weekworks*: per tre giorni alla settimana, il podere che essi avevano in affitto metteva un uomo a completa disposizione del signore. Il villano era un servitore domestico a mezzo impiego, come lo era stato il *servus* carolingio. Come il *servus*, egli si univa, un giorno su due, al personale dei servi domestici, lavorava con loro e mangiava con loro. Come il servo del IX secolo, egli traeva dalla terra che gli era concessa il cibo per sua moglie e per i suoi figli, e il *companagium* per sé. I signori inglesi conservarono integri, nel XII secolo, questi diritti assai rigidi, ma senza farne pieno uso. Molti scelsero di « venderli » per la durata dell'anno ai loro dipendenti; costoro, per pochi soldi, comprarono la libera disposizione delle loro energie e del loro equipaggiamento. I villani di un'azienda appartenente all'abbazia di Shaftesbury si erano così liberati dei *weekworks* in meno di quarant'anni: tutti pagavano, invece, un censo di tre o quattro

solidi.

In Inghilterra come sul continente, dunque, analoghe pressioni spingevano i signori a sfruttare le capacità produttive dei loro concessionari in una maniera nuova. Era più saggio rinunciare a un servizio che, per « la negligenza, l'inutilità, la svogliatezza e l'inettitudine » di quanti erano tenuti alle prestazioni di lavoro, rendeva assai poco e costava assai caro. Gli uomini di fatica andavano nutriti, e la consuetudine, evolvendosi impercettibilmente a favore degli umili, imponeva di nutrirli sempre meglio. Era perciò preferibile cambiare il servizio con quel denaro che molto più facilmente che in passato giungeva nelle mani dei contadini. In questo modo, senza che le dimensioni del dominico si riducessero drasticamente, il ruolo della prestazione d'opera si minimizzò ovunque. Inversamente, si estese quello del salariato, così che i monaci di Cluny, ad esempio, pagavano i lavoratori delle loro vigne con il denaro delle tasse, che compensavano, così, l'abolizione di certe prestazioni di lavoro. Il risultato di questa evoluzione fu che la maggior parte dei lavori manuali che il personale domestico non era in grado di svolgere venne assegnata a dei giornalieri salariati. Quanto alla forza-lavoro che le prestazioni d'opera ancora fornivano, era molto meno quella degli uomini di quella degli animali da tiro e degli attrezzi. Il villaggio non dava più alcun contributo alla coltivazione del dominico altro che in tre modi, il cui valore economico era diventato preponderante su tutti gli altri. Esso forniva degli aratri, degli uomini che cercavano in un impiego occasionale un supplemento di entrate, e il denaro per pagare questi cottimisti.

Grazie a tale contributo, sempre più efficace a mano a mano che la campagna vedeva crescere la sua popolazione, perfezionava il suo equipaggiamento tecnico e si apriva alla circolazione monetaria, in questo periodo la grande azienda prosperò. Essa nutriva i signori, i loro servitori e tutti gli « ospiti » che essi si prendevano cura di accogliere. Potevano finanziare consistenti eccedenze, che si potevano vendere. In tal modo, la grande proprietà provvedeva i signori anche di denaro.

3. Lo sfruttamento degli uomini.

Tuttavia, i maggiori introiti di denaro non erano procurati dalla signoria fondiaria, ma dal potere sugli uomini. Vediamo, per cominciare, il controllo della *famiglia*. I signori del XII secolo cominciarono a rendersi conto che i profitti derivanti dai loro « uomini di corpo » sarebbero stati tanto più alti quanto più grande fosse stata l'indipendenza economica lasciata loro. Senza dubbio essi reclutavano la maggior parte dei loro servi domestici nelle case dei loro dipendenti, come in passato. Ma preferivano permettere che si stabilissero sulla terra e che prosperassero, perché i meccanismi fiscali, che apparivano progressivamente più efficienti, li mettevano in grado di appropriarsi una larga fetta di questa nuova ricchezza. Potevano « vendere » la libertà, così come vendevano le prestazioni di lavoro, il che apportava profitti considerevoli. Verso il 1185, ad esempio, l'abate di Ferrières-en-Gâtinais decise di concedere ai suoi uomini certe libertà – il diritto di andare e venire, e di disporre liberamente di tutti i loro beni – e « in grata riconoscenza.., ogni capofamiglia darà

alla chiesa, ogni anno, un censo di cinque *solidi* ». Liberare la *familia* in cambio di una rendita in denaro era soluzione facile, ma non certamente la più remunerativa. Era meglio conservare il mezzo di attingere ai risparmi del dipendente. Questo si poteva fare quando moriva: in Germania, il *Buteil* lasciava allora al signore un terzo o la metà dei beni mobili; nella Francia del Nord, il signore sceglieva il miglior capo di bestiame o, se si trattava della successione di una donna, il più ricco pezzo di vestiario. Altrimenti, lo si poteva fare quando il dipendente infrangeva la consuetudine o commetteva un delitto. Di tutti i diritti signorili sugli uomini, la giustizia era quello che più facilmente permetteva di alleggerire i lavoratori del denaro che erano riusciti a guadagnare.

La giustizia, tuttavia, apparteneva di solito ai pochi signori che godevano il possesso del banno. I documenti francesi, che su questo aspetto della storia economica sono forse i più ricchi di informazioni, ci permettono di seguire i progressi della fiscalità bannale. Durante la prima metà dell'XI secolo, mentre gli attributi della giustizia regia passano nelle mani dei potentati locali, i testi cominciano a fare allusione a «consuetudini » diverse. Le menzioni di un diritto di ospitalità a favore del signore territoriale e dei suoi agenti, come pure di requisizione di fieno e avena per i cavalieri del castello, si fanno particolarmente frequenti. Più tardi, press'a poco nei quarant'anni a cavallo dell'anno 1100, fanno la loro apparizione i servizi pubblici di carreggio o di aratura che il signore destina alla coltivazione delle sue terre, oltre a vari diritti che egli si arroga sull'attività commerciale: pedaggi, tasse riscosse ai mercati di villaggio, e il monopolio della vendita del vino in certi periodi. Approssimativamente attorno al 1090 compaiono le prime tracce della « taglia », un prelevamento effettuato dal signore, tutte le volte che ne sente il bisogno, su qualsiasi cosa i suoi soggetti abbiano messo da parte. Alla metà del XII secolo questa esazione, la più gravosa a causa del suo carattere arbitrario, subì due modificazioni congiunte: si cominciò a riscuoterla in denaro, e fu « abbonata », vale a dire che prese la forma di un tributo fisso annuale. Tali furono le tappe principali di un'evoluzione il cui ritmo si accordò a quello dell'espansione agricola e dell'introduzione degli scambi commerciali nei distretti rurali. Con il passare del tempo, i signori del banno presero a poco a poco di più a contadini più numerosi e meno miserabili. Nessun documento ci permette di misurare questa appropriazione di ricchezza, né di paragonarla con i profitti della signoria fondiaria. Essa appare ben più considerevole. A mezzo della taglia, un signore della Borgogna meridionale poté sottrarre in una sola volta, agli inizi del XII secolo, quaranta *solidi* a un contadino e cento ad un altro; simili casi rivelano, quale che sia stato, nell'occasione, l'intervento della solidarietà di famiglia o di villaggio, la portata dei risparmi accumulati, in denaro o in bestiame, nelle case dei lavoratori. Attorno al 1200 un altro signore poté raccogliere la somma di trecento marchi d'argento da una piccola parte soltanto degli abitanti della sua castellanìa.

Esercitare la giustizia significava spremere denaro in quantità ancora maggiore: all'assise di Lincoln del 1202 la giustizia del re d'Inghilterra inflisse ammende per un totale di 633 libbre di *denarii*, con una media di trenta *solidi* per colpevole, in un tempo il cui valore del bestiame nelle case rurali di media agiatezza non sorpassava i sei *solidi*, e il lavoro di una giornata era pagato un *denarius*. Quando, nel 1187, gli

agenti dei conte di Fiandra intrapresero la stima delle entrate del loro padrone nel rapporto conosciuto come *Gros Brief*, classificarono a parte gli introiti della giustizia, tanto erano divenuti sproporzionatamente larghi.

Una parte assai notevole dei profitti del banno serviva anche ad arricchire i ministeriali, molti dei quali nel XII secolo appartenevano all'aristocrazia. In Piccardia, ad esempio, tutti i centri signorili delle proprietà ecclesiastiche erano tenuti da qualche potente locale. L'interesse mostrato dai cavalieri per queste funzioni amministrative prova che esse procuravano loro consistenti vantaggi. Questi permisero ai ministeriali che non erano nobili di salire rapidamente la scala sociale, nonostante tutti gli sforzi fatti dai loro padroni per ritardarne l'ascesa. L'ambiente sociale più dinamico, il solo in cui, per chi fosse di umili origini, non era un'avventura insolita il tentativo di introdursi nella classe signorile, comprendeva i signori che detenevano il potere di comandare, di sedere a giudizio e, di conseguenza, di trarne vasti profitti. Questo dinamismo, la speranza di avanzamento sociale che poteva essere perseguita con ampie prospettive da quanti fossero dotati di spirito d'iniziativa, prese sovente la forma di un progressivo accentuamento della pressione della signoria bannale: i ministeriali dei principi e dei grandi signori organizzarono essi stessi il sistema fiscale di cui erano i primi a beneficiare. Così, stimolando la produzione rurale con le loro crescenti esigenze, essi si mostrarono i più attivi promotori non solo del proprio successo personale, ma anche dello sviluppo economico complessivo.

Per parte mia, sarei propenso a vedere nell'esercizio della signoria bannale, sia che, come in Inghilterra, fosse interamente concentrata nelle mani del re, sia che, come in Francia, fosse dispersa fra numerosi signori, il motore principale della crescita interna dell'economia europea. I detentori del banno, in effetti, avevano rilevato, oltre che le prerogative degli antichi sovrani, anche i loro doveri. La funzione economica che un tempo aveva assolto la corte di Carlo Magno, quale punto focale della concentrazione e della redistribuzione della ricchezza, doveva ora essere assolta dalla corte di ciascun « signore »: quella del duca di Normandia, come quella dei piccoli capi indipendenti dell'Ile-de-France o del Mâconnais. Essa era la sorgente da cui scaturiva la generosità verso le chiese, per il bene comune del popolo, e verso i cavalieri vassalli, primi destinatari dei doni del loro signore, sotto forma di gioielli, di festeggiamenti, di armi, di cavalli. Le corti erano numerose. Una delle conseguenze dell'affermazione di tutta una rete di rapporti feudali fu che da allora in poi vi furono in Europa centinaia di Carolingi e centinaia di punti d'incontro per il complesso gioco dei doni e dei contro-doni. La trasmissione del potere verso il basso fu, essa stessa, un potente fattore di stimolo all'economia. D'altra parte, a differenza dei re dell'alto Medioevo, i grandi signori traevano pochi profitti dalle imprese di guerra, a meno che non si gettassero in spedizioni a lunga distanza contro gli infedeli, il che, va aggiunto, è quanto nel XII secolo fecero, prima o poi, quasi tutti i detentori di banno nella Cristianità. Essi combattevano senza posa, e i loro figli, nei tornei, giocavano a combattere, benché questa attività militare costasse molto più di quanto rendeva. Tutto ciò faceva fluire il denaro in abbondanza dalle mani dei principi, redistribuendolo fra i piccoli cavalieri, gli allevatori di cavalli, i fabbricanti di armi, i molti trafficanti e i giocolieri attirati dalla fiera piena di animazione che

accompagnava ogni torneo. Con un completo rovesciamento, era questa, ora, la principale funzione economica della guerra: non più aumentare le risorse dell'aristocrazia, ma spingere i suoi membri a spendere di più. Per alimentare la loro munificenza, i signori dovevano far fruttare i loro diritti e prendere alla popolazione soggetta tutto ciò che poteva dare: sforzandosi di accrescere la produzione al livello del lavoro rurale, pro-muovendo – coscientemente o meno – il dissodamento, perfezionando l'equipaggiamento agricolo, attirando coloni; mettere le mani su tutto il denaro possibile e dunque incoraggiare, consapevolmente o no, lo sviluppo degli scambi nell'ambiente contadino. I poteri e i bisogni degli innumerevoli eredi degli antichi re costituirono il perno dell'intero meccanismo economico dell'epoca.

Se i signori del banno accumulavano molto più denaro di chiunque altro, essi furono anche i primi a finirlo. Come l'abate di Cluny, essi fecero dei debiti. Mentre fra i piccoli signori fondiari i prestiti di denaro si alternavano fra parenti ed amici, in un gioco reciproco di dare e avere che non testimonia affatto una penuria cronica di liquido comune a tutti i membri di questo gruppo sociale, i debiti dei grandi signori continuarono a salire. Lo squilibrio fra entrate e spese si manifestò innanzitutto ai livelli superiori dell'aristocrazia. Ancora una volta il fenomeno viene alla luce verso il 1075, momento di svolta decisiva nella storia economica europea. Per procurarsi metallo prezioso o denaro, i grandi laici si erano dapprima rivolti alla Chiesa. Accumulati nel corso di generazioni, i suoi tesori erano immensi, e le elemosine continuavano a garantirne la consistenza. Dalla seconda metà dell'XI secolo, il desiderio di proteggere il patrimonio, la vivacità della circolazione monetaria e la progressiva mobilitazione dei beni fondiari spingevano i ricchi a donare meno terra ai servitori di Dio e ad offrire loro, invece, più denaro. Nel monastero di Saint-Trond, ad esempio, uno dei monaci passava tutto il suo tempo a raccogliere le monete e i fili d'argento che i pellegrini, giorno e notte, venivano a depositare presso il reliquiario del santo patrono. I progetti di costruzione, la distribuzione di elemosine ai poveri durante le carestie, lo spirito di povertà che spingeva i Cistercensi a vendere al più presto tutti i gioielli che venivano loro offerti – per non parlare delle difficoltà in cui versava l'economia monastica – non furono i soli fattori a provocare la liquidazione delle riserve della Chiesa. I dignitari ecclesiastici impiegarono largamente questi fondi per praticare il prestito su pegno fondiario. In cambio di un anticipo di denaro, la comunità religiosa otteneva l'usufrutto di una proprietà da sfruttare fino al saldo del debito; i profitti che ne derivavano costituivano l'interesse del prestito e, poiché il proprietario spesso non era in grado di restituire il denaro, il pegno finiva con l'essere incorporato nella signoria. Simili operazioni potevano essere certamente vantaggiose. Dopo il 1075 se ne verificarono alcune su ampia scala: Goffredo di Buglione si offrì di consegnare la sua proprietà allodiale al vescovo Otberto di Liegi in garanzia di un prestito enorme, di 1.300 marchi d'argento e 3.000 d'oro. L'offerta era allettante, perché il pegno era notevole, e così si cominciò nella cattedrale, a ritirare l'oro che decorava il reliquiario di san Lamberto. Rivelandosi insufficiente la quantità di metallo prezioso, il vescovo non esitò, malgrado le recriminazioni dei monaci, a saccheggiare altri tesori delle abbazie della sua diocesi. Questa fonte di credito diventò a poco a poco meno copiosa nel corso del XII secolo, non da ultimo per ragioni morali. Le esigenze spirituali che la riforma gregoriana andava diffondendo

fra i religiosi davano corpo a critiche sul prestito a interesse, pratica che il papa condannò ufficialmente nel 1163. Ma sappiamo anche che i grandi enti religiosi si trovavano essi stessi di fronte a difficoltà finanziarie. Quelle di Cluny erano condivise nella seconda metà del XII secolo da un gran numero di abati e da quasi tutti i vescovi, che vivevano anch'essi al disopra delle loro possibilità. L'arcivescovo di Magonza era così vessato dal bisogno di denaro che aggravò smoderatamente le sue richieste fiscali, al punto che i suoi sudditi si sollevarono nel 1160 e lo assassinarono. I grandi signori ecclesiastici erano inclini, quanto quelli secolari, a spendere. Tuttavia, la proporzione di metallo prezioso e di monete cresceva sempre più nelle pie donazioni che ricevevano. Così essi ritardarono il momento del ricorso ai debiti. Ma era necessario che rinunziassero a prestare essi stessi, e i laici dovettero rivolgersi altrove.

Durante l'alto Medioevo, gli Ebrei erano stati più o meno i soli ad accumulare metallo prezioso e denaro. Potevano prestare ai cristiani, perché la condanna dell'usura da parte della Chiesa non era questione che li riguardasse. Il trionfo della morale economica cristiana favorì perciò la loro specializzazione nel credito: furono gli Ebrei che vennero in soccorso della contessa di Carcassonne nel 957-970, dell'arcivescovo di Colonia nel terzo quarto dell'XI secolo, dell'abate Pietro di Cluny cinquant'anni più tardi. Dopo la metà del XII secolo, la prosperità delle comunità giudaiche è evidente in Francia e in Inghilterra: innumerevoli signori, fra cui il re d'Inghilterra Enrico II, sono loro debitori. A questo punto si manifestano due fatti nuovi. In primo luogo la presenza, fra coloro che prestano denaro e ne traggono profitto, di cristiani che non sono né signori laici né uomini di Chiesa, ma cittadini che hanno fatto fortuna negli affari. Poi, un cambiamento nella funzione del prestito nell'economia interna delle grandi case aristocratiche: esso non appare più come un espediente occasionale, ma come una procedura di gestione perfettamente normale. In meno di un secolo, il piccolo mondo dei detentori dell'autorità bannale diventò completamente avvezzo all'uso del credito. Questo fatto sottolinea il ruolo maggiore giocato da tale mezzo nella crescita economica. Se i signori contraevano prestiti, è perché spendevano ancora più di quanto non guadagnassero, e perché, come gli abati di Cluny dall'ultimo terzo dell'XI secolo, dispensavano denaro a profusione. E perché erano alla loro portata individui danarosi che trovavano interesse a mettere il denaro a disposizione dei signori. In larga misura, il denaro che questi prendevano a prestito era quello stesso che la loro generosità e i loro acquisti avevano in precedenza messo in circolazione.

III. Le spese

Le spese dei principi e dei signori dei castelli erano nel XII secolo dello stesso ordine di quelle di Cluny. I monaci di Cluny sacrificavano il denaro alla gloria di Dio e lo spendevano per accogliere gli ospiti e trattarli secondo il loro rango.

Il loro stile di vita signorile e il desiderio di non vestirsi come il volgo comune li obbligavano anche a trattare con i mercanti. Tutti i grandi signori, dai re ai semplici castellani, impiegavano ugualmente il denaro che riscuotevano o che prendevano a prestito per due fini: il sacrificio e l'ornamento. Tutti dovevano servire Dio, per la salvezza propria e del popolo che era sotto la loro protezione. Perciò donavano generosamente alle chiese, come i re del passato. Aiutando a costruire Notre-Dame di Parigi e le altre cattedrali dell'Ile-de-France, Luigi VII riprendeva l'opera di Carlo Magno. E non vi fu signore di banno di qualche levatura che non fondasse una chiesa collegiale o non mantenesse un monastero in cui si pregasse per lui e per i suoi avi, e in cui i membri del suo lignaggio trovassero sepoltura. Le pie donazioni, come in passato, erano al primo posto nella lista delle spese. Tuttavia, nel XII secolo, esse tendevano a cambiare di natura, trasformandosi in offerte o rendite in denaro. Negli atti di sacrificio religioso, così, si introdussero delle innovazioni che si congiunsero con il processo generale di sviluppo economico, favorite dalla velocità crescente della circolazione monetaria. Un'offerta a Dio e ai suoi servitori aveva richiesto, in passato, semplicemente il trasferimento di un capitale immobile che passava da un patrimonio fondiario o da un tesoro ad un altro. Da allora in poi, la donazione fu tale da entrare subito in un conto-spesa, sia che servisse a costruire un monumento, sia a nutrire una comunità religiosa. Inoltre andavano diffondendosi nuove maniere di consacrare le ricchezze al servizio di Dio. In primo luogo il pellegrinaggio a lunga distanza, occasione per mobilitare le ricchezze, che animava, su tutto il corso degli itinerari dei pellegrini, la circolazione delle monete. Poi l'attenzione verso i poveri. Nella passata società, dove generale era l'indigenza e rigida la struttura sociale, la povertà non aveva quasi avuto significato economico: nell'uso carolingio, il termine *pauper* indicava prima di tutto la sottomissione all'autorità, e si opponeva non a *dives*, ma a *potens*. Il soccorso ai bisognosi, ritualizzato, non era stato più di un gesto simbolico nello svolgimento normale di un cerimoniale liturgico.

Agli inizi dell'XI secolo, quando il re di Francia Roberto il Pio distribuiva elemosine ai poveri, recitava la parte di Cristo. Un numero fissato di poveri lo accompagnava. Erano dei pensionati, delle comparse, e quando uno di essi moriva ci si affrettava a trovargli un sostituto. Il disgelo economico del XII secolo urtò e scosse questa pratica meccanica. Il povero, quello di cui si preoccupava il conte di Thibaud di Champagne nei momenti di carestia, appariva sempre più chiaramente come una vittima dei processi economici, qualcuno che bisognava assistere per amore di Dio. Questa lenta modificazione del sentimento religioso fu l'effetto della nuova attenzione prestata dagli uomini del tempo al Vangelo, ma, senza dubbio, il progresso della circolazione dei beni la accelerò. Durante il periodo altomedievale, nessun grande chiudeva i suoi granai ai poveri, con il risultato che nella società rurale si

verificava un'importante redistribuzione di beni. Ciò che di nuovo portò il XII secolo fu l'istituzionalizzazione della carità: la povertà diventò un valore, proposto ai ricchi come modello salutare di comportamento personale; e più numerosi si fecero quanti pensavano che il miglior impiego che si poteva fare del denaro non era di mantenere specialisti del canto corale in un monastero o in un capitolo, né di innalzare una cattedrale, ma di dividerlo con i poveri. In questo modo, il denaro diventò più direttamente accessibile ai membri più umili delle masse popolari.

Nel XII secolo, però, come in passato, essere ricco significava donare non solo a Dio, ma anche agli amici: accoglierli in gran numero, renderli il più possibile di casa, farli eleganti. Come i grandi monasteri, le corti signorili, centri dell'autorità bannale, furono luoghi di ospitalità normalmente aperti a tutti. La gioia più grande del signore era dispensare piaceri, e i suoi generosi doni spargevano i frutti della terra fra i suoi ospiti, permanenti e temporanei, come pure fra i suoi servitori. La corte costituiva il vero punto terminale dell'economia di consumo, che essa nutriva e sosteneva. Perché lo splendore di una corte si valutava innanzitutto dalla sua ricchezza in abbellimenti esotici per la tavola, per il corpo e per lo spirito.

Al signore spettava esibire in se stesso tutte le raffinatezze che i viaggi in Oriente avevano rivelato ai cavalieri latini e distribuirle fra coloro che lo attorniavano. La corte era dunque all'origine di un vivo processo di volgarizzazione, che faceva penetrare nuovi bisogni in un gruppo sempre più largo di consumatori. Era anche un luogo di emulazione, in cui ognuno gareggiava nello sperpero. La crescita economica rese i circoli mondani del XII secolo sempre più sensibili alla moda. Ma la materia di questo lusso era, propriamente parlando, « esteriore », per prendere a prestito il termine usato dai monaci per designare ciò che non si produceva in casa e si doveva acquistare. Per condurre questa festa permanente che stava nel cuore del modo di vita aristocratico, era dunque necessario ricorrere a degli specialisti nell'approvvigionamento di prodotti sconosciuti, meravigliosi e di lontana provenienza: i mercanti.

Lo sviluppo delle attività commerciali nell'Europa del XII secolo non fu stimolato dalle stesse pressioni di cento o centocinquanta anni prima, quando sui confini della Cristianità degli avventurieri si erano sbarazzati del bottino di guerra senza neppure deporre le armi. Nel genere di pace instaurato dalle istituzioni feudali e gradualmente consolidato dal rafforzamento dei grandi principati regionali, il traffico commerciale si sviluppò per rispondere ai crescenti bisogni delle case aristocratiche sempre più abituate a una vita di agiatezza e al costante aumento delle entrate reso possibile dall'espansione della produzione rurale. Ma questo sviluppo, che affondava le sue radici nella campagna, suscitò anche l'esplosione dell'attività cittadina. La crescita delle città fu strettamente legata alla vitalità delle più grandi corti signorili, perché dipese direttamente dalla maggiore efficienza della fiscalità bannale.

A parte alcuni centri che non erano vere e proprie città, ma luoghi in cui i trafficanti si incontravano e depositavano le loro merci, i maggiori agglomerati dell'alto Medioevo avevano assolto due funzioni fondamentali, quella religiosa e quella militare. Essi avevano fornito protezione alle sedi di importanti signorie:

quella del vescovò, del capitolo cattedrale e dei monasteri; quella del conte, quando risiedeva in città, come accadeva in tutta la parte meridionale della Cristianità; e quella delle famiglie di guerrieri che difendevano le mura. I sovrani vi possedevano in tanti casi un palazzo. Da tutti i grandi possessi fondiari convergevano verso la città notevoli convogli di prodotti agricoli: ben prima dell'anno Mille, era principalmente sul mercato urbano che si compravano e si vendevano i frutti della terra. Quando la progressiva affermazione della feudalità erose le prerogative regie, il signore locale – l'abate, il conte o il suo rappresentante, spesso il vescovo per via di un favore regio – s'impadronì del diritto di esercitare il banno. La città divenne così il punto focale di un'estesa rete di prelievi sul territorio circostante, attirando verso di sé una parte più notevole che nel passato delle eccedenze della produzione rurale, e sempre più sotto forma di denaro. I detentori dell'autorità bannale utilizzarono questi proventi a loro piacere: per costruire – i più importanti cantieri di costruzione, ecclesiastici e secolari, a poco a poco si concentrarono nelle città – o per elargire piacevolezze ai loro vicini. Queste spese provocarono lo sviluppo nella città di una funzione finora marginale, quella mercantile e artigianale. Tale sviluppo determinò esso stesso l'espansione di quei quartieri che, associati alla cittadella e alle aree fabbricate annidate all'ombra degli enti religiosi, erano di solito chiamati "borghi". Essi si estesero lungo le vie più frequentate, in direzione del mercato o del porto, o di qualche mezzo di comunicazione allora perfezionato: nelle città francesi, ad esempio, la fondazione di molti ponti di pietra risale alla fine dell'XI secolo. La crescita fu tanto più rapida quanto più il signore della città era potente e ricco. Le città più prospere furono quelle, come Tolosa, Aries o Angers, Orléans o Parigi, Winchester o Magonza, in cui grandi principi erano soliti fare lunghi soggiorni: l'ascesa di Vienna cominciò nella seconda metà del XII secolo, da quando il duca Enrico Jasomirgott la scelse come sua residenza fissa. La connessione fra potere signorile e vitalità urbana è lampante. Quando una corte attiva aveva sede in campagna, essa dava presto origine a un agglomerato urbano. Alla porta dell'abbazia di Cluny si era formato, prima dell'anno Mille, un « borgo »; alla fine del XII secolo esso raggruppava probabilmente circa duemila abitanti, strettamente legati, per la maggior parte, all'economia della grande e prodiga famiglia monastica. Haguenau, in Alsazia, non tardò a diventare una piccola città dopo che Federico Barbarossa vi ebbe fondato, nel 1164, un palazzo.

Il ruolo iniziale dei « borghi » era di approvvigionare la corte del signore per mezzo dell'artigianato e del commercio. L'attività artigianale sembra essere stata, all'origine, interamente domestica. Essa si sviluppò sotto la forma di escrescenza dei servizi della grande azienda fondiaria: il forno, la fucina, la conceria, l'officina tessile. A poco a poco, questi laboratori giunsero ad offrire parte di quello che producevano a una clientela esterna. L'uomo che alla fine dell'XI secolo dirigeva un forno all'accesso del ponte di Mâcon approvvigionava innanzitutto la tavola del vescovo; ma vendeva pane anche ai viaggiatori, e con l'intensificazione del traffico lungo la strada i suoi affari si ampliarono, come pure il suo margine di indipendenza economica. L'esistenza di un artigianato urbano è già manifesta agli inizi dell'XI secolo, come mostrano le tariffe di pedaggio dell'epoca. Quella di Arras fa riferimento soprattutto a derrate alimentari, e sembra che siano stati i mestieri

connessi con l'alimentazione, quelli del fornaio e del macellaio, ad aprire la via all'espansione degli affari. Questo testo menziona anche tessuti di lana e oggetti di metallo venduti dai fabbri sui banchi del mercato. Tuttavia, è manifestamente nel XII secolo che dobbiamo porre, nella storia dell'artigianato urbano, la fase di rapido sviluppo, il momento in cui i lavoratori si sganciarono dalla domesticità signorile. Nel 1109 l'abate di Fritzlar autorizzò gli uomini della sua *familia* a vendere al mercato ciò che fabbricavano. I regolamenti emanati a Strasburgo nel 1170 stabiliscono che « qualsiasi membro della *familia* della chiesa venda nella città articoli da lui fabbricati con le sue mani non è tenuto a pagare la tassa ». A quest'epoca i lavoratori del pane, della carne, del ferro e del cuoio lavoravano per un mercato locale, che i progressi della civiltà materiale estesero nel corso del XII secolo nel mondo rurale circostante. Allora, per venire incontro ai bisogni dei ricchi, cominciò a crescere il numero degli artigiani la cui clientela era molto più lontana. Perché essi erano specializzati nella fabbricazione di articoli di lusso, in particolare di quei due principali ornamenti della vita nobile: il vino e i tessuti preziosi.

Fin dall'altissimo Medioevo, i grandi con la sede in città, i vescovi soprattutto, avevano sistemato una cintura di vigneti attorno ai centri urbani in cui il clima non era troppo sfavorevole alla viticoltura. L'aumento delle entrate signorili e la volgarizzazione delle abitudini principesche fecero dell'uso del vino una regola per tutta l'aristocrazia. E le confraternite di mercanti acquistarono anch'esse, nelle loro bevute periodiche, l'abitudine al Vino. La domanda dunque cresceva, in qualità non meno che in quantità. I grandi signori si facevano un punto d'onore di servire ai loro ospiti le bevande migliori possibili, così che l'ufficio di cantiniere fu una delle mansioni più importanti alla corte del re capetingio. Per soddisfare questi bisogni, i vigneti si estesero nelle regioni più adatte a produrre un vino di qualità che si potesse facilmente esportare in abbondanza: lungo la media Senna, l'Oise, la Loira, il Reno, e sulle coste atlantiche attorno a La Rochelle. L'espansione della viticoltura rappresenta un aspetto assai importante della crescita rurale del XII secolo. Uno degli investimenti più spettacolari che si permisero i signori fu la creazione e il miglioramento dei vigneti. Essi pensavano innanzitutto alla reputazione della loro tavola, ma anche al profitto assicurato dalla vendita della produzione eccedente. Non esitarono a sacrificare denaro e terra, lasciando ai pionieri della viticoltura la metà delle loro vigne di recente sistemazione ed elevando perciò il numero dei piccoli proprietari contadini. È tuttavia necessario sottolineare che la coltura della vite – per la costante attenzione che richiedeva, per le sue tecniche puramente manuali e per la sua permanenza su un appezzamento di terreno la cui qualità cresceva nella misura in cui vi si dedicava la fatica dell'uomo – era assai differente dal lavoro dei campi. Si trattava di un vero e proprio artigianato, che per di più rimaneva intimamente associato alla città. Ovunque – attorno a Laon, a Magonza, a Parigi, a Orléans, più tardi ad Auxerre, e a una quantità di piccole borgate monastiche come Ferrières-en-Gâtinais – era nel suburbio che la viticoltura lentamente si espandeva, in un anello così vicino alle case che l'estensione della città costringeva a sradicare i ceppi e a piantarne altri a qualche distanza. Il vignaiolo era un cittadino, un « borghese », come si disse a partire dall'anno Mille circa. Egli aveva in città la sua residenza, e le diligenti cure della vinificazione, gli affari che doveva condurre per smerciare il suo

raccolto, il denaro che ne traeva lo allontanavano dai produttori di grano e lo avvicinavano ai mercanti di stoffe o ai tessitori.

Altro segno che distingueva la persona di rango dalla gente comune erano i tessuti di lana, tinti di colori insoliti e quasi altrettanto fini quanto le stoffe portate dall'Oriente. Nell'XI secolo c'erano tessitori in ogni piccola borgata, ma il loro lavoro non riusciva a soddisfare i grandi signori e il loro seguito, non più del prodotto delle vigne normali, e il desiderio di un'eleganza superiore provocò la progressiva specializzazione di certi laboratori. Un trattato composto verso il 1070 nella Francia del Nord, il *Conflitto fra la pecora e il lino*, ci permette di localizzarli. Dalla Renania e dalla Svevia, dice il testo, vengono tessuti tinti di nero e di rosso, ma essi non sono della migliore qualità: « i tessuti che convengono ai signori [è qui usato il termine *dominus*, cioè il titolo specifico portato dai detentori dell'autorità bannale] sei tu, Fiandra, che li invii ». I tessuti fiamminghi erano di colore verde, grigio e blu scuro, ed erano fabbricati in centri di attività artigianale, all'interno e attorno la contea di Fiandra, che generalmente non erano legati ad una corte, ma convergevano sugli antichi *portus*, così che la loro funzione era stata quasi esclusivamente economica fin dall'inizio. Essi erano interamente orientati verso l'esportazione, come i grandi vigneti del bacino parigino e della costa atlantica. Il raggio delle esportazioni si allargò rapidamente. Verso il 1100, per entrare nell'associazione dei mercanti di Novgorod, oltre il Golfo di Finlandia, era necessario offrire una pezza di tessuto di Ypres. Questa città non aveva, allora, più di cinquant'anni di vita.

Verso la metà dell'XI secolo, un perfezionamento di grande rilievo interessò la fabbricazione dei tessuti di lana in Fiandra – e anche in Champagne, se prestiamo fede a un commentario del Talmud composto da un rabbino di Troyes, che è su questo punto la fonte scritta più esplicita. Come tutta la storia delle tecniche, questo cambiamento è avvolto in una nube d'oscurità che l'ingegno dei ricercatori non giungerà forse mai a dissipare: ma almeno possiamo postularne le origini.

Il telaio verticale era stato un attrezzo da donne, lo strumento in uso in tutti i « ginecei » menzionati dagli inventari signorili del IX secolo e nelle baracche dei servi concessionari di poderi; esso aveva fornito tessuti larghi e corti, come quei *pallia*, quelle « cappe » dette “frisoni” che furono l'oggetto di un accordo fra Carlo Magno e il re di Mercia. Questo strumento fu sostituito dal telaio orizzontale a pedale. Da esso, già da molto tempo utilizzato, uscivano strisce di tessuto strette, ma molto più lunghe – la lunghezza normale dei nuovi *panni* era da quindici a venti metri, mentre quella dei vecchi *pallia* non superava i tre. Ma ora esso fu modificato in modo che, azionato da due persone, potesse produrre tessuti larghi come i *pallia*. Esso diventò allora un attrezzo da uomini, come l'aratro, un attrezzo professionale e, ancora, come l'aratro, un attrezzo « conquistatore ». Il primo vantaggio del nuovo telaio era la capacità di accrescere la produttività del lavoro di tre, o anche di cinque volte; ma il suo prodotto si prestava anche molto meglio di quello del suo predecessore agli usi tradizionali dell'addobbo e della tappezzeria, ed aveva inoltre lo stesso carattere uniforme della coniazione delle zecche. Abbondanza e regolarità: la produzione di questo nuovo tessuto rispondeva perfettamente alle esigenze del commercio. Tuttavia, si richiedeva ancora che il prodotto fosse di altissima qualità. Per questa ragione, il perfezionamento della tessitura fu intimamente associato a

quello di altri processi di lavorazione: il tessuto doveva essere follato per rendere la stoffa più spessa, più soffice e più pesante, e così, nello stesso momento e allo stesso ritmo, si diffuse la gualchiera; e doveva essere tinto, per liberare la stoffa dal grigiore degli articoli di fabbricazione quotidiana. Le preparazioni complementari, che richiedevano attenzione, furono affidate ad altri specialisti. Nel corso della seconda metà dell'XI secolo, per la prima volta in Europa un'operazione artigianale prese la forma di un insieme complesso in cui il lavoro, per la fabbricazione dei tessuti di lusso, si divideva fra più « mestieri ». Fu un adattamento essenziale: dalla ripartizione del lavoro dipendeva il valore del prodotto, riconosciuto da un capo all'altro della Cristianità fra i consumatori più ricchi e più esigenti. Una tale divisione delle competenze richiedeva attenta organizzazione e disciplina collettiva. Tutti i tessitori, i follatori e i tintori dovevano essere uniti in un vero e proprio « comune », in cui ciascuno si impegnasse a rispettare un regolamento, a garanzia della reputazione del prodotto e della sua omogeneità. Solo le città potevano offrire tale necessaria struttura: città come gli agglomerati che si erano costituiti, in Fiandra e nell'Artois, ai punti d'incrocio del traffico fluviale interno, su cui non pesasse troppo il potere di un signore e in cui già fossero stabiliti gli imprenditori del commercio a lunga distanza. Perché le chiavi del successo erano nelle mani dei mercanti.

Se la maggior parte degli artigiani vendevano sul posto, nella loro officina o al mercato, a dei clienti di provenienza locale, i produttori di vini di qualità e i fabbricanti di tessuti di lusso avevano bisogno di intermediari per raggiungere la loro clientela. Gli specialisti del commercio a lunga distanza, i *mercatores*, come gli artigiani, uscivano dalle case aristocratiche. La loro prima funzione era stata di approvvigionare le corti signorili di merci straniere, alcune delle quali, come le spezie, venivano da molto lontano; di partire alla loro ricerca; di offrirle in cambio di denaro o dei prodotti eccedenti dell'azienda signorile. Come il mestiere dell'artigiano, la funzione commerciale si spogliò a poco a poco del suo carattere domestico, nella misura in cui l'espansione di un'economia di consumo mise in grado i mercanti di presentare ad altri che ai loro padroni le loro merci. Ma il commercio rimase un'avventura, pericolosa e remunerativa insieme, come era stata in passato la guerra. Nel XII secolo il commercio era ancora, fondamentale, una spedizione stagionale che si allestiva in associazione con altri. I mercanti stabiliti in una stessa città formavano una banda, così solidamente unita come un tempo lo erano stati i gruppi di guerrieri che partivano al saccheggio delle tribù vicine. Essi costituivano fra di loro, per la durata della spedizione, una confraternita, una « fratellanza ». Gli statuti della confraternita di Valenciennes, i cui tratti principali risalgono all'XI secolo, alludono a un pericolo permanente per terra e per mare; fanno menzione di armi e proibiscono a chiunque di allontanarsi dalla carovana mercantile dal momento in cui essa lascia la città; stabiliscono la mutua assistenza durante il viaggio e impongono di riportare indietro il cadavere del collega che sia morto per strada a meno di tre giorni di marcia. Una simile attività permetteva di accumulare denaro assai rapidamente, ma richiedeva forza e audacia, e i più risoluti si avvantaggiavano sui più deboli. Nella prima metà del XII secolo questi mercanti apparivano formare

un gruppo sociale sufficientemente largo perché gli intellettuali di Chiesa, un Geroh di Reichersberg o un Pietro il Venerabile, li classificassero come un *ordo* particolare, aggiunto ai tre ordini della sociologia tradizionale.

Allo stesso modo che l'attività artigianale e commerciale nelle città emanava dalle corti signorili, anche la popolazione urbana, la « borghesia », aveva le sue radici nella *familia*, fra quegli uomini e quelle donne che il signore proteggeva, utilizzava a suo piacere e possedeva nella persona. In questa condizione si trovavano gli Ebrei. Poste in passato sotto il patronato del re, le loro comunità erano ora soggette al signore bannale. Egli imponeva loro tasse speciali – molto spesso tributi in spezie, dato che trafficavano ancora in prodotti orientali – ed estorceva con ogni mezzo possibile il denaro che guadagnavano con l'usura. Tale era, in realtà, la situazione anche degli artigiani e dei commercianti cristiani, che, nell'XI secolo, erano ancora dei ministeriali. Essi costituivano la spina dorsale della comunità urbana, e gli estranei che aspiravano ad entrare nelle loro file dovevano, innanzitutto, « raccomandarsi » al signore della città, cioè mettersi sotto la sua protezione. Negli statuti degli abitanti che occupavano i nuovi quartieri, più che nelle funzioni che essa svolgeva, la città appariva come un'appendice della corte, della famiglia signorile. Tuttavia, il vigore delle sue attività economiche e il ruolo crescente giocato dall'artigianato e dagli scambi commerciali, in una società in cui il tenore di vita andava crescendo a tutti i livelli, facevano aumentare la popolazione urbana. La città attirava gli emigranti, che riuscivano a trovarvi un impiego e a guadagnarsi da vivere più facilmente che altrove. Alcuni venivano da molto lontano, come « quegli stranieri volgarmente detti “polverosi” » che, venuti da non si sa dove, ancora coperti della polvere del viaggio, arrivavano alla fine dell'XI secolo a stabilirsi nella città di Mâcon, liberi di scegliere come loro protettore il vescovo o il conte. Ma, fra i nuovi venuti, questi amanti dell'avventura, senza radici né legami, erano di gran lunga meno numerosi dei rustici delle immediate vicinanze. Fu nel raggio di una ventina di chilometri che le città reclutarono la maggior parte dei loro nuovi abitanti, che rimasero perciò legati al loro villaggio d'origine dai vincoli familiari, dai diritti che ancora conservavano sulla terra, e anche dall'autorità che esercitava su di loro un signore rurale. La campagna in pieno sviluppo del XII secolo aveva promosso la crescita urbana in due modi: incanalando verso la città le eccedenze della sua produzione mediante la fiscalità signorile, e alimentandola con la sua popolazione traboccante che la conquista agraria non poteva completamente riassorbire. La città si arricchì altrettanto: l'« affitto » del borgo di Lincoln, il cui provento era proporzionale alle tasse pagate dagli abitanti, salì da trenta libbre nel 1066 a cento nel 1086, centoquaranta nel 1130 e centottanta alla fine del XII secolo. La costruzione di nuove mura, volta a racchiudere l'estensione recente della città e a proteggere le ricchezze dei suoi abitanti, segna in questa crescita una tappa decisiva, che si può spesso datare con un buon grado di certezza. A nord delle Alpi, questa tappa fu nettamente più tardiva che in Italia: la frequenza dei lavori di fortificazione indica chiaramente l'ultimo terzo del XII secolo, in Francia e in Germania, come la fase più intensa dello sviluppo.

L'afflusso degli immigrati e la crescente prosperità allentarono la dipendenza domestica della popolazione urbana. I ministeriali residenti nella città non erano diversi da quelli delle campagne, né per la loro condizione giuridica, né per la loro

situazione economica. Come i prevosti di villaggio, certi individui che avevano il compito di organizzare l'approvvigionamento delle corti salirono la scala sociale, e senza dubbio più rapidamente, perché nessun ambiente era più favorevole alla mobilità sociale della città, dove il denaro circolava più attivamente che altrove. Alcuni cittadini riuscirono perfino ad aprirsi un varco nella classe dei cavalieri, proprio come i principali ufficiali dei grandi signori. Fin dall'inizio dell'XI secolo, i documenti distinguono dalla massa della popolazione urbana gli *optimi civitatis*, i *primores*, i *meliores*; e questi « migliori » sono tutti mercanti. Fatta fortuna, costoro si sforzarono di svincolarsi dalla « famiglia » del signore. Per uomini il cui successo dipendeva strettamente dalla libertà d'azione, la subalternità era assai fastidiosa per le obbligazioni giuridiche che comportava e per i molti servizi, arbitrari e indefiniti, che il signore poteva esigere. I commercianti volevano poter disporre del loro capitale, del loro tempo e dei loro mezzi di trasporto, senza timore di impreviste requisizioni da parte del signore. Quando costui era un personaggio potente, d'altra parte, l'appartenenza alla sua « famiglia » conferiva anche dei chiari vantaggi. Uno di questi era una protezione efficace: quando una carovana di mercanti si incontrava, ad esempio, con un esattore di pedaggio troppo esigente, spettava al signore dei commercianti difendere i suoi uomini. Altro privilegio era l'evasione fiscale: nell'XI secolo, gli uomini liberi di Arras interessati al commercio si fecero premura di entrare nella *familia* dell'abbazia di Saint-Vaast, i cui membri non pagavano pedaggio; e il conte, che era responsabile della tassa, dovette darsi molto da fare, in modo da non perdere i suoi profitti, per contenere questa corsa alla servitù. Ciò che i grandi mercanti desideravano era di ottenere la libertà senza rinunciare ai vantaggi della dipendenza. A questo fine essi costituirono delle associazioni. In primo luogo veniva il legame del lignaggio, gruppo naturale di protezione la cui efficacia nella società cavalleresca era evidente: agli inizi del XII secolo, il pattiziato urbano appare come l'associazione di alcune grandi famiglie, ciascuna raggruppata attorno a una casa. La gilda, l'associazione giurata, la fratellanza artificiale che rafforzava la coesione delle carovane mercantili lanciate nelle avventure del commercio, era un altro rifugio. Sancito dall'antico rituale della bevuta – che ogni anno, ad esempio, riuniva per due giorni di seguito i membri della gilda di Saint-Omer – si creava un vincolo, altrettanto stretto e rassicurante che il gruppo di parentela o la *familia* del patrono più potente. Dice una carta d'associazione redatta ad Aire-sur-la-Lys nel 1188, che riproduce un accordo orale di alcuni decenni prima:

Tutti coloro che sono compresi nell'amicizia della città hanno confermato con la loro fedeltà e il loro giuramento che ciascuno verrà in aiuto ad ogni altro come un fratello [...] Se qualcuno ha avuto la sua casa bruciata o se, caduto in cattività, deve pagare un riscatto che riduca i suoi mezzi, ciascuno dei suoi amici fornirà denaro per soccorrere l'amico impoverito.

La comunità d'interessi, fondata su un'associazione giurata, si estendeva al campo degli affari: a Saint-Omer, quando era stato concluso un contratto e l'acquirente si apprestava a portar via le merci al prezzo convenuto, qualsiasi membro della gilda poteva prelevare, allo stesso prezzo, una parte dei beni in questione. Una tale « amicizia » era come una banda organizzata; sulle sue spalle poggiò, principalmente,

la lotta condotta dall'élite della comunità borghese per estorcere al signore della città privilegi analoghi a quelli di cui godevano i membri della classe ministeriale.

Ciò contro cui principalmente combattevano i cittadini più ricchi era la signoria personale. Essi volevano la libertà, e l'origine dei disordini del 1074 a Colonia mostra il vigore di questa rivendicazione fondamentale. L'arcivescovo aveva fatto scaricare la barca di un ricco mercante, perché fosse requisita *in ministerium archiepiscopi*, vale a dire per un servizio domestico, per i bisogni della casa signorile. Il mercante e suo figlio affermarono di essere uomini liberi, in altre parole di non acconsentire più ad essere considerati come ministeriali. Essi appartenevano alla gilda. Invocarono l'assistenza dei loro compagni, e seicento mercanti partirono alla volta della corte regia per chiedere aiuto contro gli abusi dell'arbitrario potere signorile. Come i tratti di arativi creati con il dissodamento, lo spazio urbano tendeva così a diventare un'area privilegiata. Qui, dopo un periodo di prova che la consuetudine in genere prolungava per un anno, i legami di servitù si scioglievano completamente.

Ma la lotta fu condotta anche contro la signoria fondiaria. Il suolo cittadino non era senza padrone; fino a poco tempo prima esso era stato coltivato a vigneto, a orto o a cereali. Gli appezzamenti su cui ora si costruiva erano ancora soggetti a prestazioni, che comportavano spesso tributi in natura, e perfino corresponsioni di lavoro. Molti borghesi, tuttora concessionari, non erano più coltivatori; essi perdevano una buona parte del loro tempo a discutere con i signori della terra, che esigevano da loro vino, grano o servizi. Tutti uniti dietro i « migliori », vale a dire i più ricchi, essi si assicuravano nuovi accomodamenti. Talvolta, come ad Arras, tutti i censi furono riscattati dalla comunità urbana. Più spesso furono i ricchi ad accordarsi con gli antichi signori: investendo nella terra il denaro guadagnato con il commercio, essi acquistarono i lotti costruiti sul suolo urbano e si sbarazzarono dei vecchi oneri di tipo agrario che pesavano su di essi. E a coloro che li occupavano richiesero un canone in denaro. Questo è quanto accadde a Gand, ad esempio, fra il 1038 e il 1120.

Infine, i borghesi tentarono di attenuare la pressione della signoria bannale e di assicurarsi delle « franchigie », cioè delle esenzioni analoghe a quelle di cui avevano beneficiato i mercanti quando erano ancora i ministeriali del signore. Essi reclamarono l'abolizione delle esazioni più pregiudizievoli per gli affari, la mitigazione delle tariffe di pedaggio e la soppressione dei monopoli commerciali che il signore riservava per sé. I signori, più o meno riluttanti, trattarono con il « comune », l'associazione giurata che, sul modello delle gilde mercantili, riuniva in una solidarietà di lotta il popolo della città. La maggior parte di questi accomodamenti ci sfugge. Del movimento comunale che a poco a poco si sviluppò in tutta l'Europa, a partire dalle avanguardie del risveglio urbano in Italia e sulle rive del Mare del Nord – che erano, dal X secolo, le aree ad economia monetaria più avanzata ed attiva –, la storia ha conservato soprattutto i caratteri eccezionali e tragici. Spesso, tuttavia, senza urti violenti, con lente trattative e con il progressivo accomodamento della tradizione, il banno si adattò alle esigenze dell'economia urbana.

Ma lo sfruttamento non cessò. I lavoratori che già risiedevano sul territorio urbano, e quelli che in numero sempre maggiore venivano a stabilirvisi, rimasero soggetti a un duplice controllo economico. In primo luogo essi subirono le nuove regole che emanavano dall'autorità municipale. Che il comune fosse stato o no

riconosciuto dal signore, costui dovette cedere alla comunità degli abitanti alcune delle sue prerogative; accordarle un certo grado di autonomia giudiziaria; ammettere che la città potesse avere risorse proprie, specialmente per costruire o riparare le opere difensive; e di conseguenza rinunciare in suo favore alla percezione di certe tasse. I poteri così concessi alla comunità urbana furono esercitati da una magistratura. In generale, questa fu interamente gestita dai « migliori », da coloro che avevano condotto la battaglia per la libertà e il cui potere era esteso dalle solidarietà famigliari o professionali. I dirigenti del comune, gli scabini, i *nobiliores civium* di cui si parla a Bâle nel 1118, uscivano dai ranghi superiori della classe ministeriale. Erano sia commercianti arricchiti, sia cavalieri del seguito del signore: la partecipazione dell'aristocrazia militare all'amministrazione urbana non fu peculiare alle città del Mezzogiorno. Nel sollevamento di Laon, come nello scabinato di Arras, gli uomini di guerra giocarono un ruolo di primo piano agli inizi del XII secolo, e molteplici relazioni – di parentela, di alleanza e di mutuo interesse – li legavano ai lignaggi propriamente borghesi. Questi ricchi personaggi possedevano, almeno in parte, il suolo cittadino; gli abitanti della città erano in buona parte loro concessionari; essi detenevano i poteri giudiziari, amministrativi o fiscali a cui il signore aveva rinunciato in favore della città. I proventi delle ammende che imponevano e delle tasse che percepivano a nome della comunità erano utilizzati per il bene comune. Ma essi avevano, in modo insensibile, la tendenza a confondere la cassa che controllavano con la loro propria e a piegare a proprio vantaggio i regolamenti economici che avevano il potere di dettare. Furono loro i veri beneficiari delle conquiste politiche, frutto della vitalità urbana. Così la comunità borghese cominciò a dividersi in due classi, di cui l'una, dominante, per le sue radici più profonde e per le sue origini ministeriali, si legava più strettamente alla corte del signore. Questo patriziato, sempre assai impegnato nel commercio ma saldamente poggiato su tradizioni famigliari e su costumi modellati sul modo di vita nobiliare, era il gruppo « sotto la cui autorità la città è governata e nelle cui mani risiede il meglio del diritto e della proprietà », come è detto dei *meliores* di Soest nel 1165. Esso si era di fatto astutamente appropriati gli attributi inferiori della signoria bannale. Esso li sfruttava meno apertamente di quanto non facessero, in passato, il signore o i suoi ministeriali, ma tuttavia con alto profitto, e in modo tale da potere stringere nella seconda metà del XII secolo il suo controllo sull'economia urbana.

La maggior parte del contenuto del banno e dei suoi profitti restava però ancora in mani signorili. Allo stesso modo che i signori degli spazi incolti avevano scelto, nelle carte di popolamento, di rinunciare ad alcune delle loro prerogative al fine di attirare gli emigranti e di accrescere così il reddito del loro potere fiscale, ridotto ma regolarizzato, così i signori delle città sacrificarono alcuni dei loro diritti nella speranza, raramente delusa, di un notevole aumento delle loro entrate. Essi mantennero il controllo dei mestieri artigianali, come pure delle gilde mercantili, con i monopoli che accordavano loro e i favori che ottenevano per loro dai signori delle città vicine. Tali monopoli e favori erano così utili ai trafficanti più ricchi che essi aderivano di buon grado alle richieste signorili. Con le taglie o i servizi, « abbonati » ma percepiti più regolarmente che in passato, e sempre più remunerativi a misura che l'immigrazione faceva crescere il numero dei focolari; con i prelevamenti operati sul

movimento delle merci e del denaro al passaggio dei ponti o sui luoghi di mercato; con l'esercizio dell'alta giustizia che generalmente essi erano riusciti a conservare; con la protezione che assicuravano alla comunità ebraica e a tutti gli « stranieri », questa gente venuta da fuori che pagava caro il loro patronato – con tutti questi mezzi la città procurava loro molto più denaro di qualsiasi signoria rurale. Quale che sia stata l'ampiezza dei privilegi e degli sgravi fiscali accordati alle comunità urbane, le signorie più potenti del XII secolo erano quelle che esercitavano la loro autorità sulle città, su quelle più prospere. Ciò spiega l'ardore mostrato dai principi nella fondazione di nuove città – i conti in Fiandra, Enrico il Leone in Sassonia, gli Zähringen in Svevia. Essi perseguivano gli stessi scopi degli imprenditori dei dissodamenti: volgere a proprio vantaggio il movimento generale di crescita, creare punti d'appoggio difensivi nelle loro proprietà, raccogliere nuovi sudditi, lasciarli arricchire nell'attesa di prender loro di più. E se i borghesi tollerarono questo sfruttamento, e i patriziati urbani non spinsero le loro rivendicazioni di autonomia al di là di certi limiti, fu perché il signore della città era il garante della pace, e la pace era indispensabile alla prosperità degli affari.

I giuramenti prestati dai membri della gilda o dell'amicizia erano giuramenti di pace. Essi comportavano, come ad Aire-sur-la-Lys, l'obbligo di « venire al tumulto e portare aiuto di pieno cuore », di accorrere cioè in massa contro fautori di torbidi e di mantenere severamente l'ordine mercato urbano e nelle sue vicinanze, in questi luoghi più di ogni altro esposti alla risse e ai tafferugli. Essi riprendevano in effetti le forme e le intenzioni degli impegni collettivi della pace di Dio. Ma le associazioni giurate erano solo un espediente. Nessuno poteva garantire la sicurezza nella città e nel territorio circostante meglio del signore del banno, colui che aveva ereditato dai re il potere di punire e perseguire i malfattori e il dovere di assicurare la giustizia, vale a dire un'equa distribuzione della ricchezza; colui che, senza dubbio, era ancora considerato nel XII secolo, come un tempo i re, signore degli attributi magici della fecondità. La missione che avevano un tempo assolto i sovrani carolingi, di proteggere i viaggiatori, di assicurare la pace ai mercati, di mantenere condizioni favorevoli agli scambi commerciali e di difendere quel ordine voluto da Dio, che era al tempo stesso il fondamento necessario del loro mandato a promuovere la fertilità – tutto ciò fu raccolto da coloro, grandi e piccoli, che conservavano i frammenti dei poteri regali. I signori del banno contribuirono così allo sviluppo del movimento commerciale e della circolazione monetaria, non solo con le loro spese di corte, ma anche predisponendo appropriati dispositivi di protezione e di controllo. Qui si rivela una volta di più l'incidenza decisiva delle strutture politiche sulla storia economica.

Come i Carolingi, anche i signori del XII secolo furono inclini, per ragioni morali, ad interessarsi del commercio. Essi si sentivano responsabili del benessere dei loro sudditi; essi erano i guardiani della pace e della giustizia. Fu per mantenere l'ordine che essi intervennero: così fece il conte di Fiandra, Carlo il Buono, nel 1126. La carestia aveva portato nella vita commerciale il disordine, di cui erano vittime i « poveri », coloro di cui il principe, secondo i decreti divini, doveva avere particolare cura. Come avrebbe fatto Carlo Magno nelle medesime circostanze, il conte emanò

divieti per ristabilire una giusta ripartizione dei frutti della terra: non si doveva più fabbricare birra, ma pani d'avena per gli indigenti; i costi dovevano essere stabilizzati; fu fissato un limite massimo per i prezzi del vino, « allo scopo di scoraggiare i mercanti dall'acquisto e dall'immagazzinamento del vino e, tenendo conto dei pressanti bisogni della carestia, per spingerli a scegliere per i loro traffici derrate diverse, più adatte a nutrire i poveri ». Inoltre si dovevano sorvegliare i pesi e le misure, con particolare riguardo alla moneta.

Attributo regio per eccellenza, il diritto di battere moneta si era disperso assai precocemente. Il signore che aveva il controllo della monetazione tratteneva una parte dell'argento portato alla sua zecca perché vi fosse convertito in monete. Tramite questo prelevamento, il *seignuragium*, si operava un'esazione fiscale, che diventò tanto più vantaggiosa quanto più si diffondeva l'uso del denaro. Non dimentichiamo che la moneta, nell'età feudale, era innanzitutto uno strumento che il signore metteva, come un mulino o un forno, a disposizione degli utenti mediante il pagamento di una tassa. La moltiplicazione delle zecche rispose agli stessi bisogni che portavano alla moltiplicazione dei mulini. La dispersione del diritto di battere moneta fu diversa da luogo a luogo in Europa. Essa fu minore al Nord, dove il potere politico era meno frammentato e dove i principi territoriali, come il duca di Normandia, conservarono il monopolio della monetazione. Essa fu minore anche al Sud, senza dubbio perché la velocità della circolazione monetaria era maggiore, e perché le emissioni entravano prontamente in corso su un'area ampia: fino alla fine del XII secolo, in tutta la Provenza si usarono solo monete straniere. In nessun luogo la dispersione si spinse più avanti che nel regno di Francia. Nel Berry non c'erano meno di dodici zecche, gestite da un abate, un conte, un visconte e vari signori di castelli. Fu nei paesi francesi che si svegliò più presto che altrove una sensibilità al corso e al cambio delle diverse monete.

Ma più della disseminazione dei centri d'emissione, fu il continuo deprezzamento delle monete a caratterizzare la storia monetaria dell'età feudale. Questo si può spiegare, innanzitutto, con il fatto che lo stock di metallo prezioso era stagnante: l'esaurimento delle miniere d'argento, in particolare a Ramelsberg, fece calare la produzione, che agli inizi del XII secolo giungeva a mala pena a compensare il logoramento delle monete, a quel tempo assai sottili e di conseguenza fragili. Ma la ragione profonda di tale costante deprezzamento fu il crescente bisogno di numerario. Per soddisfare questo bisogno e per accrescere i profitti del loro diritto di *seignuragium* – più monete battevano, più il loro guadagno era alto; più esse erano leggere, più se ne battevano – i signori con diritto di monetazione abbassarono progressivamente il peso e il titolo dei *denarii* che mettevano in circolazione. Quelli di Lucca e di Pisa pesavano nella seconda metà del XII secolo tre volte meno di quelli di Carlo Magno. In Germania lo spessore delle monete si ridusse a tal punto che si dovette coniarle solo da una parte. Quelle emesse dal re di Francia diminuivano di peso – 1,53 grammi alla fine dell'XI secolo, 1,25 grammi trent'anni più tardi, 1,22 grammi attorno al 1200 – al tempo stesso che si abbassava la quantità d'argento nella lega. Ma, sempre più vili e sempre più sottili, queste monete diventavano strumenti di scambio sempre più flessibili, a mano a mano che la crescente velocità della loro circolazione ne faceva diminuire il valore liberatorio. Da allora la moneta poté essere

utilizzata dalla gente più povera e per i bisogni più umili. Quando erano veramente desiderosi di adempiere la missione che Dio aveva affidato loro, i signori si impegnavano consapevolmente a favorire una maggiore flessibilità di questo tipo: durante la carestia del 1123, Carlo il Buono fece emettere in Fiandra dei mezzi denari « per i poveri ». Spinti di quando in quando dalla sollecitudine per il bene comune, più spesso dall'avidità – perché, nelle loro mani, l'attività di conio era il monopolio artigianale più redditizio – i detentori dell'autorità pubblica adattarono la moneta, dopo il 1075 circa, alle funzioni che essa poteva assolvere in un mondo rurale in pieno sviluppo. La svalutazione rappresentò, al momento giusto, un potente stimolo alla vitalità economica.

Tuttavia, dopo la metà del XII secolo, l'allargamento degli orizzonti commerciali e l'espansione degli affari trattati dai trafficanti delle grandi città presupponevano il bisogno di disporre di mezzi di pagamento meno fluttuanti e meno irrisori ad un tempo. Piuttosto che utilizzare masse di *denarii*, di valore variabile perché più o meno logorati e perché uscivano da zecche diverse, i grandi mercanti, le cui attività sorpassavano i confini di una piccola regione, fecero ricorso ad altre misure. Per valutare le loro merci essi si riferirono al peso di certe derrate rare, talvolta il pepe, più spesso l'argento non monetato. Il marco diventò così l'unità di valore per la stima dei grossi pagamenti. Nella misura in cui la moneta giungeva a meglio adattarsi alle esigenze dell'economia rurale, essa cessava dunque di soddisfare i settori avanzati dell'economia urbana. Nelle città, una parte sempre maggiore della vita commerciale si sviluppava senza l'intervento del denaro. Questo processo contrastava con gli interessi dei signori che possedevano le zecche, e i più potenti di essi reagirono. Essi si diedero ad emettere una moneta stabile e di buona lega, che potesse risultare utile ai commercianti di lungo corso. È quanto fece il re d'Inghilterra Enrico II quando decise di battere quella che fu, durante l'ultimo quarto del XII secolo, la moneta forte dell'Europa occidentale: la sterlina.

Dopo il 1150 circa, per i signori più accorti non si trattava più semplicemente di mantenere uno Stato, ma di promuoverne il progresso. Un principe come Filippo d'Alsazia, che tenne la contea di Fiandra dal 1168 al 1191, perseguì una vera e propria politica di sviluppo economico. La sua azione fu ispirata meno dalla speranza di guadagno che dal desiderio di espletare pienamente un ufficio di natura fondamentalmente religiosa e vagamente magica. Con uno spirito simile a quello che lo spingeva a distribuire elemosine e a fondare chiese, il conte Filippo sostenne con le armi i mercanti della contea contro le tasse loro imposte dai conti d'Olanda sul cammino che conduceva a Colonia; fece tagliare dei canali attraverso la Fiandra marittima per collegare la vallata della Schelda con la costa; creò nuovi porti – Gravelines, Nieuport, Damme – capaci di accogliere navi di maggior tonnellaggio. Egli volle essere il dispensatore dell'abbondanza. Le stesse intenzioni animarono i vescovi di Brema-Amburgo quando organizzarono nel loro principato la colonizzazione agraria dei tratti paludosi e gli Hohenstaufen quando si prodigarono per popolare ed equipaggiare i loro possedimenti. E fu questo, ancora, che spinse il conte di Champagne Thibaud il Grande ad estendere oltre i confini della sua signoria il « salvacondotto », la protezione da lui accordata ai mercanti che frequentavano le fiere della sua contea. In effetti, fu probabilmente con il consolidamento della

sicurezza lungo i grandi itinerari commerciali e nei loro necessari punti d'incontro, le fiere – vale a dire con il progressivo allargamento della funzione pacifica dei principi – che si fece sentire nella maniera più profonda l'impatto dei detentori dell'autorità pubblica sul progresso dell'economia di scambio. La ricostituzione di forti principati territoriali – essa stessa sostenuta dall'arricchimento dei principi, dalla crescita delle città e dall'accelerazione della circolazione monetaria – favorì, nel Nord-Ovest dell'Europa, l'evoluzione di un ciclo coerente di attività mercantili. Il commercio della lana, che stimolava lo sviluppo dei laboratori tessili in Artois e in Fiandra, si organizzava attorno a una doppia rete di fiere: Winchester, Boston, Northampton, St. Ives e Stamford in Inghilterra; Ypres, Lilla, Bruges, Messines e Tourhout in Fiandra.

Nello stesso tempo, i mercati di cavalli e di bestiame grosso che si tenevano da lungo tempo in certe piccole borgate di Champagne andavano cambiando natura. Anch'essi attirarono i venditori e gli acquirenti di tessuti. Dal 1137 dei commercianti di Arras e di Fiandra venivano ad alloggiare a Provins per tutta la durata della fiera; nel 1148 vi giunsero dei cambiavalute di Vézelay; fu allora che l'autorità comitale si adoperò per estendere le garanzie concesse ai visitatori di questi mercati, per prendere migliori disposizioni di sicurezza, per costruire, a poco a poco, una giurisdizione efficace, in grado di mantenere la pace nei luoghi in cui si effettuavano le transazioni e su tutte le vie d'accesso. Ben presto i mercanti italiani scelsero queste fiere come il luogo più comodo per incontrare i trafficanti di tessuti fiamminghi: nel 1172 vi comparirono, per acquistare stoffe, degli uomini d'affari di Milano. Così si delineò a poco a poco, attraverso l'azione consapevole di un potente signore che voleva accrescere le sue risorse di denaro ma che in primo luogo si sentiva incaricato da Dio del mantenimento della pace, quello che sarebbe diventato nel XIII secolo il maggior focolaio dell'attività commerciale e finanziaria dell'Occidente.

Al centro dei risorti principati, la città tiene ormai la posizione-chiave nelle strutture politiche che lentamente vanno emergendo dal groviglio dei rapporti feudali. Essa è la sede della rinnovata autorità, punto d'appoggio militare di prima importanza. Con le sue mura, con la sua guarnigione permanente di cavalieri, con i suoi abitanti più avvezzi all'uso delle armi e assai meglio equipaggiati per il combattimento di quanto non lo siano i contadini, la città è anche il punto in cui si gettano, attorno al palazzo, le prime basi dell'amministrazione principesca. Negli ultimi anni del XII secolo vediamo crescere in seno alla società urbana un nuovo gruppo, a fatica distinguibile dagli strati superiori della classe borghese, strettamente legato ad essi e alla corte del principe: il corpo degli agenti di controllo. Nuova classe di ministeriali, molto più flessibile e aperta, essa riunisce al servizio del principe non solo uomini usciti dagli « ordini » maggiori della società tradizionale, chierici e cavalieri, ma anche dei mercanti, membri di quel nuovo *ordo* che si è progressivamente staccato dalla massa dei lavoratori. Costoro hanno in comune una cultura, un certo atteggiamento nei confronti dei valori terreni. Sanno leggere e scrivere, e soprattutto contare. Per loro la ricchezza si esprime in cifre e in riferimenti precisi alle unità monetarie. Sono abituati a valutare la potenza del loro signore in *denarii* e in quelle unità astratte di conto che sono il *solidus* e la *libra*. Il denaro è diventato, dalla seconda metà del XII secolo, il più forte strumento di potere. È facendo uso del denaro, innanzitutto, che il principe lega a sé questi fedeli ausiliari.

Essi non sono più, come prima, pagati con una dotazione fondiaria e perciò inamovibili, né sono tenuti a legami di dipendenza personale: sono dei salariati. È facendo uso del denaro che il principe, sfruttando le difficoltà finanziarie dei « baroni », recupera pezzo per pezzo i diritti regali e riprende a poco a poco nelle sue mani l'insieme dei poteri superiori, fondamento di una fiscalità più pesante. È facendo uso del denaro che il principe comincia ad addomesticare la classe dei cavalieri, a disporla al suo servizio, e a reclutare combattenti mercenari, specialisti della guerra vera e propria. Per i signori, la funzione del tesoro era di capitale importanza altrettanto che nell'alto Medioevo; ma c'era una differenza. La riserva di metallo prezioso non era più un ornamento, ma uno strumento. Essa consisteva principalmente in monete, che si potevano contare e che servivano ad acquistare di più. Il principe lasciava che la borghesia, a poco a poco, ammassasse *denarii*. Poi glieli sottraeva, per quanto poteva: con le tasse e – forse ancor più – con il prestito.

La fonte principale della riserva monetaria si trovava nella città stessa. Il signore di una grossa città era assai ricco, ma di diritti e di terre, cioè di una ricchezza immobile. Se voleva mobilitarla, egli doveva chiedere ai suoi borghesi di aprire i loro forzieri. La maggior fluidità finanziaria che permise ai principati di rafforzarsi poggiò sul credito dei cittadini. Ma il signore non era il solo debitore dei mercanti. Era dalla città, anche, che veniva il sempre più rapido e diffuso flusso monetario che filtrava a poco a poco in tutta l'economia rurale. Ed era la città a fornire la maggior parte dei *denarii* che, in ogni villaggio, riscattavano le prestazioni di lavoro, saldavano le tasse di trasferimento della proprietà e pagavano gli acquisti al tempo del raccolto. I cittadini, anche i più ricchi, alla fine del XII secolo erano ancora, più che a metà, dei contadini. Possedevano tutti delle terre nelle immediate vicinanze e nei distretti in cui erano nati i loro avi. Le coltivavano loro stessi. Ne traevano le loro provviste e anche una buona parte delle derrate che vendevano ai viaggiatori o che gli artigiani trattavano nei loro laboratori. L'approvvigionamento del mercato urbano dipendeva molto meno dal commercio che da questa intima connessione fra la città e i villaggi circostanti, mantenutasi grazie alle basi rurali della comunità borghese e alla potenza fondiaria conservata da tutti i signori stabiliti nella città. Ma non tutto il bestiame, il cuoio, la lana, il vino, il grano, e le piante che servivano a tingere i tessuti che i commercianti esportavano lontano, non tutto poteva venire dalle risorse personali dei cittadini, né da quelle dei signori di cui essi curavano gli interessi. Essi dovevano perciò comprare dai produttori di campagna. E mentre il volume degli affari progressivamente si espande, mentre gli uomini della città si specializzano ancor più nelle loro occupazioni specifiche e si staccano a poco a poco dalla terra, avvertiamo nel mondo rurale una crescente incidenza, ad un tempo, del denaro e dell'abitudine a commerciare.

Fra la grande città e i produttori contadini s'interpongono allora dei luoghi di « sosta », piccole borgate favorite dall'accortezza di un signore che si è risolto a concedere franchigie e ad assicurare speciale protezione a un mercato.

Questi furono potenti fermenti di dinamismo. Fra i lavoratori dei campi, coloro che risiedevano in questi villaggi privilegiati furono i primi ad impegnarsi risolutamente in una economia di scambio. Le clausole da loro inserite nelle carte di libertà rivelano l'interesse che essi prestavano al commercio e al denaro. Eccone un

esempio, alla metà del XII secolo, nella raccolta di consuetudini di una borgata, La Chapelaude, sorta nel Berry nei pressi di un priorato monastico. Il signore vi deteneva ancora efficaci monopoli commerciali: nessuno poteva vendere vino prima che egli si fosse liberato del suo raccolto; egli aveva il diritto di comprare a credito nel villaggio. Ma gli abitanti potevano tenere in casa pesi e misure; vendevano pane e carne sul posto, alla gente che passava; a certuni era permesso di portare il vino lontano, su un asino o su un carro, per ricavarne un prezzo migliore; si tenevano poi delle fiere, durante le quali i monopoli signorili non erano validi. E il signore era tenuto a mantenere il livello dei prezzi, a impedire gli aumenti eccessivi che potessero incoraggiare gli acquirenti stranieri a fornirsi altrove, e ad emettere una moneta « utile a lui e agli abitanti del borgo » che avesse corso nei villaggi circostanti. Le strutture economiche che il testo mette in luce si erano decisamente aperte a sollecitazioni di origine urbana. Queste richieste intensificavano gli effetti delle esigenze signorili e infondevano nuova vita alla produzione rurale. In essa vediamo progressivamente espandersi un settore che era, propriamente parlando, esterno, nel senso che non serviva a sostenere il produttore e la sua famiglia, e neppure era assorbito dai prelevamenti operati dal signore. Esso si orientava verso la vendita, cioè verso la città. Questo settore rimase marginale rispetto agli arativi, ancora votati, principalmente, all'alimentazione degli uomini, cioè alla coltura dei cereali. Esso si sviluppò nelle « chiusure » orticole, da cui venivano le piante tintorie e l'uva, e negli spazi ancora selvaggi, in cui pascolavano gli animali da carne e da lana. Nell'economia domestica dei contadini, era un po' il campo dell'avventura. Era il campo del guadagno individuale, la breccia, ancora stretta, attraverso cui si insinuava nelle coscienze contadine lo spirito di profitto. Era il campo del denaro, indispensabile non per acquistare – se non il ferro per gli attrezzi e le bestie per l'attacco – ma per pagare ai signori ciò che loro dovevano la terra e i suoi occupanti. Tuttavia questo settore era ancora, nel XII secolo, assai ristretto – troppo per soddisfare i bisogni di numero del tempo. Era con il credito, più che con il commercio, che il denaro – quel denaro che i signori prendevano ai contadini e spendevano in città – ritornava, dai forzieri dei borghesi, alla campagna.

Malgrado le proibizioni ecclesiastiche, i trafficanti cristiani della città prestavano ad interesse, come gli Ebrei, il denaro necessario alla gente di campagna di ogni rango. Prestavano al signore fondiario che doveva dotare sua figlia o armare cavaliere suo figlio; al signorotto che si preparava per un torneo in cui tutta la provincia l'avrebbe visto mettersi in mostra e in cui avrebbe forse speso in un giorno, anche se avesse vinto, cento volte di più del denaro che aveva; e così pure all'umile affittuario costretto a sostituire un bue malato o assillato dagli esattori della taglia. Gli uomini di Chiesa denunciavano questi « usurai », questi « roditori dei poveri », come dice Guiberto di Nogent, che riempivano le loro borse di « turpi guadagni » e accumulavano « montagne di metalli preziosi ». Ma nel fiore dei loro anni, e finché l'approssimarsi della morte non ridestava in loro la paura del peccato, gli avventurieri degli affari avevano pochi scrupoli a rimettere in circolazione con il credito il denaro che avevano guadagnato, senza utilizzarlo. Le monete non erano, in effetti, valori a cui ci si potesse attaccare. Esse non erano considerate, generalmente, come riserve di ricchezza. Erano fatte per circolare. Più circolavano, più rendevano. I più accorti dei

borghesi cominciarono a capire che tutta l'attività economica, e di conseguenza il successo stesso delle loro iniziative, dipendeva dalla vitalità di tali circuiti.

Qui tocchiamo quello che fu il carattere profondo del XII secolo. In una civiltà che restava ancora fondamentalmente rurale e il cui sviluppo era animato dalle conquiste contadine, il denaro venne ad occupare una posizione inequivocabilmente centrale ad ogni momento della crescita. Il ruolo che esso giocava non cessò di allargarsi, finendo con l'insinuarsi nelle relazioni fra i lavoratori della terra e i loro signori, volgarizzandosi, calando di valore, adeguandosi perciò maggiormente ai livelli più bassi dell'attività economica. Verso il 1180, questo ruolo diventò preponderante. Si aprì allora una nuova fase, in cui la circolazione monetaria, come già due secoli prima sui confini della Cristianità vivificati dalle imprese militari, avrebbe sostenuto in tutto il continente europeo, in lungo e in largo, l'intera marcia del progresso.

IX

Il decollo

Ancora rari, tuttavia, erano alla fine del XII secolo coloro per i quali la moneta rappresentava altro che un'unità di misura, da impiegare in circostanze eccezionali, quasi anormali, e in ogni caso essa era un mezzo del tutto marginale alla realtà economica più profonda. Uno dei freni più efficaci allo sviluppo economico era nella tenace resistenza di certi atteggiamenti mentali e dei modelli culturali che li rafforzavano. Di questi, il più solido e affascinante era stato costruito ad uso dell'«ordine» dominante della società feudale – la cavalleria. Esso proponeva ad esempio, come solo atteggiamento degno dell'uomo perfetto, forme caratteristiche di comportamento nei confronti della ricchezza: non produrre, ma distruggere; vivere da signore, del possesso della terra e del potere sugli uomini, uniche fonti di reddito non considerate disonorevoli; spendere in feste senza badare a costi. Quando, nella seconda metà del XII secolo, si aggravarono le difficoltà finanziarie ai livelli più alti dell'aristocrazia laica, quando si accumularono i debiti dei grandi signori verso i borghesi, quando l'arte di governare con il denaro spinse i principi a scegliere i loro migliori servitori non più nella nobiltà ma fra i guerrieri mercenari e i mercanti che sapevano contare, questo modello, questo culto dell'ozio cavalleresco e della prodigalità diventò ancor più rigoroso nell'Europa feudale. Esso formò il nerbo della coscienza di classe in un gruppo sociale che vedeva per la prima volta esempi viventi di promozione dalla massa finora completamente dominata da essi, e che cominciava perciò a sentirsi minacciato nella sua superiorità economica. In una letteratura composta per un pubblico di cavalieri, uno dei temi più diffusi è, alla fine del XII secolo, quello del villano arrivato, dell'uomo di rustiche origini che ha salito i gradini della scala sociale, che si è sostituito agli uomini di buona nascita nell'esercizio del

potere signorile grazie al suo denaro e che si sforza di imitare le loro maniere, ma non riesce che a rendersi ridicolo e odioso per l'usurpazione di cui è colpevole. Il nuovo ricco non era, come il nobile, disinteressato, né generoso, né sommerso dai debiti: questo era scandaloso. A mano a mano che il progresso dell'economia monetaria si accelerava, la prospettiva morale dei gentiluomini condannava con più insistenza che mai lo spirito di profitto e il gusto di accrescere le proprie ricchezze. Ancora alla metà del XIII secolo, i trattati di agronomia pratica scritti per l'aristocrazia laica d'Inghilterra – una classe sociale più di ogni altra attenta a ben gestire le sue proprietà fondiari, dal momento che la forza della monarchia non le lasciava che scarsa autorità sugli uomini – propongono di organizzare l'economia domestica in funzione della spesa, stabilendo a questo scopo un massimo di produzione e prendendosi cura soltanto di mantenere tale livello. « La verifica dei conti », secondo Walter di Henley, « si fa per conoscere lo stato delle cose », non per determinare quello che si può investire. E se capita che ci siano delle eccedenze, il suo consiglio è di metterle da parte per i giorni cattivi, di impiegarle per rendere la casa più confortevole, ma non per espandere i profitti.

Le conseguenze del comportamento dei nobili furono tanto più profonde in quanto, da una parte, i movimenti economici si orientavano ancora verso la signoria e, dall'altra, negli ambienti sociali più dinamici, gli imprenditori – quelli che appaiono come i veri trascinatori dello sviluppo – non perseguivano altro scopo che di entrare nella nobiltà e di comportarsi come le persone di buona nascita. Era il fascino dei modelli culturali aristocratici ad animare la spinta per l'avanzamento sociale. I più avidi, pare, facevano di tutto per accumulare denaro semplicemente per sacrificare un giorno queste ricchezze in doni gratuiti, con munificenza regale. Il « villano arrivato » dei poemi profani non è una figura mitica. Tutti i ministeriali sognavano di introdursi a forza nella nobiltà, di vivere senza muovere un dito, circondati di sudditi e raccogliendo i proventi di una signoria. E i borghesi che facevano fortuna si affrettavano ad acquistare diritti fondiari, a costituirsi delle rendite, a non aver più a che fare col denaro se non indirettamente, a fare dei loro figli dei cavalieri. È quanto accadde agli Hucquedieu di Arras agli inizi del XII secolo. Si spiega, così, anche l'educazione che, tre quarti di secolo più tardi, Francesco d'Assisi ricevette da suo padre, mercante, che lo avviò fermamente verso l'avventura militare, il canto lirico e una generosità senza limiti. A donare largamente, gli uomini d'affari erano spinti con maggior insistenza di qualsiasi altro, perché sapevano che la loro anima era in pericolo: con l'elemosina potevano salvarsi. I gesti propiziatori compiuti dai re dell'alto Medioevo e poi, nell'XI secolo, dai membri dell'« ordine dei combattenti », diventarono a poco a poco, nel XII secolo, affare dei borghesi. Furono le pie donazioni raccolte fra costoro nelle città che permisero di costruire le cattedrali gotiche, di fondare alla entrata dei suburbi tanti ospedali, di avviare istituzioni di carità come l'ordine dei Trinitari e le confraternite dello Spirito Santo – che furono tutte iniziative urbane. Le *Gesta dei vescovi di Cambrai* raccontano la storia di un tal Werimbold, morto verso il 1150. Estremamente ricco, probabilmente per la pratica dell'usura, egli era proprietario di una grande casa di pietra e di legno, fiancheggiata da bagni, magazzini e scuderie. Sua moglie nutriva regolarmente i poveri e finì col ritirarsi in un monastero come i loro quattro figli. Dopo aver donato venticinque

« ospiti » all'abbazia di Saint-Hubert, provveduto alla manutenzione di un ponte, arricchito con i suoi doni l'ospedale della Santa Croce, egli terminò i suoi giorni, spoglio come un monaco, al servizio degli indigenti. Egli precedette di vent'anni Pietro Valdo, il mercante di Lione che distribuì tutti i suoi beni ai poveri e volle condividere la loro esistenza; e di cinquant'anni Francesco d'Assisi. Si può dire che, nella maggior parte dei destini individuali, tutto ciò che sconfinava nell'economia di profitto sboccava, alla fine, nell'economia di dono, una volta ancora trionfante.

L'ideologia dominante, dunque, si alimentava ancora dello spirito di generosità trasmesso in eredità dall'alto Medioevo, di cui i ritmi precipitosi dell'evoluzione economica non alteravano affatto la vitalità. Era la Chiesa ad esprimere e a propagare questa ideologia. Benché innumerevoli canonici e monaci si dessero da fare per promuovere la colonizzazione, per cercare validi investimenti per il denaro delle elemosine e per vendere al prezzo migliore, la Chiesa continuava a condannare il profitto e proibiva ai monasteri di praticare il prestito su pegno. Essa sosteneva che il lavoro era una maledizione; dedicarsi non poteva essere, per l'uomo di buona nascita, che una pratica ascetica. A Citeaux i compiti manuali erano esercizi di mortificazione, e i Valdesi, per essere veramente poveri, si rifiutavano di lavorare con le loro mani. La Chiesa proponeva ai ricchi un ideale di perfezione: la povertà, la rinuncia ai beni terreni, il disprezzo del denaro, che gli eresiarchi e i predicatori ortodossi del XII secolo consideravano, come i monaci dell'anno Mille, una macchia nell'anima. Per gli uomini di quest'epoca, come per i loro più lontani antenati, e tanto più facilmente in quanto le loro condizioni materiali li tenevano al sicuro dal bisogno, le realtà economiche erano di secondario interesse. Erano degli epifenomeni; il mondo vero era quello dello spirito, sul piano del soprannaturale. Solo questo meritava attenzione. La subordinazione dell'economia all'etica è totale, e lo sarà per molto tempo ancora. Il 5 dicembre 1360 un'ordinanza del re di Francia fa eco alle disposizioni monetarie prese dal conte di Fiandra nel 1123, presentando ancora la moneta essenzialmente come un mezzo di carità: « Dobbiamo fare buona e forte moneta d'oro e d'argento, e inoltre moneta vile, con cui si potrà facilmente fare l'elemosina ai poveri ». La forza di questi schemi morali costituì l'ostacolo principale ad una accumulazione durevole del capitale. I risparmi che non erano assorbiti dalla macchina fiscale venivano alla fine investiti in beni immobili, oppure si disperdevano in doni di ogni genere. Nelle città della Francia, dell'Inghilterra e della Germania esistevano, alla fine del XII secolo, delle dinastie borghesi; ma per la maggior parte esse si erano ritirate dagli affari, interessate com'erano a fondare cappellanie e a sposare i loro figli nelle famiglie dell'aristocrazia tradizionale. Ciò che animava, a quest'epoca, il progresso economico, non era l'accumulazione di un capitale monetario, ma l'accumulo del potere sulla terra e sugli uomini: di un potere che sfruttava l'espansione della produzione rurale e i cui profitti servivano a sostenere uno stile di vita sempre più splendido; di un potere che, per questo, era generatore, anche, di spese crescenti e, quindi, di vitalità commerciale.

C'erano però, nella Cristianità latina, luoghi in cui gli atteggiamenti mentali erano sensibilmente diversi, vale a dire le città italiane. La prospettiva morale era qui la

stessa, e vivo era anche il fascino dei modelli aristocratici: le vicende di Francesco d'Assisi lo provano clamorosamente. Ma il clima generale si presentava differente, per due ragioni principali. Non erano stati dei ministeriali ad animare il rinnovamento dell'economia urbana, ma dei liberi cittadini, possessori di signorie fondiarie, che avevano precocemente utilizzato il denaro per amministrare la loro fortuna. Contare e guadagnare non furono dunque, qui, pratiche che, preoccupati della propria dignità, ci si sentisse in dovere di scaricare sui personale domestico. In un'aristocrazia per la maggior parte urbanizzata, la nozione di profitto si conformava ad un'etica, quella del civismo. Nelle città di mare, come Venezia, Pisa o Genova, rimase difficile, più a lungo che altrove, distinguere il commercio e la ricerca del profitto dalla guerra, da una guerra ritenuta per di più santa, cioè un'operazione nobile. Ma, a differenza dei Vichinghi, gli avventurieri del mare dell'Italia del XII secolo non consacravano i metalli preziosi riportati dalle loro spedizioni all'ornamento delle loro tombe; essi li impiegavano negli affari. Quando la flotta genovese si fu impadronita di Cesarea, dal bottino furono prelevati alcuni oggetti per il tesoro della cattedrale e per la ricompensa dei capitani, ma di ciò che restava un sesto fu assegnato ai proprietari delle navi, e ciascuno degli ottomila rematori ricevette quarantotto soldi d'argento e due libbre di pepe: in altre parole, un piccolo capitale che permetteva loro di lanciarsi nel commercio. Nelle città italiane, la moneta non era semplicemente un'unità di misura: era un valore vivo, suscettibile di fruttificare economicamente. Non esitiamo a qualificare come « capitalista » un simile atteggiamento nei confronti del denaro.

Questo denaro era investito con prudenza, in piccole quantità e in molteplici società. I nomi di queste *societates* variavano da una città all'altra, ma ovunque esse contemplavano la mutua solidarietà, per un'operazione commerciale specifica e a breve termine, di un uomo che forniva il capitale e di un altro che lo impiegava lontano per realizzare un profitto.

Io, Giovanni Lissado da Luperio, e i miei eredi, abbiamo ricevuto in *colleganza* da te, Sevestro Orefice, figlio di messer Tridimundo, e dai tuoi eredi, duecento libbre di denari; io, da parte mia, ho messo cento libbre di denari. Di questi, i due terzi li terremo in una nave di cui è capitano Gosmiro da Molino. Io porterò tutto con me a Tebe nella detta nave [...] Il profitto sarà diviso fra noi a metà.

Il documento è veneziano e assai antico: risale al 1073. Innumerevoli accordi del genere furono conclusi a Genova e a Pisa. A partire dalla metà del XII secolo, i registri notarili abbondano di testi simili. Quando la posta era alta, questi accordi promettevano un rapido arricchimento. Prendiamo il caso, attentamente studiato, del genovese Ansaldo Baialardo. Nel 1156, giovanissimo, appena emancipato dal controllo del padre – le avventure commerciali erano affari individuali – egli s'intese con un grosso mercante, che gli anticipò duecento libbre. Lui non aveva nulla. Imbarcatosi per un viaggio nei porti della Provenza, della Linguadoca e della Catalogna, al suo ritorno egli ricevette la sua parte, minima, dei profitti – diciotto libbre. O meglio, non le toccò nemmeno, dato che lui e il suo socio reinvestirono quello stesso anno l'intero capitale, 254 libbre, in un secondo viaggio. Questa volta il profitto fu di 244 libbre, ossia di quasi il 100%; 56 libbre spettarono ad Ansaldo, oltre al suo contributo personale. Partito dal nulla, egli aveva accumulato in qualche

settimana un capitale di 74 libbre genovesi. Due anni più tardi, sempre con lo stesso socio, egli allestì un'operazione più complessa. Per un viaggio in Egitto, Palestina e Siria, essi misero assieme un capitale di quasi 500 libbre, metà delle quali fu anticipata da diversi prestatori; Ansaldo, da parte sua, rischiò 64 libbre. Al ritorno della spedizione, e dopo la divisione dei profitti, egli si trovò in possesso di somma di 142 libbre. Questa era la ricompensa per la sua fatica e il suo coraggio, questo gli era dovuto per aver affrontato i pericoli del mare, le epidemie e gli attacchi da coloro che si erano arricchiti senza muovere un dito e che, come il suo socio più anziano, in tre anni avevano triplicato la loro posta. L'esempio è illuminante, e non è affatto eccezionale. Esso manifesta il contrasto di tonalità economica fra le città costiere del Sud e il resto dell'Europa.

Le ricchezze così guadagnate nelle spedizioni commerciali finivano solitamente, a dire il vero, immobilizzate in proprietà terriere. Conosciamo quelle di Sebastiano Ziani, che fu doge di Venezia nel 1172; esse erano costituite da beni nella zona lagunare, nel delta del Po e nella campagna attorno a Padova. E quando il vescovo Ottone di Frisinga, alla metà del XII secolo, scoprì le città italiane, si scandalizzò alla vista di tanti figli di artigiani e di commercianti che accedevano alla cavalleria. In Italia come altrove, i figli di ricchi aspiravano alla vita d'ozio dei nobili. Ma essi trattavano l'amministrazione dei loro possedimenti rurali come un affare, in cui il denaro doveva rendere. Esigevano dai loro affittuari non già canoni in denaro, ma grano e vino, che si proponevano di vendere essi stessi. Con i lavoratori delle campagne essi costituivano delle « compagnie », delle *societates* che funzionavano con lo stesso principio delle associazioni commerciali: loro fornivano il capitale, il contadino il suo lavoro e la sua fatica; e i profitti venivano divisi. In questo modo, i contratti di *soccida* e di mezzadria fecero penetrare il denaro nelle iniziative di piantagioni, di allevamento e di coltivazione. Ciò affrettò l'equipaggiamento i attrezzi agricoli delle famiglie rurali, fece nascere attorno ai villaggi un paesaggio agrario nuovo e altamente produttivo, e stimolò, tranne che lungo le piane costiere infestate dalla malaria, un netto aumento del saggio di sviluppo, di cui l'economia urbana, per effetto di queste intime connessioni monetarie, beneficiò più direttamente che al di là delle Alpi.

Ma, dall'ultimo quarto dell'XI secolo, i trafficanti italiani attraversavano sempre più numerosi le Alpi, alla ricerca di guadagni più facili. Allo sbocco del Moncenisio e degli altri passi essi portavano con sé il denaro, quelle monete che, accumulate nei porti e nelle città della valle del Po, erano però ancora rare e preziose nel mondo in cui essi penetravano. Portavano anche tecniche, che, all'interno del sistema economico rurale d'oltremonte, conferivano loro quella superiorità di cui gli Ebrei avevano a lungo detenuto il privilegio: la pratica della scrittura, delle cifre e di quei contratti d'associazione di capitale che, da Costantinopoli a Bougie, erano in uso lungo tutta la costa mediterranea. Portavano poi un'altra mentalità economica, un atteggiamento verso la moneta, il valore e il profitto, assai diverso da quello dei contadini e dei signori. Delle ripercussioni di questo insolito comportamento, del modo in cui esso poté alterarsi e diffondersi, del successo delle imprese italiane e del movimento che esse suscitarono, la documentazione non rivela quasi nulla prima degli ultimi anni del XII secolo. A quel punto il mondo stava andando incontro ad un

rapido cambiamento.

In assenza di ogni dato statistico, è ben difficile, all'interno dell'ampio movimento di crescita, distinguere fasi particolari e individuare fra di esse i punti di rottura, quando il ritmo si è alterato. Tuttavia si è tentati di riconoscere negli anni Ottanta del XII secolo i segni di un'importante modificazione qualitativa, e di fissare perciò a questo punto una delle svolte principali della storia economica europea. Questo sembra essere stato il momento in cui, ovunque, e non più solo in Italia, la vitalità urbana giunse decisamente a prevalere su quella delle campagne: il contadino cede al borghese il ruolo di animatore dell'economia e, negli ambienti più evoluti, le resistenze mentali ben presto vengono meno dappertutto. Due tratti si rivelano allora: un'accelerazione del saggio di sviluppo; la formazione, da un capo all'altro della Cristianità latina, di uno spazio comune che riunisce le tre zone geografiche finora separate da profonde disparità economiche in una molteplicità di vincoli commerciali. La nuova unità era stata lentamente preparata dai progressi della circolazione monetaria e degli scambi. Essa scaturì dai successi dell'avventura mercantile.

Non è nell'Europa mediterranea che dobbiamo cercare i segni di questo cambiamento. Qui si erano da lungo tempo affermate le strutture che allora andavano diffondendosi nelle altre regioni dell'Occidente. Così, alla fine del XII secolo, mentre in Castiglia proseguivano ininterrotte le lucrose imprese militari che spogliarono l'Islam delle sue ricchezze e che indussero il re cristiano a battere, nel 1173, una moneta d'oro, allo stesso modo proseguivano in Italia l'espansione degli affari e il perfezionamento delle diverse forme giuridiche della *societas*, della società capitalista. Le colonie che i trafficanti delle città di mare avevano fondato nei maggiori punti di scambio, in terra musulmana e bizantina, continuavano a crescere. Alcune erano già diventate così invadenti che la loro presenza accendeva nella popolazione locale, come a Costantinopoli nel 1176 e nel 1182, scoppi di ostilità xenofoba. Lo spirito di crociata, molla iniziale delle avventure oltremare e prima giustificazione del profitto e dell'accumulazione di capitale monetario, si intiepidì nei porti dell'Adriatico e del Tirreno. Apparve chiaro a tutti i mercanti, ormai, che il saccheggio a mano armata rendeva meno delle operazioni commerciali pacificamente condotte con gli infedeli. Non a caso Francesco d'Assisi, che volle sostituire l'opera missionaria alla crociata, era figlio di un mercante che frequentava le fiere di Champagne. Nelle città costiere, ora, i crociati erano quasi sempre uomini d'oltremonte. Li si trattava come clienti; volentieri si anticipava loro il denaro per il passaggio, ma ciascuno si sforzava di trarre il massimo profitto da questi ingenui debitori. Per i capitani di nave, per i cambiavalute, per i commercianti di ogni sorta, per i notai che redigevano i contratti, la spedizione in Terra Santa era un affare. Come tale conveniva sfruttarla. Alla fine del XII secolo, quando i trafficanti italiani penetrarono in Inghilterra, fu per recuperare i crediti che avevano con i crociati. Essi si fecero rimborsare in sacchi di lana, che avevano intenzione di vendere in Fiandra ai fabbricanti di tessuti: per ottenere l'autorizzazione a restare e a trattare l'affare, si offrirono di prestare del denaro al re. Fu in questo modo che una rete di affari, che aveva i suoi centri nodali nelle grosse città italiane, che si era largamente sviluppata a partire da Bisanzio, dal Levante e dalla Barberia, e che ultimamente si era estesa fino alle fiere della Champagne, di colpo si allargò, mentre si stabiliva un legame diretto

fra il mondo mediterraneo e il Mare del Nord. Qui, i contatti commerciali con l'estremità del Baltico stavano conferendo rinnovato vigore alle attività mercantili.

Se nulla rivela mutamenti nelle strutture economiche della Cristianità mediterranea negli ultimi decenni del XII secolo, cambiamenti sensibili ci si rivelano nelle frange settentrionali e orientali, in quella parte d'Europa, una volta barbara, i cui caratteri originari si dissolvevano a mano a mano che il ritardo di sviluppo si attenuava. Tuttavia le modificazioni furono, qui, lente. Esse ebbero luogo su tempi lunghi e si situarono proprio all'interno dell'impulso all'espansione agraria. Durante tutto il XII secolo, i principi delle pianure orientali, impazienti di accrescere il rendimento della loro terra per poter vivere nello stesso fasto dei loro vicini d'Occidente, avevano attirato ed accolto i contadini di Fiandra e di Germania. Li sapevano padroni di tecniche più efficaci, capaci di mettere a frutto i terreni trascurati dai coltivatori indigeni. Inquadrati dai loro preti e guidati da imprenditori persuasi di far fortuna rapidamente organizzando il dissodamento in nome del principe, decine di migliaia di pionieri si stabilirono a est dell'Elba e del Danubio. Essi introdussero il tipo adatto di aratro, tracciarono lunghi solchi profondi nei terreni pesanti, respinsero la palude e la boscaglia, estesero l'area a grano. Seguendo il loro esempio, i contadini indigeni colonizzarono i margini dei loro arativi e a poco a poco sostituirono alla coltura itinerante la pratica di regolari rotazioni sui campi permanenti. L'afflusso degli immigrati, dotati di poderi, avuti in affitto, gravati di tributi leggeri, esenti da prestazioni di lavoro e tuttavia di buon profitto per il proprietario del suolo, provocò la progressiva dissoluzione dei grandi possessi fondati sulla servitù e un generale miglioramento delle condizioni contadine. Attraverso le decime e i tributi, le eccedenze della produzione cerealicola si riversarono nei granai dei principi e dei *locatores*, i conduttori della colonizzazione. Alla metà del XII secolo, il successo agricolo era sufficientemente avanzato per suscitare anche la fioritura delle città.

Dopo il 1150 circa si scorgono molte trasformazioni nella natura degli antichi *castra*, le fortificazioni costruite attorno ai palazzi principeschi e alle cattedrali. A poco a poco, essi si vuotano della loro popolazione militare. Il seguito guerriero si disperde e i cavalieri, come ad Occidente, vanno a fissarsi su proprietà rurali. Alla stessa epoca, la produzione artigianale cessa, in Boemia, di essere disseminata fra villaggi di servi specializzati; essa si concentra progressivamente nel suburbio delle città. A qualche distanza dal *gorod*, la cinta fortificata, un grappolo di abitazioni si sviluppa attorno al *rynek*, la piazza del mercato; qui si stabiliscono degli stranieri specializzati nel commercio – come, ad esempio, a Győr, nella zona conosciuta come *vicus Latinorum*, il « quartiere latino ». Così, nelle antiche *civitates*, le funzioni economiche prendono impercettibilmente il sopravvento sulle altre. Come nell'Europa occidentale, s'instaura una rete di borgate, che agiscono da intermediarie fra il grosso mercato urbano e i produttori contadini. Nuove città sono fondate. La più importante di queste fondazioni – direttamente originata dalle preoccupazioni economiche di un principe che, come il conte di Fiandra, suo contemporaneo, voleva accrescere le sue entrate monetarie mettendo a profitto le attività commerciali – fu quella di Lubecca. Dal 1138 dei trafficanti tedeschi si erano stabiliti nel vecchio

emporium di Haithabu, in buona posizione per commerciare nel Baltico e per soppiantare i mercanti scandinavi locali. Quando la località fu distrutta nel 1156-1157, il duca di Sassonia Enrico il Leone accolse la colonia di mercanti. La installò in una città, Lubecca, già costruita qualche anno prima dal conte di Holstein, ma che il duca, praticamente, fondò di nuovo. Vi istituì una moneta, un mercato, un pedaggio; « inviò messaggeri nei regni del Nord », offrendo la pace ai principi russi e scandinavi affinché i loro mercanti « avessero libertà di passaggio e di accesso alla sua città di Lubecca »; promise ai commercianti della Renania e della Vestfalia che volessero venire a risiedervi una serie di privilegi altrettanto favorevoli quanto quelli di Colonia. Il commercio del Baltico era allora dominato dai contadini dell'isola di Gotland, che nel traffico oltremare trovavano un complemento di risorse. Anche là si erano stabiliti, dal 1133-1136, degli avventurieri venuti dalla Germania, che avevano fondato una colonia a Wisby, il porto principale dell'isola. Nel 1161 Enrico il Leone prese sotto la sua protezione « la comunità dei mercanti dell'Impero Romano che frequentano l'isola di Gotland » e li aiutò ad assicurarsi, di concerto con gli abitanti dell'isola, una posizione privilegiata sul mercato di Novgorod. Negli anni Ottanta del XII secolo, delle navi capaci, di notevole tonnellaggio, le *coggae*, portavano a Lubecca miele, pellicce, pece e catrame dalle estremità orientali del Baltico. Trasportate per via di terra fino al Mare del Nord e trasbordate su navi simili, queste derrate finivano in Fiandra e in Inghilterra; nel frattempo, i battelli del Nord già si spingevano verso l'Atlantico. Per essi si preparavano sulla costa fiamminga e poi a La Rochelle nuovi porti, provvisti di banchine accessibili a vascelli di largo pescaggio. Questi ripartivano carichi di sale e di vino. La penetrazione dei battelli del Nord nell'Atlantico offrì nuove possibilità ai produttori di sale della baia di Bourgneuf e stimolò lo sviluppo di una nuova, grande regione di esportazione viticola a Oléron e attorno a La Rochelle. Si stabiliva, in questo modo, un nuovo punto d'incontro: cruciale, perché dall'Est all'Ovest dello spazio economico europeo accendeva una nuova fiammata di crescita.

È nel cuore dell'Occidente, in Inghilterra e nei vecchi paesi franchi della Gallia e della Germania, che la svolta della fine del XII secolo si delinea con la massima chiarezza. Essa assume qui l'aspetto di un autentico decollo. Abbiamo già visto, nel corso di questo saggio, molti segni rivelatori della sua presenza. È giunto il momento di riunire i fili molteplici.

In primo luogo, la storia delle tecniche è quella la cui cronologia è incerta nel più alto grado. Si è tuttavia tentati di porre nell'ultimo quarto del XII secolo il culmine di una prima fase di sviluppo tecnologico. A questo punto, mentre il processo di estensione dello spazio agrario sembra, in Piccardia, segnare il passo e mentre si moltiplicano i segni di un accrescimento della pressione demografica, osserviamo anche che le famiglie di lavoratori completano finalmente il perfezionamento della loro attrezzatura; che i mulini, le fucine e i cavalli da aratro diventano più comuni; che viene messa in pratica la rotazione triennale. Un primo balzo in avanti aveva permesso, in qualche decennio, di elevare sensibilmente il rendimento dello sforzo agricolo attraverso la conquista di terre vergini e il miglioramento degli strumenti. La

coltura cerealicola sembrava aver raggiunto un punto fermo, e i progressi più netti della produzione rurale si erano da allora registrati non più nei campi arabili, ma nel pascolo e nella foresta, per venire incontro alle richieste più urgenti dell'economia urbana. Le città, proprio in questo momento, stavano rifiorendo, per effetto di una serie di innovazioni tecniche. Fu allora, ad esempio, che il filatoio e il mulino a pestello – applicato alla follatura dei tessuti, al trattamento della canapa e alla fabbricazione del ferro – resero possibili rapidi progressi nella produzione artigianale, mentre navi di maggior tonnellaggio acceleravano il trasporto delle merci pesanti. Inoltre, al 1170 circa risale la scoperta in Sassonia delle miniere d'argento di Freiberg, che non solo inaugurarono il primo grande periodo della storia mineraria europea, ma fornirono anche all'economia di scambio ciò di cui aveva maggiormente bisogno: il mezzo di accrescere il numero delle monete circolanti.

In secondo luogo, la spinta dell'espansione commerciale diventa di gran lunga più potente. Mentre i trafficanti italiani tentano la sorte in Inghilterra e, inversamente, la presenza di mercanti venuti da Arras è attestata a Genova, i commercianti di questa città ottengono nel 1190 dal duca di Borgogna i privilegi di cui già godevano quelli di Asti: il permesso di attraversare, con la minima spesa, passati il Giura e le Alpi, le città borgognoni in direzione delle fiere di Champagne. I *denarii* di Provins cominciano a disputare a quelli di Parigi la preminenza fra le monete in circolazione nella Francia del Nord. A Troyes, Lagny, Bar-sur-Aube e Provins comincia a funzionare regolarmente quel meccanismo di incontri mercantili e di accordi finanziari che per un secolo servì da trampolino allo slancio in tutta Europa del commercio a lunga distanza. Alla stessa epoca la crescita urbana si fa nettamente più intensa: il periodo principale di sviluppo delle città, che proseguì fin verso la metà del XIV secolo, cominciò in Vestfalia attorno al 1180. Contemporaneamente a questo diffuso boom economico, scorgiamo una relativa contrazione del mercato urbano nella produzione artigianale. Si tratta di un effetto della crescita, determinato dalla concorrenza fra le città, dalla proliferazione delle piccole borgate rurali e dal riflusso verso la campagna di certe attività, come quella del fabbro. Tale contrazione rende necessaria un'organizzazione più stretta della produzione e porta ad accentuare maggiormente la regolamentazione dei mestieri. Finora i signori delle città non avevano prestato alcuna attenzione agli artigiani, se non per riscuotere da loro le tasse, come dagli antichi servi domestici; a Parigi, a Londra, a Tolosa, essi cominciarono a prendersi cura di raggrupparli in gilde artigianali più rigorosamente costituite. Inoltre, a prova della maggiore vivacità del commercio, i prezzi salirono, e rapidamente. Le più antiche serie di contabilità signorile, che vengono dall'Inghilterra, mostrano l'evoluzione del prezzo del grano. In confronto al periodo compreso fra il 1160 e il 1179, esso è più alto del 40% fra il 1180 e il 1199, e del 130% fra il 1200 e il 1219, se ci riferiamo al numero delle monete; se prendiamo in considerazione il loro contenuto d'argento, invece, l'aumento è del 25% e del 50% rispettivamente. Queste cifre mettono simultaneamente in evidenza un deprezzamento progressivo della moneta e un brusco rialzo dei prezzi, entrambi provocati dall'intensificazione degli scambi.

In terzo luogo, nell'ultimo quarto del XII secolo si intravede nella società rurale un primo incrinarsi dei primitivi atteggiamenti economici. È il momento in cui

appaiono i primi segni di un rinnovamento della piccola aristocrazia, per la penetrazione nella cavalleria di individui di nascita umile – di qui la formulazione del tema del « parvenu », che si diffonde nella letteratura cavalleresca –; è il momento in cui la propensione a spendere sempre più comincia ad introdurre nelle finanze dei piccoli signori di villaggio difficoltà comparabili a quelle che da cent'anni o giù di lì conoscevano i principi e i prelati. I cavalieri non riescono più a trovare fra i loro parenti o i loro vicini nobili adeguate facilitazioni di credito. Anch'essi devono contrarre prestiti con i borghesi e vendere loro frammenti delle proprietà. Non potendo più sopportare le spese dei divertimenti, alcuni rinunciano ad armare cavalieri i loro figli e si stringono molto più tenacemente ai loro privilegi di nobili. In Inghilterra vediamo praticati nuovi metodi di gestione aziendale: le grandi abbazie benedettine cessano, attorno al 1180, di dare in affitto i loro possedimenti, e ne riprendono in mano lo sfruttamento diretto. Il desiderio dei signori di far rendere di più la loro terra porta nelle campagne inglesi a varie innovazioni. Questo spiega la loro preoccupazione di assimilare lo stato dei villani a quello degli antichi servi, per sfruttarli più duramente, e di far controllare rigorosamente l'amministrazione degli intendenti rurali da uomini esperti dei numeri, che sappiano contare con esattezza. Riprendersi lo sfruttamento diretto fu una decisione di suprema importanza per la storia economica: nell'ultimo quarto del XII secolo hanno inizio in Inghilterra le serie di conti signorili che ci permettono il primo approccio statistico ai fenomeni economici – da questo momento in poi si può seguire il movimento dei prezzi del grano – e segnano, in Europa, l'alba della storia quantitativa. L'apparizione di questi documenti contabili rivela soprattutto un cambiamento di mentalità: il desiderio di conoscere con precisione lo stato delle cose, di stendere un bilancio, di valutare il guadagno – dunque un ulteriore progresso dello spirito di profitto. Ne sono portatori gli esperti finanziari che i principi prendono a loro servizio, come quelli che nel 1181 calcolarono le entrate del conte di Fiandra. Essi portarono nei villaggi rurali gli usi dei mercanti cittadini; li diffusero a poco a poco fra gli imprenditori di basso rango, cioè i ministeriali, gli affittuari e i sovrintendenti dei cantieri di dissodamento; stimolarono i loro appetiti di guadagno e li spinsero a giocare un ruolo ancora più attivo nel perseguimento dello sviluppo economico. Tramite costoro, lo spirito dell'economia urbana si insinuò profondamente nelle campagne.

Se ho scelto gli anni Ottanta del XII secolo come limite cronologico di questo saggio esplorativo, è perché il momento mi sembra corrispondere a una svolta fondamentale della storia economica europea. Esattamente come il nostro punto di partenza, il VII secolo, sebbene questo sia meno precisato a causa della penuria documentaria. In questo primo periodo si era avviato un movimento di crescita. L'aveva sostenuto il progresso della produzione agricola, e tale progresso aveva risposto alle esigenze di un'aristocrazia militare che possedeva la terra, dominava quelli che la lavoravano e aveva come primo interesse di rendere sempre più ostentata la sua munificenza. Prima dell'anno Mille il rendimento del lavoro rurale era restato basso; la crescita era stata principalmente quella di un'economia di guerra, che aveva il suo duplice fondamento nella schiavitù e nel saccheggio. Ma nella pace feudale che

si era in seguito instaurata le conquiste determinanti erano a poco a poco diventate quelle dei contadini, pungolati dalle pressioni signorili a produrre sempre di più, sempre più numerosi e perciò sempre più liberi di amministrare a modo loro la loro fatica e di venderne i frutti. Il cambiamento che ebbe luogo alla fine del XII secolo non intaccò il ritmo del progresso agricolo: il suo slancio non rallentò, ma proseguì per più decenni ancora. Ciò che cambiò radicalmente fu la sua funzione: finora esso era stato la principale forza motrice di tutto lo sviluppo; da allora diventò subalterno. Negli ultimi anni del XII secolo si scorgono i primi sintomi di una fame di terra, che la crescita demografica non aveva ancora suscitato in cinque secoli, che provocherà ben presto un durevole deterioramento delle condizioni contadine. L'economia rurale, ormai in posizione subordinata, è destinata a subire le pressioni e il dominio dell'economia urbana. Verso l'anno 1180, in tutta l'Europa, si apre l'età degli uomini d'affari. Dopo il 1180, lo spirito di profitto scalzerà progressivamente lo spirito di larghezza. Di questa virtù sopravviverà a lungo la nostalgia, ma essa non ornerà più che mitici eroi, simbolo e rifugio, ad un tempo, di quei valori che il Medioevo aveva a lungo esaltato come viventi e supremi: un primo Medioevo: quello dei contadini e quello dei guerrieri, loro signori.